7·8·227
IB·1527
Bk. II
259
1

STORIA

CIVILE E LETTERARIA

DEL REGNO DI NAPOLI

cioè

DALLA DECADENZA DELL'IMPERO ROMANO SINO
ALLA DINASTIA PRESENTEMENTE REGNANTE

ESPOSTA IN COMPENDIO

DA ANNIBALE DI NISCIA

Brevis esse laboro . . . . .
Orazio

VOLUME II.

NAPOLI
—
1846

Digitized by Google

La presente opera è posta sotto il patrocinio delle leggi in vigore. Tutte le copie non munite della firma dell' *Autore* si dichiarano contraffatte, e si avrà il diritto dall' autore medesimo di agire nei modi di legge contro i contraffattori di esse.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI G. NOBILE
Via Concezione a Toledo n. 3 5, e 6.

Digitized by Google

PARTE TERZA

DE' VICERÈ

ANNO 1501 SINO AL 1734 CIOÈ DALLA ESPULSIONE DI FEDERICO D'ARAGONA
SINO ALLA INCORONAZIONE DI CARLO III BORBONE.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO PRIMO

DINASTIA ARAGONESE

DI FERDINANDO IL CATTOLICO

CAPITOLO PRIMO

CONSALVO DI CORDOVA PRIMO VICERÈ DI NAPOLI.

Nel capitolo quinto del quarto libro della precedente parte osservammo come i re aragonosi s'impadronirono, e governarono il regno; come questo si fosse perduto da Federico, e come rimase in due parti diviso, si governando la Puglia e le Calabrie per Ferdinando il cattolico, e 'l rimanente pel re di Francia. Resta ora a vedere da allora in poi qual governo i vicerè ne facessero.

Ma prima di parlare dei vicerè conviene discorrere delle origini delle discordie insorte fra'due governi, circa le divisioni delle terre; pretendendo sì l' uno, che l'altro, che le province di Capitanata, contado di Molise, i Principati, il vallo di Benevento o la Basilicata ad una di esse parti si attribuisse e si appartenesse. A tali litigi si aggiunsero le esazioni della dogana di Puglia, relativamente al passaggio delle pecore, che i Francesi trascendendo ad antichi diritti pretendevano ad essi appartenersi per essere agli Abruzzi unita, e che se Alfonso l'avea disgiunta malamente fatto lo avesse. Ciò invero essi facevano per più potente motivo; poichè da quella provincia ricavar ne poteano quel

Digitized by Google

frumento, che in qualsivoglia vicenda, non lo potevano ottenere dalla Sicilia, per rottura cogli Spagnuoli, quella li avesse potuto fornire. Altronde Spagna sosteneva che la provincia di Capitanata, essendo una di quelle sotto il nome generale di Puglia compresa, non potevasi perciò dividere dalle altre, e che si essendo ad essi ceduta questa parte s'intendeva quella compresa.

Queste divergenze e mali umori delle due parti sarebbero iti innanzi, se i principali baroni del regno non vi si fossero interposti, perchè moleste e di nocumento erano ai loro interessi. Consalvo ed il duca di Nemours, vicerè del re di Francia, vennero perciò ad un accomodamento, si ravvicinando tra loro, venendo a parlamento. Ma queste pratiche non giovarono, perciocchè il duca di Nemours, superbito per la superiorità delle forze, in cui si trovava, non volle ad alcuno armifizio condiscendere, intimando guerra a Consalvo, caso che la Capitanata debitamente non rilasciava; e passando dalle parole al fatti, cosa del resto che non sempre si pratica, il dì 19 di giugno del 1501 fece correre le sue genti pel principato di Avellino, e Atripalda manomettere. Passarono poi in Capitanata e presero molte città, si tenevano per gli Spagnuoli; il qual fatto allorchè fu inteso dal re Luigi di Francia, invece di ammendarlo, gli spedì nuove soldatesche in ajuto, ed egli passò a Milano per essere più da vicino al luogo della guerra, e mirare meglio all'acquisto del regno intero, che agognava di per sè solo possedere.

Consalvo d'altra banda, perchè destituto di mezzi e di forze, e scorato, si ritirò in Barletta, ove si rinchiuse, aspettando tempi migliori, che non tardarono a giugnere; chè la fortuna sovente gli abbattuti innalza ed atterra i superbi; e superbi si erano renduti, come è loro natura, i Francesi.

Ritornatosene in Francia, perchè così persuaso, re Luigi, don Ugo di Cardona con ottocento fanti spagnuoli, che erano stati da lui condotti da Roma, e cento cavalli e otto cento fanti tra Siciliani e Calabresi da Messina passò in Calabria, e con l'ausilio di don Emmanuele di Benavide e Antonio di Leva, che come in sèguito si vedrà, giunse a gradi supremi nella milizia, soccorse la vacillante potenza spagnuola e la rialzò, facendo al contrario la parte dei Francesi decadere, e l'ardire di questi scemare.

A ciò si unì anche un altro fatto, celebre nella storia d'Italia val dire la sfida dei tredici Italiani con altrettanti Francesi, per le contumelie da questi dette a quelli, l'esito della quale essendo stato infelicissimo pe' secondi, fu causa poi che perdettero il regno definitivamente.

Avvenuto questo combattimento in una pianura posta fra Barletta, Andria e Quadrato o Quaranta, e si essendo saputo dal re Luigi cercò questi ogni via di riconciliazione col re di Spagna, per non perdere all'intutto la sua porzione del reame, e perchè occupato si trovava nella guerra cogli Svizzeri, e la sorte gliene presentò la occasione, perchè il figlio di Massimiliano imperadore, Filippo arciduca d'Austria e principe di Fiandra, aspirante alla successione della corona di Spagna, pel lato di sua moglie Giovanna, che era figlia unica ed erede di Ferdinando e di Elisabetta, deliberò di Spagna, ove si trovava, riedere in Fiandra per terra, traversando la Francia, fidente nella lealtà di quel re, ad onta delle dissuasive dei suoceri. Giunto in Francia e accolto con ogni dimostrazione di onore, cominciò a conciliare gli affari e le ostilità dei due regni, e conchiuse, ne essendo stato pria di partire dal re di Spagna autorizzato, la pace, che fu pubblicata poi nella chiesa maggiore di Blois nel 1503, confermata e con giuramento da ambe le parti ratificata.

Fra le condizioni vi era, che il regno di Napoli, secondo la prima divisione, si possedesse, che le disputate province in deposito a Filippo si consegnassero; che Carlo figlio di Filippo e Claudia figliuola del re, tra'quali vi era stato trattato di matrimonio, e che ora dovesse effettuarsi, re di Napoli e duchi di Puglia e di Calabria s'intitolassero; che la parte al re di Spagna fosse in futuro dall'Arciduca Filippo governata; quella del re di Francia, da chi deputasse il re, si tenendo però sì l'una, che l'altra, sotto il nome dei due fanciulli, ai quali, quando il matrimonio consumavano, il re per dote della figliuola la sua parte consegnasse.

Ciò non pertanto le ostilità non cessarono, perchè Consalvo cominciato ad ottenere prosperosi successi male assentiva deporre le armi, specialmente quando scorgeva la parte avversa in bassa fortuna; e coonestando la sua voglia di non poter annuire al volere del capitano dei Francesi, che tener voleva in osservanza la

Digitized by Google

pace ratificata, disse non essergli giunta sull'uopo autorizzazione lcuna da parte del suo re. Intanto si spinse innanzi nella guerra: il duca di Nemours d'altra banda, vedendo l'imminente periglio, richiama le genti sparte, le raccoglie in un campo, e cerca di opporsi alle mire del gran capitano. Vennero alle mani e Consalvo ruppe e disperse i Francesi, che, sparpagliati e laceri di membra, andarono tra Gaeta e Traetto a rifuggirsi.

Consalvo avendo in suo favore la vittoria ottenuta, si rivolge a Napoli, e nel cammino riceve in sommissione Melfi. I Francesi, che erano in Napoli, l'appropinquarsi di lui vedendo, si ritirarono nel castel-nuovo, e i Napoletani si vedendo abbandonati escono incontro al vincitore e gli si offrono in fede. Consalvo li accetta, accordando loro gli stessi privilegi dei passati re, ed entra nella città nel dì 14 di maggio del 1503 con gran festa e gaudio degli abitanti, dai quali nel dì seguente giurar si fece fedeltà in nome del re Ferdinando. In pari tempo Aversa e Capua praticarono lo stesso.

Non appena il re di Francia udì sì tristi novelle, egli, che tutto intento era ai pensieri di pace, sulla quale fidava, gran dolore ne sentì, perchè in un punto perdè sì nobile reame, l'esercito, e rimase avvilito in faccia al mondo per essere stato sconfitto dal suo emolo re di Spagna, di talchè, irato, pensò al modo di ricuperare l'onore e'l regno in un punto. Cominciò infrattanto a dolersene con l'arciduca Filippo, il quale cercando con grandissima istanza i suoceri del rimedio, questi diverse scuse allegando e cercando palliare la decisiva risposta, davano ad intendere essere pronti a ratificare la pace, ma in effetti non la voleano, e ciò faceano per dar agio a Consalvo di espugnare Gaeta e le altre poche terre ai Francesi rimaste. Ma ricevute novelle istanze da Filippo, gli mandarono ambasciadori con ingiunzione di manifestare non essere intenzione del re ratificare quella pace, nè onorevole, nè sicura per loro. Re Luigi questa risposta intesa, depose ogni idea di pace, e tutti li suoi pensieri alla guerra rivolse. Ordinò un grandissimo esercito, ed allestì una potente armata, con intenzione di mandare sussidio di genti e vettovaglie a Gaeta e alle castella di Napoli, innanzi che fossero nelle mani del nemico cadute. Consalvo da sua parte avendo presentito

Digitized by Google

quanto si praticava in Francia ai suoi danni con maggior calore si diede all'espugnazione del detti luoghi, ed infatti ottenne, che il castel-nuovo alle sue armi cedesse; del quale rendutosi signore ogni sua cura a Gaeta rivolse, ma dovè per allora deporre il pensiero di conquiderla, essendo stata di nuove genti e viveri fornita dai Genovesi, i quali vi condussero il marchese di Saluzzo, che dal re di Francia fu creato vicerè in luogo del defunto duca di Nemours.

Altro fatto contribuì non poco a vantaggiare Spagna nel regno, e fu la esaltazione al pontificato di Giulio II, che fu il più acerrimo nimico, che i Francesi avessero mai potuto avere; di guisa che re Luigi, datasi l'opportunità della pace, messa in campo dal discacciato re Federico, che appo lui si trovava, con gioja l'accolse; il qual Federico supponeva così riavere il perduto reame. Ma queste trattative per nulla fecero sostare Consalvo, che avendo opportunità di presentare campale battaglia ai Francesi presso il Garigliano, che traghettar lo voleano per discendere a Napoli, interamente li disfece; per la qual cosa gli venne nel dì primo di gennajo 1504 dagli stessi Francesi Gaeta e la fortezza consegnata; e così questi usciti dal regno, lo lasciarono tutto sotto il governo di Consalvo, che per Ferdinando lo teneva.

Ciò non pertanto le simulate contrattazioni di pace non cessavano di andar innanzi, si proponendo in esse restituirsi all'espulso Federico, o al duca di Calabria, suo figliuolo, il regno di Napoli, e che a questi il re di Francia cedesse le sue ragioni, e al duca si maritasse la regina vedova nepote di quel re, che era già stata consorte del giovane Ferdinando d'Aragona. Ma queste trattative furono rotte per parte del re Luigi, perchè disonorevoli al suo nome, e conchiuse invece un trattato con Massimiliano, re dei Romani, e con l'arciduca, si stabilendo ancora il matrimonio tra il figliuolo di quest'ultimo, Carlo duca di Luxemburgo, e la Claudia figliuola sua, ai quali darsi doveva il regno.

Intanto nel dì 9 di novembre muore re Federico, in età di cinquantadue anni, lasciando tre figliuoli maschi e due femmine. Ferdinando, suo primogenito, duca di Calabria, fu mandato in prigione in Ispagna, dove fu tenuto stretto e ben guardato, finchè visse Ferdinando il *cattolico*. Di lui non si ebbe discendenza

perchè gli si dettero due mogli sterili, la prima Mencia di Mendozza, a cui, morta, le succedette Germana di Fois, figliuola di una sorella del re Ludovico di Francia, di modo che in lui si estinse nel 1550 la stirpe di Alfonso il vecchio re di Aragona, poichè gli altri due suoi fratelli e le due sorelle a lui premorirono senza prole.

Così il regno di Napoli dagli Aragonesi passò sotto il dominio di Ferdinando il *cattolico*, che pretendeva appartenersegli per successione del re Giovanni suo padre, erede di Alfonso I, suo fratello; cagion per cui non volle farsi Ferdinando III appellare.

Re Ferdinando sbrigato dalle facende del regno, e dalla noja che gli dava il genero Filippo, dopo la morte della sua consorte Elisabetta, che nel testamento lo avea lasciato governatore di Castiglia, finchè vivesse, mentre toccata era allo stesso Filippo per successione dalla parte della moglie Giovanna, il quale pretendeva che il suocero non più si ingerisse negli affari di quel regno, pensò venire in Napoli, perchè gran gelosia e temenza gli destava nell'animo la fama sempreppiù crescente del suo vicerè Consalvo; cose che, come sovente accade, gli venivano suscitate ed alimentate da non pochi invidiosi e malevoli, perchè credere faceano che quegli con discapito dell'erario regio molte largizioni e liberalità usasse coi regnicoli per affezionarsegli. Consalvo avendo sentore di questo viaggio mandò sua persona in Ispagna a congratularsene col re, da cui venne bene accolta, confermando a lui l'officio di gran-contestabile, e gli promettendo per cedola di sua mano il maestralgo di s. Jacopo. Ferdinando indi s'imbarcò e, dopo prospero viaggio, approdò in Napoli nel dì primo di novembre del 1506, gli essendo ito incontro il vicerè Consalvo al capo Miseno, per fargli reverenza e omaggio. Nel mentre però che Ferdinando viaggiava alla vôlta di Napoli, si ebbe scienza della morte del re Filippo, che in età di venticinque anni era passato di questa vita nel dì 25 di settembre.

Giunto Ferdinando in Napoli da tutte parti gli pervennero congratulazioni ed onoranze. Ma dopo sette mesi di fattavi dimora, fu costretto riedere in Ispagna, perchè richiamato e desiderato colà, e perchè la moglie del defunto re Filippo era alienata di mento e 'l figliuol suo primogenito Carlo appena gli anni sette contava.

Questa presta partita fu cagione che pensare non potè agli ordinamenti del regno, che lasciò sotto la cura dei vicerè, come si vedrà. Imbarcatosi il re col gran-capitano diedero le vele ai venti, e drizzarono le prore vêr la Spagna, dove giunti, la figliuola Giovanna gli cêsse le redini del governo, e Ferdinando intimò a Consalvo ritirarsi nelle sue terre e non presentarsi a lui, se non chiamato. E così fu premiato Consalvo, per virtù del quale questo regno fu alla Spagna acquistato; cosa di cui non poco si dolse.

Ciò fatto, concedè al famoso Fabrizio Colonna, duca di Tagliacozzo, l'officio di gran-contestabile, tenuto dal gran-capitano, perchè ricuperasse dalle mani dei Veneziani i porti del regno, che tenevano occupati verso il mare Adriatico, il quale, per la fama del suo valore e del suo nome, in poco tempo ottenne d'insignorirsene, cominciando da Trani, che diede l'esempio alle altre città di Monopoli, Mola, Polignano, Brindisi ed Otranto; di guisa che tutte ritornarono come pria alla corona di Napoli.

Di questo vicerè abbiamo tre prammatiche, due promulgate in giugno dell'anno 1504, ed un'altra nel mese di dicembre del 1505.

CAPITOLO II.

DI DON GIOVANNI D'ARAGONA, SECONDO VICERÈ DI NAPOLI.

Dopo la rimozione di Consalvo dal viceregato fu messo da Ferdinando al governo del regno don Giovanni d'Aragona, conte di Ripacorsa, che per lo spazio di due anni e quattro mesi lo governò con saviezza e prudenza molta. Egli promulgò delle prammatiche saviissime e prudentissime; fra le altre una concernente la severa proibizione dei giuochi e dello usure: delle altre non meno savie e prudenti statui circa la pubblica disciplina, e sotto di lui si ottennero e stabilirono i *trentasette capitoli del ben vivere*, da cui no venne dovizia ed abbondanza alla città. Per la qual cosa la città per mostrare poi la sua gratitudine al re gli fece un donativo di trecento mila ducati. Come del pari un' altra prammatica si promulgò dal suo luogotenente don Antonio Guevara, quan-

do rimase al governo del regno, perchè il vicerè dovette ritornare alla corte di Spagna, dalla quale venne chiamato, anche provvidente, relativamento ai cherici e diaconi selvaggi.

CAPITOLO III.

DI DON RAIMONDO DI CARDONA, TERZO VICERÈ DI NAPOLI.

A dì 24 di ottobre del 1509 don Raimondo di Cardona, nominato vicerè, prese le redini del governo di questo reame.

In questo mentre nuovi sospetti si generarono negli animi. Luigi XII, re di Francia, prosperosamente militava in Italia: Ferdinando solo reggeva Napoli; di guisa che Massimiliano re dei Romani male lo sofferendo, ed anche perchè Ferdinando, in pregiudizio di Carlo, comune nepote, preso il governo del regno di Castiglia, minacciava intraprese novelle, si applicò tutto ondo Carlo riavuto avesse il regno a lui spettante per successione. Ferdinando scorgendo tali pensamenti in Massimiliano, e per poter attendere con maggiore agio ad impedire la sempreppiù crescente grandezza del re Luigi, a lui sospetta per l'interesse del regno di Napoli, cercò di rappaciarsi con Massimiliano, e l'ottenne, si convenendo tra essi loro, che il ro cattolico, qualora figliuoli maschi non avesse, di que' regni fosse governatore, insin cho Carlo alla età di venticinque anni pervenisse: che Carlo, vivente la madre, la quale aveva il titolo di regina, perchè in Castiglia non sono escluse dai maschi le femmine, nome regio non prendesse.

Ciò praticato, Ferdinando cominciò ad attendere alle cose di Italia, perchè Francesco I a Luigi succeduto nel 1515, molti ambiziosi disegni concepiti avea sull'Italia e specialmente sul regno di Napoli. Ma mentre tutto intento era ad opporsi al novello re di Francia nel dì 15 del mese di gennajo detto anno cessò di vivere in Madrigalegio, villa ignobilissima della nuova Castiglia, appo s. Maria di Guadalupe, in età di sessantatrè anni, ordinando che il suo corpo trasportato fosse in Granata, ove fu seppellito.

Un mese circa innanzi lo precesse nella tomba Consalvo di

Digitized by Google

Cordova, detto il gran-capitano, ed ebbe, per ordinamento di Ferdinando, nel cui cuore spenta era la paura, perchè allora impotente a nuocergli, onori grandissimi ed insoliti a farsi in Ispagna ad alcuno, fuorchè nella morte dei re; cosa per altro a tutti gratissima e disideratissima per le sue virtù civili e militari.

Giunta in Napoli la nuova della morte del re, don Bernardino Villomarino, che per l'assenza del vicerè don Raimondo di Cardona, vi si trovava per suo luogotenente, gli fece celebrare nella chiesa di s. Domenico, ove si radunarono i baroni, e tutte le autorità della città, esequie pomposissime e splendidissime.

Carlo arciduca d'Austria, che si trovava a Brusselles, udita appena la morte di re Ferdinando, quantunque ancora Giovanna sua madre vivesse, alla quale la successione del regno si apparteneva, pur nullameno non intralasciò scrivere una lettera affettuosissima alla città di Napoli, in cui le protestando l'amor suo, le raccomandava obbedire per l'avvenire a don Raimondo di Cardona, ch'egli per vicerè confermava.

Giovanna pochi mesi restò sola al governo della monarchia perchè Carlo arrivato in Ispagna, fu associato al regno e poscia da lui venne governato. E così una sì vasta monarchia dalla schiatta aragonese, spenta in Ferdinando, principe fortunato nelle sue intraprese ed industrioso, non che astinente dalla rapacità, trapassò in quella degli austriaci, discendenti dai conti di Aspurg.

Infrattanto molti cangiamenti negli uficiali del regno e nei magistrati della città erano avvenuti da che Napoli da regia sede in viceregia era passata, perchè necessità e non volontà lo richiese, lontana essendo la residenza dei nostri re. Perciò primo mutamento fu la creazione dei vicerè per governare questo reame. Prima i suoi re, quantunque per qualche occorrenze fossero stati obbligati esserne lontani, pure lasciavano i loro vicari o luogotenenti, per governarlo, sovente del loro sangue, e quelli che succedere li doveano dopo la loro morte, e lo allontanamento era di corta durata, perciocchè prestamente venivano essi a ripigliarne il governo. Creati poi i vicerè, fu data ad essi potestà di far leggi, o prammatiche, o altri regolamenti, che a questo fine conducessero, facendo però affiancarli, perchè all'uopo li consigliassero ad agire secondo le leggi, e non già secondo il

Digitized by Google

volere e capriccio, un numero di tre, che in progresso di tempo aggiunse a cinque giureconsulti, che furono detti del *consiglio collaterale*, *auditori*, e *reggenti*. Questo consiglio collaterale fu installato quando il conte di Ripacorsa fu per vicerè nominato. Ma la idea non fu novella, perchè sin dai tempi degli Angioni vi erano i consiglieri collaterali, che a simiglianza dei ministri segretari di Stato attuali, consigliavano, e consigliano il principe intorno gli affari pubblici del governo e dello Stato. Ferdinando creò ancora un auditore generale, o sia ministro, che scelto infra gli uomini più illustri del regno riseder dovea nella sua corte per assisterlo e consultarlo circa gli affari di questo regno; ed il primo ad occupare questa carica fu il famoso Marcello Gazzella da Gaeta, che fu proposto da Consalvo, quantunque suo nimico, per aver contro di lui nel tempo del suo viceregato sostenute le parti di un forte e rigoroso ministro; facendo con questo fatto conoscere, che so in cuor suo capiva l'odio per l'uomo, le virtù ne prezzava e valutava: esempio chiarissimo, che la virtù, sebbene in apparenza sprezzata, pur nondimeno trionfa sempre.

Questo regno passato dai re sotto il governo dei vicerè, come vedemmo, la potestà dei sette oficiali del regno venne abbassata e quasi abolita. Il gran-contestabile, che avea la soprintendenza degli eserciti di terra in campagna, perdè moltissimo, perciocchè eletto il vicerè luogotenente del re e suo capitan generale, tutta l'autorità passò nella di lui persona, prendendo così il comando degli eserciti in campagna, di tutte le piazze, e il governo delle province, a cui tutti gli altri marescialli e generali obbedivano. Al nome vano rimastogli però gli restava una speranza, ed era, che qualora il vicerè si allontanasse dal regno, nè altri vi fosse deputato, egli, il comando delle armi ne riassumendo, al governo del regno sottentrava.

Il gran-cancelliero, che sotto i Normanni era potentissimo, perchè oltre la presidenza al consiglio di Stato negli affari civili del regno, avea la spedizione degli editti, la soprintendenza della giustizia, era il solo giudice delle differenze che accadevano sopra gli oficl ed uficiali, regolava le loro precedenze e distribuiva a ciascun magistrato ciò che loro incumbeva, perchè

l'uno su l'altro non attentasse, perdè molte di queste prerogative, le quali furono dal consiglio collaterale assorbite, si stimando cosa prudente e saggia scemare il suo potere. Perciò la cancelleria, per questo nuovo collaterale consiglio, re Ferdinando l'attribuì a sè, ed a questo suo consiglio amministrato dai reggenti, detti anche di cancelleria, i quali sottoscriveano i memoriali, che si davano al vicerè, interpretavano le leggi, spedivano gli editti e i comandamenti del re. Essi diventarono i giudici delle differenze, che tra gli oficiali accadevano, decidevano le precedenze, destinavano i giudici, ed a ciascun magistrato ciò che se gli apparteneva distribuivano, ed altre incumbenze e prerogative che aveva il gran cancelliero, val dire gli scrigni e i registri.

Il gran-protonotario, e 'l suo luogotenente, per la formazione del consiglio collaterale anche perdettero molta loro autorità, perchè loro fu tolta la firma delle prammatiche, dei privilegi, e di altre scritture, sebbene Ferdinando avesse voluto che anche fossero state dal vice-protonotario firmate. Il gran-camerario, e 'l suo tribunale della regia camera, fu posto nella soggezione, nelle cause più gravi del patrimonio reale, ed ove l'affare il richiedeva, il luogotenente e i presidenti di quella doveano andare nel consiglio collaterale a riferire le loro cause, e quivi deciderle, per la soprintendenza che avea sopra tutti i tribunali della città e del regno. Il gran-giustiziere anche soffrì l'istessa sorte, perchè le dimande dei sudditi, che si faceano al re, e che a lui si portavano, nel giorno stesso col consiglio di un giudice della gran-corte, le regolari, che non aveano bisogno di darsene conoscenza al principe, passavano e si spedivano immediatamente nel giorno seguente; le altre poi che richiedevano la scienza del re, si mandavano suggellate al suo segretario per la spedizione, da allora in poi tutti i memoriali si portarono dirittamente al segretario del collaterale, e suoi scrivani di mandamento, e vi si dava provvidenza.

Per la elezione del generale delle galee e del tribunale dell'arsenale il grande ammiraglio scemò di sua autorità. Questo generale ebbe la soprintendenza sulle galee di Napoli e del regno, con independenza dal grande-ammiraglio, a cui non più si ricor-

reva nemmeno per le appellazioni, ma al nuovo tribunale dell'arsenale eretto, il quale giurisdizione civile e penale esercitava su quelli che esercitavano l'arte di costruire navili, ed altro.

L'oficio di gran-siniscalco rimase quasi abolito, poichè i re trasferendo altrove la loro sede regia e restando al governo di questo reame i vicerè, restò soppresso non solo questo oficiale, ma sì bene ancora molti altri tanto maggiori, che minori della casa del re, ma per lo più subordinati al gran-siniscalco, cioè i clambellani, i graffieri, i panattieri, gli arcieri, gli scudieri ed altri molti, e ne furono introdotti altri, che doveano aver cura del palazzo reale, e servire al vicerè ed alle sue segreterie, con indipendenza dal gran-siniscalco.

Si formarono due segreterie, l'una di stato e di guerra, e di giustizia l'altra, le quali veruna dipendenza aveano dalla segreteria del regno, nè dal consiglio collaterale. Ciascuno poi di questi due segretari, secondo la sua incumbenza o di guerra, o di giustizia, in nome del vicerè spediva gli ordini, che egli prescriveva. All'una si appartenevano gl'interessi del real patrimonio, delle comunità del regno e degli arrendamenti e gabelle; all'altra l'amministrazione della giustizia, l'eleziono dei governatori ed assessori delle città, e terre demaniali. Fu trasportata nel palazzo reale la scrivania di razione, la quale a mo' di tribunale, oltre il capo avea molti oficiali minori. Essa avea cura del ruolo di tutti i soldati del regno, di tutti gli uffiziali sia di toga, che di spada, delle castella del regno, delle provvisioni pei soldati, delle munizioni, fabbriche, riparazioni ed altro. La tesoreria fu anche al palazzo reale unita, passando così il tesoriere alla immediazione del vicerè e del tribunale della camera, si togliendo all'incontro alla subordinazione del gran-camerario. Si elesse anche lo scrivano di razione, che successe al conservatore generale, che dai re aragonesi fu creato, e da questo re Ferdinando abolito: l'auditore generale dell'esercito, o giudice del reale palazzo, il quale avea conoscenza delle cause militari spagnuole del regno non solo, ma eziandio delle milizie italiane, con altre immense attribuzioni, non escluse quelle relative alla conoscenza delle cause e delitti, che si commettevano nel palazzo del vicerè, qual

giudice, come abbiam detto, del real palazzo; attribuzione questa un tempo del gran-siniscalco.

Fra gli oficiali minori eletti annoveravano il maestro delle razze regie, o cavallerizzo maggiore; il maestro delle foreste o della caccia, o montiere maggiore; il maestro delle osterie e delle poste, o corriere maggiore, il quale pel suo geloso e fidato oficio avea la sopraintendenza e la nomina di tutt'i corrieri, da cui prendova il giuramento bisognevolo pel fedele e leale uso di quello, tassava i viaggi, pei quali esigeva le decime ed altri emolumenti, e le poste stabiliva, ciò che portò in sèguito anche l'uso dei procacci.

In tutto il rimanente il regno per questo nuovo governo non fu alterato nella sua civile amministrazione, perciocchè i sei prèsidi, come per lo passato, rimasero a governaro le dodici province del regno, nelle quali, secondo il miglior uopo, risedevano or in una, or in un'altra di esso.

Infra lo altre leggi lasciateci dal re Ferdinando merita considerazione quella emanata a richiesta della città per lo ristoramento della Università degli studi di Napoli, assegnando a quella dal suo peculio particolare duemila ducati annui pel mantenimento dei lettori. Promulgò altre leggi ancora registrate e raccolte nelle nostre prammatiche, portanti la data alcune la città di Toro, altre di Siviglia e di Segovia, ed altre finalmente del castelnuovo.

Ai tempi di re Ferdinando venne introdotto l'ordine monastico dei minimi detti romiti di s. Francesco di Paola, dal suo fondatore Francesco, di quella città nativo. Quest'ordine poi in pochi anni, per la santità di costumi del detto suo fondatore e seguaci, si estese non solo in tutto il regno e l'Italia, ma financo oltremonti. Il primo monastero fondato in Napoli fu nel luogo, ov'era una piccola cappella a s. Luigi re di Francia dedicata, di maniera che il monastero il nome di quel santo ritenne.

CAPITOLO IV.

STATO DELLE LETTERE SCIENZE ED ARTI LIBERALI SOTTO IL REGNO DI FERDINANDO IL CATTOLICO.

Abbiamo scôrto come il nostro regno dal passaggio del dominio diretto dei re andasse sotto quello indiretto e cominciasse a governarsi dai vicerè; parte di esso obbedendo a Ferdinando il cattolico, re d'Aragona, e parte a Ludovico XII, re di Francia. Ma ben presto accesasi guerra tra i due emoli, il re di Francia dovette tosto abbandonare la sua porzione, eccettuate poche città, e lasciarla in mano del rivale. Quale poi fu lo stato della letteratura sotto di questo monarca, è nostro proponimento enunciarlo nella fine del libro seguente per completamento della storia lettoraria del secolo XVI.

Digitized by Google

LIBRO II.

DINASTIA AUSTRIACA.

CAPITOLO PRIMO.

DELL' ARCIDUCA CARLO.

Passato questo regno all'arciduca Carlo, nepote di Massimiliano Cesare, del quale era erede futuro, si sperò potersi godere qualche istante di pace, per la riunione di tanti regni nella di lui persona. Ma l'ambizione che in taluni monarchi non sa mai conoscere, nè dire, basta; accese l'animo del re di Francia Francesco I, sperando che il pontefice Leone X dovessegli facilitare l'impresa del regno, per l'interesse proprio, gli dovendo essere sospetta la soverchia e ogni dì più crescente grandezza di Carlo re di Spagna. Mentre però s'ingegnava menare ad effetto il conceputo disegno dovè sostare per pensare alla propria difesa, imperocchè Massimiliano imperatore si accingeva ad assaltare, come si era convenuto col morto re Ferdinando, il ducato di Milano. Cercò allora Francesco, attutendo nella mente sua i pensamenti e le idee di conquista, cercar pace a re Carlo, per lo di cui mezzo poi la chiedeva anche a Massimiliano. Carlo, che bramava di andare in Ispagna, non la rifiutò e si convennero, per mezzo di deputati ai 13 di agosto 1516, che tra i due re vi fosse pace e confederazione duratura per la loro mutua difesa contro ciascuno; che Francesco dasse la Luisa, sua figlluola, in età di un anno, in moglie al re cattolico, gli cedendo per dote le

pretensioni sul regno, giusta la divisione fattane dai loro antecessori; che Carlo pagasse al re di Francia ogni anno centomila scudi per spese e mantenimento della sposa promessa, insinchè questa però non giugneva alla età da poter contrarre matrimonio. Qualora poi la Luisa fosse premorta, re Francesco, con queste stesse condizioni, si obbligava per un'altra figlia, se glie ne nascesse, o se no, per la Renata, promessa nella precedente capitolazione fatta a Parigi; che morendo ciascuna di esse nel matrimonio senza prole, quella parte del regno di Napoli al re di Francia ritornasse. Il papa poi, richiesto, spedì bolla nel dì 3 di settembre di questo stesso anno per l'assoluzione dei giuramenti fatti nel detto trattato di Parigi.

Nel 1517 Carlo, stabilita la pace, come abbiamo cennato col re di Francia, va in Ispagna, prende le redini del governo, che la madre volonterosamente le abbandona, con patto che nei suoi titoli non s'intralasciasse il suo nome, e in nome di entrambi il regno governasse. Intanto muore la figlia del re di Francia, a lui promessa in isposa, mentre egli di già disborsati aveva i centomila ducati. Si rinnovellano le dimostrazioni di amicizia tra'due re, in apparenza però, perchè ognuno di essi nel proprio animo covava stizza e livore inverso l'altro. Muore ancora Massimiliano imperatore nel dì 12 di gennajo del 1518 e tutta la vastità di tanti Stati ricadde a Carlo re di Spagna; la cui grandezza giunta a sì alto grado intimorì non poco l'animo del re Francesco, il quale cominciò a temere che il suo nemico con la sua stessa soverchia potenza l'avesse ad annullare e distruggere. Rivolse perciò i suoi pensieri alla guerra, non avendo potuto riuscire a distogliere la riunione di tanti regni nella persona di Carlo, anche vivente Massimiliano, che ne cominciò le pratiche con gli elettori di Germania, che poi, egli morto, lo elessero imperatore.

E innanzi ogni altra cosa re Francesco fece lega col papa, il quale paventando per sè ancora, per la grandezza di Carlo, stabilirono che con le armi pontificali e francesi si dovesse conquistare il regno, e che poi Gaeta e tutto quello che si comprendeva tra il Garigliano e i confini dello Stato ecclesiastico, per la Chiesa si acquistasse; il rimanente fosse del secondogenito del re,

il quale essendo di età minore, doveva fino alla maggiore età essere col reame governato da un legato apostolico, residente in Napoli. Ma questa lega così stabilita non ebbe effetto, perchè Francesco addatosi dell'animo doppio del papa, e dell'odio che sin dalla sua assunzione gli avea dimostrato, ristette dal convalidarla. Il papa altronde temendo, che le segrete pratiche tenute col re di Francia non si fossero venute a sapere dall'imperatore, e temendo per sè moltissimo, cercò ogni mezzo di congiungersi con Carlo contro il re di Francia: Carlo fu trovato dal pontefice molto proclive alle sue brame, parte perchè irritato dalla guerra di Navarra, parte spinto dai fuorusciti di Milano, e parte ancora dal suggerimento di taluni che lo consigliavano, e fu stabilita la lega, la quale fu condotta così segretamente, che può dirsi il re di Francia si vide tolto il ducato di Milano quasi prima di averne conoscenza.

Acquistatosi da Carlo imperatore il ducato di Milano, il pontefice, alcuni dicono per la contentezza, altri per veleno dal re di Francia fattogli propinare dal cameriere, in dicembre del 1521 se ne muore, ed ai 9 di gennajo del nuovo anno 1522 fu eletto Adriano VI, il quale poi ai 14 di settembre del 1523 passato di questa vita, fu innalzato al soglio pontificale il cardinale Giulio dei Medici, detto Clemente VII, sotto di cui si videro tanti avvenimenti succedere.

Francesco infrattanto nel 1525 muove per l'Italia con un esercito, assedia Pavia, commette fatto d'arme nel Barco, vi viene fatto infelicemente prigione, e fu mandato in Ispagna, ove vi rimase finchè fu conchiuso tra lui e l'imperatore l'accordo della sua liberazione a condizioni durissime e dannosissime per la sua persona e per lo regno suo; perchè nella pace conchiusa in Madrid a dì 17 di gennajo 1526 si convenne: che il re cristianissimo rinunziasse ed all'imperatore cedesse tutte le ragioni sue sul regno di Napoli, ed anche quelle pervenutegli per le investiture della Chiesa; non meno poi che quelle sullo Stato di Milano; dopo la quale convenzione i re di Francia perdettero ogni diritto sul nostro regno, ed ogni pretesto per invaderlo. Ma re Francesco, la libertà ottenuta, o si credendo a buon diritto non dover mantenere quelle condizioni accettate, mentre non era libero il

suo volere, pensò subito a rinfrancare le sue perdute forze, ad afforzare l'esercito con truppe novelle, per passare poi al ricuperamento non solo dello Stato di Milano, ma sì bene ancora alla invasione del regno di Napoli, che sperava conseguire per mezzo del suo famoso capitano Lautrech.

CAPITOLO II.

DEL VICERÈ DON RAIMONDO CARDONA.

Nel precedente libro osservammo, come Carlo, allora re di Spagna, e poi imperatore, confermava per suo vicerè nel regno di Napoli don Raimondo di Cardona, dal re Ferdinando, suo precessore, nominato. Osservammo come per le pretensioni sul regno e sull'impero tra re Francesco e Carlo, poi imperatore, per nulla molestassero questo reame, ciò non pertanto non si deve omettere che le guerre, quantunque lontane, pur tuttavia danneggiaronlo nelle persone e negl' interessi: negl'interessi perchè sovente erano costretti i Napolitani sovvenirlo di danari; e nelle persone perchè negli oficî sì civili, che militari, e nei beneficî ecclesiastici, sebbene vi fosse legge, da Ferdinando re emanata, perchè fossero preferiti i nazionali, sempre però gli Spagnuoli occupavano i primi impieghi; solito male di questo paese: se ne dolevano i cittadini, ma il governo o non li udiva per la lontananza, o simulava; di guisa che vi erano le leggi, ma mio Dio quali leggi, se si violavano ed infrangevano sempre?

Al mal volere successe, come di conseguenza, la necessità. I Napoletani, quello che non aveano potuto ottenere dalle reclamazioni, l'ottennero dalla sorte, per altro poco amica di questo regno. Carlo nel 1520, si trovando esausto di danaro per le molte spese occorse per procurarsi i voti degli elettori per essere eletto imperatore, e per la sua incoronazione, fece far richiesta alla città, baroni e sindaci delle demaniali terre, per mezzo del suo vicerè Cardona di un donativo, le promettendo la confermazione degli antichi capitoli con l'aumento di altri. Allora i primi della città si convocarono a parlamento e statuirono darsi al re ducati trecentomila in dono, si pagando in tre rate an-

nuali, di centomila ducati l'una. Per tal cosa si confermarono gli antichi capitoli in gennajo del 1521, con stabilirsi ancora che per l'avvenire nissun pagamento straordinario si imponesse alla città. Ma le crudeli guerre durando tra Cesare e re Francesco, furono necessitati i Napolitani a sovvenzioni e donativi novelli, e nuove grazie ottennero.

Nel dì 10 di marzo del 1522 muore don Raimondo di Cardona vicerè, ed il suo cadavere fu depositato nella cappella del castel nuovo, per indi traportarsi in Catalogna nella chiesa di s. Maria di Monserrato.

L'imperatore intesa la di lui morte, molto se ne dolse, perchè egli era capitano prudente e destro nel maneggio del governo civile, tanto più se si riguarda la condizione dei tempi tristissima e pericolosissima.

CAPITOLO III.

DEL VICERÈ DON CARLO DI LANOJA.

A dì 16 di luglio dello stesso anno 1522 don Carlo di Lanoja, Fiammingo, viene eletto dall'imperatore vicerè del regno, e viene in ottobre a governarlo, dopo sette mesi, che retto si era dal consiglio collaterale, il quale sottentrò al governo del defunto vicerè Cardona, non essendo stata dall'imperatore alcuna persona sostituita al governo.

Nel seguente anno 1523 il Lanoja fu obbligato partire per la Lombardia, dove i Francesi, aspramente menavano le mani, e vi lasciò per suo luogotenente Andrea Carafa conte di s. Severino. Nel partire però, fece sovvenire dalla città l' imperatore di altri cinquantamila ducati per le ingenti spese occorrevoli per la guerra.

Giunto in Lombardia disfece i Francesi, e fatto prigione il re Francesco, lo condusse, quasi in trionfo, in Ispagna. Di là saputa la morte del suo luogotenente, avvenuta in giugno del 1526 si imbarca e ritorna nel regno a riprendere le redini del governo, e specialmente per opporsi alle mire del pontefice, che chiamato aveva alla conquista del regno monsignor di Valdimonto, che si

pretendeva crede della casa d'Angiò, acciocchè suscitata avesse nel regno di Napoli la fazione angioina contro l'imperatore, che suo pensiero era di occupare l'Italia tutta e sottoporla al suo dominio. Il pontefice allora fece lega col re di Francia, che dall'imperatore era stato liberato con ritenere per ostaggi due di lui figli, e coi Veneziani contro Cesare, la quale per mezzo di ambasciadori fu conchiusa in Cognac a dì 22 di maggio del detto anno 1526, e questa fu chiamata *lega santissima*.

Tra'capitoli conchiusi, riflettenti il nostro regno, si osservava, che scemato in Lombardia l'esercito dell'imperatore si dovesse per terra e per mare poderosamente attaccare il regno di Napoli, il quale, quando si sarebbe acquistato, ne sarebbe stato investito re, chi meglio sarebbe paruto al pontefice, col consentimento però dei collegati; che alla santa sede riservati si fossero i censi antichi, ed uno Stato di quaranta mila ducati di entrata per chi paresse a lui. Che l'imperatore volendo entrare in lega, perduto il reame, gli si fosse restituito, colla condizione di liberare i figli del re di Francia; qualora poi non l'accettasse, lo stesso re di Francia avesse perpetuo censo sopra il reamo di Napoli.

Intanto l'imperatore ordina al vicerè Lanoja partirsi o portarsi in Francia per ratificare il trattato stabilito tra lui e 'l re Francesco in Ispagna nell'atto della concedutagli libertà. Lanoja obbedisce, e giunto alle coste di Francia, quel re si scusando con dire non potergli concedere la promessa Borgogna, non ratificò col detto Lanoja il trattato. Per la qual cosa, il vicerè ritornato, l'imperatore pensò accordarsi col pontefice, al quale spedì don Ugo di Moncada. Ma Clemente papa anche si scusò dicendo non essere più in tempo di far trattati, poichè a difesa degli Stati Italiani era stato costretto confederarsi col re di Francia e i Veneziani.

Siffatta risposta imbarazzò non poco Cesare. Ma egli ciò nondimeno ordinò al duca di Borbone, ribelle del re di Francia, succeduto nel comando di capitan generale al defunto marchese di Pescara, di passare subitamente in Italia. D'altro canto il Lanoja giunto in Napoli diede gli ordini per la fortificazione di molte castella del regno, temendo che non si perdesse, ed ingiunse

al vicerè delle province di Otranto e di Bari, Giovan Batista Pignatello, che tutti i luoghi della marina di Puglia fortificasse, e i Veneziani collegati col re di Francia e col pontefice sorvegliasse.

D'altra banda in Roma non si vivea tranquillamente. Don Ugo di Moncada istigava i Colonnesi contro il papa, onde assalissero il palazzo del Vaticano: il palazzo fu assalito in fatti e con molta empietà saccheggiato. Il papa fugge dal palazzo di s. Pietro e si salva nel castel s. Angelo, di dove mandò a don Ugo due cardinali suoi congiunti per ostaggio, onde egli si fosse da lui recato per trattare lo accordo, che fu conchiuso nel dì 21 di settembre. Allora i Colonnesi partirono da Roma e don Ugo se ne venne in Napoli. E il papa vedutosi liberato dalla presenza del nemico, col quale avea dovuto condiscendere a patti scandalosi, e non li volendo, nè li potendo osservare, allora fu che chiamò alla conquista del regno di Napoli monsignor di Valdimonte, come ci troviamo aver detto innanzi.

Intanto egli radunati seimila fanti, li spedisce nel regno sotto la condotta di Renzo da Ceri, il quale occupò l'Aquila negli Abruzzi, ed altri luoghi circonvicini.

Monsignor di Valdimonte in gennajo del 1527 con un'armata di ventiquattro galee cominciò a travagliare le marine del regno, col titolo di luogotenente del papa e di re di Napoli, per le ragioni pretese trasfusegli da Renato d'Angiò, che venne scacciato dagli Aragonesi, per Violanta sua figliuola, congiunta in matrimonio con Ferry, conte di Vaudemont, dalla cui unione poi ne nacque Renato II, duca di Lorena. Egli dunque nel dì primo di marzo diede il sacco a Mola di Gaeta, ed il giorno quattro del detto mese, poste le genti sue a terra sotto Pozzuoli, cercò questa città sorprendere, ma gli venne manco il divisamento, e vuoto d'effetto fu ogni suo conato. Nulla avendo potuto contro quella terra, viene a vista di Napoli, prende Castellammare, Torre del Greco, e ponendo a saccomanno le circonvicine terre, giunge presso questa città sino alla porta del *Mercato*, la cui inaspettata venuta, mise tanta paura nel pensiero dei Napolitani, che immediatamente ed in fretta serrarono quella porta. La sua armata appropinquatasi alla città, per vedere se la sua vista alcun moto nei cittadini avesse destato, scorgendo che quelli non si

moveano e che anzi i castelli le tirarono sopra alcuni colpi di cannone, si ritirò, passò a Sorrento, e, sbarcate alcune truppe, quella presero; ed indi passati a Salerno, se ne impadronirono, e posero a saccomanno il tempio di s. Matteo apostolo, e avrebbono operato cose empie maggiori, se la lega del papa non li avesse rattenuti.

Cesare, vedendo i felici progressi dell'esercito papale e francese, cominciò ad inclinare l'animo suo ad un accordo, che fece proporre al pontefice per mezzo del suo legato Cesare Ferramosca. Il pontefice inoltre, scorgendo che i Francesi erano lunghi promettitori, e corti mantenitori delle promesse, condiscese accordarsi coll'imperatore, e si venne ad ultimare la pace col Lanoja, che all'uopo si era portato in Roma nel 25 di marzo, con queste condizioni: che si sospendessero le armi per otto mesi; che si pagassero dal pontefice sessanta mila ducati all'esercito imperiale, e che gli si restituissero le terre occupate nel regno: che finalmente l'esercito imperiale ostaro dovesse all'esercito francese, che veniva alla volta di Roma, sotto la condotta del duca di Borbone.

Il vicerè Lanoja infatti parte e va incontro al Borbone, ma non potè distoglierlo e rattenerlo; di guisa che quel capitano spintosi innanzi procedette verso Roma, devastando e rovinando tutto il paese pel quale passava. Il Lanoja però non volendo essere partecipe del male, che divisava fare il Borbone, si incammina col marchese del Vasto alla volta di Napoli; ma giunto ad Aversa e soprappreso da grave malore in pochi dì terminò la sua carriera in sulla terra nel mese di maggio del cennato anno, facendo dubitare la sua morte non gli fosse stata procurata da veleno, per vendetta della morte del marchese di Pescara, e perchè succedere gli dovea nella carica di vicerè don Ugo di Moncada.

Appena morto, fu il cadavere trasportato in Napoli, e posto nella chiesa di Monte-oliveto. Egli fu un perfetto guerriero, e delle sue virtù civili non possiamo discorrerne, perchè come sempre occupato agli esercizi militari e lontano da Napoli, poco potette badare alla cura del regno. Di lui non abbiamo prammatica alcuna.

CAPITOLO IV.

DEL VICERÈ DON UGO DI MONCADA.

Don Ugo di Moncada nella fine di questo anno 1527 venne dall'imperatore nominato vicerè del regno, e prese le redini del governo, che fino allora erano state tenute, come il solito, dal consiglio collaterale.

Intanto per l'andata a Roma del Borbone, per il sacco dato a quella città. e poi per la prigionia del papa si sdegnarono tutti i principi di Europa, di tal che il re di Francia e quello d'Inghilterra unitisi spedirono un esercito alla volta d'Italia.

Viene nel 1528 ad avvicinarsi al nostro regno l'esercito francese, capitanato dal famoso generale franceso Odetto di Fois monsignor di Lautrech, il quale svernato avendo in Bologna, a dì 9 di gennajo partì da quella città e per la via della Romagna e della Marca, giunse sul fiume Tronto nel dì 10 di febbrajo, dove trovando ogni cosa sprovveduta, in poco tempo s'impadronì di buona parte dell'Abruzzo e della città di Aquila, dove fece la rassegna delle truppe, che ascendevano al numero di trentamila fanti e cinquemila cavalli.

Ma sì felici progressi vennero ritardati ed arrestati dall'esercito imperiale, che uscito di Roma venne nel regno per opporsi a Lautrech, il quale volse il suo cammino verso la Puglia. Più giorni stettero a fronte i due eserciti presso Troja si contentando di semplici scorrerie e scaramucce. L'esercito imperiale, comandato allora dal principe d'Oranges, che in luogo del duca di Borbone era stato dall'imperatore eletto capitano generale, e dal marchese del Vasto, a cui obbediva la infanteria spagnuola, e da don Ferrante Gonzaga, sotto di cui era la cavalleria, rimase accampato in quelle stanze, mentre quello francese, si approfittando dei mali umori, che regnavano tra il principe di Oranges e 'l marchese del Vasto, corre sopra Melfi, la prende d'assalto, e fa prigioniere di guerra il principe Sergianni Caràcciolo, che con inaudito valore difesa l'aveva. Sì felice esito delle sue armi gli fecero anche cadere nelle mani Ascoli, Barletta, Venosa e le circonvicine

terre, mentre che Trani e Monopoli si arrendevano ai Veneziani, giusta il trattato fatto tra questi e 'l re di Francia, per tutti i porti del regno.

Il vicerè don Ugo, col principe di Salerno e Fabrizio Marramaldo con tre mila fanti italiani e dieci pezzi di artiglieria, che erano iti ad Atripalda, ove si rattrovava lo esercito imperiale, dopo tante subitanee conquiste fatte da Lautrech, stabilirono ritirarsi in Napoli e Gaeta, difendere queste città, ed attendere tempi migliori. Lautrech allora, vedendo lo scioglimento del nemico esercito va verso Napoli, e nel cammino gli si arrendono Capua, Nola, Acerra, Aversa e tutte le terre d'intorno.

Intanto le galee genovesi sotto la condotta di Filippino Doria sloggiarono gl'imperiali, accampatisi alla Maddalena, ma non furono bastevoli a stringere d'assedio il porto; per lo che Lautrech sollecitava i Veneziani a venire a congiungersi coi Genovesi; ma quelli anteponendo all'utile altrui, come spesso si usa, il proprio, si tirarono indietro, adducendo dover prima impadronirsi dei porti sull'Adriatico, perchè quelli di Polignano, Otranto e Brindisi non erano ancora in loro potere caduti; ed in fatti non guari passò che Andrea Ciurano, provveditore degli Stradiotti, che militava pei Veneziani, ruppe appo la Vetrana il vicerè della provincia di Otranto, il quale a stento potè salvarsi in Gallipoli col duca di s. Pietro in Galatina; e Lecce, capitale della provincia, con tutte le propinque terre, si rese al vincitore.

Intanto nella città di Napoli per tanti presti e prosperi successi delle armi francesi, si erano intimiditi gli animi, e discordi, come suole avvenire in simiglianti casi, erano i pareri. Il marchese del Vasto proponeva, che, unito l'esercito in Napoli, si escisse fuora delle mura ad alloggiare, gli parendo cosa d'animo vile lo stare inserrato dentro; l'opinione opposta però sostennero il vicerè don Ugo, il principe d'Oranges, don Ferrante Gonzaga, Alarcone ed altri capitani, e questa ritennero ed osservarono. Tanto più perchè gli animi di alcuni dei baroni e del popolo rinchiusi nella città, di novità amanti, com'è nostra natura, agognavano l'assalto dei Francesi e la presa della città. D'altra parte i cittadini sostenitori degli Spagnuoli intimoriti cominciarono ad innalzare preci all'altissimo in pubblico ed in privato, onde dissipato aves-

so siffatto nembo. Gioja, timore, scontento, risa e pianto, cose che non si scompagnano mai, si videro allora sul volto dei Napolitani impresse.

Ma ciò che accrebbe lo spavento in essi fu il seguente fatto. È usanza dei Napolitani il venerare con particolare divozione il protettore della città s. Gennaro, il di cui sangue suole liquefarsi in certi giorni stabiliti dell'anno. Era il primo sabato di maggio, che in quell'anno 1528 cadeva a dì 2 del detto meso, ed il miracolo non fu fatto. Qual non fu la loro costernazione? Allora sì, che si ebbero per spacciati; ma, como quasi sempro accado in ogni fatto umano, l'effetto fu contrario alla preconcetta paura, perchè Lautrech, si contentando delle semplici scaramucce, che avvenivano tra l'uno esercito e l'altro, non vollo tentare l'assalto alla città, cosa che gli fece perdero tempo, senza nulla ottenere, e fu cagione dell'annullamento della impresa.

Frattanto il vicerè don Ugo, che era stato in litigio col principe di Oranges per la precedenza del comando, asserendo a lui spettaro per essero vicerè del regno e grande ammiraglio, e 'l principo d'Oranges d'altra parte, perchè era stato da Cesare creato capitan generalo del regno, in luogo del duca di Borbone estinto, si accordò col principe e di comune consentimento cederono il comando della flotta, che uscire dovea dal porto di Napoli per combattere quella di Filippino Doria, cho di innanzi battuta avea la imperiale nel golfo di Salerno, pria che si fosse unita a quella dei Veneziani, al marchese del Vasto, ed al Gobbo Giustiniano, delle coso marittimo peritissimo. Don Ugo però per mostrare il suo maggior valore e zelo da semplico soldato vollovi andare, di guisa che Ascanio e Camillo Colonna, Cosare Ferramosca, il principe di Salerno, ed altri, per non sembrare dappochi, seguirono il di lui esempio.

Il primo dì di giugno esce la flotta da Posilipo, e drizza la prore verso Capri. Essa era composta di sei galee, due vascelli ed altri legni minori, con portar entro di ognuna di esse mille archibusieri spagnuoli. Incontratesi le flotte nel giorno istesso al capo d'Orso nel golfo di Salerno, vengono alle mani, e gl'imperiali vengono alcuni miseramente morti, altri feriti, il resto dispersi, e poi fatti prigionieri. Fra i morti vi fu ancora compreso il nostro vicerè,

Digitized by Google

che combattendo valorosamente fu ferito pria nel braccio o poi, mentre inanimiva i suoi e li confortava, dai sassi e dai fuochi scagliati dalla nemica armata, venne morto, ed indi gittato in mare col Ferramosca. Questa si fu la infelice fine della battaglia navale per parte degl'imperiali, e quella del nostro vicerè don Ugo di Moncada.

I Napolitani intesa la di lui morte gli resero solenni esequie a dì 8 di giugno, quantunque egli nel tempo del suo governo non avesse alla città lasciato monumento alcuno di sua amministrazione, nè di sua benevolenza verso di essa. Di lui non abbiamo prammatica alcuna.

CAPITOLO V.

DEL VICERÈ FILIBERTO DI CHALONS, PRINCIPE D'ORANGES.

Il principe d'Oranges assunse il carico di vicerè in luogo del defunto don Ugo, in tempi tanto sventurati e disastrosi.

Intanto l'armata veneziana, impadronitasi di tutti i porti sull'Adriatico, passa il Faro di Messina, o nel dì 10 del detto mese si unisce alla genovese nelle acque di Napoli. Lautrech batte collo artiglierie dalle colline la città, le toglie l'entrata delle acque dalla parte di Poggioreale, onde non avesse più potuto il grano macinare, e ne fosse venuto difetto anche per dissetarsi; cosa che produsse danno sì alla città, che al suo esercito istesso: alla città, perchè ebbe oltre la peste, che l'affliggeva, carestia di farina e di altri viveri; ed all'esercito, perchè quelle acque, più scolo non avendo, allagarono e stagnarono quei dintorni, e produssero aria cattiva, onde si aumentarono le contagioni e le infermità, che esistevano anche fra le genti sue.

Ma la fortuna, volubile sempre, e che sinora guardato avea con torvo ciglio la fazione imperiale, a questa rivolse il suo benigno sguardo, e favorilla. Andrea Doria lascia gli stipendi del re di Francia e prende quelli di Cesare; Filippino si disgiunge di conseguenza dall'armata veneziana e raggiugne il zio. Lautrech preso da malore per la infezione dell'aria a dì 15 di agosto muore, e fu sepolto il di lui corpo nella vigna del duca di Mon-

talto, ove si rattrovava accampato, il quale poi per commiserazione di Consalvo duca di Sessa, del gran capitano nepote, fu trasportato in Napoli e messo nella sua cappella nella chiesa di s. Maria la nuova. Andrea Doria all'incontro unitosi al nepote con altre dodici galee, come salariato da Cesare, va a Gaeta. L'esercito francese allora, d'assai scemato di forze, guidato dal marchese di Salnzzo, a Lautrech nel comando succeduto, pensa di togliersi dall'assedio di Napoli e ritirarsi in Aversa. Presentito però dagl'imperiali cotale divisamento, escono dalla città, attaccano i Francesi, li rompono, e ne fanno molti prigionieri, di tal che furono costretti chiedere un accordo, che loro venne conceduto dal principe d'Oranges con queste condizioni: che il marchese lasciasse Aversa con la fortezza, artiglierie e munizioni, ed egli e gli altri capitani, eccetto il conte Guido Rangone restassero prigionieri di guerra; che ogni opera dal marchese si facesse, onde i Francesi e i Veneziani tutte le piazze del regno restituissero; che i soldati e quei che per lo accordo liberi rimanevano le bandiere, le armi, i cavalli e le robe lasciassero, e che gli italiani soldati per sei mesi contro Cesare più non servissero.

Dopo questo trattato molte città ritornarono alla obbedienza, come Capua, Nola e tutte le altre poste in terra di Lavoro. L'armata veneziana si divise dalla francese, l'una si dirigendo verso ponente, vêr levante l'altra. Solamente poche vestigia del nembo rimasero negli Abruzzi e nelle Puglie; ma il principe di Oranges in poco tempo tutte le vinse e domò di nuovo, le rimettendo sotto la soggezione di Carlo imperatore, non esclusi i porti che dai Veneziani si tenevano occupati. Cosicchè in pochissimo tempo si dissipò quella tempesta, che minacciava d'ingojare la spagnuola potenza nel regno e sobbissarla. A questi prosperosi eventi per Cesare vi si aggiunse anche la peste, che nel fine di questo anno cessò di travagliare la città di Napoli.

Ma mentre parea, che il cielo si fosse mosso a pietà della specie umana, pur non era così, perciocchè il principe di Oranges cominciò a malmenare ed inveire contro quei baroni, che parteggiato aveano per i Francesi, ad onta che ricevuta ne avessero autorizzazione dal defunto vicerè don Ugo, quando vide a male partito la città ridotta: ed in ciò il principe mostrò, che se il

ciclo talora si muove a pietà dei casi umani, ed usa misericordia, questa nel cuore di alcuni uomini è spenta, anzi non vi alberga mai. Allora vessazioni, confiscazioni di beni, esili cominciarono; di guisa che molti di quei baroni che sfuggito aveano il ferro francese, l'ira del principe d'Oranges incontrarono.

Il disfacimento dello esercito francese nel regno fece sì, che il pontefice, il re di Francia e tutti gli altri collegati pensassero alla pace. Cominciarono perciò le trattative tra questi e l'imperatore, e finalmente dopo varie discettazioni si venne a conchiudere dall' imperatore prima col papa in Barcellona ai 29 di giugno del 1529, poi col re di Francia in Cambrai, ed indi coi Veneziani. In quella col papa conchiusa, risguardante il nostro regno, fu statuito: che il pontefice concedesse per le terre della Chiesa il passo all'esercito imperiale, qualora partire volesse dal regno di Napoli; e che passando Cesare in Italia convenire si doveano insieme per trattare la universale quiete dei Cristiani, si ricevendo l'un l'altro colle dovute onoranze e cerimonie; che l'imperatore si obbligava far reintegrare nella possessione di Cervia di Ravenna, Modena ed altre città il pontefice, per la qual cosa questi in ricambio gli concedeva novella investitura del regno di Napoli, gli rimettendo tutti i passati censi, ed il novello riducendo ad un cavallo bianco, da presentarglisi nel giorno di s. Pietro e Paolo: che inoltre si concedeva all'imperatore la nominazione di ventiquattro chiese cattedrali, rimanendo al papa la disposizione delle altre, semprechè non fossero state di padronato o altro beneficio: che non si potessero fare leghe novelle da una delle parti col pregiudizio dell'altra, rimanendo però luogo in questa ad entrarvi i Veneziani, quantevolte lasciassero quello, che nel regno di Napoli possedevano.

Fatte queste paci l'imperatore, anelando venire in Italia per darvi sesto, a dì 28 di luglio s' imbarca sulle galee di Andrea Doria, parte da Barcellona, ed ai 12 di agosto giugne a Genova. Di là passa oltre, ed ai 5 di novembre arriva in Bologna, ove, secondo il convenuto, vi si fece trovare il pontefice, e furono ratificati tutti i trattati e fatto l'accordo coi Veneziani, che si obbligarono pel prossimo mese di gennajo a Cesare gli occupati porti restituire.

Digitized by Google

Intanto il principe d'Oranges, che in luglio era stato preposto al comando dell'esercito per andare alla impresa di Firenze, dovè lasciare il governo del regno e partire. Egli non ci lasciò alcuna prammatica, nè gli possiamo tributare alcuno encomio, parte perchè occupato sempre in guerre, nel suo breve viceregato, e parte perchè nel poco tempo di tranquillità, che si visse, mostrò un animo rapace, ingordo, ed alquanto ferino.

CAPITOLO VI.

DEL VICERÈ POMPEO COLONNA CARDINALE.

Il cardinale Pompeo Colonna arcivescovo di Monreale in Sicilia, in luglio del 1529 successe al defunto principe d'Oranges nel viceregato, e nel capitanato generale. In lui, oltre la dignità chiesastica si vide unito il comando delle armi, come in templ a noi più propinqui si osservò nella persona del cardinale Ruffo.

Arrivato in Napoli, trovò il regno conquassato pei precedenti disordini, esausto di danari, e di dissolutezze e lascivie pieno, perchè i suoi predecessori, nelle guerre continuamente occupati, poco potettero badare alla esatta osservanza delle leggi e della giustizia, di guisa che i malfattori, oltre che rimanevano impuniti, trovavano ricovero appo i potenti signori e baroni del regno, che faceano raunata di cosiffatta gente per averla ligia ad ogni loro prava voglia e desio, tanto più perchè i loro palazzi erano asili inviolabili, ove neanche la mano della giustizia vi potea penetrare. Egli sul bel principio del suo governo, scorgendo tutti questi disordini e scorgendo che nissun rimedio era in suo potere per reprimerli, non li badò, o poco se ne curò; ma vedendo poi che i disordini crescevano, ed alle estremità giugneano, principiò a riscuotersi e pensare ad un rimedio, se non efficace, lenitivo almeno. Cominciò a perseguitare i malfattori, e ne fece fare severa giustizia, minacciando anche confiscazioni di beni per quelli che dato avessero ai malfattori stessi asilo.

In gennajo del 1530, mentre l'imperatore si tratteneva ancora a Bologna, si sgrava l'imperatrice in Ispagna di un figliuolo, per cui dai Napolitani dovè pensarsi per un novello donativo da farsi

a Cesare. In questo tempo ancora l'imperatore venne dal papa in Bologna coronato della corona imperiale e di quella di ferro, fattasi appositamente mandare da Monza, con somma solennità; per la quale cerimonia il principe di Salerno gli mandò da Napoli trecento mila ducati.

Nel dì 11 di luglio 1531 il vicerè, ad insinuazione dell'imperatore, convoca, giusta l'usanza, un generale parlamento in s. Lorenzo, per proporre una tassa, onde farsi un donativo di seicento mila altri ducati a Cesare, a causa della guerra, che Solimano imperatore dei Turchi, gli avea contro mossa. Non valse opporre dai deputati la insufficienza di adempirvi, i tanti altri donativi precedentemente fatti, e lo stato miserevole e deplorabile, in cui era la città. Duro il cardinale nel proponimento suo, volle che aderissero alla proposta. Infatti vi si aderisce, ma si chiede la confermazione dei vecchi capitoli; cosa che si ottenne da Ratisbona nel 28 di luglio 1532.

Verso questi giorni finì di vivere il cardinale vicerè in età di cinquantatrè anni nel suo giardino di Chiaja, ove spesso soleva ire a diporto, non senza sospetto di essergli stato il veleno propinato, che vuolsi da taluni esserne stati autori i congiunti di donna Isabella Villomarino, principessa di Salerno, da lui celebrata cotanto nei versi suoi, che si leggono ancora; e ciò far volle ad imitazione di messer Francesco Petrarca, che tanto decantato avea la sua Laura.

Se egli non fosse stato un prelato si avrebbe potuto gran fama acquistare, perchè, amante della magnificenza e dello splendore, favoreggiava i letterati, i musici e i buffoni, dei quali la sua corte ne era ripiena. Egli si dilettava di versi, come abbiamo di sopra osservato per quei diretti a quella gran donna.

Durante il suo governo si promulgarono cinque prammatiche, che non possono dirsi sue, a cagione che gli vennero dall'imperatore, mentre era in Germania, ed egli non fece altro, che pubblicarle. Nella prima, portante la data d'Inspruch del 5 di luglio 1530, e pubblicata in Napoli ai 2 di gennajo 1531, si dichiarava, che così nelle alienazioni fatte dai privati, che dalla sua regia corte nulla pregiudicasse ai venditori, per esercitare il patto di ricomprare, il trascorso del tempo dal primo di marzo 1528 a

tutto febbrajo 1530, per essere stata epoca di rivolgimenti, guerre ed altre tremendi calamità, e che quindi, non ostante ciò i venditori e la corte esercitar lo potessero.

Si autorizzavano tutti nella seconda di potere armaro navigli contro gl'infedeli e scorrero i mari per difesa delle marine del regno. Questa portava la data di Gant del 4 di giugno 1531, ed ai 27 del meso seguente fu pubblicata in Napoli. La terza data in Brusselles ai 15 di marzo del medesimo anno e promulgata in Napoli nell'ultimo dì di settembre, rivocava tutte le concessioni, grazie, mercedi, provvisioni, immunità, ed altre esenzioni, che si trovavano dai passati vicerè concedute, solamente confermando quelle che si trovavano fatte dal principe d'Oranges; ed incaricava al tesoriere, al gran camerario, e suo luogotenente la esazione delle rendite del suo fisco, loro prescrivendo con istanza le leggi, onde l'erario si fosse aumentato, e bene amministrato. Nella quarta emanata in detta città nel 20 di dicembre detto anno, e pubblicata in Napoli ai 17 di febbrajo 1532, si prescriveano leggi rigorose ai questori, ed a tutti gli oficiali, che riscuotevano e distribuivano il regio peculio, di tenere esatto conto della loro qualità, peso e valore, con darne conto esattissimo ai ministri del suo tribunale della regia camera. Nella quinta finalmente stabilita in Colonia ai 28 di gennajo 1532 e promulgata in Napoli ai 17 di febbrajo, nello stesso giorno della precedente, si dichiarava, che i vicerè non poteano conferire oficî nel regno, che la rendita di ducati cento oltrepassassero, spettando questi alla collazione del re.

CAPITOLO VII.

DEL VICERÈ DON PIETRO DI TOLEDO, MARCHESE DI VILLAFRANCA.

Don Pietro di Toledo successe nella carica di vicerè del regno al cardinale Pompeo Colonna. Egli venne in Napoli nel dì 4 di settembre 1532 e nel dì seguente prese possesso della sua carica, togliendo al consiglio collaterale il governo, che, giusta il solito, come cennammo innanzi, lo aveva amministrato.

Nei precedenti capitoli abbiamo veduto in quale stato lagrime-

vole fosse giunto il regno per le tanto calamità sofferte : la città di Napoli per la peste ed altri infortuni era diventata quasi vôta di gente e di danari; gli edifizi rovinati, deserti i campi, e la giustizia sopratutto depressa ed avvilita, per la qual cosa don Pietro cercò da questa cominciare la riforma, conoscendo che fonte primitivo per la pace, tranquillità e prosperità dei popoli sia quello di una bene amministrata giustizia per parte dei re ; e quando questi manchino, da quelli che li rappresentino, val dire, i ministri. Porciò sua prima cura fu quella di chiamare a sè i consiglieri del re, e tutti gli altri magistrati ed ufiziali di giustizia, loro incaricando, avessero sempremai innanzi agli occhi la giustizia, che rettamente o senza umani rispetti l'amministrassero, e mettendo da banda i favori o gli odî, il re servissero, e rispettassero Domeneddio.

E dagli ammonimenti passando ai fatti, cominciò da sè stesso per dare buono esempio agli altri amministratori ed oficiali del regno. Si rese visibile a tutti, ascoltò le petizioni e i lamenti di tutti; cosa che incusse timore negli ufiziali, e venne a conoscerne i difetti ; di maniera che questi per tema alcuni si emendando si riducevano a buona vita, altri pervicaci erano ammoniti, altri ripresi, ed altri dalle loro cariche, perchè ostinati, deposti. Fece sentire ai nobili e baroni del regno, che non più protetti avessero i delinquenti, altrimenti sarebbero stati essi severamente puniti; e passando dalle minacce alla esecuzione fece fare severa giustizia del commendatoro Andrea Pignatelli, del secondo conte di Policastro, e di Mazzeo Pellegrino, rei di molti e gravi delitti.

Pubblicò un bando proibendo di asportare armi, eccetto la spada ; e di non conservarle neanche in casa. Minacciò severa pena ai ricettatori di delinquenti e malfattori : creò altri capitani di guardia e bargelli di campagna, onde quelli fossero perseguiti e in città ed in campagna. Ordinò che alle ore due di notte, quando la campana di s. Lorenzo, che all'uopo faceva allora sonare a martello, niuno più transitasse per la città sino alla mattina susseguiva. Ordinò ancora che i furti in tempo di notte commessi puniti fossero con pena capitale, e perchè i ladri avessero minore agio a potersi celare ed agli incauti ed alla giustizia fece vari

portici della città diroccare, quali furono quelli di s. Martino e di s. Agata : fece togliere bensì i panconi e le tende di tavole, che tenevano gli artigiani. Vietò le radunanze, ed estirpò interamente quella comitiva detta dei *compagnoni*. Le donne pubbliche, che erano per la città sparte, furono da lui in un punto riunite, e quel luogo fu pubblico lupanajo nomato, dove al presente si ritruova.

Da tempo immemorabile esisteva il costume in autunno, e propriamente quando si vendemmiava, usarsi dai vendemmiatori certi canti, suoni ed atti disonesti, dove mettendo da banda ogni pudore e morale gli uomini con l'altro sesso le più oscene e sozze cose del mondo commettevano; queste egli vietò ed all'intutto sradicò. Tolse eziandio l'usanza di andar cantando di notte sotto le finestre delle vedove rimaritate certi strambotti, che erano chiamati ciambellarie, dalla qual cosa sovente ne nascevano corrucci e sangue.

Proibì espressamente i duelli, condannando a pena capitale il provocatore, ed assolvendo dalla nota d'infamia il provocato. Nel 1542 pubblicò altro bando contra coloro che cercavano rapire delle donzelle, si condannando a pena di morte il rapitore: dal quale bando ne nacque poi la prammatica emanata nel 1560 da don Parafan de Rivera: *de scalarum prohibitione noctis tempore.*

Ciò praticato, passò al riordinamento della giustizia in fatto di organizzazione. Accrebbe a sei il numero dei giudici della vicaria, che prima erano quattro, oltre il reggente, ne stabilendo quattro per gli affari penali e due pel civili. Stabilì delle pene contro i falsi testimoni. Allevlò la trista condizione dei carcerati, e fece aumentare dall'imperatore il salario dell'avvocato e procuratore dei poveri. Le paghe dei mastrodatti, scrivani ed altri oficiali minori di questo tribunale determinò. Finalmente fece costruire a spese del re lo spedale delle prigioni.

Il tribunale della regia camera, che fino allora si era tenuto in casa del marchese del Vasto, egli lo trasportò, con quello del s. c. di s. Chiara, che si teneva in quel chiostro, nel castel-capuano, dove li riunì tutti nel 1537, li ordinando e riformando entrambi, mettendo al reggimento di essi uomini sommi per talenti e probità: divise quest'ultimo in due ruote, per la più fa-

Digitized by Google

cile e pronta spedizione degli affari, mentre prima per essere una sola, questi venivano ritardati, e malamente decisi. In quel palazzo di castel-capuano, ove radunati avea tutti i tribunali, val dire quello del s. c. della regia camera della sommaria, della gran-corte della vicaria, della bagliva e della zecca, vi fece anche condurre pian piano tutti i prigioni, che erano sparti e divisi in varî luoghi della città, li facendo mettere nella parte terrena del palazzo, in cui vi avea fatto appositamente delle vôlte costruire.

Ciò fatto, cominciò ad ordinare anche le amministrazioni delle province del regno. Ordinò che gli oficiali, gli auditori e i prèsidi fra quaranta giorni dato avessero sindacato. Vietò con gravi pene agli oficiali provinciali di prendere cosa alcuna di comestibili, allorchè per negozî loro commessi per le province andassero. Che nelle province non si dasse esecuzione ad ordine alcuno pria di notificarlo ai governatori. Che le provvisioni dei tribunali non avessero d'uopo dell' *exequatur* delle udienze regie. Che quelli, che il privilegio della cittadinanza napolitana ottenessero, stando nelle terre delle dette province, il peso di quelle portassero. Che le scritture tutte fatte fuora del regno senza permissione del vicerè non si eseguissero: ed altri provvedimenti ancora, che per brevità intralasciamo, ma che si possono fra le prammatiche osservare.

Carlo imperatore intanto sgombro dai pensieri di guerra, perchè Solimano da Ungheria si era ritirato in Costantinopoli, e la Germania si essendo alquanto racchetata pei moti prodòttivi dalla novella eresia di Lutero, stimò buon consiglio ritornare in Italia, onde abboccarsi col pontefice Clemente. A dì 4 di ottobre 1532 parte colla fanteria spagnuola e la cavalleria, lasciando al re dei Romani, suo germano, la fanteria italiana, sotto il comando di Fabrizio Marramaldo, e negli 8 di novembre giunge in Mantova, viene ad un convegno col papa in Bologna, e di là in aprile del seguente anno sulla flotta di Andrea Doria si porta in Ispagna.

Solimano d'altra banda avendo eletto per suo ammiraglio il celebre corsaro Barbarossa, e datogli il comando di ottanta galee, gl'impone di rimettere sul trono di Tunisi Ariondino Barosso, detto Moliresetto, e scacciarne il fratello Muleassen. Doveva inoltre nel passaggio assaltare la Sicilia e la Calabria. In luglio

del 1534 l'armata turchesca passa il faro di Messina, brucia alcune navi, approda in Calabria, e mette a saccomanno s. Lucido. Con sette galee bruciò ancora il Cetraro dei monaci cassinesi che ivi si facevano fabbricare dal Toledo. Di là passa a vista di Napoli, ne spaventando solo la città, senza farle danno, e mette la sua gente in terra a Procida, isola, la saccheggiando. Assalta Sperlonga e vi fa molti prigioni. Pratica lo stesso in Fondi.

Esisteva in quest'ultimo paese una donna di rarissima bellezza, e soprammodo vaga; questa era tanto lodata ed innalzata a cielo, che ne giunse la fama sino all'orecchio di Solimano, a cui venne bramosia di possederla. Essa avea nome donna Giulia Gonzaga. Il Barbarossa era andato all'assalto di Fondi per prenderla e recarla al suo signore, ma gli venne fallito il colpo, poichè la donna Giulia, appena udì l'avvicinamento del Turco, di notte su un cavallo in camicia, come si trovava, fuggì.

Tanta audacia e superbia del Barbarossa spinse i Napoletani a risentimento. Perciò convenutisi a parlamento nel monastero di Monte oliveto il mattino del 20 di agosto, deliberarono donarsi a Cesare altri cento cinquantamila ducati, dei quali pagare ne doveano cinquantamila i baroni, e 'l regno il rimanente.

In questo mentre muore papa Clemente ed i Romani nel dì 12 di ottobre eleggono in sua vece Alessandro Farnese, Romano, sotto il nome di Paolo III.

Barbarossa passa in Tunisi, sorprende quella città, ne scaccia Muleassen, ripone sul trono Barosso, e vi lascia per difesa molti Mori.

L'imperatore allora temendo per le due Sicilie stimò far nuova leva di truppe per ostare ai disegni del Turco. A gara si fa dai nobili napoletani, ad imitazione del Toledo, che fatto avea costruire una galea a sue spese, per apprestare navigli.

Nella primavera del 1535 venne nella rada di Napoli con molte grosse navi e galee, con sopravi molta gente. A queste si unirono venti altre galee del papa, che avea mandate per la spedizione contro il Turco, sotto la condotta di Virginio Orsino, da lui creato generale della Chiesa. Su questa armata tutta vi venne in Napoli molta gente imbarcata, fra' quali vi erano molti nobili napoletani, e due figli del vicerè don Federico e don Garzia,

Digitized by Google

natigli dalla marchesa di Villafranca sua moglie, che in maggio del 1534 avea raggiunto il marito in Napoli.

A dì 17 di maggio parte la flotta da Napoli, passa a Palermo, raduna altri navigli, e va a gittare le ancore in Cagliari di Sardegna, isola. L'imperatoro a dì 11 di giugno s'imbarca sulle galee di Andrea Doria e, accompagnato dalla sua squadra spagnuola, comandata dal generale don Alvaro Bazan, raggiunge la flotta napolitana e pontificia. Nel giorno 13 del detto mese tutta l'armata, composta di trecento navi, scioglie le vele ai venti ed approda nell'Africa. Dopo aspra e sanguinosa guerra l'imperatore prende Tunisi ne scaccia Barosso e rimette sul trono Muleassen, lo facendo suo tributario, gli dovendo mandare in ogni anno ventimila scudi di oro e sei cavalli moreschi.

Intanto l'imperatore, disbrigato dalla guerra di Tunisi, per la quale avea fatto tanto apparato, quasi dovuto avesse il mondo conquidere, ad istanza dei nobili napolitani, si risolve venire in Napoli. A dì 17 di agosto parte con tutta l'armata, e drizza le prore verso la Sicilia, approda a Trapani il 20; dopo un mese passa a Palermo, indi a Messina; poi passato il faro va a Reggio e, traversando le Calabrie, giunge ai 22 di novembre in questa città di Napoli.

Nel dì seguente con gran pompa e festa dei cittadini entra in città preceduto dalle notabilità, dal cloro e da numero di baroni infinito. Poi passò la vita in tutto il tempo, che quivi fece dimora, in feste, giuochi, conviti e torneamenti, che il Toledo fatti gli aveva apprestare. Diede udienza a tutti, ed ascoltò le lamentanze e le querele di tutti: gli furono mostre le angarie e i rigori, supposti, del vicerè, e fu pregato fosse dal governo rimosso, alle cui dimande Cesare non solo non aderì, ma derise quelli che gliele facevano.

A dì 8 di gennajo del nuovo anno 1536 fece convocare un parlamento nella chiesa di s. Lorenzo, per mostrare di fare qualcosa; e là pria di ogni altro mostrando la necessità e strettezza in cui si trovava per tante guerre esausto, e per le novelle minacce, chiese un altro donativo, che i Napolitani, più per fasto e vanagloria, e non badando all'impossibilità di adempire, giulivamente dissero volergli donare un milione e cinquecento mila ducati. Di

che l'imperatore, scorgendo non potersi effettuare la promessa, si contentò del solo milione, ne rilasciando i cinquecento mila ducati.

I nobili e parte del popolo però aderirono alle voglie dell'imperatore supponendo che ritornando a dimandargli la rimozione del vicerè, vi avesse annuito, ma non fu così; imperocchè egli non volle affatto acconsentirvi: anzi dovendo poi partire lo lasciò con maggiore autorità, che pria.

Prima di partire fece convocare un altro parlamento ai 3 di febbrajo. Riunitasi quivi tutta la nobiltà e i deputati chiesergli la concessione di trentuno capitolo e grazia per la città di Napoli, e ventiquattro in beneficio di alcune province e particolari, che egli concedette. Questi capitoli sono inseriti fra quelli della città e regno di Napoli dagli altri re suoi precessori conceduti. Fatto ciò, nel dì 22 di marzo parte da Napoli per la vôlta di Roma, onde riedere nelle Spagne.

Rimasto il Toledo, dopo la dipartita dell'imperatore, al governo del reame, potè con ogni suo agio portare ad esecuzione il preconcetto disegno di aggrandire vieppiù ed abbellire la città di Napoli, onde a ragione il titolo di metropoli e capo del reame le si convenisse. Fe' addrizzare le sue tortuose strade, e poi le selciate mattonare, e le mura risarcire; per ciò fare vi fu bisogno di imporre novello dazio sugli abitanti di un tornese a rotolo su il pesce, sulla carne salata e sul formaggio. Questo nuovo dazio sul bel principio non si potette dal Toledo esigere, poichè produsse malcontenti e rumori molti, ma poi quando se ne dovette imporre altro per la sovvenzione circa gli apprestamenti di guerra, che dall'imperatore si faceano per ostare al Barbarossa, che minacciava il regno d'invadere di nuovo, allora, quella occasione colpendo, il vicerè coll'uno esigette bensì l'altro. Si tolsero dei portici, si appianarono le vie, i palazzi furono rifatti ed abbellati, le mura aggrandite; talchè la città venne di molto ampliata, in guisa tale che le antiche porte, dal re Carlo II ed altri re angioini edificate, non più si conobbe il sito ove erano. Il vestigio di porta *reale* antica, *donnorso*, *petruccia*, del *castello*, e di *s. Giovanni a Carbonara* fu estinto affatto e perduto. Nelle novelle mura vi vennero racchiusi molti edifici, parte del monte di s. Eramo, o

s. Elmo ; Echia , ora detta Pizzofalcone. Fece riedificare il castello di s. Eramo, lo rendendo, giusta l'usanza militare dei tempi, inespugnabile. Fece edificare un palazzo dietro il castel nuovo, per essere sede dei vicerè, che non guari venne detto vecchio a causa del nuovo fatto dal vicerè conte di Lemos edificare , e che di presente dal nostro attuale monarca è stato fatto demolire. Da questo palazzo fece partire una strada novella che portava sino alla porta reale, la quale fu perciò detta di *Toledo*. L'arsenale fu da lui aggrandito e reso comodo per la costruzione dei navigli. Fontane, chiese, spedali molti furono da lui eretti.

Nè si limitò a questi soli appreatamenti ed utilità pubbliche. Era Napoli ai tempi suoi nell'età da molte infermità oppressa a causa della corruzione dell'aria, dalle paludi cagionata; perciocchè l'acqua, che si stagnava in quelle, le quali, da Nola partendo, percorrevano Marigliano, Aversa, Acerra ed Afragola e giugneano al mare, rendeva l'aria mefitica e nocevole al solo respirarla. Talora era tanta la corruzione di essa che si ammorbava l'intera provincia di Terra di lavoro. Egli la fe' incanalare e così le paludi secche divennero, e Napoli città sanissima. Questo canale fu chiamato *lagno*, la cura del quale, perchè si tenesse sempre netto e mondo, fu commessa , vi destinando un presidente commessario, al tribunale della regia camera.

Prese cura eziandio della vettovaglia , onde i cittadini patito non avessero penuria. Vietò espressamente l'estrazione del grano: che non vi fossero magazzini di cereali per trenta miglia lontani da Napoli, ed introdusse i partiti dei grani coi mercatanti, perchè fosse l'abbondanza mantenuta.

Questi furono gli accomodamenti e le innovazioni portati dal Tolodo nella città per renderla migliore e celebre fra le altre europee città. L'effetto corrispose alla mira , poichè da allora cominciò a crescere di molto la sua popolaziono, in maniera da divenire qual oggi si vede. Dalla capitale passò poi nelle province per la seguente ragione.

Solimano e Francesco primo re di Francia si erano insieme collegati per interessi comuni : entrambi , oltre l'odio particolare , la soverchia grandezza di Carlo imperatore temevano. Pari timori , pensieri pari nutrivano, e di rimedi uguali aveano biso-

gno; essi uno ne scorgeano, ed era la guerra. Perciò divisarono, il re di Francia lo stato di Milano, e 'l regno di Napoli Solimano attaccare. Era Solimano stimolato alla guerra, da alcuni fuorusciti del regno non solo, ma sibbene ancora dall'onta ricevuta dall'imperatore, per avergli frastornata l'impresa del regno di Tunisi. La vendetta per tale fatto era per l'animo suo un bisogno; questa anelava, e questa cercò di soddisfare. Allestì a tale uopo un esercito di ventimila uomini, ed una flotta di trecento vele, la mettendo sotto il comando del Barbarossa, e, date le vele ai venti nel 13 di luglio 1537, si avviò alla vôlta del regno.

Il vicerè che di tutto era stato informato, raggranellò le disperse truppe, e parte della fanteria spagnuola spedì nelle Puglie in luogo piano, per essere presta a correre, ove il bisogno l'esigesse. Riordinò e distribuì le milizie per difesa della città di Napoli e, dopo un parlamento tenuto nel castel-nuovo, si affidò ai baroni ed al popolo, che per l'obietto avea fatto armare, per comune difesa contro il nemico del nome cristiano.

In questo mentre giunsero in porto ventiquattro navi cariche di Spagnuoli, e dopo breve tempo arrivò il principe Doria con ventisette vele, ed indi altre cinque pontificie, inviate da Paolo III papa. Questa flotta, di cinquantasei navigli composta, parte da Napoli e si avvia a Messina. Ai 28 di luglio il vicerè parte da Napoli, seguito dai baroni e da molti cavalleggeri, giunge in Melfi, e quivi passa a rassegna generale l'esercito. Castro ed Ugento sole furono dal nemico saccheggiate e bruciate. Barbarossa approdato in Otranto, dopo varie scaramucce, fu costretto ritirarsi, perchè ben munite erano le terre. Il vicerè intanto avendo inteso il nemico sceso nelle Puglie, da Melfi si porta colle sue genti a Taranto, per essere presto a soccorrere le pericolanti terre. Ma per via seppe la ritirata del nemico, e lo svanimento della impresa dei Turchi.

Svanita la guerra, il vicerè ringraziò i baroni, e diede loro commiato. Ma non però volle rimanere sfornito di gente. Affortificò tutte le terre della riviera. Costruì dei castelli in varie città, quali furono quelle di Reggio, di Castro, di Lecce, di Otranto, di Gallipoli, di Trani, di Barletta, di Brindisi, di Monopoli, di Man-

Digitized by Google

fredonia: fece circuire di mura Cotrone e fortificare Vesti, città posta nell'ultima punta del monte Gargano.

Con questa occasione, avendo scôrto che molte città della Puglia disertavano di gente per esuberanza di debiti, a questo diede rimedio. Quindi dopo avere tutto ciò praticato ritornò in Napoli.

Giunto in Napoli ottenne da Carlo imperatore autorità di poter fare edificare di tratto in tratto delle torri, onde in occasione di sbarco nemicò, si avesse potuto avere presto avviso, dando uno stipendio perpetuo a coloro che erano alla guardia di quelle preposti. La torre detta del porto di Martino Severo verso lo Stato ecclesiastico, il castello negli Abruzzi, quello di Capua e quello di Baja da lui furono edificati.

Nel 1538 i spessi tremuoti avvenuti aveano la città di Pozzuoli disertata e desolata. Il Toledo avendo ciò udito cavalca per quella terra e fermatosi sul monte s. Gennaro, vide l'orribile stato di quella città rovinata tutta e coverta di cenere, per la qual cosa i cittadini volevano all'intutto abbandonarla. Ma egli no 'l permise. Anzi pubblicò bando perchè niuno lasciato avesse di dimorarvi, e gli abitanti esentò per molti anni dai pesi fiscali. Vi edificò una torre ed un palazzo, una fontana e molti altri abbellimenti. Costruì la strada che da Napoli mena in quella: migliorò la grotta — antico vestigio della romana grandezza — e vi fece delle finestre, onde si avesse potuto senza lumi transitare. Più tardi, quando il Barbarossa nel 1544, allorchè saccheggiò Ischia e Procida, isole, praticare volea lo stesso con Pozzuoli, ma trovatala ben munita e piena di gente, alla cui testa vi era il vicerè istesso, si ritirò, la lasciando libera ed immune dal flagello della guerra; talchè quella città al Toledo deve il suo rinascimento e lo stato, in cui oggi si rattrova.

Sotto del vicerè Toledo furono scacciati dal regno i Giudei, e propriamente nel 1540, i quali vi vennero per la prima volta nel 1200, e cominciarono ad abitare nelle Calabrie, dove più città popolarono. Di là passarono in varî punti del regno, e capitarono anche in Napoli, e furono in un sol punto riuniti, onde avvenne che quel luogo per distinzione avesse nome *giudeca*, che ancor oggi ritiene col titolo di *giudeca vecchia*. Essi aveano per

mestiere comprare e vendere, imprestare danaro ad usura ed altre simiglianti cose, talchè in breve tratto di tempo si videro straricchi diventati. Nel tempo che Carlo V in Napoli fece dimora la nobiltà napolitana impegnò tutti gli ori e gli argenti che possedeva per mostrarsi al cospetto dell'imperatore fastoso, e si sarebbono allo intutto rovinati, se egli più lungamente qui si sarebbe rimasto. Allora fu che il Toledo per togliere questo male ottenne dall'imperatore ordine di cacciarli, come praticò. Ma un tale rimedio assai peggiore del male sarebbe stato, poichè taluni cittadini cominciarono a praticare lo stesso che facevano i Giudei, e con usure maggiori, se il Toledo istesso non vi avesse trovato rimedio. Pensò allora formare un banco, onde i bisognosi trovato avessero modo di togliere danari a prestanza con moderate usure; e questo banco venne detto del *sacro monte della pietà*, che oggi tuttora esiste.

Tanti provvedimenti del Toledo per rendere meno infelice la posizione dei cittadini napolitani e del regno, vennero però turbati da una causa tutta nuova, che sconvolse l'ordine e l'armonia che tra essi regnava. Questa si fu l'*inquisizione*. Perchè venne in mente al Toledo instituire ed installare in Napoli, a mo' di quello di Spagna un tribunale dell'inquisizione. Ma i Napolitani, per quanto ceduto avessero a tutte le voglie dell'imperatore, in ciò furono duri e pervicaci nel rifiutarla, talmente che si dovette deporne il pensiero. Vero è, che varie batoste successero, che avrebbono a male partito la città condotta, se la sperimentata fedeltà ed amorevolezza dei Napolitani inverso Carlo V, non li avesse salvati.

Federico II e Manfredi, come vedemmo, non permisero che nel nostro reame venisservi inquisitori, perchè vollero che la conoscenza delle cause di eresia trattata fosse dai prelati del regno: per quanto poi riguardava conoscenza di fatto e condanne era oficio dei magistrati ordinari.

Gli Angioni, come ligi dei pontefici, ammisero nel regno gl'inquisitori di Roma, ma senza tenervi tribunale.

Gli Aragonesi al contrario, di rado li ammisero, e quando sì, vollero essere di tutto informati, e vollero che tutto con loro permissione si facesse.

Ferdinando il cattolico per stabilirsi nel regno concedè ai Napolitani per mezzo del vicerè Consalvo di non ammettere questo tribunale nel regno, nè inquisitore alcuno mandato da Roma: cosa che osservò diligentemente.

Carlo V però tentò più fiate, ma sempre indarno, introdurvelo; e dovè cedere finalmente alla ostinata resistenza dei Napoletani, e deporre all'intutto il pensiero, per non perdere il reame, che tutto si sconvolgeva per tale cagione e ribolliva.

Filippo II, III, e IV poi, e Carlo II anche vollero in sèguito tentare d'immetterlo e stabilirvelo, ma pure inutilmente dopo lunghe batoste e contese, di talchè Carlo VI imperatore con un suo editto lo sterminò affatto.

Terminate le contese per la inquisizione i Napolitani credevano godere un poco di pace e di tranquillità, ma, essendo i giudizî umani per lo più fallaci, essi s'ingannarono nel loro pensamento; imperocchè il principe di Salerno, ribellatosi, istigò il re di Francia a collegarsi nuovamente con Solimano per venire ai danni del regno. Ciò che da quei due sovrani con piacere venne accettato ed effettuato.

Il Toledo avuto annunzio degli apprestamenti di guerra dei nemici pensò a fortificarsi, ed avendo saputo che l'armata del Turco, da Costantinopoli uscita, si era avviata alla vôlta del regno, convoca i baroni e gli espone che sol rimedio a tanto male era quello di tener pronto una somma di ducati trecentomila, onde con la medesima si avesse potuto pagare un esercito di trentamila uomini per la sola difesa del regno. Si annuì, e la somma fu depositata in una cassa, ma non fu tocca allora, perchè svanì la guerra.

Intanto a dì 15 di luglio 1552 dai Napolitani si vide la flotta turca composta di cento cinquanta galee grosse guidate da Dragut Rais sotto il comando di Sinam pascià, la quale si ancorò nei mari di Procida. Sovente alcune di queste galee entravano sino al capo di Posilipo, dove si scaramucciavano con alcune galee genovesi, che quivi si trovavano. A dì 10 di agosto, la flotta, levate le ancore, pârte si dirigendo verso Levante, e ciò per maneggio di Cesare Mormile, che di bel nuovo tornò nella grazia dell'imperatore.

Digitized by Google

Il principe di Salerno, che era stato mandato dal re di Francia colle sue galee ad incontrare l'armata turca, venuto in Napoli, e non la trovando, la segue, e raggiuntala, cercò far ritornare indietro il pascià, il quale non volle consentirvi. Va allora in Costantinopoli, cercando indurre l'imperatore turco a far venire nel regno un'altra armata, e non l'avendo potuto ottenere ritornò in Francia, dove poi morì. Ed in tal modo venne a dilegusarsi un tanto nembo, che minacciava di nuovo il regno sobbissare.

In questo tempo, mentre Napoli godeva pace e tranquillità, non però senza odio inverso il vicerè, che per la ribellione del principe di Salerno aspro governo faceva di taluni Napoletani, talchè da buon numero di essi veniva odiato, il Toledo dovè assoldare un esercito e portarsi per ordine dell'imperatore a combattere i Sanesi, che gli si essendo ribellati, aveano il presidio spagnuolo scacciato, e quello francese introdotto nella città. Intanto egli s'infermò in Pozzuoli, ove l'Inverno soleva sempre dimorare, e, creando luogotenente dell'esercito il suo figliuolo don Garzia, lo mandò in vece sua per terra con l'esercito composto di Spagnuoli, Italiani e Tedeschi, che ascendevano al numero di dodicimila uomini.

Don Garzia, partito nel principio dell'anno 1553, passa per le terre pontificie quetamente e si conduce in Roma, con qualche cavalieri, per baciare il piede al s. padre. Passa poi sul territorio sanese e conquassando e ruinando tutti quei luoghi, che gli si opponevano, prese molte castella. In questo mentre il vicerè, lascia il suo secondogenito don Luigi luogotenente del regno, ed imbarcasi sulle galee del Doria con altri Spagnuoli e la sua corte. Giunge in Gaeta, dopo tre dì passa a Civitavecchia, e di là a Livorno, dove sbarcato, manda a raccozzare con l'esercito del figliuolo, le genti sue, che seco portate avea. Però nel viaggio gli si essendo aggravato il male, partì da Livorno, e si condusse a Pisa, ed indi a Firenze, ove fu con giubilo e festeggiamenti dal duca Cosimo, suo genero, accolto.

Don Garzia avendo avuto scienza della infermità del padre lascia l'esercito, e corre a lui; ma il vicerè gli avendo ingiunto ritornare allo esercito e non curarsi di lui, lo benedice e ne lo

rimanda. Egli poi aggravatosi viemaggiormente, se ne morì ai 22 di febbrajo, lasciando la figliuola sua e 'l genero addolorati.

Così finì i suoi giorni il vicerè Toledo, che per la sua gran prudenza, con cui governò il regno, meritamente si acquistò il titolo di *gran-vicerè*.

I Napolitani udendo la di lui morte, molto se ne addolorarono, poichè se il suo rigore in sulle prime li avea spaventati, il suo giusto governo e saggio, gli aveva attirato l'affetto di molti, perchè fu un vicerè, che con amore governò il regno.

Sotto il di lui governo furono accolte due religioni di monaci surte allora, val dire quelle dei *teatini* (1) e dei *gesuiti*, dei quali si è tanto parlato e scritto, che per noi fora vano il riferirlo qui.

CAPITOLO VIII.

DEL VICERÈ PACECCO, CARDINALE.

In giugno dello stesso anno 1553 il cardinale Pacecco, di famiglia nobile ed illustre, viene mandato dall'imperatore a governare il regno, in luogo del defunto don Pietro di Toledo, per rimunerarlo del tanti servigi prestatigli. Giunto in Napoli ricevè dalle mani di don Luigi, che era rimasto luogotenente del padre don Pietro, l'amministrazione del reame.

Intanto pel matrimonio di Filippo, che era rimasto vedovo di Maria di Portogallo sua prima moglie, con Maria figliuola primogenita di Enrico VIII, regina d'Inghilterra, l'imperatore gli fece la cessione del regno di Napoli e di Sicilia e dello Stato di Milano. Questo matrimonio si effettuò ai primi giorni di agosto del 1554.

Filippo ottenuto il regno di Napoli, ed avutane l'investitura dal Pontefice Giulio III, mandò immantinenti a prenderne in suo

(1) Questi monaci presero il nome di *teatini* da Giampietro Carafa, vescovo di Chieti, che in latino dicesi *Theate*, il quale insieme con Gaetano Tiene, gentiluomo vicentino, e protonotario apostolico, instituì questa religione pria di passare ad altre chiese, ed al pontificato.

Digitized by Google

nome il possesso il marchese di Pescara, il quale dal cardinale vicerè venne in novembre del medesimo anno accolto con grandi plausi e feste. Ed il Pacecco fu confermato nel viceregato.

In questo mentre ancora Carlo V, fastidito delle cose del mondo, nel nuovo anno 1555, chiama a sè il figliuolo Filippo in Brusselles, ove si ritrovava, ed al cospetto della nobiltà e di tutta la sua corte ai 25 di ottobre rinunzia la corona, cedendo al re Filippo tutt'i Paesi-Bassi, con gli Stati, titoli e ragioni di Fiandra e di Borgogna, e dopo tre mesi poi anche i regni di Spagna, di Sardegna, di Majorica e Minorica, e tutti i novelli paesi nelle Indie discoperti, con tutte le altre isole e Stati appartenenti e dipendenti dalla corona di Spagna.

Nel 1556 rinunziò colla stessa solennità il governo dello imperio a Ferdinando, suo fratello, eletto già re dei Romani; e nel 1558 mandò la sua rinunzia al collegio elettorale, il quale ai 14 di marzo elesse Ferdinando in suo luogo. Ed egli stando in Estremadura, nel convento di s. Giusto, abitato dai monaci di s. Girolamo, quivi a dì 21 di settembre dello stesso anno 1558 spirò l'anima sua in età di cinquantanove anni.

Il re Filippo II poi, partito di Fiandra dopo il decesso della sua seconda moglie, Maria regina d'Inghilterra, si ritirò in Ispagna, e ristrettosi nel suo gabinetto, fe' governare i suoi regni tutti, e sè stesso, secondo la voglia dei suoi ministri, dai quali veniva laudato e adulato. Solito male, di cui di rado vanno esenti i principi.

Il vicerè cardinale andò in Roma per ordine del re, a causa della elezione del nuovo papa Paolo IV, che era nimico degli Spagnuoli ed amico dei Francesi, onde con la sua prudenza ed accortezza procurasse di raddolciro l'animo inasprito del pontefice, ossivero farlo avvertito di ciò, che contro di lui si meditava, per prevenirsi alla difesa, in caso d'insulto.

Ma Paolo IV non appena salì sul soglio pontificale tutta mostrò l'avversione, che in antico concepiva per gli Spagnuoli, onde il re Filippo, addatosi di ciò, fu necessitato creare per vicerè del regno di Napoli don Ferdinando Alvarez di Toledo, duca d'Alba, che in allora, si trovando governatore di Milano, le armi spagnuole in Italia comandava.

Digitized by Google

Per tal cagione fu rimosso dal governo del regno il cardinale Pacecco, il quale ancorchè apparentemente rigoroso, pur nullameno con amor volezza trattò i Napolitani, impetrando soventi volte dall'imperatore Carlo V la esatta osservanza dei loro privilegi, cho poi l'istesso Carlo a richiesta dal celebre Girolamo Seripando nel 1554 spedì di bel nuovo da Brusselles. Imprigionamenti, torture, o procedimenti per la esazione di pene criminali contra i delinquenti col solo processo informativo sotto di lui non più si udirono. Egli diede ordini e norme provvidenti da osservarsi nelle collazioni della cappellania maggiore, delle regie prelature, del protomedicato, degli oficiali di giustizia, e delle castellanie del regno.

CAPITOLO IX.

DEL VICERÈ DON FERDINANDO ALVAREZ DI TOLEDO, DUCA D'ALBA.

Nella fine dell'anno stesso 1555 don Ferdinando Alvarez di Toledo, come dicemmo, prende possesso del governo del regno, e poi comincia ad osservare i movimenti tutti del pontefice Paolo IV, che cercava con parole e fatti opporsi al re Filippo, dicendo anche, che, per i censi arretrati, alla santa sede era il regno devoluto, ne distendendo anche bolla nel principio dell'anno 1556.

Queste operazioni del pontefice nascevano e per particolari inimicizie verso gli Spagnuoli, e per essersi collegato col re di Francia ai danni degli stessi per invadere il regno; cho anzi per mezzo del re Enrico si unì anche col Turco, onde questi, assaltando per mare il regno, maggiore agio avessero potuto i collegati avere per impadronirsene.

Fra le capitolazioni del papa col re di Francia molte cose furono stabilite, come potrà osservarsi in molti storici e specialmente nel Summonte. Ma con queste certamente d'assai veniva a vantaggiarsi la condizione della santa sede, se l'invadimento del reame avesse avuto effetto, perchè, oltre le tante concessioni e largizioni di Enrico, si vedeva quella di essersi accresciuto l'annuo censo di ventimila ducati di oro di camera, oltre la solita ghinea, e molte altre ancora. Enrico prometteva, ma non del suo

prometteva, e di cosa difficile a succedere. E poi se gli si fosse dato possedere il regno colla stessa facilità della promessa non avrebbe mantenuto. Chi è generoso e prodigo dello altrui, è avaro del proprio.

A queste cose riflettendo il duca d'Alba, qual esperto capitano, pensò prevenirlo, ed attaccarlo nel suo Stato istesso. In tal guisa il pontefice veniva obbligato a difendere il proprio, ed allontanarsi il pensiero d'assaltare l'altrui dominio. Dà minuto ragguagliamento del fatto al re Filippo in Ispagna, e radunati dodici mila fanti, trecento uomini d'arme e mille cinquecento cavaleggeri, con dodici pezzi di artiglieria, in settembre del detto anno 1556, addrizza le schiere verso lo Stato pontificio, occupa per via Pontecorvo, e manda nunzî al pontefice per offerirgli pace, che venne rigettata. Anzi il nunzio Pirro Loffredo, rotta le santità delle sociali convenzioni, venne trattenuto in Roma, ed in castel s. Angelo imprigionato.

Ciò udendo il duca, spigne avanti le sue genti, e s'impadronisce di Anagni, Tivoli, Vicovaro, Ponte Lucano, Marino, e minaccia di assediare Velletri. Spesse scorrerie fece ancor fare fin sotto le porte di Roma stessa, di tal che non poco ne furono i Romani sbigottiti. Avea cura però nelle terre, che occupava, dipingere in sulle porte le armi del sacro collegio, volendo far chiaramente conoscere, che non di per sè o pel suo signore la conquideva, ma per costrignere il pontefice ad un accordo. Sagace ed ottimo divisamento per guerreggiare contro i pontefici romani.

Frattando varie disputazioni si faceano in Ispagna per la guerra di Roma. Filippo re fece mettore in consulta l'affare, e trattarlo dal giureconsulti e teologi principali del suo regno, onde definito avessero da quale banda pendesse il dritto, e fu deciso dal canto suo; di guisa che, sollecitato al proseguimento della impresa il duca d'Alba, gl'ingiunse usare gli espedienti tutti per ridurre al dovere l'ostinato pontefice. Minacce di guerra maggiori, proposizioni di paci e di accomodamenti nulla valsero a far rimuovere il pontefice dal concepito disegno di togliere il regno al re Filippo. Anzi intimò al marchese di Montebello, che dalla parte del Tronto il regno assalisse, e 'l nemico esercito dalle terre romane così divergesse. Il marchese esegue gli ordi-

ni papali, viene nel regno ; ma trovò molti ostacoli che non potè superare; poichè don Ferrante Loffredo, marchese di Trivico, che quella provincia governava, gli si fece incontro, e gli si oppose con tanta gagliardia, da farlo retrocedere e rinchiudere in Ascoli. Dai nostri all'incontro fu presa Maltignano ed a saccomanno messa.

Intanto il vicerè, le sue genti a Tivoli lasciate sotto gli ordini del conte di Popoli, suo luogotenente, tornò in Napoli, per gli apprestamenti di tanta guerra. Radunò in parlamento i baroni e i signori delle demaniali terre, esponendo il bisogno dello Stato, ed ottenne un milione di scudi a beneficio della corona e venticinquemila per sè medesimo. Con tale sussidio aumentò l'esercito sino a trenta mila fanti italiani, dodici mila tedeschi, e tremila spagnuoli, oltre mille cinquecento cavaileggeri italiani.

Fece di più. A dì 15 di gennajo 1557 per mezzo del tribunale della regia camera ottenne che tutti i beni ed entrate di alcuni arcivescovadi, vescovadi, badie ed altri benefici del regno, e di alcuni prelati, sequestrati fossero, e che in nome della regia camera si esigessero; ciò che fu praticato dappertutto non accettuato l'arcivescovado di Napoli, che il papa avea ritenuto per sè, non rimpiazzando la sede vacante per la sua assunzione al ponteficato. Di maniera che nella sua persona si vide un pontefice essere eziandio arcivescovo di Napoli. Fece poi in febbrajo dello stesso anno inventariare tutto l'oro ed argento sistente nei luoghi pii e religiosi del regno, li facendo conservare pei bisogni e per la conservazione dello Stato.

Dopo avere adoperate tutte queste diligenze ed altre ancora per la sicurezza del regno il vicerè a dì 11 di aprile partì da Napoli per gli Abruzzi, onde opporsi ai Francesi, dal pontefice invitati. Don Federico di Toledo, suo figliuolo, fu lasciato per luogotenente generale insino al mese di settembre; epoca in cui ritornò il vicerè per la pace col pontefice conchiusa.

Trovavansi i Francesi, dal duca di Guisa comandati, nella Romagna, e propriamente nelle vicinanze del Tronto, fiume, essendo intenzione dei medesimi cominciare la guerra nel regno dalla parte degli Abruzzi, mentre che il duca di Palliano, con Piero Strozzi con successo nella campagna di Roma battaglia-

va, ricuperando Ostia e la rocca col bastione in essa dal vicerè innalzato. Il Palliano, il corso della fortuna seguendo, riprese ancora Marino, Frascati e le circonvicine terre; ma poi dimenticando che la fortuna devesi seguir sempre ed ovunque, non si spinse più innanzi per ricuperare Frosolone ed Anagni, le quali sarebbero in sue mani cadute, se con celerità camminato avesse.

Giulio Orsino era anche inteso a scacciare gli Spagnuoli dallo Stato di Palliano, ma Marcantonio Colonna, corso in ajuto dei suoi, secondato dai terrazzani, ai Colonnesi affezionati, lo costrinse ad abbandonare la impresa.

Il duca di Guisa dalla parte del Tronto, come dicemmo, si spingeva innanzi, ma non potè tanto innoltrarsi per mancanza di artiglierie. Ciò non pertanto spinse una compagnia di cavaileggeri con mille e ciuquecento fanti, sotto la condotta del marchese di Montebello, oltre i confini, i quali saccheggiarono Campli, occuparono Teramo, e la campagna tutta fino a Giulia nova danneggiarono. Avuta poi l'artiglieria, egli assediò Civitella, ove vi si rattrovava Carlo Loffredo, figliuolo del marchese di Trivico, con il conte di santa Fiore speditovi dal vicerè.

Fu battuta la piazza per più tempo, ma sempre vanamente, imperocchè con sommo ed incredibile valore era dagli assediati difesa. Il duca di Guisa allora cominciò a dolersi col marchese di Montebello dei promessi, ritardati e non mantenuti ajuti del pontefice, e furono tali e tante le lamentanze, che il marchese partì dal campo senza licenziarsi. A tanto erroro però vi riparò il duca di Palliano e Piero Strozzi, i quali, saputa la dipartita del marchese di Montebello dal campo, vi accorsero con le loro genti, credendo così riparare alle promesse del papa, che detto avea di ajutare nella impresa i Francesi con armi e danari.

Ma questi dissapori giovarono agli Spagnuoli, poichè il duca di Guisa cessando d'incalzare la città, avea dato tempo al duca d'Alba, che, con un esercito di ventimila fanti, duemila cavaileggeri e buon numero di artiglierie, venisse a soccorrerla. Il vicerè entrato in Giulia nova, andò ad accamparsi dodici miglia lontano dall'assediata città. Giunta nel campo nemico la notizia dell'avvicinamento dell'esercito col vicerè, Piero Strozzi consigliò il duca a levare l'assedio, il quale vi annuendo si ritirarono ad

Ascoli, dopo essere stati ventidue giorni allo assedio inutilmente. Il vicerè seguì l'esercito nemico, ed entrato nelle pontificie terre, occupò Angarano e Filignano.

Intanto Marcantonio Colonna con altri soccorsi di genti ricevuti dal vicerè si avanzava con buono esercito in campagna di Roma. Prendeva la torre vicino Palliano, Valmonte e Palestrina, e poneva l'assedio alla fortezza di Palliano, che si volendo dai Romani soccorrere, uscirono da Roma il marchese di Montebello e Giulio Orsino con quattromila fanti italiani, duemila duecento Svizzeri, assoldati dal vescovo di Terracina, ed alcune compagnie di cavalli, e si avviarono verso Palliano. Il Colonna, avendo avuto avviso di tale mossa, essendo superiore di forze, per altri ajuti ricevuti dal vicerè, dopo che il duca di Guisa avea sciolto l'assedio da Civitella, si spinge innanzi, e va incontro al nemico. Si attacca una scaramuccia; dalla scaramuccia si viene al fatto d'arma, ed indi ad una battaglia campale, nella quale essendo state le genti pontificie rotte e fugate, e Giulio Orsino ferito fatto prigione, Marcantonio Colonna procedè avanti, espugnò Rocca di Massimo, Segna occupò, e l'assedio non tralasciò di Palliano.

Tanti prosperi successi delle armi spagnuole spaventarono il papa ed intimidirono i Romani, che accusando di tanti danni il pontefice, cominciarono ad esclamare di voler pace. Il vicerè altronde, essendo stato chiamato il duca di Guisa alla difesa di Roma, procedette innanzi e minacciava sempre di volere assaltare la stessa Roma; talchè le grida del popolo romano andando oltre, obbligarono il pontefice d'inchiedere la pace.

Mediatori della stessa furono il duca di Firenze e i Veneziani, i quali portarono i loro ufici a Filippo. Il re per indurlo alla pace. Filippo, che per la vittoria ottenuta contro i Francesi nella giornata di s. Quintino, stava contento e soddisfatto della presa vendetta, e perchè principe pio, ben volentieri accettò le proposizioni di accomodamento, e datane autorizzazione al vicerè a dì 14 di settembre fu la pace conchiusa con molte condizioni, che si possono osservare nel Pallavicino, il quale interamente le riporta.

Il duca d'Alba, confermata la pace, si portò col figliuolo in Roma, giusta la convenzione, per baciare il piede al santo padre, dal quale furono con amorevolezza accolti, ed assoluti dalle cen-

sure, nelle quali credevano per i precedenti successi essere incorsi. Ad intercessione del duca poi il pontefice liberò dalle censure tutti gli amici e dipendenti del re, e mandò in Napoli alla duchessa d'Alba la rosa d'oro, solito dono in quei tempi di presentarsi ai grandi principi, la quale con pompa grandissima fu ricevuta nel duomo di Napoli da quella donna religiosissima.

I Napolitani, allorchè ritornò il duca d'Alba, lo accolsero con immensa gioja e plausi grandissimi, lo riputando il loro liberatore, quale infatti lo era stato. Ma mentre che egli cominciava a godere gli effetti della pace fu richiamato in corte dal re Filippo, per gravi e premurosi bisogni della monarchia.

Nella primavera dell'anno 1558 il vicerè partì da Napoli, lasciando al governo del regno per suo luogotenente il figliuolo don Federico, il quale venne tosto rilevato da don Giovanni Manriquez di Lara, che per ordinamento del re da ambasciadore in Roma, dove si trovava, venne a prendere le redini del governo del reame, sinchè non ai fosse provveduto il vicerè.

Del vicerè duca d'Alba, avvegnachè poco tempo fosse rimasto in Napoli, per i continui distoglimenti di guerra, pure ne abbiamo quattro prammatiche.

I Napolitani addolorati rimasero per la partenza del vicerè, perchè, per lo sue buone qualità, era amato da tutti e riverito, in modo che lasciò desiderio di sè nei cuori di tutti; cosa che di rado avviene pei governanti.

Dopo cinque giorni dell'arrivo in Napoli di don Giovanni Manriquez di Lara, a dì 10 di giugno del 1558, comparve l'armata del Turco, composta di cento venti galeo, dal pascià Mustafà comandata, la quale per via saccheggiata Roggio, città della Calabria, ed entrata nel golfo di Napoli, mise a ruba ed a fuoco le città di Massa e Sorrento, ne trasportando schiavi gli abitanti, i quali per essere poi riscattati, dovettero i rimasti parenti vendere alla dirotta i loro beni e poderi tutti; per la cui cosa, fino ad oggi ne risentono il danno.

Ma la giustizia di Dio, che non colpisce in fretta, non mancò questa volta però di subito puniro l'autore di tutti questi mali. Paolo IV pontefice per li tanti dispiaceri sofferti dagl' individui della sua famiglia, e per le tante rivolture succedute in Roma a

causa di essi, scese nel sepolcro detestato dai Romani, e non compianto, e fu in sua vece eletto Pio IV.

In questo tempo il ducato di Bari e il principato di Rossano, per la morte della regina Bona di Polonia, la quale ne aveva il dominio per antiche ragioni sino dai tempi degli Aragogesi, re di Napoli, furono devoluti al re Filippo, giusta il testamento della medesima, fatto ad istanza di Giovanni Lorenzo Pappacoda suo intimo ed antico cortigiano; il quale poi venne dal re Filippo gratificato del marchesato di Capurso.

In questo tempo ancora molte mutazioni di governanti successero. Carlo V imperatore muore, e gli succede il fratello Ferdinando; al re Filippo II muore la consorte Maria, regina d'Inghilterra, e sposa poi a 3 di aprile del 1559 Isabella primogenita del re Enrico II. Enrico II, correndo in giostra, è ferito da mortale colpo e perde la vita, gli succedendo nel trono Francesco II. Elisabetta a Maria sua sorella era succeduta nel regno d'Inghilterra, per non avere la stessa lasciati figliuoli.

Filippo re fatta pace ancora col re di Francia, e impalmata la terza moglie, partì dai Paesi Bassi e si ritirò in Ispagna, ove rinserratosi colla novella sposa non uscì più mai, governando dal suo gabinetto la monarchia. Giunto colà fa riconoscere e prestare giuramento a Carlo suo figliuolo, che dichiarò suo successore nel regno.

CAPITOLO X.

DEL VICERÈ DON PARAFAN DI RIVERA, DUCA D' ALCALA'.

Il duca d'Alcalà don Parafan di Rivera, che si trovava vicerè in Catalogna, in giugno del 1559 viene a prendere possesso del governo del regno, che si amministrava dal cardinale della Cueva, a don Giovanni Mauriquez di Lara per luogotenente succeduto.

Nei primi anni del suo governo fu sventurato, poichè la città ed il regno fu in estremo squallore. Fami, pesti, tremuoti in questo periodo di tempo successero. Vi fu bisogno di tutto il suo coraggio per superare siffatte calamità, alle quali egli, come meglio potè, provvide. La penuria estrema di grani, per le passate guerre, faceva sì, che i cittadini per le strade camminas-

sero pallidi e famelici pane addimandando : era uno spettacolo tremendo e compassionevolo nel tempo stesso. A tanti mali si aggiunsero anche quelli prodotti dal Turco, che infestando i lidi, non escluso quello di Napoli, soventi volte scendeva nella riviera di Chiaja, ove predava e faceva prigioni. L'eresia di Calvino si era anche introdotta negli animi e negli spiriti di taluni del regno , che colla loro dottrina lo conquassavano. Si aggiunse ancora a tutto ciò un uomo scelerato, pessimo , Marco Berardi, di Cosenza, che fattosi chiamare *re Marcone* , infestava é rompeva a corruccio ed a sangue le province di Calabria; talmente che il vicerè fu costretto spedirgli contro delle soldatesche , per reprimere il suo vano orgoglio e la stolta audacia.

Le cose ecclesiastiche altronde non cessarono di avere anche la loro parte in tanti mali. Si incominciarono quistioni prima per gli atti del concilio di Trento tenutosi nel 1564, e poscia per l'ammissione della bolla *in coena Domini*, emanata dal pontefice Pio IV, che produsse poi contese immense intorno all' *exequatur regium* delle bolle, rescritti del pontefice ed altre provvisioni, che venivano nel regno ; come anche per li visitatori apostolici ed altre ancora che si possono nella storia del regno del Giannone osservare.

Per queste querele e contese il pontefice Pio V, che successe nel soglio pontificio a Pio IV, mandò al re Filippo suoi ambasciadori, per assodare i punti controversi ; di talchè poi ne venne l'usanza mandarsi da Napoli un regio ministro in Roma per trattarli e comporli.

Intanto nel dì 2 di aprile del 1571 muore il vicerè, duca d'Alcalà, per un attacco di catarro con febbre, contando gli anni sessantatrè del viver suo , e fu seppellito nella chiesa della Croce di Palazzo, donde poi fu trasportato in Ispagna. Egli, nei dodici anni del suo viceregato in Napoli, promulgò molte prammatiche , alcune delle quali portano la data di Torre del Greco, ove sovente faceva dimora , per la sua infermiccia salute. Con queste prammatiche egli cercò di reprimere la rapacità dei curiali , tassando i loro diritti : invigilò perchè la buona fede fosse nei traffichi e tra gli artigiani; sulla onestà delle donne; sui fuorusciti, che tutti sterminò : riordinò il tribunale della Vicaria , ed impose agli ar-

Digitized by Google

civescovi e vescovi del regno, che ordinato avessero ai curiali tutti di formare un libro, onde notarvi i nomi dei battezzati di per dì, ed in fine fece formare pubblici archivi in tutte le province. Egli pel numero eccedente di poveri, che erano in Napoli, a causa delle continue guerre e travagli, che aveva il regno sofferto, fece aprire lo spedale di s. Gennaro, fuori le mura posto, che oggi *dei poveri* si noma, vi assegnando per mantenimento molte migliaja di scudi dalla sua borsa. Fondò ancora il monastero e conservatorio dello Spirito santo, dove le donzelle alle ingorde madri tolte, venivano nutricate, qualora bramavano rimanervi, altrimenti veniva loro convenevole dota somministrata.

Il governo del duca d'Alcalà fu sommamente ammirato e da molti celebrato. Prudente nell'amministrazione civile dello Stato; commendevole per le differenze insorte colla sede apostolica, e pel modo come le trattò e diffinì. Tutte le città nostre, esposte alle insidiose mire dei nemici, egli munì di validi presidî. Aprì strade novelle, costruì magnifici ponti; ed a lui si deve la strada, che, partendo da Napoli, a Reggio di Calabria conduce; quella che mena in Puglia, nel Sannio ed ai confini; quella che da Napoli porta a Pozzuoli, ed infine le altre due l'una che, partendo dal ponte della Maddalena, mena a Salerno, e l'altra che dalla porta *capuana* a Capua guida. I famosi ponti della Cava, della Doccia, di Fusaro, e del fiume Clanio, ovvero *lagno*, detto comunemente ponte a *selce*, tra Aversa e Capua, posto: quello di Rialto a Castiglione di Gaeta, oggi detta Castellona; quello di s. Andrea in Fondi, ed altri molti. A lui finalmente dobbiamo i termini posti ai confini del regno verso lo Stato pontificio eretti con marmi e gravi iscrizioni, e precisamente nel luogo detto *Portella*.

Solenni funerali fece fare in Napoli per la morte di Carlo figliuolo di Filippo avvenuta in Ispagna a dì 24 di luglio 1568, e per quella della regina Isabella avvenuta in ottobre dello stesso anno. In maggio poi del 1570 pompose feste fece eseguire per le nozze del re Filippo, il quale impalmò per quarta donna Anna d'Austria, primogenita di Massimiliano imperatore e della sua sorella Maria.

Aprì poi nella punta del molo di Napoli una fontana con quattro statue indicanti i quattro fiumi del mondo, donde ne venne il nome volgare dei *quattro del molo*.

CAPITOLO XI.

DEL VICERÈ DON ANTONIO PERENOTTO, CARDINALE DI GRANVELA.

Il cardinale di Granvela, che fu anche conosciuto sotto il nome di vescovo d'Arras al tempo di Carlo V imperatore, a dì 19 di aprile del cennato anno 1571 venne a prendere possesso del governo di questo regno, che in quei pochi giorni si era amministrato, secondo il consueto, dal consiglio collaterale, a cui vi presedeva il marchese di Trivico.

Giunto in Napoli appena dovè occuparsi a tutt'uomo per sistemare le cose dello Stato, il quale, abbenchè fosse libero da straniere invasioni e da intestine guerre, nulladimeno si trovava premuto e conquassato per le molte gabelle e dazi, ed altre imposizioni molte bisognevoli per lo soccorrimento della corona di Spagna, esausta allora sì per le guerre tenute, e sì per quelle, che di presente teneva. I Paesi Bassi si erano ribellati e sconvolti per l'avarizia dei ministri. Fiera ed aspra guerra desolava la Fiandra. La Spagna istessa dovea dai Mori di Granata sovente difendersi. Il Portogallo si ribellò. I molti eserciti divisi poi per tanti regni Napoli, Sicilia, Italia, Fiandra, Paesi Bassi, la Spagna e'l Portogallo, facevano sì, che scemavano la popolazione spagnuola, e per mantenersi si ebbe bisogno dal re ricorrersi al suo regio patrimonio. Si vendettero cariche, onori, titoli, nomi vani senza soggetto alcuno; e così presso di noi si videro sorgere tanti titolati senza feudi o possessioni, ma che intanto portavano un utile alla monarchia di Spagna. Ed in Napoli, perchè i Napolitani sono di natura docili ed obbedienti, si videro imposizioni e tasse novelle imposte: donativi al re se ne fecero immensi.

Con tutte queste pressure non mancava di tormentare gli animi il Turco, che sovente le marine del regno e i luoghi esposti minacciava. Per la qual cosa il Pontefice Pio V concluse quella

famosa lega, eleggendo a capo della impresa, per domare gli Ottomani, Giovanni d'Austria, figliuolo naturale di Carlo V imperatore, il quale sebbene di ventuno anno, aveva ciò non pertanto dato grandi saggi di valore combattendo contro i Mori del regno di Granata.

Nel dì 9 di agosto giunse l'arciduca Giovanni in Napoli, dove dal vicerè fu accolto con somma magnificenza e pompa grandissima, ed unitesi alla sua armata le galee di Napoli e Sicilia, e seguito da molti nobili regnicoli e spagnuoli, partirono da Napoli per andare incontro al Turco, che stando nell' Arcipelago avea saccheggiate le città di Buda, Dolcigno, ed Antivari, e si era andato ad avvicinare a Cattaro.

A dì 24 l' armata di don Giovanni giunse in Messina, dove si unì alle galee del pontefice, alle veneziane, ad alcune genovesi, tre maltesi e tre savojarde. In questo mentre si udì la perdita di Famagosta acquistata dai Turco, di maniera che si decise da don Giovanni venirsi ad una decisiva battaglia. Gli Ottomani all' incontro dopo questa vittoria, nutrendo simile idea andarono a incontrare l' armata cristiana, sicchè si videro le due armate andarsi cercando senza che l'una l' intenzione dell' altra sapesse. A dì 7 di ottobre finalmente s'incontrano, i Cristiani uscenti dagli scogli dei Curzolari, e i Turchi dalla punta delle Peschiere, dai Greci detta *Metologni*. Azzuffaronsi le due contrarie armate, ma prestamento si dichiarò la mano di Dio in favore dei suoi. Sul principio soffiava un vento maestrale favorevole ai Turchi, ma, abbonacciatosi il mare, sorse lo scirocco che portò il fumo verso gli Ottomani. La confusione, il disordine e la morte si sparsero fra i Turchi, dì guisa che in poche ore la loro armata fu disfatta. Per questa vittoria il pontefice instituì la festa del *rosario*, che si celebra in ogni anno tuttodì; e per questa ancora si eressero in Napoli tempi ed ospedali sotto il titolo di s. Maria della *vittoria*.

Di trecento vele turche non ne restarono che appena quaranta, essendo state le altre affondate, arse o predate. Don Giovanni ritorna in Italia, approda a Messina e di là a Napoli ai 18 di novembre, conducendo seco i capi ottomani, che furono mandati

in Roma al pontefice, e in castel s. Angelo rinserrati, dove furono poi cortesemente trattati.

Il vicerè, per la morte del pontefice Pio V, e per la creazione dal successore, fu necessitato portarsi in Roma nell'anno 1572, e lasciò per suo luogotenente don Diego Simanca, vescovo di Badajos.

In questo anno i collegati nulla operarono in vantaggio delle armi cristiane contro gli Ottomani, poichè il re Filippo per tema di guerra col re di Francia, per la rivoltura di Fiandra, non potè a ciò pensare. Ma nel seguente anno poi 1573 il vicerè, che era tornato da Roma, stette tutto intento agli affari della lega, e, mentre apparecchiava le armi, udì la vergognosa pace fatta dai Veneziani col Turco.

In questo anno il Turco istesso resosi più formidabile saccheggiò una delle nostre piccole città detta Castro, propinqua al capo d'Otranto, e poi portossi alla conquista di Tunisi, della qual città si rese signore, con tutta la fortezza, fattavi fabbricare dall'arciduca Giovanni.

Queste fastidiose cure resero il governo del cardinale di Granvela travaglioso assai, poichè a riparare i mali, che da sì potente nemico si temevano, abbisognò usare tutta la sua vigilanza e provvidenza. Egli fu il primo che pose in effetto nel reame la milizia novella, così detta del *battaglione*, dal duca d'Alcalà, suo precessore, instituita. Era quella composta di soldati, che, a proporzione dei fuochi, erano tenute le università del regno somministrare: non aveano soldo in tempo di pace, ma solo alcune franchige; ed in occasione di guerra tiravano le paghe, come tutti gli altri. Il loro numero ascendeva a circa trentamila. Ma prestamente si spense questa bella ordinazione, e le armi, ai regnicoli tolte, si diedero in mano agli stranieri, ai nostri riserbando soltanto la gloria di obbedire e tacere.

Varî parlamenti si convocarono sotto il governo di questo vicerè per sovvenire il re di donativi, onde riparare alle spese di guerra, che si facevano, ed i Napolitani erano premuti in modo da fare pietà. Il cardinale vicerè però, prima di convocare i parlamenti per cosiffatte sovvenzioni, fece dare esecuzione alle gra-

zie e privilegi tutti, che nell'anno 1570 furono dal re Filippo alla città ed al regno conceduti.

Intanto nel nuovo anno 1575 il cardinale di Granvela fu richiamato in Ispagna a maggiori onori, ed al principio del mese di luglio partì da Napoli per recarsi alla corte del re Filippo, lo avendo creato suo consigliere di Stato e presidente del supremo consiglio d'Italia.

Di lui abbiamo quaranta prammatiche sagge e prudenti tutte: egli proibì severamente qualunque sorta di asportazione di armi corte: comandò, che gli atti tra vivi, come delle ultime volontà, stipulare non si potessero, che dai notari regi: impose rigoroso segreto ai ministri; ed ordinò che nissun portiere, trombetta o servidore di palazzo o di qualunque altro ministro isse per la città cercando mance, gl'imponendo pena di quattro tratti di corda: vietò ai ministri di domandare, nè per loro congiunti, nè per altri, benefici o prebende ecclesiastiche, nè ofici dai baroni, senza permissione espressa del vicerè. Proibì alle persone ecclesiasticho, ancorchè fossero cavalieri gerosolimitani, di potere esercitare in Napoli e nel regno ufici regi o baronali: che niuna persona potesse giocarsi più di dieci ducati in un giorno: proibì tutte le sorta di contratti usurari; e diede altre leggi salutari.

Questi sì fu il vicerè cardinale Granvela presso di noi, che quanto partì si lasciò desiderare nel cuore dei buoni, che non sono molti, per essere stato integro ministro e di prudenza civile dotato.

CAPITOLO XII.

DEL VICERÈ DON INIGO LOPEZ URTADO DI MENDOZZA, MARCHESE DI MONDEJAR.

Nello stesso mese di luglio don Inigo Lopez Urtado di Mendozza venne a prendere le redini del governo del regno. Sul bel principio però fece conoscere ai Napolitani, che la sua amministrazione riuscire doveva all'intutto opposta a quella del suo predecessore, perchè si fece circuire da persone doppie, ed aprì l'animo suo alla peste peggiore di ogni male, l'adulazione.

Nei quattro anni del suo governo nulla di rilevante operò,

solamente si concitò l'odio dei Napolitani pel suo naturale avido e superbo, di guisa che fu il re obbligato richiamarlo in Ispagna, ed egli in effetti a dì 8 del mese di novembre del 1579, imbarcatosi, partì da Napoli con due galee.

Ciò non pertanto rilusse il suo governo per varie provvidenze date specialmente quando la peste desolò l'Italia tutta nell' anno 1576; e pel Turco che in quei tempi non lasciava di molestare le costiere del regno. Egli lasciò ventiquattro prammatiche. Vietò sotto pene gravissime le case di giuoco e baratterie, nelle quali proibì a qualunque persona di potervi giocare: represse i contrabbandi: diede norma ai tribunali per le sospezioni dei giudici; comandò che questi contrarre non potessero parentela spirituale, si facendo compari nel battesimo, o nella cresima; e promulgò altri regolamenti per la polizia ed abbondanza della città.

Egli nel 1577 cominciò la fabbrica del nuovo arsenale nella spiaggia di s. Lucia, assistito dal celebre architetto di quei tempi frate Vincenzo Casali Servita. Nel 1578 ai 27 di aprile fece celebrare feste sontuosissime per la nascita del quarto figliuolo del re Filippo, anche Filippo chiamato, che poi gli successe nel regno, gli essendo premorto il fratello Ernando nella fanciullezza.

CAPITOLO XIII.

DEL VICERÈ DON GIOVANNI DI ZUNICA, COMMENDATORE MAGGIORE DI CASTIGLIA, E PRINCIPE DI PIETRAPERSIA.

A dì 11 di novembre dello stesso anno 1579 il vicerè don Giovanni di Zunica prende possesso del governo di questo reame senza pompa e fasto; imperocchè era usanza accogliersi in Napoli dai cittadini i vicerè colla pompa del ponte, al loro disbarco, talchè, l'avendo egli ricusata, fu quello allo spedale degl' Incurabili donato: ascese questo donativo alla somma di mille cinquecento scudi.

Tre anni governò il regno questo vicerè, perciocchè il re Filippo II avea stabilito che tre anni durare dovesse il governo dei vi-

cerè, che prima era nell'arbitrio del re riposto; e nel dì 11 di novembre del 1582 fu richiamato in Ispagna, talchè lasciò i Napolitani tutti addolorati, e spiaciuti, per le sue commendevoli virtù. Egli fu umano, mansueto ed assiduo nelle udienze, fama di un ottimo ministro. Promulgò trentatrè prammatiche di savi provvedimenti e sapienza civile ripiene. Compì l'opera dell'arsenale, dal suo predecessore cominciata, e vi fece quella magnifica porta, che guarda il *molo*. Nelle carceri della vicaria vi formò l' infermeria, per comodo dei prigioni infermi.

Sotto del suo governo avvennero due grandi fatti pei quali non poco si segnalò. Il primo fu quello della guerra del Portogallo, per la quale fornì il re Filippo di danari e genti ricavati dal regno, dopo la convocazione di diversi parlamenti: e l' altro fu per l'emendazione del calendario romano fatta dal pontefice Gregorio XIII.

CAPITOLO XIV.

DEL VICERÈ DON PIETRO GIRON, DUCA DI OSSUNA.

Nel mese di novembre di questo stesso anno 1582 don Pietro Giron, duca d'Ossuna, viene in Napoli, perchè eletto dal re Filippo vicerè del regno, per compensarlo e gratificarlo per le esorbitanti spese fatte in servizio della sua corona nelle guerre di Granata, nella conquista del Portogallo, ed altrove.

Quattro anni egli governò il reame, nei quali quantunque all'alba della sua venuta mostrato avesse animo altèro e sprezzante, pur nullameno cangiata natura fece ottenere ai Napolitani molti privilegi e grazie. Fu solerte nell'amministrazione della giustizia e sollecito nella spedizione degli affari, talmentechè se prima avea gli animi da sè allontanati, finì con affezionarseli e tenerli cari. Sotto il suo governo varî donativi si fecero al re di grosse somme, per le continuate istanze venivano di Spagna. Egli fece riparare l'acquedotto che dalla villa della *polla* l'acqua nei pozzi di Napoli conduce. Trasportò la sua cavallerizza fuori la porta di Costantinopoli, appo il palagio dei duchi di Nocera, che prima era presso le rive del Sebeto al ponte della Maddale-

na, ov'era stata dai re Aragonesi di Napoli collocata; e ciò per la corruzione dell'aria cagionata dalle paludi, che ivi eransi moltiplicate. Fece spianare strade, innalzare ponti e quant'altro abbisognava per la facile venuta dei viveri nella capitale.

Finalmente egli lasciò molte prudenti ordinazioni in quarantasei prammatiche raccolte. Ed in novembre dell'anno 1586 lasciò Napoli e i Napolitani dolenti.

CAPITOLO XV.

DEL VICERÈ DON GIOVANNI DI ZUNICA, CONTE DI MIRANDA.

Nello stesso mese ed anno suppli il partito vicerè don Giovanni di Zunica, conte di Miranda, il quale fu ricevuto dai Napolitani con molti plausi e contentezze, per la precorsa fama delle sue virtudi.

Travaglioso oltremodo fu il governo di questo vicerè, poichè gli sbanditi cresciuti a dismisura rapinavano non solo le campagne, ma le terre piccole e grosse ancora conquassavano. E fra questi primo si rese famoso Benedetto Mangone, del quale rimane tuttodì l'infame memoria per le tante scelleraggini nella campagna d'Eboli commesse; e l'altro nomato Marco Sciarra, Abruzzese, il quale ad imitazione del re Marcone di Calabria, di cui abbiamo parlato innanzi, si faceva chiamare il re della Campagna, radunata avendo una compagnia di seicento ladroni sotto i suoi comandi.

Più volte il nostro vicerè tentò estirparli, ma solo gli venne fatto avere nelle mani il primo, che fece crudelmente morire; ma lo Sciarra, perchè aveva comunicazione con quelli dello Stato pontificio, quante volte il vicerè vi mandava gente per prenderlo, lo obbligava ritirarsi con perdita loro gravissima, ed inestimabilissima. Imperocchè il vicerè una volta vi avendo mandato, nel 1590 fino a quattromila soldati tra fanti e cavalli, questi furono costretti ritirarsi laceri e sanguinosi. Ma quello che non poterono le armi lo potè il caso: perciochè il cielo sdegnato dei tanti misfatti e danneggiamenti operati dallo Sciarra, fece sì, che i Veneziani lo incitassero nel 1592 per combattere contro gli Uscochi, il quale poi ritornando spesso ai suoi compagni per infestare il re-

gno venne da un suo collega, per nome Batistello, spento; e così cessò di vivere questo famoso ladrone, e con lui non meno i suoi seguaci; talchè questa fu grave lezione ai malvagi, che malvagia fine attendono.

A questi danni non mancarono le guerre di finire di tormentarci. Nella spedizione della Spagna contro l'Inghilterra da noi furono spedite quattro galeazze, le quali si perderono insieme alle altre, che furono dalla tempesta del 1588 disperse, e quasi tutta l'armata affondata. Nel 1593 quattromila e cinquecento fanti, sotto la condotta del priore di Ungheria, furono spediti dal nostro regno in Savoja contro i Francesi. In questo stesso anno il Turco, uscito da Costantinopoli, tentò invadere la Sicilia, ma il conato essendo riuscito infruttuoso, rivolse le armi sue in Calabria, e saccheggiata Reggio, e quattordici terre di quel dintorno, si ritirò alla Velona.

Finalmente per la venuta del successore a dì 25 di novembre del 1595 il Zunica lasciò Napoli, non senza rimanervi monumenti perenni di sua bontà e saggia amministrazione. Promulgò cinquantotto prammatiche, nelle quali si scorge la riforma della giustizia, la emendazione dei magistrati, e la uguale distribuzione delle cariche a proporzione del merito. Tolse molti abusi introdotti nel tribunale della vicaria e della G. C., fece molti ordinamenti per la sollecita spedizione delle cause, e diede provvedimenti varî intorno alla pubblica annona.

Varî donativi si fecero dalla città di Napoli al re sotto il governo di questo vicerè, i quali ascesero al numero di cinque, di un milione e dugento mila ducati ognuno. Egli poi, abbenchè distratto da cure moltissime, pure non intralasciò di abbellare la città con varî miglioramenti. Fece ripianare la strada di Puglia, aggrandire il ponte della Maddalena sul Sebeto, rifare la facciata del tempio di s. Paolo, dei padri teatini, un tempo a Castore e Polluce dedicato, come molto innanzi dicemmo, lo riducendo a quella forma che era, pria che il tremuoto ai 5 di giugno del 1688 avvenuto, lo avesse abbattuto. Fece costruire il palazzo per la fabbricazione della polvere, fuori porta capuana posto; ed alla perfine ristorare i sepolcri dei re aragonesi messi nella sacristia di s. Domenico, i quali di

broccati coperti fece riporre nello stesso luogo sotto baldacchini magnificentissimi e ricchissimi.

CAPITOLO XVI.

DEL VICERÈ DON ENRICO DI GUSMAN CONTE D'OLIVARES.

Disbarcato a Pozzuoli nello stesso mese ed anno e venuto a Napoli il nuovo vicerè don Enrico di Gusman, fu ricevuto dai Napolitani con molti plausi, e con le consuete cerimonie del ponte, sindaco e cavalcata.

Appena giunto, molti buoni provvedimenti egli diede circa lo abbellimento e 'l vettovagliamento della città, facendo costruire il palazzo per la conservazione della farina. Non curò le feste, i giuochi, e le commedie che dai suoi precessori erano soliti farsi in palazzo; anzi egli espressamente li proibì. Fu tutto intento all'amministrazione della giustizia ed a mostrarsi sovente al pubblico, dando spesse udienze. Diede molti altri savî provvedimenti, come possonsi osservare nelle sue trentadue prammatiche, alcune delle quali promulgò per il lusso smodato negli abiti delle donne, e per reprimere molti abusi, e particolarmente la vanità dei titoli. Punì severamente i magistrati tanto per le lievi, che per le late colpe, bramando, che la giustizia fosse, com' esser dovrebbe, rettamente amministrata.

Intanto a dì 13 di settembre del 1598 muore Filippo re, oppresso dai mali e dagli anni, perchè una grave e schifosa malattia gli avea tutto il corpo invaso. Questa malattia fu tale, che il suo corpo coperto si vide di piaghe cancerose e di ulceri, e da una colluvie di pidocchi; grando ammaestramento per la umanità, a cui si dimostra quanto male si fonda sulla grandezza e sulla ricchezza.

Giunta in Napoli la novella di tal morte al vicerè don Enrico nell'ottobre dello stesso anno, diede ordini perchè fatti si fossero funerali ricchissimi e magnificentissimi, i quali poi in gennajo dell'anno seguente furono eseguiti con una pompa ed un fasto non uditi mai. Furono lette varie orazioni ed altre composizioni,

specialmente dai Gesuiti, appo i quali allora era in Napoli quasi che ristretta la letteratura, come in appresso vedrassi.

Molte buone instituzioni ci lasciò Filippo II, specialmente cioè quelle delle collezioni delle nostre prammatiche, che aggiugner fece alle *costituzioni*, *capitoli*, *riti*, sia della vicaria, sia della regia camera, e *privilegi* e *grazie* della città e del regno. Sotto il suo regno fu compilato ancora un codice, che per essere al figliuolo Filippo, che ora diremo III, dedicato, venne *codice filippino* detto. Il quale codice fu per privata autorità dal consigliere, e poi reggente, Carlo Tappia, compilato.

Nel testamento, fra le altre disposizioni lasciate, e che possonsi osservare in tutti gli storici di quell'epoca, stabilì per suo successore il figliuolo Filippo, gli essendo morto l'altro Diego nomato.

Fu Filippo di statura bassa anzichè no, ma venusta; di volto grave, ma giocondo; biondo ebbe il crine e fu ben fatto di membra. Fu d'ingegno elevato e sagace, nell'ozio desideroso di affari, accurato nel trattarli, e dalle altrui calamità cercava trarre profitto; colle quali arti seppe conservare ed accrescere quello, che il padre aveagli lasciato: sperimentò quanto grande, altrettanto varia e difforme fortuna.

Finalmente per le rimostranze fatte al re Filippo III contro il vicerè conte Olivares, fu questi rimosso dal governo e richiamato in Ispagna, dove si recò partendo da Napoli al 19 di luglio del 1599, lasciando desiderio nel cuore di tutti di un suo più lungo governo.

Nel presente secolo varie e molte instituzioni di monaci furono introdotte nel regno, perchè non solo gli Spagnuoli, di natura pietosi, vi concorsero; ma sibbene ancora i Napolitani, la cui divozione si estese in modo da profondere i loro beni tutti per arricchire e dotare le case religiose. Così si videro sorgere gli ordini del Domenicani, del Teresiani scalzi, dei Cappuccini, quelli di s. Maria della pace, quelli *servi di Dio* detti, i fratelli della Carità, i Camaldolesi, i Carmelitani, i frati minori di s. Francesco di Paola, e tanti che possono vedersi enunciati nell'opera di Engenio: *Napoli sacra*.

CAPITOLO XVII.

STATO DELLA LETTERATURA DURANTE IL SECOLO XVI.

Sgombro dalle guerre, e rimasto il regno sotto una sola dominazione si videro gli studi rifiorire e prezzare. Moltissime famiglie napoletane e nobili non solo li coltivavano con incessante ardore; ma eziandio incoraggiavano gli altri, e gli promuovevano. I più che in tal cosa si distinsero furono Ferdinando Francesco Davalos, marchese di Pescara, marito della celebre Vittoria Colonna, di cui diremo nel ragionare dei poeti; il cugino dello stesso Alfonso Davalos, marchese del Vasto, e la famiglia Acquaviva, duchi di Atri.

Sebbene però gli studi fossero fomentati da molti signori del regno, l'università per la lontananza dei sovrani e per le diverse vicende politiche si sostenne languidamente. Ferrante Sanseverino, principe di Salerno, quantunque fosse ardente amatore e protettore di essi, pure nulla potè fare onde rifiorita fosse l'antica ed illustre scuola di medicina in Salerno.

Rimaneva in questo stato la università di Napoli, quando in questo secolo surta una nuova società, un novello ordine religioso, i Gesuiti, questi rivolsero i loro pensamenti alla instruzione dei giovanetti, ed in poco d'ora attrassero per la loro maniera in tale scopo gli sguardi di tutti i governanti e i governati.

Innanzi vedemmo che una delle prime città, nelle quali nel secolo XV si vedessero letterarie adunanze, fu Napoli, e discorremmo di diverse, che ivi erano, alcune delle quali poi vennero dal vicerè don Pietro di Toledo, vêr la metà del secolo soppresse. Ma indi a non guari tempo rilussero ed altre ne nacquero, come quella dei *segreti*, fondata da Giambatista della Porta, tendente e promuovere gli studi di fisica e delle matematiche, e quella degli *svegliati*. E non solamente in Napoli ve ne furono, ma anche nelle province del regno. Ne ebbe Nardò, detta del *lauro*; Cosenza, detta dei *costanti*; Lecce, sotto il nome dei *trasformati*; Rossano, dei *naviganti* detta, dove poi vi essendo nati dei dissidi si divise e si creò quella degli *spen-*

sirati; in Salerno vi fu quella degli *accordati* e dei *rozzi*. La Sicilia anche ne ebbe, cioè la città di Palermo, in cui ne esistettero molte. Le quali accademie tutte avendo per fine animarsi col vicendevole esempio allo studio, fomentare cogli applausi e ricompensare ancora coi premî le dôtte fatiche, scoprire sempre meglio i pregi e le bellezze degli antichi scrittori greci e latini, abbellire e perfezionare la volgare nostra lingua, ricercare e additare il sentiero, che più sicuramente conduca alle laudi di colto scrittore, di valoroso poeta, di oratore eloquente, indagare le leggi e scoprire gli arcani della natura, sgombrare le tenebre fra cui giacevano le prische memorie, togliere finalmente dallo squallore e ricondurre a vita novella le scienze tutte e le arti, produssero ottimi effetti. Ma non appena cominciossi a scemare l'ardore, gli studî non ottennero più quei vantaggi, di cui avevano goduto nell'ardore di quello. Tale ardenza portò bensì grande brama in ricercare codici, e miglioramento nell'arte tipografica; e fra quelli che grande lustro a questa arte arrecarono fu Alessandro Minuziano, nativo di s. Severo, in Capitanata.

La gloria acquistatasi da molti viaggiatori italiani e precipuamente da Cristofaro Colombo e da Giovanni Cabotto spinse molti altri a seguirne l'esempio. Ma niuno appo noi in questo secolo s'indusse ad acquistare gloria per mezzo di scoperte di nuove terre, o per darci migliori illustrazioni sulle già conosciute.

Passiamo ora alle scienze. Siccome i sofismi e la logica di Lutero aveano sconvolto l'orbe cattolico, così molti, sebbene non grandi teologi, presero a sostenere la fede apostolica e la santa Sede. Fra quelli celebri in tale ramo si fu Ambrogio Fiandino, Napoletano, vescovo Lamocense, e suffraganeo di Mantova, il quale venne a questa dignità sollevato nell'anno 1517. Di lui abbiamo un libro sulla *Immortalità dell' anima*, un'Apologia *pro Alexandro Aphrodisaeo de fato contra Petrum Pomponatium*, e tre opere contra Lutero, abbenchè niuna di esse abbia veduta la luce. La prima è l'apologia per la santa Messa e pel sacerdozio, da lui scritta nel 1520. La seconda ha per titolo: *Examen vanitatis duodecim articulorum Martini Lutheri*, opera ripiena di profonda dottrina, di molta erudizione e forza di raziocinio. La terza ed ultima: *Conflictationes de vera et catholica fide*, che egli compì

in marzo del 1531, cioè pochi mesi innanzi alla morte, da cui fu preso in Mantova ai 24 di settembre dell'anno stesso, ne contando egli sessantanove di età. Scrisse ancora molte altre opere e le prediche per l'Avvento.

Altro oppositore a Lutero si fu il cardinale Tommaso da Vio, detto Gaetano dal nome della sua patria, il quale era dell'ordine dei predicatori. Egli visse sessantadue anni, e morì al 9 di agosto 1534. Molte furono le opere da lui vergate, che ridurre si possono a quattro classi: alle filosofiche, ai commenti sulla Somma di s. Tommaso, a molti opuscoli teologici, fra i quali ve n'ha non pochi contro le recenti eresie, e finalmente ai cinque volumi di Commenti sopra la sacra Scrittura. Per le quali opere egli fu nel secolo, in che visse, riputato dottissimo.

Matteo Giberti, uno dei componenti il concilio tridentino, di patria Palermitano, più che erudito, fu uomo di vita esemplarissima e castissima, il quale si fece non solo laudare e stimare dai suoi contemporanei per gli onesti costumi e pel modo di amministrare la sua diocesi di Verona, di dove era vescovo, che per le opere fatte avesse; tanto da essere imitato e preso a modello da tutti, non escluso il cardinale s. Carlo Borromeo.

Altro cardinale, Girolamo Seripando, che fu uno dei presidenti del Concilio tridentino, fu dottissimo e di raro merito, che si fece ammirare e nel concilio istesso, e nelle prediche. Egli fu nativo di Troja, e morì in Roma, mentre era arcivescovo di Salerno, nell'anno 1563, ai 17 di marzo, in età di sessanta anni. Gli onori, a cui col suo sapere e coi suoi studi venne innalzato, provarci potrebbero abbastanza ch'ei fu uno dei più illustri teologi di questo secolo. Ma non fu soltanto teologo, imperochè ogni ramo di letteratura con successo abbracciò: fu uno di quei pochi che sapessero abbellire ed ornare la stessa teologia, sicchè ella piacere potesse anche ai nemici delle scolastiche sottigliezze. Avea coltivati gli studi dell'eloquenza, della filosofia, e delle lingue greca ed ebraica. Molte, e di genere tra loro diverse, sono le opere da lui composte: molti trattati teologici, rimasti inediti, si conservarono nell'antica libreria di s. Giovanni a Carbonara. Egli stampò i commenti sulle lettere di s. Paolo ai Romani e ai Galati colla risposta ad alcune questioni sulle medesime; le predi-

che italiane sul simbolo degli Apostoli ; una orazione funebre latina per la morte di Carlo V, un opuscolo dell'arte di orare; le nuove costituzioni del suo ordine , con un compendio storico delle più memorabili cose avvenute in esso; e finalmente molte lettere.

Antonio Agellio, natio di Sorrento, che fu adoperato dal pontefice Clemente VIII fra i traduttori delle sacre pagini, fu uomo eruditissimo, e per le cariche che occupò ragguardevolissimo. Egli morì nel 1608 in età di settantasei anni. Le opere che scrisse sì edite, che inedite , sono i commenti su varie parti della sacra Scrittura , fra i quali i più stimati sono quelli su i salmi , e traduzioni dal greco di alcune opere di s. Cirillo e di Proclo , patriarca di Costantinopoli.

Il più dôtto e grande cardinale che vivesse in quei tempi e che illustrasse la storia ecclesiastica fu Cesare Baronio, nato in Sora ai 31 di ottobre del 1538 , forte propugnacolo della santa Sede ed acerrimo nemico dei Luterani. Egli morì ai 30 di giugno del 1607. Frutto delle fatiche durate in tutta la sua vita si fu la storia , o gli annali ecclesiastici fino al 1298 , cioè sino a quei tempi nei quali la storia cominciava ad essere omai più chiara e più certa. Oltre poi gli Annali più altre opere diede egli alla luce , con molte lettere ed opuscoli ; e tra le altre il Martirologio romano , che emendò, corresse ed illustrò con commenti, e che fu stampato per la prima volta in Roma nell'anno 1586.

Chiudiamo finalmente l'elenco degli scrittori di materie teologiche col nome del cardinale Guglielmo Sirleto. Egli nacque in Stilo , nella Calabria , nell'anno 1514 , e morì agli 8 di ottobre del 1585, lasciando qualche opera e molte comentate , per le quali puossi dire esser egli uno di quei dôtti, che lungi dal cercare fama colla pubblicazione delle opere loro, si occuparono unicamente nel migliorare le altrui, credendo con ciò di recare maggiore giovamento agli studî.

Sul principio del secolo decimosesto la filosofia era ancora divisa in sêtte : vi era chi parteggiava per Aristotele, chi per Platone. I propugnatori del secondo però vinsero per qualche tempo, pel cardinale Bessarione , caldeggiatore anch'esso della platonica filosofia ; ma questi morto, gli aristotelici i platonici superarono,

Digitized by Google

finchè altri filosofi, stracchi di parteggiare or per l'uno, ed ora per l'altro, novelle vie tentarono, e se non si resero chiari in queste, servirono però a tracciare agli avvenire novelle orme, e gloriose.

Agostino Nifo, secondo il Tiraboschi, nacque in Sessa, ma secondo gli scrittori contemporanei si scopre essere nel 1462 in Joppolo, villaggio delle Calabrie, nato, ed in Tropea ricevette la prima educazione. Che da questa città poi per sua predilezione, o per domestiche discordie, passasse in Sessa, in dove la cittadinanza vi acquistasse. Salerno, Napoli e Padova lo richiesero sovente e ne godettero la presenza ed il sapere, ed in dove v'insegnò sempre filosofia aristotelica. A dì 18 di gennajo del 1538 lasciò la mortal salma. Molte sono le opere che di lui abbiamo, ma ora quasi tutte abbandonate alla polvere, di cui invero non sono tanto degne. Le principali sono il trattato: *De intellectu et Daemonibus*; l'opuscolo: *De armoniarum ac literarum comparatione*: altro intitolato: *De pulchro et amore*; e *De re aliqua*. Parecchi altri libri anche compose e diede alle stampe, spettanti alla filosofia peripatetica, all'astronomia, alla medicina, di cui pure facea professione, alla rettorica, alla filosofia morale, alla politica e ad ogni altra materia.

Fra i sostenitori poi delle sue opinioni vi si annovera Simone Porzio, nativo di Napoli, che fu professore plauditissimo in Pisa dall'anno 1546 al 1552, il quale tornato poi in patria nello stesso anno, quivi due anni appresso morì. Scriss'egli varie opere nelle quali tratta di materie morali, fisiche, mediche, di storia naturale e di più altri argomenti. Avea preso anche a scrivere la storia naturale dei pesci, ma poichè vide uscire alla luce il libro del Rondeletto, ne depose il pensiero. Due di lui opere sono più conosciute, cioè quella: *De mente umana*, e l'opuscolo intitolato: *De dolore*.

Fin qui degli aristotelici: passiamo ora ai filosofi platonici. Qui dirò di due, i di cui nomi soltanto formano il loro elogio, cioè il primo Bernardino Telesio, seguace del Platone; e Giordano Bruno, seguace del Parmenide. Dico seguaci, ma lo furono in sulle prime, perchè poi abbandonate le orme tracciate

si diedero a creare novelli sistemi, e fecero conoscere al mondo quanto possa un vivido ingegno ed una ferace fantasia.

Bernardino Telesio nacque in Cosenza nel 1508 e ben per tempo compì il corso di letteratura, coltivando anche le lingue greca e latina, e si avanzò felicemente nella filosofia sotto la direzione del zio Antonio, noto professore di belle lettere. Dopo varie vicende sofferte nel corso di sua vita, finalmente cessò di vivere in patria nell'anno 1588. Molte furono le opere da lui scritte, tendenti tutte ad impugnare le dottrine aristoteliche, in cui si mostra eccellente filosofo. Le principali opere a questo fine dettate, sono, quella intitolata: *De rerum natura juxta propria principia*, e i trattati: *De his quae in aere fiunt et de terrae motibus*, *De Mari*, *De colorum generatione*, ed altri opuscoli dopo la sua morte pubblicati. Non così però avvenne per le opere scritte secondo il suo sistema, tanto che dal Bacone vien detto migliore nel distruggere, che nell'edificare, ma ciò non pertanto egli lo studiò molto e ne disaminò il sistema. Pel novello sistema creatosi si procacciò molti nemici, ma ebbe anche sostenitori, fra i quali il celebre Tommaso Campanella, di cui diremo in sèguito. Ad ogni modo al Telesio devesi la lode di essere stato scrittore non solo dôtto, ma ancora elegante; imperocchè le opere filosofiche di esso sono in uno stile assai più colto di quelle degli altri filosofi, e se ne hanno alcuni versi latini assai belli.

Giordano Bruno, natio di Nola, ben per tempo si fe' conoscere al mondo per la vastità della sua mente, e per le molte cognizioni acquistate. E siccome si allontanò dai principi della religione cristiana dovè fuggire dal regno e ricoverarsi in Ginevra, e di là, per non persuadergli la sêtta di Calvino, in altra città, ed indi a Parigi, dove sostenendo alcuni articoli contro la dottrina peripatetica, scrisse l'opera intitolata: *Jordani Bruni Nolani Camaracensis Acrotismus, seu rationes articulorum physicorum adversus Peripateticos Parisiis propositorum*, che stampò poi in Vittemberga, quando vi passò a dimorare, ed ivi abbracciò il Luteranismo, come si rileva dal suo opuscolo: *De Progressu et Lampade Venatoria Logicorum*. Vuolsi di più che colà recitasse una orazione panegirica del Demonio. Da Vittemberga passò poscia a

Praga, dove altri libri pubblicò, e fra gli altri l'opuscolo intitolato: *Jordani Bruni Nolani articuli centum et sexaginta adversus hujus tempestatis mathematicos atque philosophos; centum item et octoginta praxes ad totidem problemata.* E finalmente, dopo diverse vicissitudini occorsegli in altre terre, tornato in Italia, fu incarcerato, condannato dal tribunale dell'Inquisizione, ed arso vivo in Roma a dì 17 di febbrajo del 1600.

Alle opere accennate di sopra moltissime altro aggiugnere se ne potrebbero, ma noi riferiremo qui le principali che scrisse, per non dilungarci di troppo, e per essere quasi tutte ben conte. Ve n'è una empia detta: *Spaccio della bestia trionfante.* Altra: *La cena delle ceneri*; altra: i *Dialoghi della causa, principio, et uno:* il libro *Dell'universo e mondi*; i trattati *De triplici minimo, et mensura*, e quei *De monade, numero et figura.* In esse però quantunque non vi sia chiarezza e precisione, tanto da esser detto dal Bayle non esservi Tomista o Scotista più oscuro di lui, pur nullameno in esse si trovano i semi di quelle opinioni, che adottate poi dal Cartesio, dal Leibnizio, o da più altri moderni sono state accolte con plauso, e almeno per qualche tempo da molti seguite. Di ciò ne tratta il Bruckero, il quale citando gli autori che ne hanno più a lungo parlato, dimostra che i *vortici* del Cartesio, e i *globi*, che intorno al loro centro si aggirano, e il principio della universale dubitazione, trovansi espresse nelle opere del Bruno, e che in esse ancora veggonsi e gli *atomi* del Gassando, e l'*ottimismo* del Leibnizio. Ma sopratutto ci ci addita nel Bruno il sistema copernicano chiaramente insegnato, e le dedottene conseguenze, cioè, la terra essere come un pianeta; la luna e la terra riflettersi a vicenda parte della luce solare; il sole e i pianeti tutti avere il proprio loro centro; la comete essere pianeti, la terra non essere perfettamente sferica; ed altre sì fatte opinioni che tra i filosofi sono poi comuni divenute. A buoni conti se il Bruno pari all'ingegno senno avuto avesse, esser dovrebbe annoverato tra i benemeriti ristoratori della filosofia; e che ancora qual egli è, molto a lui devono coloro che riputati sono autori e padri dei sistemi novelli.

Tra gli scrittori e coltivatori di astronomia ed astrologia giudiziaria troviamo parecchi nomi, cioè quello di Giuseppe Moletti,

Messinese; di Giuseppe Scala, di Noto; di Giambatista Amico, Cosentino; di Luigi Lilio, Calabrese, autore del progetto della riforma fatta al calendario romano, che poi fu eseguita dal pontefice Gregorio XIII, e che perciò fu detto calendario gregoriano; di Antonio Lilio, fratello del detto Luigi; e dell' enunciato cardinale Sirleto; di Vincenzo Laureo, di Tropea; e di altri ancora, e specialmente due, che coltivarono anche l'ottica, cioè Francesco Maurolico, Messinese, e Giambatista Porta, Napoletano, a cui molto dee la teoria della luce, sebbene non giungesse a spiegarla con esattezza.

Entrambi vissero in questo secolo, ed entrambi molta gloria si acquistarono. Il primo per la perfezione a cui condusse l'astronomia, e per le molte opere filosofiche e matematiche, che scrisse, oltre una nuova e più ampia edizione del Martirologio, un Compendio della storia di Sicilia, sei libri grammaticali, le vite di s. Conone, monaco, e della beata Eustachio abadessa, e molte rime, ed altre opere che non videro la luce mai. Il secondo, oltre alle molte opere, per le scoperte fatte e per il miglioramento portato alla camera ottica, inventata nel secolo precedente da Leon Batista Alberti, e la invenzione della camera oscura; per la quale venne a conoscere, che oscurata del tutto una camera, o aperto un sol foro nella finestra, e applicatovi una lente convessa, gli obietti esteriori si veggono adombrati sulla parete. Questa esperienza gli fece inoltre conoscere, che l'occhio umano era a mo' di una camera oscura, in cui gli obbietti esterni si venivano dipingendo. Egli il conobbe e l'insegnò. Ma se non giunse poi a scoprire dove principalmente quelle immagini si scolpissero, cioè nella retina, e credette che l'umore cristallino fosse il principale organo della visione, tuttavolta la sua scoperta, come altri suoi libri della *magia naturale*, della *rifrazione* e altre opere, giovarono ai posteri pel miglioramento della scienza.

Tra gli scrittori di matematica e di architettura niuno o pochissimi ne annoveriamo, ma poco degni di laude, eccettochè Carlo Teti, Napoletano, autore *Dei discorsi delle fortificazioni*, in otto libri divisi, stampati per la prima volta in Roma nell'anno 1569.

Digitized by Google

Infra gli scrittori poi di filosofia morale vacci annoverato Galeazzo Florimonte, natio di Sessa, il quale dopo avere sostenute diverse cariche in prelatura, finì di vivere nella patria nel 1567 in età di ottantanove anni. Egli fu sommo pel sapere nelle lettere latine e greche, nella filosofia, nella teologia, ed in ogni genere di grave e piacevole letteratura. Fra le opere da lui pubblicate troviamo i Ragionamenti sopra l'Etica di Aristotele, dei quali se ne fecero varie edizioni, dopo la prima fatta in Venezia, che venne dall'autore disapprovata pei molti errori incorsivi. Egli fu che spinse anche monsignor della Casa a scrivere il *galateo*, libro così intitolato, e pieno di aurea eleganza. Torquato Tasso, anche si volse coll' elegante suo stile ad illustrare diversi argomenti di filosofia morale, come si può vedere nei suoi Dialoghi ed in altri opuscoli.

Mentre un gran numero di eruditi si affaticava in ricercare le leggi e nello spiegare i fenomeni della natura, altri si volsero attentamente ad esaminare le produzioni, e ad investigare le proprietà, l'indole e le virtù dei vegetabili, dei minerali e dei viventi. La storia naturale di Plinio tradotta da Cristofaro Landino, e comentata da molti, specialmente da Ermolao Barbaro, era nelle mani di tutti sin dal secolo precedente. Ma siccome la storia di Plinio non è trattato compiuto e perfetto di questa sì vasta scienza, così conveniva che altri si accingessero a nuove ricerche, e consultare altri antichi scrittori, che qualche parte ne avessero illustrata, le loro opinioni osaminare, e sopratutto, minutamente osservando le produzioni tutte dei tre regni della natura, supplire alle loro omissioni e i loro errori correggere. A questo dunque si provarono, e il modo come vi riuscirono passiamo ora a vederlo.

Bartolomeo Maranta, natio di Venosa, fu scolaro del celebre Luca Ghini, e fu autore dell' opera pregevole sulla botanica intitolata: *Methodus cognoscendorum simplicium*. E molte altre opere scrisse sì in verso, che in prosa di non meno eguale valore e stima.

Su tale materia scrissero anche Vincenzo Pinelli, da Napoli; Cesare Odone, dall'Aquila; e Giambatista Porta, da noi mentovato innanzi, coll'opera detta *Phythognomonica*. Ferrante Im-

perato, speziale napoletano, pubblicò in Napoli nel 1599 ventotto libri di *Storia naturale*, che furono poi tradotti in latino. A questa materia appartiene eziandio: *La scala naturale, ovvero Fantasia dolcissima di Giovanni Camillo Maffei, da Solofra, intorno alle cose occulte e desiderate nella filosofia*, opera in cui ragiona di varî punti di storia naturale, delle acque, dei venti, delle meteoro, dei pianeti, e di qualunque altra cosa gli viene alla mente, senza però internarsi molto profondamente in tali ricerche, e senza offrirci cosa che richiegga particolare riflessione.

Lo studio della storia naturale fu di non lieve giovamento a quello dell'anatomia, e della medicina in generale. L'anatomia avea fatto qualche progresso nel secolo precedente, ma troppo ancora rimaneva a scoprirsi, e troppi erano gli errori dai quali essa era ingombrata. Se in questo secolo però ella non giunse ancora a godere di quella luce, a cui poi fu condotta, molte furono nondimeno ed utilissime le scoperte che in essa si fecero, e quasi tutte si dovettero all'ingegno ed alla diligenza dei medici italiani.

Gian Filippo Ingrassia, di Recalbuto in Sicilia, fu celebre professore di medicina ed anatomia nella università di Napoli, ed acquistossi tale fama, che ottenne essergli innalzata una statua con una onorevole inscrizione, in cui veniva detto ristoratore della medicina e dell'anatomia. Nelle molte opere anatomiche e mediche da lui pubblicate osservansi nelle prime singolarmente utili osservazioni e molte non ancora fatte da altri. Ad esso lui siamo debitori della scoperta fatta del terzo ossicello dell'orecchio, detto staffa. Scolaro di costui e successore nella università suddetta non meno celebre si fu Giulio Jasolino, nativo di s. Eufemia, di cui si hanno alcune operette latine di anatomia, ed il libro: *Dei rimedî naturali, che sono nell'isola di Pitechusa, oggi detta Ischia.*

Bartolomeo Eustachio, nacque in s. Severino, in Principato citra, e fu professore di medicina nella Sapienza in Roma. Egli fu uomo celebre per i suoi opuscoli o per le sue tavole anatomiche. Il trattato delle *reni* è il più amplo che si abbia su questo argomento, e niuno più di lui si avanzò in esaminarne e descriverne la struttura e gli usi; e benchè egli sia puro caduto

in qualche errore, questi però sono pur troppo bene compensati dalle belle scoperte che in esso ha fatte. L'orecchio ancora è stato da lui con somma esattezza descritto, e molte picciole parti ne ha egli veduto prima di ogni altro. Egli eziandio ci ha dato il più bello ed il più compiuto trattato, che si fosse veduto circa le nuove scoperte fatte per la vena detta *azygos*, pel canale toracico, alla valvola per la vena cava inferiore e la superiore, e singolarmente intorno ai denti. Oltre di questi opuscoli, egli fece delineare ed incidere in rame quarantasei tavole grandi anatomiche, le quali si pubblicarono dopo la sua morte, per volere del pontefice Clemente XI, e per opera del suo medico monsignor Lancisi. Queste tavole sono la più onorevole testimonianza, che rendere si possa al sapere anatomico di questo valentuomo: sì esatte sono esse, e sì chiaramente vi si veggono delineate più parti che credonsi scoperte dai più recenti scrittori.

Lo studio dell'anatomia è congiunto per modo con quello della medicina, che, o amendue devono necessariamente fiorire insieme, o amendue decadere. Quindi non è a stupire, se in un secolo, in cui tanti valorosi anatomici ebbe il nostro regno, esso contasse ancora tanti medici valorosi. Al già mentovati si devono aggiugnere Donato Antonio d'Altamura, professore di medicina in Napoli, sua patria, indi per invidia di alcuni suoi malevoli costretto a partirne ed a recarsi a Roma, e renduto poscia per opera di Paolo IV alla sua patria ed agli antichi onori. Della sua vita e delle molte opere da lui composte puossi vedere il conte Mazzucchelli (1). Francesco Bissi, Palermitano, protomedico del regno di Sicilia, e non solo nella medicina, ma anche nella poesia e nella eloquenza assai bene erudito. Questi morì nel 1598. Ambrogio Leone, da Nola, professore di medicina in Venezia, ed ivi morto nel 1525, amicissimo di Erasmo, come da varie loro lettere si raccoglie, ed autore di diverse opere di diversi argomenti.

Nel chiudere il catalogo dei medici in questo secolo vivuti, è mestieri dire, che quantunque da taluni si voglia sostenere essere oggidì la medicina giunta alla perfezione, ciò nondimeno essa è ancora lungi dal potersi dire perfetta. Che se sia migliorata al-

(1) Scritt. Ital. t. 1. part. 1. pag. 544.

Digitized by Google

quanto devesi agli studi ed alle indefesse fatiche degli uomini in tale arte eruditi del secolo XVI.

Le scoperte anatomiche di quest'epoca però più che alla chirurgia, alla medicina giovarono, ed in quest' arte furono maggiori gl'ingegni, che rilussero. Sono degni di memoria i nomi di Mariano Santo, di Barletta; di Alfonso Ferri, Napoletano, che fu uno dei primi a scrivere sul metodo curativo della ferita prodotta con arme da fuoco, che furono nel secolo precedente scoperte; la di lui opera è intitolata: *De sclopetorum sive archibusorum vulneribus*; ed altri ancora.

Nel progresso di questo libro abbiamo discorso delle leggi emanate in questo secolo, e dai vicerè pubblicate sotto il nome di prammatiche. Resta ora a vedere in quale stato fosse lo studio della giurisprudenza e quali uomini fossero in tale ramo dell'umano scibile eruditi. Essa in generale fu poco illustrata, e piccolo fu il numero dei suoi coltivatori, ad onta che il grando Alciati rischiarava le tenebre in cui giaceva, colla fiaccola della critica e della erudizione, e dava l'esempio ai legisti di scrivere con ordine e precisione.

Quelli che si resero alquanto celebri in tale scienza furono Pier Paolo Parisio, Cosentino; Marino Freccia, di Ravello; Giannangelo Papio, di Salerno. Tra i canonisti non abbiamo a noverarne alcuno.

La storia nel secolo XVI fu assai coltivata. Nel precedente osservammo che molti scrissero storie, ma esse non fûr nè esatte nè veritiere, poichè gli autori di esse essendo in fatto di cronologia indôtti, spesso le loro opere si videro piene di disordini e confusioni.

Però molti storici sursero, assai più di quelli del secolo passato, ma le loro opere si videro più emendate e più precise, imperciochè si cominciò a comprendere che per scrivere bene la storia vi abbisogna gran conoscenza di cronologia e geografia. E perciò si applicarono a queste due scienze, imperocchè per conoscere quella parte che risguarda gli antichi tempi, necessario era inoltre penetrare dentro alla folta caligine, in cui, per l'ignoranza dei tempi trapassati, erano involti i riti, le costumanze, le leggi, i monumenti delle più remote età, senza dei

quali possibile non era l'intendere gli storici, e l'accertare la verità e le circostanze dei più memorabili avvenimenti.

Fra l'immenso numero degli uomini dôtti italiani, che si applicarono alla geografia, non deve andare trasandato il nome di un nostro concittadino, che per la sua opera in trenta volumi distribuita si acquistò celebrità somma ed onoranza immensa. Questi si fu Pirro Ligorio, di Napoli nativo, di professione architetto e pittore, il quale lasciò immensi monumenti in queste due arti. Egli molto prediliggeva lo studio dell' antichità. Chiamato a Ferrara dal duca Alfonso II, colà visse lungamente, e morì nel 1593. La sua opera, che abbiamo detto divisa in trenta volumi, comprendeva nei primi diciotto la geografia antica, dando la descrizione dei regni, delle province, delle città, dei mari, dei fiumi e dei monti antichi. Negli altri poi tratta di molte e diverse materie, come degli antichi eroi ed uomini illustri, dei magistrati romani, delle famiglie romane, delle abbreviature nelle iscrizioni, delle antiche medaglie, delle arti liberali, e d'altri somiglianti argomenti. Vero è, che in quest'opera immensa molti errori incorsero, ma ciò non pertanto da tutti i più valorosi antiquari è stata sempre laudata come utilissima, pel grande numero d'iscrizioni, che egli ci ha conservate, e pei molti documenti di antichità, che egli ha attentamente descritti.

Così posti in miglior luce, e renduti più comuni e più facili gli antichi scrittori, divenne più agevole lo innoltrarsi entro le folte tenebre della più antica storia, e ricercarne gli avvenimenti e le epoche più remote. E una delle quistioni, che più si agitarono in questo secolo tra gli eruditi, fu quella, che anche ai nostri giorni è stata dibattuta, cioè chi fossero i primi abitatori d'Italia. Oltre ciò che ne dissero quegli scrittori, che presero ad illustrare la geografia e la storia di questo paese dalle Alpi e dal mare circondato, alcuni si fecero a trattare direttamente di questo argomento. Molti furono gl' Italiani, che a ciò si applicarono, e tra noi vi fu Pier Leone Casella.

Egli fu nativo di Aquila nell'Abruzzo. Scrisse l'opera intitolata: *De primis Italiae colonis*, la quale però non corrispose alla espettativa, che di lui si aveva, imperocchè mise innanzi certe serie genealogiche dei primi re italiani, che hanno troppo

del favoloso ; fa poco uso delle lapidi ; asserisce più cose senza recarne pruova, e le citazioni medesime , quando egli non le dimentica , sono indeterminate e vaghe. Scrisse molti epigrammi ed un'altra opera intitolata : *Dell' origine dei Toscani e della repubblica fiorentina*, ec.

Scipione Ammirato, nato in Lecce nel 1531, e morto a dì 30 di gennajo del 1601 , molte opere scrisse. Compose la storia di Firenze sino al 1574. Scrisse pure la genealogia delle famiglie nobili fiorentine e l'altra delle famiglie nobili napoletane, ma fra le cose sue più stimate sono annoverati i discorsi su Tacito. Dettò molte altre opere storiche , altre politiche , altre morali , oltre molte orazioni e diversi trattati di altre materie , delle quali si può vederne un esatto catalogo presso il conte Mazzucchelli , il quale parla eziandio delle inedite e accenna gli elogi, di cui sono state onorate esse non meno, che il loro autore , il quale devesi a buon diritto riporre tra I più dôtti e saggi scrittori , che avuto avesse in questo secolo l'Italia.

Gli altri autori storici napoletani furono moltissimi, che il volerli enumerare tutti sarebbe lunga fatica. Solo accenniamo alcuni e i principali, che più meritarono la stima e l'ammirazione universale.Il nostro regno conta fra essi Tommaso Costo e Scipione Mazzella,che scrissero la storia e descrissero il regno di Napoli. Marcantonio Sorgente , Napolitano , scrisse l'opera intitolata *Neapolis illustrata*. Giambatista Carrafa , Cornelio Vitignano ed altri distesero molte cronache del regno. Michele Ricci, gentiluomo e giureconsulto napolitano, si ebbe in molta stima ed onore ai suoi tempi per le opere che vergò.Egli oltre ad alcune altre opere intorno ai re di Francia, di Spagna e di Gerusalemme, scrisse ancora quattro libri dei re di Napoli. Ma quantunque scrittore latino elegante fosse stato, pure per la sua brevità sovente diviene oscuro, ed inciampa nel difetto ripreso da Orazio.

Il più illustre scrittore di storie di questi tempi fu Angelo di Costanzo , benchè il di lui nome sia più illustre per le leggiadre rime italiane , che per la storia. Egli nacque nel 1507 da illustre famiglia napoletana. L'amicizia del Sannazzaro e di Francesco Poderico, di cui egli godette, lo stimolò insieme a coltivare con fervore gli studî , e gli agevelò la via a divenire in essi

eccellente. Egli scrisse *La storia del regno di Napoli* divisa in venti libri, giungendo fino alla guerra accaduta ai tempi di Ferdinando I. E sebbene sia inciampato in alcuni piccoli difetti, pur nullameno è stato considerato sempre come uno dei migliori storici napolitani. Delle sue rime discorreremo in seguito.

Camillo Porzio, anche Napolitano, scrisse una storia particolare intitolata: *La congiura dei baroni del regno di Napoli contra il re Ferdinando I.* Un tale, nativo di Francica, piccola terra in Calabria, chiamato Gabriello Barri, scrisse l'opera detta: *De antiquitate et situ Calabriae.*

Altri storici ancora di minor conto abbiamo, come Antonio Sanfelice, minore osservante, e Giovanni Giovane, il primo per avere disteso l'opuscolo intitolato *Campania*, e l'altro la erudita ed elegante storia latina di Taranto, che si può osservare nell'opera del Soria.

La Sicilia eziandio enumera molti storici, e fra gli altri Francesco Maurolico, Francesco Littara e Tommaso Fazzello, che scrisse la storia di Malta.

Fra gli scrittori di storia letteraria vi dobbiamo noi annoverare Scipione Totti, Napoletano, che pel suo sapero è degno di stare a confronto coi più dôtti scrittori. Ma egli pel suo modo di scrivere libero ed empio nel parlare di Dio, fu dannato al remo, e nulla più si seppe di lui.

Finalmente fra gli scrittori della scienza storica vi possiamo anche noi noverare un Messinese, nomato Giannantonio Viperano, che scrisse il libro *De historia scribenda*, nella quale in breve e con giustezza ei dà le avvertenze e i precetti a quest'arte opportuni.

Lo studio delle lingue orientali, oltre le difficoltà che nascono dalla loro propria indole, un'altra forse ancor maggiore ne avevano in addietro, cioè la mancanza dei libri, di cui valersi, e per impararne le leggi, e per esercitarsi nella lettura degli scrittori, che avevano di esse fatto uso. Ma poichè l'invenzione della stampa, e la perfezione a cui essa venne condotta al principio di questo secolo, cominciò a rendere più agevoli a ritrovarsi cotali mezzi, non mancarono uomini d'ingegno instancabile e laborioso, che si accingessero a coltivare ed a promuovere questo studio.

Però fra tutte le lingue orientali la ebraica fu più coltivata, a

cagione del vantaggio che da essa si ritrae per lo studio della sacra scrittura. La lingua greca poi produsse un entusiasmo fra gl'ingegni italiani, imperocchè il ricovero in Italia di tanti Greci, dopo la rovina della loro patria, le cattedre di quella lingua in tante città erette e ad essi assegnate, le opere dei loro antichi scrittori da essi recate in Italia, pubblicate, commentate e tradotte, ne estesero e propagarono talmente lo studio, che era anzi disonore l'ignorarla, che onore il saperla. Molti Italiani coltivaronle, ma appo noi nissuno trovo in questi tempi che l' avesse con ardore coltivata.

Fra tutti i seri e piacevoli studî ai quali erano gl' ingegni rivolti, niuno ne ebbe, a creder mio, che avesse coltivatori e seguaci in sì grande numero, quanti la poesia italiana. Nobili e plebei, ecclesiastici e laici; d'ogni condizione, d' ogni età, di ogni grado uomini; i principi stessi, anzi un numero grande di donne facevansi di questo studio o una piacevole occupazione, od un dolce sollevamento alle loro più gravi cure. Questo studio fece sì, che le rime di quell' epoca fossero più dolci e più vezzose, sollevando colla grazia della espressione la dolcezza del metro. Il Petrarca fu l' Idolo innanzi a cui si prostesero i rimatori di questa epoca, e 'l modello in cui si studiarono di formarsi: ogni voce, ogni sillaba da lui usata, obbietto era di ammirazione. Quindi venne il gran numero di commentatori del Petrarca, che in questo secolo si divulgarono. Quindi venne ancora quella infinita copia di lezioni, di spiogazioni, di dissertazioni su qualche tratto di questo poeta; opuscoli pieni per lo più d'inutili speculazioni, ed omai alla polvere ed alle tignuole abbandonati. Facile era la imitazione del Petrarca, finchè non si trattava di ritrarne l'apparente corteccia, e moltissimi perciò sono i poeti dei quali puossi dire, che scrissero rime con qualche eleganza. Fra l' innumerevole schiera dei rimatori, nondimeno non pochi furono coloro che si possono ancora proporre come esemplari degni di imitazione, o perchè furono essi medesimi felici imitatori del Petrarca, o perchè, da esso si scostando, in altri generi di poesia, ed in altra maniera di stile illustri si renderono.

E fra questi non in ultimo luogo devesi mettere Angelo di Costanzo, che forse fu riputato in questo secolo pel più eleganto

scrittore di sonetti, alcuni dei quali dai migliori maestri di poesia si propongono tuttora come i più perfetti modelli. Vittoria Colonna, quantunque nata in Marino, pure devesi annoverare fra i poeti del nostro reame, perciochè fu figlia di Fabrizio Colonna, gran contestabile del regno di Napoli. Essa nacque nel 1490. Maritata a Ferdinando Francesco Davalos, marchese di Pescara, i primi anni del loro matrimonio riuscirono per entrambi felici, a causa degli uniformi costumi e delle comuni virtù; ma il Davalos fatto prigione nella battaglia di Ravenna nel 1512, e liberato, e poi ritornato alla guerra rimase morto nella battaglia di Pavia nell'anno 1525 per le ferite avute, venendo tolte alle delizie dell'addolorata consorte nel più bel fiore della vita. Unico, solo rimedio rimasto alla erudita e mesta donna si fu il ricorso alla poesia, che è il conforto delle anime sensibili. Dopo varie peripezie passate in Napoli, in Ischia, in Roma, nel monastero di Orvieto, e poi in quello di s. Caterina in Viterbo, ritornò in Roma, ove cessò ai viventi verso il fine di febbrajo del 1547. Le sue rime non furono inferiori a quelle di tutti gli altri rimatori petrarchisti, le quali poi vennero illustrate da Rinaldo Corso. E siccome essa fu della religione cristiana ossequentissima, così rivolse gli argomenti delle sue rime alle cose sacre, e fece conoscere come felicemente si possa la volgare poesia rivolgere a cotesti argomenti: cosa fino allora tentata appena da altri, se traggonsene gli scrittori di *laudi*, nei più dei quali è a lodare la pietà più, che la eleganza.

La poesia pastorale, che nel precedente secolo aveva avuto cominciamento, al principio di questo ebbe un valoroso poeta, che ben per tempo la condusse alla perfezione; e questi si fu Jacopo Sannazzaro. Ei nacque in Napoli nell'anno 1458 da Jacopo Niccolò e da Masella di s. Mango, Salernitana. La scuola di Giuniano Maggio e l'accademia del Pontano furono le sorgenti alle quali egli attinse la singolare cognizione della lingua greca e latina; e per imitare gli altri cangiossi il nome in quello di Azzio Sincero. Ben presto l'amore s'impadronì del suo cuore, e vagheggiò Carmosina Bonifacia, per la quale scrisse molte rime, e superò i rimatori della età sua. Ma le poesie sue facendo semprepiù vivo il fuoco, di cui il suo gentil cuore ardeva, risolvette di

abbandonare Napoli non solo, ma ancora l'Italia, e si portò in Francia. Siccome però un cuore amante vivere non sa lungi dall'obietto amato, così fu costretto riedere in Napoli, ma non trovò la donna da lui cotanto amata, poichè ella lasciata avea la mortale salma in sulla giovenile età. Acquistatasi indi, per la fama del suo ingegno, l'amicizia del re Ferdinando I, e suoi figliuoli, e seguendo la fortuna dei principi aragonesi, nelle rivolture che avvennero in sèguito, seguitò in Francia il re Federico, ultimo re di quella stirpe: allora quando poi questi venne a morte il Sannazzaro ritornò novellamente in Napoli, dove morì.

Ciò che contribuì più d'ogni altra sua opera a renderlo celebre si fu l'*Arcadia*, la quale ancora oggi è rimirata a ragione come una delle opere più leggiadre, di cui la nostra lingua si vanti. Ei non fu veramente nè il primo ad usare i versi sdruccioli, nè l'inventore di questo genere di componimenti misti di versi e di prose. Ma fu il primo che nell'una e nell'altra cosa scrivesse, in guisa, che pochi potessero lusingarsi di andargli del paro, ma superarlo nissuno. Delle sue poesie latine diremo in appresso.

Luigi Tansillo fu anche buon poeta di questo secolo: nacque in Venosa nel 1510 e visse gran tempo ai servigi del vicerè don Pietro di Toledo, e di don Garzia di lui figliuolo, e seguì il primo nella spedizione contro l'Africa, in cui l'antica città di Afrodisio fu espugnata. Scrisse in età ancora giovane il *Vendemmiatore*, e per le cose oscene descrittevi venne questo poemetto proibito dal pontefice Paolo IV. Pentito poi dei suoi trascorsi scrisse un poema sacro, cioè le *Lagrime di s. Pietro*; ma l'originale era sì malconcio e mancante, che altri vi dovettero porre le mani, e perciò uscì alla luce nel 1606 ritoccato, o, a dir meglio, guasto dall'altrui penna. Esso è diviso in quindici canti; e comunque si scorga che non sia cosa finita, molti tratti però abbastanza scuoprono il valore del poeta, e fanno soffrire con dispiacere che e' non potesse dargli l'ultima mano. Altre poesie egli scrisse eziandio con eleganza, che vengono distesamente additate da tutti gli scrittori di storia letteraria.

Tarquato Tasso nacque in Sorrento agli 11 di marzo del 1544 da Bernardo Tasso e da Porzia Rossi. Nei primi anni così parve arridergli la sorte e la natura, ch'ei poteva essere a molti obietto

d'invidia. Mandato a Napoli, ivi cominciò a frequentare le scuole dei PP. della compagnia di Gesù, e vi feci sì rapidi e maravigliosi progressi, che dopo due anni potè recitare versi ed orazioni da sè composti. Dopo altri quattro anni fece sì felici avanzamenti, che apparò pressochè perfettamente la lingua latina, ed in gran parte la greca, e per siffatto modo le regole intorno all'arte del favellare e dello scrivere acconciamente in verso ed in prosa. Passò indi in Roma, e poi in Padova, dove nella età di appena diciotto anni scrisse il *Rinaldo*, ed abbandonò lo studio delle leggi, che gli apportavano tedio e noja. Viaggiò in altri luoghi d'Italia, ed ai ventidue anni concepì il disegno di scrivere la *Gerusalemme liberata*, di cui parleremo insèguito. Va in Francia, dove è molto bene accolto e molto onorato. Torna in Ferrara e vi scrive l'*Aminta*, nel tempo propriamente che cominciarono i suoi amori colla principessa Eleonora, in lode della quale molti versi egli scrisse, come osservansi nelle sue rime raccolti. A trent'anni pubblica la Gerusalemme liberata, la quale gli eccitò tali e tanti nemici, che fu la principale cagione di sue sventure. Ma chi degli uomini grandi non è sventurato! Scovertosi poi il suo mal celato amore venne imprigionato, e fuggito a stenti dalla prigione si ricoverò in Roma. Non passò però guari spazio di tempo che in Ferrara fece ritorno, dove pel suo tetro umore e per la melanconia ogni dì più crescente molte stramberie commise, e tante più per le persecuzioni dei suoi emoli. Fugge di bel nuovo da Ferrara, ma ben presto vi riede, porchè la fiamma che gli bruciava in cuore sempre là il chiamava. Ritornato che fu in quella città fu preso e rinchiuso nella prigione di s. Anna, ove tra sfoghi, lamenti e gemiti, sostenne la sua prigionia. Sortito dalla prigione va viaggiando per l'Italia, e viene in Napoli, e dopo varie vicende nell'uscire e ritornare nel regno, nell'ultima dimora, che vi fece, fu invitato a ricevere la corona in Roma. Nel tempo che rimase in Napoli scrisse la *Gerusalemme conquistata* e le sette giornate del mondo creato. Messosi in viaggio da Napoli molto infermiccio, e giunto in Roma nella notte, che precesse il giorno alla coronazione in Campidoglio destinata, egli si morì, benedetto dal pontefice, nel modo che suolsi praticare pei cardi-

Digitized by Google

nali e per le persone di grandissimo affare, nella età di cinquant'anni ed un mese, nell'aprile cioè del 1594 (1).

Di tutte le sue morali virtù non ne favelliamo : solamente ci occuperemo in parte a discorrere principalmente di una fra le di lui opere enunciate, cioè della Gerusalemme liberata ; e l'altre toccare e passare a guisa d'uomo che passi su un arroventato pavimento. Il Tasso scrisse già in tutti i tre generi della poesia, nell'epica cioè, nella drammatica, e nella melica. Nell'epica compose la *Gerusalemme*, nella quale ne diede la forma del poema eroico non prima conosciuto, o almeno nella lingua nostra non ricevuto, la quale dietro alle favole dei romanzi sviata, non parea che atta fosse a ridursi alla osservanza delle regole, alla unità della invenzione, all'ordine della disposizione, alla gravità della sentenza, al numero della locuzione, e nemmanco alla grandezza del verso alla epopea richiesto; le quali cose tutte furono in questo poema da lui perfettamente adempite.

La più severa unità domina in tutto il suo poema : la verità degli episodi, dei personaggi e dei caratteri, è sì decisa e tanto bene graduata, che non puossi giammai l'uno con l'altro confondere. Ogni individuo ha sua particolare fisonomia, natura tutta sua, proprio movimento; ciascheduno, sia che parli, sia che agisca, è sempre, e dappertutto, il medesimo. Questa proprietà di carattere produce una specie di contrasto e di accordo, che la maggior parte dei quadri di questo poema rende drammatici, ed al più alto grado l'interesse dei suoi leggitori sostiene. Nei suoi personaggi havvi nobiltà e dignità. Il suo stile sempre grave ed energico è, sia che descriva le battaglie, sia che disegni la vita rusticana, sia che esponga gli amori, e sia finalmente che i suoi versi sieno spinti a narrare la morte di qualche suoi personaggi. Imperciochè egli dal proprio animo, i colori e la forza del dire attingendo, così bellamente i concetti e le altrui passioni esprimeva. Fortemente egli sentiva, ed il suo poema in ogni luogo è tratteggiato della forza dei suoi sentimenti: in ogni scena, in

(1) Chi conoscere brami i precisi particolari della vita del Tasso legga il G. B. Manso.

ogni quadro si scorge la improntitudine dell' animo suo. Per alcuni uomini è una necessità essere sventurati, poichè in tal guisa le di loro opere acquistano quelle bellezze e quei rari pregi, che la melanconia v'infigge.

Siccome la *Gerusalemme* fu da lui scritta a somiglianza della Iliade di Omero, così ad imitazione dell'Odissea scrisse il *Rinaldo*. Nelle sette giornate poi del *Mondo creato* prese il modello da Mosè e dall'Esiodo. Nella parte drammatica compose l' *Aminta* ed il *Torrismondo*, ne insegnando la invenzione della favola boschereccia nella prima, di cui egli ne fu l'autore primiero; mentre nel Torrismondo mostrò la perfezione della tragedia, che nella nostra lingua non l'avea ricevuta ancora, sebbene il fine di questo suo poema, per le molte sue sciagure ed infermità, al principio non rispondesse, e per la fretta, con cui gli venne tolto dalle mani, non glielo facessero con perfezione compire.

E finalmente nell'altro genere di poesia succennato, cioè nella melica, in cui vanno comprese le sue canzoni e gli altri versi, il Tasso fu il primo che in essi vi gittasse dei grandi concetti, tolti dai più sublimi luoghi delle scienze, e con tanta leggiadria e gravità spiegati, che non ha di che invidiare nè il Petrarca, nè il Casa, a ciascuno dei quali si potrà nello stile agguagliare, ma si dovrà nelle sentenze infallantemente anteporre.

Ciò in quanto alla poesia: per quel che riflette poi le prose niente v'ha, che possa posporsi ad altro prosatore, sia per le invenzioni, sia pel modo come ha trattate le materie, e sia per la nobiltà e varietà dei subbietti.

Nelle tragedie e nelle commedie ebbero gl'Italiani quasi a loro guida gli antichi poeti greci e latini, ed essi talmente presero a formarsi sulle loro tracce, che parvero più volte traduttori, anzichè imitatori. Non così nei drammi pastorali. L' Italia fu la prima a darne l'esemplo, se ne vedendo qualche saggio sino dal secolo precedente. Molti drammi fûr fatti; ma non appena apparve l'Aminta del Tasso, tutti caddero, ed oscurati vennero. In essa vi è eleganza e dolcezza di verso, leggiadria d'immagini, forza di affetti singolarissima. Sonvi però alcuni difetti, val dire certi concetti fioriti troppo in bocca di pastore, talune parlate

più del dovere prolisse, l'intreccio non è troppo verisimile; ma questi difetti vengono messi da banda, allorchè si rifletta alla poca età del poeta, ed agli altri pregi, di cui la pastorale poesia è adorna.

I plausi di cui fu largito il Tasso, e la nominanza, che si acquistò, destarono nell'animo di molti il desio di seguirne l'esempio; ma la difficoltà dell'impresa fece tosto deporne a molti il pensiero.

In niun secolo mai si vide la poesia italiana da sì grande numero di poeti coltivata, ma al numero non fu il valore uguale, e fra cento poeti dieci appena se ne potranno mostrare, a cui convenga il titolo di eccellenti. Ciò avvenne perchè nella poesia italiana è facile il verseggiare, e l'essere buon poeta difficile.

Sebbene l'italiana poesia avesse avuto coltivatori moltissimi, quelli che professarono la latina però di gran lunga li superarono. Anzi se l'onore dell'una e dell'altra poesia devasi misurare non dal numero, ma dal valore dei poeti, pare che la latina possa, in confronto della italiana, credersi più gloriosa e più felice; perciocchè fra'molti coltivatori della volgare poesia, se non pochi furono eccellenti, molti ancora ve n'ebbe che meglio avrebbero all'onore delle muse italiane provveduto, se non si fossero loro seguaci dichiarati. Nella poesia latina viceversa la copia degli eleganti poeti fu, per quanto sembra, di quella degl'incolti maggiore, e gli scrittori in essa eccellenti quegli eccellenti in poesie italiane nel numero avanzarono. Ciò nacque della difficoltà della lingua; imperocchè da essa difficoltà ne deriva lo scrivere con eleganza, mentre nella lingua italiana, lingua volgare e parlata essendo, molti credettero poter fare versi e rime, le quali altro non riuscirono, che verseggiate prose.

Non intendo però dire che fra le poesie latine non ve ne fossero state dello mediocri e cattive puranco, ma al paragone delle italiane pel valore e per la forza delle idee e delle espressioni le superarono.

Fra i poeti del nostro regno vengono nominati dal conte Mazzucchelli (1) con non poca laude Gianluigi Vopisco, Napoletano,

(1) Scrittori ital. t. 1. part. 1. p. 92.

Digitized by Google

e Mariangelo Accorso, Aquilano ; o Giano o Giovanni Vitale, di Palermo.

Al 4 di agosto del 1470 nacque in Monopoli il verseggiatore Camillo Querno, improvvisatore ridicolo. Le sue poesie estemporanee furono tenute alla sua epoca in qualche conto , per la facilità con cui l' esponeva. Ciò fu cagione di essere ammesso alla corte del papa Leone X, il quale poi essendo morto, egli ritornò in Napoli, dove lo avendo divorato orrenda miseria, finì la vita tra gli stenti e le angosce da sè medesimo si uccidendo. Vi fu anche un certo Baraballo da Gaeta , il quale pretese , credendo i suoi versi estemporanei essere uguali a quelli del Petrarca , spettargli l'onore del trionfo , che non ottenne per un caso fortuito , perciocchè messo su un elefante, questo , avendo più senno che gli uomini, non volle mai passare oltre al ponte s. Angelo.

Nel numero dei poeti latini devesi puranco menzionare Onorato Fascitelli , monaco casinese. Questi nacque in Isernia nel 1502 di nobile famiglia, e dopo varie vicende occorse nel periodo di sua vita finì i giorni suoi in Roma nel mese di marzo del 1564. Le sue poesie latine per eleganza si possono annoverare tra le migliori di questo secolo , le quali vennero nella edizione Cominiana poste in piè di quelle del Sannazzaro.

Ludovico Parisetti, nativo di Reggio, scrisse in versi latini la storia della sua patria , alcun poco commendabile : scrisse puranco un poema intitolato *Theopeja* , cioè sulla creazione del mondo, diviso in sei libri ; ed un altro in quattro sulla immortalità dell'anima , nei quali due ultimi poemi egli si prefisse d'imitare Lucrezio, ma sebbene qualche tratto sia scritto con eleganza, più spesso però lo stilo ne è troppo prosaico e basso. Più felice egli fu nell' imitare Orazio , a somiglianza del quale scrisse sei libri di epistole in versi , che vennero alla luce, insieme col secondo degli accennati poemi, nell'anno 1550. In alcune di esse si scorge molta eleganza, e non picciola conformità coll'originale, che ei prese a copiare. Si hanno ancora tre orazioni col titolo: *De divina in hominem benevolentia* ; e più altre opere in prosa ed in verso, alcune delle quali rimasero inedite. A questi si può aggiugnere anche Girolamo Parisetti , giureconsulto , e famoso nella

letteratura greca e latina. Di lui però ne abbiamo parlato già nella serie dei canonisti.

Fra coloro che scrissero poemi filosofici si deve annoverare Scipione Capece, nobile napolitano, che fu anche nei suoi tempi professore di giurisprudenza nella università. Ma la letteratura fu sempre il suo diletto: la sua casa non era altro che un' adunanza di uomini eruditi: fece un commento su Virgilio, che venne poi attribuito a Donato. Si vuole che fosse morto verso il 1550. Cominciò a dare saggio del suo valore poetico con un poema in tre libri diviso, in lode di s. Giovanni Batista, intitolato *De Vate maximo*. Ma quello che gli meritò encomi fu veramente l' altro poema in due libri, intitolato: *De principiis rerum*, che fu da lui dedicato al pontefice Paolo III, e stampato per la prima volta nel 1542. In esso egli espone tutto intero il sistema di fisica, quale allora si conosceva, e lo fa con una facilità e con una eleganza, che nella oscurità di sì astruso argomento è ammirabile. Altre opere ancora scrisse, ma rimasero o non condotte a fine, o perdute.

Nel numero poi dei poeti drammatici possiamo mettervi Coriolano Martorano, da Cosenza, che scrisse due commedie ed otto tragedie. Ma esse però altro non sono che versioni di antichi scrittori greci, e non cose da lui ideate e composte. Ma tale ne è la eleganza e la proprietà dello stile, che poche altre poesie si possono con queste paragonare. Egli occupò le prime cariche nella prelatura. Fece molte traduzioni dal greco, come dodici libri dell'Odissea, la Battracomiomachia e l'Argonautica. Molte altre opere e versi latini rimasero inediti. Fratello di Coriolano fu Bernardino, uomo anch' egli assai colto, ed autore di alcune rime e di qualche altra opera, ma di cui appena si ha cosa alcuna alle stampe.

A compiere finalmente la storia dei progressi della poesia in questo secolo, rimane soltanto a parlare degli scrittori, che prescrissero le leggi a poetare con laude. La poetica di Aristotele era a quei giorni per la poesia, quasichè come il codice di Giustiniano per la giurisprudenza, e lo scostarsene un solo passo era grave ed imperdonabile delitto. Quindi il recarla in latino novella-

mente fu, come se le antiche versioni non fossero bastevoli. E si credendo poi che queste non fossero sufficienti cominciossi a tradursi anche in italiano.

Fra noi si rese chiaro Antonio Minturno, così detto dalla sua patria Minturna, città distrutta, presso al luogo ove ora è Traetto. Dopo avere sofferte varie vicende nel corso di sua vita, e dopo avere ottenuto il pastorale, morì in Cotrone, mentre era vescovo di quella chiesa, nell'anno 1574. Due opere egli scrisse intorno alla poesia: una in latino, divisa in sei libri, intitolata: *De poetica*; l'altra in lingua italiana, intitolata: *L'arte poetica*, divisa in quattro libri, la quale, giusta sua confessione, altro non è che una traduzione della stessa sua opera dal latino, che è avuta in conto di una tra le migliori, che in quel secolo si pubblicassero.

Il secolo XVI nei fasti della letteratura fu riputato famoso, ed infatti nel ragionarne in questo capitolo abbiamo veduto quanto a ragione il fosse. Se dunque è egli vero, che per formare valorosi scrittori si richieggono valorosi maestri, ognuno può agevolmente intendere qual copia di eccellenti professori dell'arte di ben parlare a quei tempi esservi dovesse.

E fra noi Antonio Tilesio. Egli fu natio di Cosenza. Dopo avere scorse varie città d'Italia, con occuparvi delle cattedre di letteratura, morì nella sua patria nel 1533. Molte operette ei lasciò di meschino argomento, cioè il poema sul *pomo granato*, molto applaudito, ma non mai pubblicato per le stampe, e la prefazione alle odi di Orazio; alcune poesie latine, una tragedia latina intitolata *Imber aureus*, due piccoli trattati in prosa, uno *De coronarum generibus*, l'altro *De coloribus*, e qualche altro opuscolo.

Quinto Mario Corrado nacque in Oria nel 1508; in età adulta fuggì dalla casa paterna, e passò in Bologna, ove seguitò ad istruirsi nelle lettere, e si ordinò sacerdote. Tornato in patria aprì pubblica scuola, e vi ebbe grande concorso di illustri discepoli. La regina Bona Sforza, che erasi allora ritirata nel suo ducato di Bari, bramò, ch'egli scrivesse la sua storia, e le vicende di quel regno e s'accinse al lavoro, ma dalla difficoltà scorato, lo lasciò, nè più volle continuarlo. Oltre poi alcune orazioni, otto libri di lettere, e qualche altro opuscolo, egli ha ancora lasciato due opere sulla lingua latina, una divisa in dodici libri e intitolata: *De lin-*

gua latina, e l'altra: *De copia latini sermonis*, opere amendue e per l'eleganza con cui sono scritte, e per l'esattezza delle ricerche, e pel buon gusto che per entro vi regna, pregevolissime. Morì in patria nell'anno 1575.

Giano Parrasio nacque in Cosenza nel 1470, e ben presto resesi famoso nelle lettere. Per le rivoluzioni avvenute poi nel regno si fuggì a Roma, ove occupò la cattedra di pubblico professore di eloquenza: pubblicò indi i suoi commenti sopra Claudiano. Passò poscia a Milano, e di là a Vicenza e di poi alla patria, dove cessò di vivere per male di podagra verso il 1534. Oltre l'opera succennata, illustrò ancora le eroidi di Ovidio, l'arte poetica di Orazio, e l'orazione di Cicerone a favore di Milone. Scrisse eziandio e pubblicò un compendio dell'arte rettorica. Ma l'opera che gli rese maggior nome è quella: *De quaesitis per epistolam*, in cui egli con molta erudizione, ma non con uguale felicità di stile, spiega molti passi di antichi scrittori, e rischiara diversi punti di antichità e di storia. Molte altre opere egli vergò, le quali inedite si conservarono nella libreria di s. Giovanni a Carbonara.

Il numero dei grammatici non fu minore di quello degli scrittori dell'arte rettorica; ma non tutti però meritarono encomio. Il solo fra questi che ebbe qualche nominanza si fu Giovanni Scopa, da Napoli, maestro di grammatica per molti anni in questa città, dove morì verso il 1540. Fu autore di una grammatica, e di alcune altre opere di somigliante argomento, ma essendo uomo di una intollerabile arroganza, venne perciò deriso da Jacopo Sannazzaro e da Niccolò Franco.

Ercole Ciofano, natio di Sulmona, scrisse le *Locuzioni volgari e latine di Cicerone* e i *commenti* sulle opere del suo compatriota *Ovidio*.

Mentre la lingua latina molti illustri scrittori aveva, che ne propagavano lo studio, anche la lingua italiana cominciò ad avere i suoi legislatori e maestri. Si cominciarono in questo secolo ad esaminare le opere dei più illustri scrittori e ad imitarli; e su quegli esempi si vennero formando quelle leggi e quelle avvertenze, che riducendo, per così dire, la lingua italiana in sistema, sempre più bella la rendessero, e di norma agli altri servissero.

per ornare le opere loro colla grazia di uno stile colto e leggiadro. Ma indi a poco insorsero delle controversie sulla ortografia e sul nome da darlesi, se volgare, fiorentina, toscana o italiana; la qual cosa fu veramente degna, perchè uomini di acuto ingegno e vasta erudizione vi si affaticarono (1). In appresso si applicarono a formare dizionarî, i quali dato avessero le regole e i precetti grammaticali per scrivere correttamente. Fabrizio Luna, Napolitano, pubblicò in Napoli nel 1536 il *vocabolario di cinquemila vocabili toschi del Furioso, Petrarca, Boccaccio e Dante*, opera che, come suole avvenire alle prime in ogni genere, parve assai imperfetta e nell'ordine, e nella scelta. Ma questa, con altre opere di tal fatta, caddero di pregio molto, quando comparve il Vocabolario della Crusca nel 1612. In questo secolo si cominciarono pure a pubblicare i rimarî. Benedetto Falco, Napolitano, pubblicò anche il suo nel 1535, ma l'ampiezza ne è l'unico pregio, e ad essa non bene corrisponde la critica e la scelta.

Abbiamo veduto quanti leggiadri poeti, eleganti storici e scrittori colti di ogni maniera la lingua italiana in questo secolo avesse, ma non così fu per gli oratori. Vero è, che gran numero ve ne fossero stati, ma pochi furono quelli, che si possono proporre a modello di vera e soda eloquenza. Sortirono altronde miglior sorte le orazioni latine, le quali si leggono con piacere e con frutto. L'eloquenza sacra non sortì miglior fortuna dell'eloquenza italiana. Grande fu il numero degli oratori, ma non essendo di molto valore, è meglio per brevità tacerne i nomi.

Passiamo ora alle arti liberali, le quali al paro delle lettere prosperarono. Le une e le altre ebbero splendidi mecenati, e le une e le altre perciò giunsero alla maggiore perfezione, a cui potessero allora aspirare. Anzi le prime fecero sì maravigliosi progressi, che non hanno ancora potuto, nè potranno forse giammai avanzarsi più oltre. Girolamo Santa Croce ed altri, che fiorirono in questi tempi in Napoli lasciarono molti saggi del loro valore nella scultura. Altri in altre cose si resero illustri, cioè nella pittura, nell'architettura, negl' intagli di pietre e di stampe, i nomi dei quali io taccio per terminare

(1) E fra questi vedi il discorso di Niccolò Machiavelli sul proposito.

la non breve storia letteraria del secolo XVI, sperando, che una penna sublime, che la mia non è, voglia occuparsi a dare una perfetta ed esatta storia del cominciamento e progressi delle belle arti, più di quella che non ha fatto il Tiraboschi istesso; e mostrare così, che queste regioni non furono ultime in ogni ramo di scienze e di letteratura, non che al resto d'Italia, ma a tutte le parti del mondo incivilito.

Digitized by Google

LIBRO III.

SÈGUITO DELLA DOMINAZIONE AUSTRIACA.

DEI RE FILIPPO III, FILIPPO IV, E CARLO II.

CAPITOLO PRIMO.

DEL VICERÈ DON FERDINANDO RUIZ DE CASTRO, CONTE DI LEMOS.

A dì 16 di luglio dell'anno 1599 giunge in Napoli il novello vicerè don Ferrante Ruiz de Castro, conte di Lemos, unitamente alla consorte donna Caterina di Zunica, ed al figliuolo secondogenito don Francesco de Castro, e prende possesso del governo della città e del regno. Ma i principi del suo governo vennero disturbati da una famosa congiura in Calabria ordita.

Fu questa congiura operata da frate Tommaso Campanella per natura torbido e rivoluzionario, il quale, tornato da Roma in Calabria, nel 1598, dopo lunga prigionia soffertavi per il suo malvagio agire, gli fu destinato per luogo di dimora la patria sua Stilo, e propriamente nel piccolo convento che in quel paese si trova. Giunto in patria, cominciò ad insinuare le idee rivoluzionarie ad alcuni frati, suoi compagni, e questi semi in breve spazio di tempo furono sparsi e da lui e dai suoi seguaci in tutta la Calabria. I suoi seguaci furono frate Dionisio Ponzio del suo ordine, di Nicastro; frate Giovanni Batista, di Piz-

Digitized by Google

zoli; frate Pietro, di Stilo; e frate Domenico Petroli, di Strignano: nel convento dei Domenicani di Pizzoli più di venticinque frati si resero suoi fautori; i quali tutti colla predicazione incominciarono a far credere alla plebe essere il Campanella un inviato dal cielo per la liberazione della patria non solo, ma ancora del regno, dal duro insopportabile giogo della tirannide spagnuola. L'incendio in breve ora si comunicò a tutta la provincia e fuori, ed alcune faville s' insinuarono anche in Napoli. Furono chiamati i fuorbanditi tutti sistenti nel regno, ai quali si proclamava indulgenza per le colpe commesse, per mezzo di quest'opera meritoria. Si fece contrattazione col Turco, a cui si promisero castella e terre, qualora avesse prestato favore e soccorso a questa impresa. Si promettevano cacciare fuori dai chiostri le monache e i monaci, mettere in libertà i prigioni, e tante altre belle cose, che per la consuetudine nostra intralasciamo noverare.

Ma siccome sempre avviene che le cose dette a pochi, pochi le sanno; ed a molti, le sanno molti; così questa congiurazione venne a conoscenza del vicerè, e produsse quello che sempre sogliono produrre le congiure, allora quando si tentano e non succedono, cioè, che partoriscono, il più delle volte, a chi le muove, rovina; ed a colui, contra il quale sono mosse, grandezza. Fabio di Lauro e Giovan-Batista Blibia, anche di Catanzaro, complici di quella, o malcontenti del Campanella, perchè non a tutti, e di tutto si può appagare, o perchè tementi della pena, o finalmente perchè forse credevano ottenere pel di loro operare favore e rimunerazione, tutto appalesarono a don Luigi Xarava, in allora avvocato fiscale nella provincia di Calabria ultra, il quale ne diede immantinenti contezza al vicerè in Napoli. Saputo avendo il conte di Lemos tale fatto spedì tosto in Calabria don Carlo Spinelli con ampia facoltà, il quale col pretesto di fortificare le marine contro le incursioni del Turco, cominciò celatamente a prendere i ribelli, e punirli. Ma la cosa si essendo poi propalata a causa di un ribelle fuggitivo affogato in mare, e dal mare respinto in sulla terra, il Campanella lo seppe, lo seppero i suoi seguaci, i congiurati, tutti; talchè alcuni si fuggirono, altri si celarono, altri si dispersero. Allora lo Spinelli fu costretto agire alla disvelata. Molti furono presi ed appiccati per le gole, molti morirono nei

tormenti, non eccettuati i fautori del Campanella. E quest' ultimo anche preso, mentre sotto mentite spoglie cercava imbarcarsi alla marina, e menato in carcere, dove sotto i tormenti, dimostratosi per alienato di mente, fu dannato a carcere perpetuo, dal quale per mezzo dei suoi maneggi sortì, e si ricoverò in Francia, e morì a Parigi nel 1639. Così ebbe fine la famosa congiura cominciata nel 1598, e terminata nel mese di febbrajo del 1600; e così furono puniti gli autori della medesima.

Il Turco intanto per lo invito dei rivoluzionarî venne in settembre del 1599, ed avendo trovato le marine ben guardate, e non l'accoglienza, che gli si prometteva, si ritirò coll'armata, di trenta galea composta, alla fossa di s. Giovanni, e di là fece poi vela pel Levante.

A dì 19 di ottobre 1601, per una infermità presa, muore il vicerè, ed il suo feretro fu trasportato nella chiesa della Croce dei frati minori, ove gli si fecero pompose esequie. Nei due anni e tre mesi del suo governo promulgò diecissette prammatiche tutte prudenti e sagge, si emendando molti abusi nei tribunali, ed altri provvedimenti molti. Sotto di lui si cominciò la fabbrica del nuovo palazzo dei vicerè, che poi fu terminato dal figliuolo don Francesco de Castro, sotto la direzione del celebre architetto Fontana; e ciò perchè il re Filippo promesso aveva venire in Napoli.

Rimasto il figliuolo don Francesco luogotenente del regno, giovane di ventitrè anni, ma di senno e consiglio maturo, questi lo amministrò sino al mese di aprile del 1603. In questo tempo pubblicò dieci savie prammatiche; e nel 1602 dovè accorrere alle correrie del pascià Cicala, il quale, poste le genti sue a terra, saccheggiato avea la città di Reggio.

CAPITOLO II.

DEL VICERÈ DON GIOVANNI ALFONSO PIMENTEL D'ERRERA, CONTE DI BENAVENTE.

Nel giorno 6 dello stesso mese ed anno 1603, don Giovanni Alfonso Pimentel d'Errera, venne a prendere possesso dell'amministrazione del reame.

Non appena giunto, atteso allo immegliamento dei tribunali ed alla pronta spedizione delle cause, che vedeva eternate. Principiò ad inveire contro gli scorridori di campagna, ma non potè estirparli all' intutto, poichè questi, ritiratisi in luoghi alpestri ed inaccessibili, resero le mani della giustizia inatte a poterli colpire. Badò alle incursioni del Turco, che fortificatosi nella città di Durazzo in Albania, con spesse scorrerie infestava le marine della Puglia. Armò una squadra, che sotto la guida del marchese di santa Croce, giunta nei lidi di Albania, scese a terra e soldatesche ed artiglierie, assaltò il castello di Durazzo, e, ruinatolo dalle fondamenta, prese la città, la pose a saccomanno e la distrusse, l'abbattendo e incenerendo colle fiamme.

Ma il suo governo venne turbato per li nuovi dazî, che si vollero imporre sulle frutta e sul sale, che poco mancò non facessero ribellare la plebe, e vi fu bisogno di tutta la prudenza e di tutto lo accorgimento del vicerè per sedare un nascente tumulto; perchè un gabelliero, avendo fatto dipignere sulla cassetta, ove riscuoteva il dazio, posta al mercato, otto santi protettori della città, il vicario generale della Diocesi, gli parendo ciò disdicevole, mandò un suo ministro accompagnato da altra gente, per cancellarle. Infatti le immagini furono cassate, ma in modo imperioso ed impertinente, talchè per la molta gente accorsa si vide la contrada zeppa di popolo, il quale, credendo accrescere si volesse il già imposto dazio, proruppe in grida e schiamazzi orrendi. Ma a tempo provvedutosi dal vicerè, e puniti i capi del tumulto, non escluso il ministro dal vicario mandato, tutto si sedò, e ritornò l'ordine primiero.

Da ciò ne nacque guerra di giurisdizione tra il foro secolare ed il foro ecclesiastico, che aggiunta al diritto di asilo e d'immu-

Digitized by Google

nità, giusta la bolla pubblicata da papa Gregorio nel 1591, che si pretendeva far godere ai malfattori, che si ricoveravano nelle chiese, non poco il vicerè e il regno molestarono.

Un altro tumulto fu anche per nascere dopo non guari tempo per la circolazione delle monete tosate, le quali impedivano il commercio. Per la qual cosa il vicerè ordinò che tutte, sane o tosate, si ricevessero a peso, e così tolse ai monetari la occasione di tosarle per l'avvenire. Fece anche correre un'altra moneta detta *zannetta*, il cui valore era di mezzo carlino, equivalente alla nostra presente moneta di rame detta grana cinque.

Ma mentre con tanto accorgimento il vicerè amministrava il regno, seppe che il re Filippo destinato gli aveva il successore, ond'egli con molto dispiacimento si apparecchiò, con la contessa sua moglie, a riceverlo, e cedergli il governo. Ma quegli non avendo voluto venire in Napoli, per lasciare maggiore agio al conte di Benavente per apparecchiarsi alla partenza, si rimase in Procida. Così il Benavente a dì 11 di luglio del 1610 parte da Napoli, e si reca in Ispagna. Egli fu pomposo e magnifico nel celebrare le feste, e specialmente per quelle fatte una per la natività di Filippo principe dello Spagne avvenuta nel 1605, e l'altra nel 1607 per quella dell'infante don Ferdinando, quegli che sotto il nome di cardinale infante si rese cotanto famoso nel mondo, per la vittoria ottenuta contro gli Svedesi appo Norlinghen.

Egli fece costruire le due strade, quella cioè detta di *Poggioreale*, ornata di alberi e di fonti amenissimi; e l'altra che dal reale palazzo mena a s. Lucia, da una vaga fontana adornata con statue di equitissima scultura. Egli fece costruire anche il ponte di Chiaja, volendo si chiamasse dal suo cognome porta *pimentella*. Fece edificare il palazzo per abitazione degli uficiali addetti alla conservazione dei grani, riposti nei pubblici granai per l'annona delle città. I ponti della Cava, di Bovino, e Benevento furono fatti anche da lui costruire.

Lasciò più di cinquanta prammatiche: regolò per quelle le *fiere* del regno, e volle che fossero celebrate nei tempi stabiliti nei loro privilegi, e non diversamente: punì severamente l'asportazione delle armi corte; fu terribile e severo contro i falsari e contro i giocatori; e finalmente diede molti salutevoli

provvedimenti circa l'annona. Fu rigido e severo in punire i delinquenti, e sovente non faceva valere loro il refugiamento delle chiese, perchè il numero dei malfattori era cresciuto in ragione di quelle, ciò che poi accese sovente, per l'immunità delle stesse, delle contese con Roma.

CAPITOLO III.

DEL VICERÈ DON PIETRO FERNANDEZ DE CASTRO, CONTE DI LEMOS.

Partito il conte di Benavente da Napoli, vi venne don Pietro Fernandez de Castro, figliuolo di don Ferdinando, che morì in Napoli, vi essendo vicerè, e fratello di don Francesco, che governò pure il regno in qualità di luogotenente, lasciatovi dal padre, in vigore di facoltà concedutagli dal re, e prese possesso del governo del reame.

Fu sua cura primiera, nel vederlo esausto pei tanti donativi fatti al re, applicarsi a favorire le comunità, acciò fossero più pronte in pagare i tributi dovuti al re medesimo. E vedendo che il patrimonio reale e la pubblica annona erano in debito di milioni, cominciò a far rivedere i conti così delle regie entrate, come della città, a riparare le fraudi che si commettevano dagli amministratori di esse, a porre i libri in registro, e a vigilare che si spendesse il denaro fruttuosamente. Così in breve ora ottenne che l'erario del principe si fosse accresciuto, e la pubblica annona una perfetta abbondanza godesse. Con ciò si ottenne di riparare anche alla penuria di frumento, in cui trovò la città, ed al modo di soddisfare le paghe alle milizie, e di rinfrancare la cassa militare, che si trovava al disotto. Sollecitò il disbrigo delle cause ed invigilò che la giustizia fosse rettamente amministrata. I malfattori sotto il suo governo non trovarono impunità, perchè egli, essendo severo ed inflessibile, badò che fossero puniti.

S. Andrea a Nido era l'antica università degli studî. Questo locale essendo picciolissimo, i professori di quella vennero obbligati, per non avere luogo proporzionato ai loro esercizî, ricoverarsi nel cortile, che serve d'atrio alla chiesa di s. Domenico, dei frati

predicatori, dove in alcune vôlte terrene, che formavano tre stanze, erudivano la gioventù. Ma il luogo non era a tale uopo opportuno, perchè sovente venivano i professori e gli scolari assordati dal suono delle campane, talchè ciò osservando il conte di Lemos, degli studî caldeggiatore, per essere stato nella università di Salamanca educato, ideò, e diede mano al famoso edificio, colla scorta del cav. Fontana, architetto celeberrimo, di cui abbiamo favellato innanzi, posto fuori la porta di Costantinopoli, dove prima da don Pietro Giron d'Ossuna era stata fabbricata la reale cavallerizza. Fu questo edificio poi arricchito ed ornato di statue e sculture finissime, ciò che rese l'opera stupenda e maravigliosa. Quest'opera, quantunque non finita, costò cencinquantamila ducati, che il conte raccolse da tutto il regno. In questa università oltre un ampio teatro fattovi costruire per uso di concorso, vi erano i saloni per le diverse cattedre e per le varie materie, che vi si doveano lèggere.

Dopo l'edificio si occupò dei professori. Distribuì i salarî, che pagare si doveano ai professori di ogni facoltà; diffinì il corso dell'anno scolastico, la durata delle lezioni, e il modo di leggersi dai professori; prescrisse le visite che il prefetto far doveva ai medesimi: creò dei sostituti, ed in quali casi potevano concedersi, e che niuno poteva privatamente lèggere nelle case quelle facoltà, che nei pubblici studî si leggevano.

Molti furono i professori chiamati a insegnarvi le diverse facoltà e tutti per nominanza insigni, come potrà osservarsi nel Parrino.

Dai professori passò poi agli studenti. Ricercò da quelli la matricola, o *fede*, per l'esame che dovea farsi quando dalla grammatica passavano ad altra facoltà; determinò il tempo del corso dei loro studî; il modo da tenersi nelle dispute; i loro esercizî nella rettorica, nella lingua greca, nella matematica, e nell'anatomia; e finalmente le ripetizioni che in ogni anno far si doveano agli studenti dai lettori per le letture perpetue.

Il conte di Lemos però non solamente pensò agli studî, ma anche allo abbellimento della città. Fece costruire molti ponti per lo facile transito nel regno; aprì i molini fuori le mura della città, appo porta nolana. I gesuiti a lui debbono la fondazione del

collegio di s. Francesco Saverio, e molto di più avrebbe operato, se più lungamente fosse tra noi rimasto. Ma venuto il dì 9 di luglio del 1616, dovette partire per la Spagna, onde andarvi ad esercitare la carica di presidente del supremo consiglio d'Italia, a cui venne innalzato.

Quaranta sono le prammatiche, che di lui abbiamo, e tutte utilissime.

CAPITOLO IV.

DEL VICERÈ DON PIETRO GIRON, DUCA DI OSSUNA.

Nello stesso mese ed anno venne al governo del regno il vicerè don Pietro Giron duca di Ossuna. Sul bel principio portò molto bene l'amministrazione del reame, perchè prestava assiduità indefessa nello ascoltare e provvedere ai bisogni di esso: spiegava rigore contro i malfattori; benevolenza e liberalità inverso il popolo, per cattivarsene l'amore. Anzi per far togliere al re due dazi posti a determinato tempo, implorò un donativo dal regno di un milione e dugento mila ducati, che mandò a presentare al re per li bisogni della corona. Così da un lato contentò la corte, che si era di lui insospettita, per tale progetto, e dall'altro si concillò la benevolenza e 'l plauso universale del regno: ma tutto tendeva ai suoi fini: ecco le di lui arti.

Mentre le cose passavano in tal modo, un accidente diede causa ad un incendio di guerra, che arse nell'Adriatico, e turbò molto il regno; e questa fu la guerra coi Veneziani, mossa per causa della morte del duca di Mantova, Francesco Gonzaga.

Quello Stato pretendeva il duca di Savoja. I Veneziani lo favorivano e l'ajutavano e con mezzi, e con armi, e con armati. L'arciduca Ferdinando anche lo pretendeva, e, perchè parente del re Filippo, convenne a quest'ultimo assisterlo e sovvenirlo. Il duca di Ossuna della occasione profittando per potere spiegare i suoi sentimenti di odio contro i Veneziani, comincia ad infestare il commercio di questi. Si armano dall'una e dall'altra banda delle navi; varie occupazioni si fanno, ma con maggiore danno dei Veneziani, taichè quest'ultimi cominciano a ricorrere ai varî potentati di Europa per infrapporsi ed ottenere pace. Si cominciano le trat-

tative, e si ottiene la tregua. Ma ad onta di ciò l'Ossuna non intralascia di combatterli, seguitato nelle mire e nei disegni suoi dal Toledo, governatore di Milano, e dal marchese di Bedmar, ambasciatore del re cattolico in Venezia. Nuovi danni apporta la squadra napolitana alla veneziana, ma, mentre pensava abbattere la potenza veneziana, la fortuna, allora costante pei Veneziani, volle che si scovrisse la congiura, che in Venezia si tramava, per ardere l'arsenale e la città, ed indi metterla a sacco. Era questa maneggiata dall' Ossuna per mezzo di un suo confidente chiamato Giacomo Pierre, Normanno, di professione corsaro, ma uomo ardito e di spirito elevato, il quale, allorchè venne scoverta la congiurazione, fu fatto affogare in mare con altri suoi seguaci. A ciò si aggiunsero le doglianze e le rappresentanze al re dei Napolitani, tediati di questa guerra; in maniera che si venne a stabilire la pace e fu ratificata.

Ma i Napolitani non contenti di ciò, e provando aspro e duro il governo del vicerè, tanto dissero ed instarono, che ottennero dal re la rimozione dell'Ossuna, ad onta del favore che godeva nella corte medesima e presso i ministri.

Egli lo avendo però preinteso cominciò a subornare la plebe con intercessioni e promesse lunghe, per ottenerne il favore, si servendo a tale obietto di un eletto del popolo, per nome Giulio Genovino; uomo di acre ingegno, di spirito pronto, amante di novità, ed avido di turbolenze e sedizioni. Cominciò a tenere al suo soldo milizie estere e navi armate a sue spese, e proteggendo la plebe contro i baroni, cercava acquistarsene l'affetto, onde cangiare il ministero in principato: tanto l'occecò la malnata passione dell' ambizione!

La corte di Spagna, sospetta sempre dei suoi ministri, e per tali operazioni del vicerè divenuta sospettissima, ordina segretamente al cardinale Borgia, residente in Roma, venire in Napoli a rilevare il duca di Ossuna dal governo, e prenderne egli le redini. Il cardinale obbedisce, ma, insospettito del duca, rimansi a Gaeta, non volendo ire a Pozzuoli, come avea progettato, udendo gli apparecchi che gli avea fatto apprestare il vicerè. Di là poi passò a Procida, isola, e quivi si trattenne, finchè gli venne il destro di introdursi furtivamente nel castel-nuovo,

Digitized by Google

come praticò. Entrato in detto castello fùr tirati dei colpi di cannone, che fecero avvertiti i Napolitani dell' arrivo del nuovo vicerè, e della deposizione dell'Ossuna. Questi altamente sdegnato avrebbe bramato vendicarsene, ma, mancatagli l'opportunità, ad onta del favore della plebe, dovè ristare, ed a dì 14 di giugno dal 1620 partì da Napoli, vi lasciando la moglie.

Dopo lungo tempo giunto a Madrid tanto operò e tanto fece che ottenne, non avendo potuto conseguire di riedere al governo del regno, che il cardinale Borgia ne fosse rimosso, e venne per luogotenente in Napoli, nel mese di novembre dello stesso anno, il cardinale Antonio Zapatta.

Del vicerè cardinale Borgia non abbiamo che solo tre prammatiche, ad onta del poco tempo, che avesse tra noi fatto dimora.

La morte però del re Filippo III non guari dopo succeduta tolse all'intutto ogni idea di ritorno al duca di Ossuna, perchè Filippo IV, al padre succeduto nel regno, mutò il ministero, e così caddero i parteggiatori del medesimo. Anzi il re fece fabbricare un processo contro il duca e, trovatosi colpevole, lo fece imprigionare, e condurre nel castello di Almeda, dove dopo una lunga e penosa prigionia, da passioni di animo afflitto, si sciolse dal corpo l'anima sua a dì 24 di settembre dell'anno 1624.

Molti regolamenti laudabili e prudenti egli lasciò al regno di Napoli, come si osservano nelle sue prammatiche, e sarebbe riuscito un ottimo ministro, se la smodata ambizione del dominare, o la incontinenza dei piaceri del senso, che assai coltivò, e pei quali molte nobili famiglie napoletane se ne ebbero a dolere, non avessero corrotte le belle doti dell'animo suo, il pregio del suo militare valore, e la sua civile prudenza.

CAPITOLO V.

DEL VICERÈ ANTONIO ZAPATTA, CARDINALE.

Nello stesso giorno 20 di dicembre del detto anno 1620, quando partì il cardinale Borgia, giunse in Napoli il cardinale Antonio Zapatta, e sua prima cura fu quella d' invigilare ai vendito-

Digitized by Google

ri dei commestibili, perchè alterato non avessero i prezzi sovraimposti dagli eletti della città, conciossiachè il popolo per le passate calamità altro non bramava, come sempre brama, che abbondanza di viveri.

In gennajo del nuovo anno 1621 muore il pontefice Paolo V, ed il vicerè lasciando in Napoli per suo luogotenente don Pietro di Gamboa, e Leyva, generale della squadra navale di Napoli, si partì e portossi in Roma, onde assistere nel conclave per la elezione del novello pontefice, che fu seguita a dì 9 di febbrajo in persona del cardinale Alessandro Ludovisio, sotto il nome di Gregorio XV. Allora ritornò in Napoli, e riprese le redini del governo.

Ma non sì tosto ritornò nel regno, che due gravissimi accidenti lo tormentarono, e fecero che il suo governo infelice diventasse. Questi accidenti furono la zannette, moneta tosata tanto, che non valse più il quarto del suo reale valore, la quale si volle rifare, ma non si potè: e la penuria della farina, che, oltre ve ne era stata precedentemente, nel nuovo anno 1621 si accrebbe a dismisura, sia per le dirotte e continuate piogge cadute, e sia perchè i Turchi predavano tutti i vascelli carichi di grano, che in soccorrimento della città venivano. Queste cose generarono pria clamori, poi lamentanze, ed indi tumulti, che sarebbero trascorsi in aperta sedizione, se non vi si fosse dato prontissimo riparamento; imperocchè è natura della plebe non badare alle cause prime, val dire alla inclemenza dei cieli, ed alla sterilità della terra: essa satollare si vuole, e non ode ragioni, perchè scema di senno. Il vicerè dunque fatti incarcerare i principali del tumulto, che ascesero al numero di trecento, ne fece giustiziare dieci, per pubblico esempio, altri dannare a carcere perpetuo, ed altri a remare; le loro case furono demolite, e i loro averi confiscati. Così cessarono il scompigli e ritornò l'ordine e la pristina tranquillità.

Ma il re Filippo IV, che al padre era succeduto nel regno, per la di lui morte avvenuta a dì 31 di marzo di questo anno 1621, stimò migliore consiglio rimuovere dal governo del reame il cardinale Zapatta, perchè indulgente troppo, e mandarvi un successore severo ed inflessibile, poichè conosceva che i tumulti,

che avvengono nei regni, sovente sono cagionati dalla troppo rilasciatezza dei governanti, dovendo il popolo essere tenuto imbrigliato, per non abbandonarsi alla foga delle passioni sue, quali sono il disordine, la rapina ed il sangue. Così dopo due anni di governo il cardinale vicerè fu richiamato, e partì da Napoli a dì 14 di dicembre del 1622, giorno in cui giunse il successore duca d'Alba, lasciando molti provvedimenti saviissimi, che si osservano nelle prammatiche da lui promulgate.

Gran lode e grande merito acquistato si avrebbe, se da tante tristi circostanze il suo governo non fosse stato turbato. Per la sua natura benigna meritava di essere altrimenti compensato, e di essere dai popoli amato e stimato, e non già vilipeso e malmenato. Però nel cuore di pochi, che sono i buoni e i saggi, fu rimpianta la perdita sua e desiderato.

Come abbiamo narrato, il re Filippo III morì nel 1621, in età di anni quarantatrè, dopo ventidue e sei mesi circa di regno. Fu egli un principe, che essendo decorato degli ornamenti della vita, meglio che dall'arte di comandare dotato, siccome la pietà, la bontà, e la continenza lo costituirono superiore ai sudditi, così la disapplicazione al governo lo rese inferiore al bisogno. Si lasciò reggere dai favoriti, ai quali prestava somma fiducia, e tenne ozioso il volere; cosa di che nel punto di morte amaramente si dolse. Egli però ad onta di ciò molte leggi savie e prudenti lasciò, le quali furono emanate negli anni del suo regno.

In Napoli furono celebrate pompose esequie per la sua morte, e magnifiche feste e sontuose per la sollevazione al trono del figliuolo Filippo IV, che allora contava appena sedici anni, essendo nato in Valladolid agli 8 di aprile del 1605. Il regno di questo Filippo, quantunque lungo, non fu meno infelice di quello del padre, poichè anch'egli si dètte in mano dei favoriti, e si lasciò a loro voglia governare.

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

DEL VICERÈ DON ANTONIO ALVAREZ DI TOLEDO, DUCA D' ALBA.

Don Antonio Alvarez di Toledo fu il vicerè che venne a rilevare il cardinale Zapatta, ed a ristorare dalle passate sciagure e danneggiamenti il regno. Travagliosa fu per lui e malagevole la impresa, ma cogli efficaci rimedi, che mise in pratica, riuscì alquanto a calmare gli spiriti agitati, e 'l disordine in cui era. Provvide al danno cagionato dall' abolizione delle *zannette*, ed ai debiti, che causarono, con una imposizione sul vino all' ingrosso, che si vendeva nel regno, e con ciò si venne alquanto a respirare.

Ma mentre pareva che il regno avesse potuto un poco sollevarsi, nuovi mali vennero a travagliarlo. Una scarsa ricolta avvenuta nel 1624, e la temenza di un contagio tennero la città angustiata. Era in quel tempo la Sicilia sommamente afflitta da una fiera peste, che spopolava quasi le intere città. Si temette in Napoli del contagio. Ma ciò non fu bastevole. Si accese guerra tra il duca di Savoja ed i Genovesi, pel marchesato di Zuccarello: la guerra della Valtellina e quella di Fiandra pressero il regno di genti e danaro in modo da fare spavento. Ad onta di tutto questo pure si fece un donativo al re di cencinquantamila ducati. Ma tutte queste cose nemmeno furono bastevoli: le guerre son tali mali, che riducono gli Stati nelle estreme miserie, e nella panuria di uomini. In questo tempo tutto congiurava a danno dei miseri Napolitani: anco gli elementi aveano contrarî. I terremoti vollero avervi la loro parte. In marzo del 1626 un terribile terremoto spaventò i Napoletani, e altri popoli del regno: nel seguente aprile un altro scosse la Calabria da produrre danneggiamenti gravissimi alla città di Catanzaro, Girifalco ed altre terre molte. La Puglia nel seguente anno 1627 anche fu scossa, e molte terre di essa furono abbattute, con strage grandissima degli abitatori, pei quali non bastando i sepolcri, fu necessario, perchè l'aria non si contaminasse, i cadaveri bruciare.

Il Turco, che quando vedeva il regno maggiormente afflitto e

travagliato, amava allora di più molestarlo, in questi frangenti in diversi punti comparve, producendo mali inestimabili a molte terre di esso. Sperlonga, appo Gaeta, il castello detto dell' Abate, e la torre di Licòsa molti danni soffrirono: varie navi cariche di frumento furono predate, ed avrebbero conquassate le marine del capo d'Otranto, se il marchese di santa Croce, qui giunto con l'armata di Spagna, non li avesse fugati e dispersi.

Mentre le cose si passavano in questo stato il duca d' Alba ebbe annunzio essergli stato destinato il successore, e quantunque egli cercato avesse far differire la sua venuta non potè ottenere che quegli non giungesse, talchè costretto a partire, e rimessosi in salute, a causa di una malattia nefritica, che soffriva, a dì 16 di agosto del 1629 s' imbarcò per riedere in Ispagna, lasciando nel cuore di tutti dolore gravissimo per la perdita sua. Pria però di partire ottenne dal regno un dono pel re di un milione e dugentomila ducati, e per sè settantacinquemila.

Molti ricordi si ebbero da questo vicerè, e molte prammatiche, le quali tutte dirette erano al miglioramento ed all' ordine del regno. La torre del molo, detta *lanterna*, ed i baluardi, che lo cingono, furono opere sue; come del pari fûr sue opere il ponte costruito sul Sele, e l'altro sul Garigliano, fiumi: l' aprimento della magnifica porta, che ai tribunali conduce, la quale portava il suo nome. Lo spurgatojo della città, che prima era a Posilipo lo fe' trasportare vicino a Nisida, isola; e le acque di s. Agata e di Airola le fece condurre in Napoli, pel comodo ed uso dei cittadini.

CAPITOLO VII.

DEL VICERÈ DON FERRANTE AFAN DI RIVERA, DUCA D'ALCALA'.

Giunto in Napoli nel mese di luglio del detto anno don Ferrante Afan di Rivera vicerè, attese che il predecessore fosse partito, e non appena quegli lo fu, egli diedesi alla cura dell'amministrazione del regno. Era questo sommamente afflitto e trava-

Digitized by Google

gliato per le passate calamità, le quali si erano moltiplicate anche per la guerra di Lombardia non solo, ma sì bene ancora per le infestazioni dei Turchi, per le molestie dei fuorbanditi, e per gli spessi terremoti. Tutto ciò contribuiva ad intristire la condizione penosa dei cittadini, specialmente perchè per questi mali non trovavansi rimedî, se non nel premersi, smungersi e cavar danaro. E specialmente la enunciata guerra di Lombardia, senza senno e senza consiglio principiata, e solo dal capriccio guidata, ammiseriva questo regno e quello delle Spagne, perchè il re fattosi guidare e reggere dal conte d'Olivares don Gaspare di Gusman, il quale, decorato poi ancora del titolo di duca, venne a chiamarsi il *conte-duca*; costui questa guerra animava per proprio interesse, non già per quello della corona.

A siffatte rovine abbisogna arrogerne un'altra, cioè la venuta in Napoli della regina Maria, sorella del re, la quale iva in Alemagna a trovare Ferdinando d'Austria re d'Ungheria suo sposo. Questa venuta impoverì maggiormente l'erario reale e le comunità del regno, imperocchè fu lungo il suo trattenimento in Napoli pei timori di peste, che si avevano in Lombardia. Da agosto del 1630, che giunse, per quattro interi mesi, che vi si trattenne, non si fece altro che continue e replicate feste e correre giostre, talchè apportarono un immenso dispendio, ed in conseguenza danno gravissimo allo Stato. Di più vi si aggiunsero le frequenti visite, che in tale occasione vi furono di molti magnati, che vennero a farle ossequio e riverenza.

La verità, sebbene sia di per sè stessa il primo giojello della corona di Dio, tuttavia l'udirla dispiace, e talora offende, perchè l'amor proprio ferisce. L'uomo punzecchiato cela in seno la creduta offesa, se sull'istante non può vendicarsi, e ne aspetta la opportunità. Il vicerè, vedendo tanto sciupinio, sì consigliando con sè stesso, parvegli ottimo provvedimento fare intendere alla regina quali rovine all'erario la sua dimora in Napoli apportasse; e così fece. Ma volendo far bene allo Stato invece si acquistò la di lei malevolenza, la quale credendo il vicerè le portasse odio, pensò farlo richiamare in corte, avvalorando così le dichiarazioni al re del conte-duca, che in tal maniera potè coonestare il suo preconcetto disegno; val dire di mettere al governo del regno di Napoli

il Monterey suo cognato, ciò che conseguì, come si vedrà in sèguito. E così il duca d'Alcalà venne ad essere rimunerato per aver detto il vero.

Intanto la regina Maria partì dal regno per la via delle Puglie, passa lo Stato romano, e, giunta ad Ancona, s'imbarca su le galee veneziane, e si reca a Trieste nel mese di decembre di questo anno 1630.

Finalmente il conte-duca ottiene dal re che il vicerè fosse richiamato in Ispagna, e, fattogli destinare per successore il suo cognato, come abbiamo narrato, lo manda alla vôlta di Napoli, dove giunto s'intrattenne nel palazzo del conte della Valle a Chiaja sino alla dipartita del deposto vicerè, il quale, vedutosi dalla necessità costretto, a dì 13 di maggio del 1631, s'imbarca, si dirigendo verso la Spagna, lasciando grave rammarico nel cuore dei Napolitani per la sua perdita; poichè quantunque sotto il suo governo, pei tanti sconvolgimenti, la giustizia poco o nulla si fosse amministrata, le sordidezze dei ministri fossero giunte all'eccesso, ed ogni cosa isse da male in peggio, per nullameno fu riverito ed amato per essere di benigna natura, ed inchinevole alla pietà ed alla compassione; cose del rimanente rare a trovarsi in un governante.

Egli non lasciò che dodici prammatiche tutte da senno e da prudenza dettate: fu terribile ed inesorabile contro gli sbanditi e i loro ricettatori: proibì alle piazze di Napoli, ed alle comunità tutte del regno di assegnare i salarî, o donazioni, anche per causa pia, senza il precedente assentimento e vènia del vicerè: riformò i regi studî, e comandò che non si fosse dispensato alla età necessaria per ascendere al grado del dottorato: fece molti ordinamenti attenenti all'oficio di commissario generale di campagna, ed altri provvedimenti saggissimi.

CAPITOLO VIII.

DEL VICERÈ DON EMMANUELE DI GUSMAN, CONTE DI MONTEREY.

Non appena si fu partito il duca d'Alcalà, don Emmanuele di Gusman prende le redini del governo, ma con infausti auspicî, poichè una donna del Vomero partorì un mostro; nei principî di settembre apparvenna cometa spaventosissima; gli spessi terremoti, le orribili eruttazioni del Vesuvio, le orride nuvole, i tremendi torrenti di fuoco, e le orrende piogge di cenere, che dalla notte del 15 dicembre avea cominciato a spandere il detto monte, non solo empirono la città ed il regno tutto di spavento e di terrore, ma eziandio presagirono altre calamità e mali infiniti. Tale e tanta fu la veemenza con la quale eruttò fiamme il monte, che da tutti fu creduto dover tutti perire. Lo scuotimento abbattè edificî, arrestò il corso dei fiumi, respinse il mare ed aprì le montagne: acque, fiamme e cenere esalarono con opposti ed orribili effetti, talchè restarono alcuni luoghi convicini oppressi, e si temè che mancato il respiro a tutti, fossersi estinti. Ma il cielo, mosso a pietà dello stato miserevole dei mortali, che lo aveano invocato con private e pubbliche preci, cominciò a mostrarsi benigno e clemente, poichè facendo spirare un vento contrario, fece sì che le ceneri, sviando, fossero andate a cadere altrove, e fu tale la veemenza che, oltrepassate e terra e mare, giunsero a Cattaro, ed in altri luoghi dell'Albania e della Dalmazia, e tutto ritornando nel pristino stato, si estinse il fuoco, nel cuore di tutti cessò la paura, ed i Napoletani, festivi allora, riacquistarono la calma e la pace dello spirito.

Tutti gli osservati mali però furono un nulla per quelli che seguirono; perocchè le tante guerre dalla Spagna sostenute in diversi punti, cioè in Germania, in Italia e nella Spagna stessa, spesso facevano premere il regno per sovvenzioni di genti e danari; e furono tali questi soccorsi che il regno non vide mai uscire dal suo territorio tanto numero di uomini arrollati negli eserciti, e tanto meno di danaro. Ma tutto fu infruttuoso, perchè ad onta gli Spagnuoli guadagnate avessero molte battaglie all' ultimo finirono con non

guadagnare territorio alcuno. Vuolsi, che il numero delle soldatesche napolitane ascendesse a quarantotto mila fanti e cinquemila cinquecento cavalleggeri, e 'l denaro contante alla somma di tre milioni e mezzo di scudi: eccessive cose per un sì picciol regno!

Ma ciò non fu tutto: i sospetti di una guerra in casa, dai Francesi minacciata, la costruzione delle navi, le loro spedizioni con infelici successi, altre immense somme costarono; poichè, per i timori della minacciata invasione, vi fu bisogno di fortificare molti punti del regno, e specialmente Barletta, Taranto, Gaeta, il porto di Baja, dove il vicerè vi fece edificare due grandi torri, di restaurare la fortezza di Nisida, e le mura di Capua; di terminare le fortificazioni dell' Elba, isola, comunemente detta Portolongone, già dal conte di Benavente cominciate; di provvedere le marine tutto del regno di soldatesche; e di mettere in mare trenta vascelli e dieci tartane. Il vicerè poi per maggiore custodia della città armò diecimila uomini del popolo napoletano, e li pose sotto il comando di don Giovanni d' Avalos, principe di Montesarchio.

Ma ben presto i preconcetti timori svanirono, perocchè ad arte i Francesi aveano sparsa la voce dello invadimento del regno, acciò non si fossero soccorsi gli eserciti del re cattolico, si dovendo pensare alla propria sicurezza: di talchè molti di questi apprestamenti servirono per la guerra d' Italia, maneggiata dal cardinale infante, fratello del re, con dispendio del regno.

Cotanto e sì insopportabili spese uscivano tutte dalle sostanze dei sudditi, e dai patrimonî della città e delle comunità del regno, che continuamente erano costrette a somministrare nuove somme per la necessità, e pei tanti e continui bisogni della corte di Spagna; dondo fu in gran parte cagionato il debito di quindici milioni, del quale si trovava aggravato il patrimonio della città, la quale ne pagava l'interesse ai creditori dal fruttato, che pervenivale dalle sue gabelle. Le quali poi non si trovando sufficienti se ne aggiunsero delle altre con gravi lamentazioni, cioè di grana cinque e poi di altre sette a moggio; un grano per rotolo sulla carne, ed un carlino sopra ciascuno stajo d'olio; ma queste non passarono senza contrasti, ed opposizioni, e lamentanze al re, ma si dovè cedere e tacere: solita condizione dei popoli amministrati per mano di ministri e favoriti!

Mentre le cose si passavano così nell' anno 1636 si seppe che il conte-duca destinava un successore al Monterey, quantunque suo parente. I vincoli del sangue, malamente sono detti ligami, o se il sono, lo sono pei poveri. I grandi non hanno congiunti, poichè l'ambizione guida i loro passi. Se il conte-duca innalzato aveva al viceregato il marito di sua sorella, per un' ambizione più grande lo abbatte, ed innalza don Ramiro Gusman, marito della sua figliuola, la quale era morta senza prole; perchè avesse contratte nozze colla giovane donn' Anna Carafa principessa di Stigliano, che reditato aveva aviti stati e possessioni immense; e ciò per vedere la sua famiglia innalzata molto. Succede infatti il matrimonio, ed il Gusman si apparecchia a venire nel regno. Ma intanto se ne era gito il 1636 e parte del 1637.

Nei dì 12 di novembre di questo anno il vicerè Monterey, essendo stato richiamato in corte, pârto da Napoli e si pôrta a Pozzuoli, e, di là imbarcato, giunge in Ispagna, dopo avere governato per sei anni il regno con grande soddisfazione di molti, a cui specialmente piacevano i divertimenti, pei quali egli era trasportatissimo. Di lui si hanno quarantaquattro prammatiche, dirette al riordinamento dei tribunali, degli affitti, delle vendite, delle rendite e beni fiscali, dei cambî e degli apprezzi. Egli vietò severamente i duelli e l'asportazione di qualunque arma: fece diversi ordinamenti per ovviare le fraudi, che si commettevano nella dogana e fondaco maggiore di Napoli: proibì l'uso smodato delle vestimenta, e'l lusso dei domestici e delle carrozze. E siccome vi era nella Puglia un famoso bandito, così impose sulla testa di lui una taglia di tremila ducati: tolse il dazio dalle carte e dal tabacco, che poi fu rimesso: diede ordini pel governo e disciplina dei soldati del battaglione, e pei grado del dottorato da darsi così in legge, che in medicina, e fece altre provvisioni molte.

Altronde non cessò di abbellire la città, come praticato aveano i suoi predecessori; l'arricchì di molte fonti, e fecene innalzare una sol muro del fosso del Castel-nuovo: fece costruire un magnifico ponte, che unisce la contrada di Pizzofalcone con quella di s. Carlo delle morteile. La strada di Puglia da lui fu renduta più ampia e comoda. E la contessa sua moglie, per non sembrare da meno del consorte, erse il monastero della Maddalena, per si-

curo asilo delle donne spagnuole, che, le passate lascivie abbominando, quivi per menare vita buona si volessero ridurre.

CAPITOLO IX.

DEL VICERÈ DON RAMIRO GUSMAN, DUCA DI MEDINA LAS TORRES.

Il vicerè don Ramiro Gusman, che già trovavasi in Napoli, partito che si fu don Emmanuele di Gusman, incomincia ad amministrare il regno, ma la sua amministrazione non fu migliore di quella del precedente ministro, poichè i mali passati non solo seguitarono, ma ve se ne aggiunsero dei nuovi per la sospizione della venuta dei Francesi; la qual cosa fece imporre dazî novelli, ed aumentare gli antichi: si aggiunsero gravezze sulla sete, sul sale, sull'olio, sul grano, sulla carno, sui salami, sulla calce, sulle carte da gioco, sull'oro ed argento fitato e sopra i contratti tutti. E siccome in Ispagna eravi il dazio della carta bollata, così anche in Napoli, ad imitazione fu introdotto.

Non bastando questi dazî a sopperire agl'immensi bisogni dello Stato si ricorse alle vendite dei beni demaniali. Fûr venduti i casali di Napoli e quelli di Nola, e quel ritratto non essendo neanche sufficiente, si convocò dal vicerè un parlamento e si statuì doversi dare dal baroni e dal regno un donativo al re di un milione di ducati, invece d'imporsi altro dazio di grana cinquo per moggio di frumento, come pretendevasi d'imporre in tutto il regno.

Tra i tanti mali nascenti dai molti dazî, se ne evitò uno, cioè si tolse quello che riscuotevasi in Napoli da tutte le meretrici, e ciò riuscì di non poco giovamento; perchè così fu tolta la cagione dei continui pubblici scandali, e si giovò alla pubblica tranquillità.

Per tante oppressioni però risolsero i Napolitani farne una rappresentanza al re, e fu risoluto mandarvi Ettore Capecelatro. Ma la sua ambasceria riuscì infruttuosa, e le cose rimasero nello stato, com'erano precedentemente.

Era destinato per i Napoletani dover soffrire e sempre soffrire: ai mali cagionati dalla malvagità umana vi si aggiunsero quelli provvenienti dalla natura. Nell'anno 1638 molti e spessi tremuoti conquassarono la Puglia e le Calabrie in modo che molte città furono abbattute ed atterrate. Più di tutte le altre ebbero a soffrire le città di Calabria, poichè la città di Nicastro, e 'l tempio di s. Eufemia, Nocera, Pietramelara, Castiglione, Maida, Castelfranco, Cosenza, Catanzaro, Briatico e molte altre terre patirono immensi danni. Il Turco, che come abbiamo veduto nei precedenti capitoli, quando vedeva il regno più travagliato, ne profittava, cercando di mettere a saccomanno qualche città, tante rovine sapendo, venne in questi mari, e notabili danni avrebbe cagionati, se i Veneziani non fossero accorsi ad attraversare i loro rei disegni.

D'altra banda i Francesi, essendo stati con inganno avvertiti, che i Napolitani erano malcontenti del governo spagnuolo, e che una loro semplice comparsa avrebbe mosso il popolo in loro favore, vennero nei nostri mari con un'armata di trentaquattro vele sotto la guida dell' arcivescovo di Bordeos; ma avendo scôrto il contrario, e trovando il regno ben munito, se ne ritornarono senza avere nulla di positivo tentato, se non che minacciato appena un disbarco di genti alla spiaggia di Chiaja. Questa loro venuta però anche qualche danno apportò, perchè si dovettero armare uomini, castella e vascelli, per opporsi al nemico, ed ostare alle sue mire.

Intanto nel 1640 avvenne che si rivoltò la provincia di Catalogna per le oppressioni praticatevi dai ministri del re; ed il volerla poi reprimere col rigore, cioè col ferro e col sangue produsse, che quello pullulando, istigasse viemaggiormente gli animi ad una ostinata resistenza, al ricorso dei Francesi per ausilio, e ad altri eccessi, che finirono si togliendo quella all'intutto dalla soggezione spagnuola. Così la Spagna perdè la Catalogna, così perdè il Portogallo, così si scemò quella sua vasta potenza, che venerata era e temuta per la sua stessa vastità; e così, ma tardi, il conte-duca, che in nome del re reggeva l'immensa monarchia, venne a conoscere, che non tutti gli uomini sono eguali, e che, se taluni cedono al rigore, ad altri irrita, e coll'irritamen-

to li rende feroci e tremendi nel conservare la individuale libertà.

Come il fuoco e le contagioni facilmente si comunicano, così facilmente si comunicano le ribellioni. E sono queste fuoco, contagio, e forse anche peggio. Il seme della rivoltura dalla Catalogna passa nel Portogallo, avvegnacchè dai Francesi alimentato; perchè quella monarchia si reggendo allora dal cardinale di Richelieu, accorto ministro e grande politico, questi preveduto avea, che la monarchia spagnuola si trovava sul decadimento. I Portoghesi dunque ad imitazione della Catalogna impugnano le armi in dicembre dello stesso anno, disarmano i Castigliani, ed in otto giorni appena l'intero regno si sottrae dalla obbedienza della Spagna, e diviene indipendente. Si eleggono un re nella persona del duca di Braganza col nome di Giovanni IV, e tutto prestamente ritorna nell'ordine; quasichè in tutto il regno del Portogallo non fosse avvenuta una rivoluzione, ma una semplice trasmissione di corona da un re ad un altro della medesima stirpe. In tutte le istorie del mondo non si vide mai una rivoluzione operata in sì breve ora, con tanta unanimità di consiglio e di volere, senza spargimento di sangue, senza confusioni e senza distruzioni. Così quel reame divenne indipendente, e rimase come si vede fino al dì d'oggi.

Questo avvenimento del Portogallo così istantaneo e pronto successe prima che il conte-duca se lo credesse; tanto rimase stordito e maravigliato! Intanto vedendo che ogni provvedimento per questa parte sarebbe stato allora infruttuoso, e stimando dopo il debellamento della Catalogna potere facilmente ridurre al dovere i Portoghesi, tanto più che tutto il regno riducevasi quasi alla sola città di Lisbona, secondò la sua idea di abbattere l'orgoglio dei Catalani. E siccome sin dal bel principio della guerra avea spedito in quella provincia il marchese di los Velez, Catalano anche, ma che abborrito era dai suoi concittadini tanto, che arsero le sue case, e le atterrarono, le livellando al suolo, e che ne fu creato vicerè dal detto conte-duca; così costui con un esercito di trentamila uomini, dei quali ne aveva ottenuto il comando, si spinse all'assedio di Tarragona, che dopo la metropoli del principato, per la nobiltà e per la vastità, tiene il luogo pri-

miero. Ma trovò dura e costante resistenza nei nemici, i quali sempreppiù venivano dai Francesi incitati ed animati. Intanto il regno di Napoli per queste fatali guerre ritornava ad essere premuto per soccorsi di genti e munizioni e pecunia numerata.

Ma questi mali nemmeno erano bastevoli per questo reame, chi ignora le istorie non può conoscero quanto sia stata infelice sempre la condizione dei Napolitani, e specialmente verso questi tempi. Nell'anno 1644 cominciò guerra tra il pontefice ed il duca di Parma per lo stato di Castro, cosa che nocque anche a noi, poichè si dovettero fornire in molti punti del regno e della Toscana le piazze di armi e di armati. Il Milanese richiedeva soccorsi. Il re bramava ajuto in danaro, per il che il vicerè per fare corrispondere dalle università del regno con prontezza maggioro ai donativi, ordinò che in ciascheduna di esse si fosse fatto il nuovo *catasto* (1), con deputarsi un giudice del tribunale della camera, acciò con la sua guida si fosse l'esazione regolata, e ciascuno a proporzione delle forze sue portato ne avesse il peso. Vi fu bisogno ancora in questo anno spedire delle soldatesche contro gli sbanditi, che sturbavano il regno e distruggevano il traffico, non essendo stati bastevoli a far loro argine le genti di corte (2).

Mentre le cose procedevano in tal guisa il duca di Medina fu richiamato, ad onta che credesse prolungare il suo viceregato, per un nuovo donativo che cercava fare al re. Ma essendo caduto in disgrazia il conte-duca, per essersi finalmente disvelato al re l'origine di tanti danni e ruine, convenne che i favoriti di quel ministro anche crollassero. A dì 6 di maggio quindi di questo stesso anno 1644 egli allo arrivo del successore depone il governo o si ritira nella sua villa in Portici, aspettando l'allestimento delle galee, cho doveano portarlo in Ispagna.

Egli oltre avere abbellita e magnificata con monumenti la città, vi fece ergere una fontana, che anche oggi ritiene il suo nome, nella contrada avanti il castel-nuovo. Fece costruire quella porta, che tuttora conserva il suo nome, verso le falde del monte di s. Martino. Ristaurò il castello s. Elmo: aprì quella

(1) Così chiamavasi il libro, ove venivanvi notati gli averi dei sudditi.
(2) In tal maniera si appellava la polizia di quei tempi.

Digitized by Google

strada, che mena al monastero di Posilipo, e cominciò la fabbrica di quel palazzo, oggi mezzo diruto, nella riviera di Posilipo, detto ancora di *Medina*, ma che per la sua partenza non potè condurre a fine. Il ponte che soprasta il fiume Sele fuori Salerno fu anche opera sua. Erse due nuovi tribunali, uno nell'Abruzzo ultra, ed un altro nella Basilicata, stabilendo la sede dei prèsidi, sì nell' una, che nell' altra provincia, Aquila e Matera. Riordinò il tribunale dell'Udienza in Otranto, e riformò le carceri.

Fra le cinquanta prammatiche lasciate se ne trovano alcune tendenti a reprimere il lusso smodato degli abiti, dei domestici, delle carrozze, come il predecessore; altre contro gli asportatori di arma speciaimente da fuoco; altre per distruggere i banditi. Discacciò tutti i vagabondi dal regno: vietò agli studenti di andare in altri studi, fuorchè in quelli della università; e diede altri buoni regolamenti, che si possono osservare nelle sue prammatiche anzidette.

CAPITOLO X.

DEL VICERÈ DON GIOVANNI ALFONSO ENRIQUEZ, AMMIRAGLIO DI CASTIGLIA.

Per circa due anni, che durò il viceregato dell' ammiraglio di Castiglia, perchè prese possesso della sua carica a dì 7 di maggio 1644 e partinne in aprile del 1646, il regno non soffrì meno di quello, che sofferto avea sotto i passati vicerè. Duravano le cagioni, e con le cagioni i danni e i mali. Vero è, che la guerra accesa tra il papa e'l duca di Parma era cessata, per la pace conchiusa tra loro; ma se questa era terminata, non intralasciavano però i Turchi d'infestare novellamente le marine e molte terre predare. La Catalogna era un tremendo emissario dove, per quante immense fossero state le truppe e i danari mandativi, in poco tempo venivano consumati e distrutti. Per la qual cosa gli Spagnuoli, premendo sempre il vicerè per donativi novelli e questi non avendo il modo di conseguirli, pensò riscuotere dai sudditi un milione con una tassa generale. Ciò produsse mali umori e commovimenti, per la qual cosa il vicerè dovè soprastare. Laonde i ministri spagnuoli in corte lo pressando e quegli negando sem-

pre, scorgendo la vera ristrettezza della finanza del regno, e non volendo contristare i governati da lui, fu finalmente risoluto nel consiglio il di lui richiamo e lo invio di un successore, che l'ammiraglio udì con piacere, per non lasciare un nome di oppressore presso il popolo napolitano.

Nel breve spazio del suo governo egli promulgò venti prammatiche, alcune tendenti allo esterminio dei banditi e scorridori di campagna; altre dirette per la vigilanza da portarsi, onde non si fossero i dazî e le dogane frodati; altre circa i monasteri e luoghi pii ai quali si inibiva la vendita del vino a minuto. Proibì la fabbricazione delle armi, e represse molti abusi introdotti nel tribunale della vicaria, il numero dei giudici del quale era cresciuto a dismisura: ritenne i bisognevoli, gli altri mandò nelle regie udienze delle province. Ovviò agl' inconvenienti nascenti dal cerimoniale degli ecclesiastici e dalle funzioni reali nel duomo, con farle celebrare nelle chiese reali, e sottoposte alla immediata protezione del re.

Sotto il suo governo ancora fûr spediti degli ajuti ai Maltesi, i quali avendo danneggiato non poco i Turchi, temettero che per vendetta questi non si fossero rivolti sulla loro isola. Ma il sospetto svanì, ed ogni temenza con esso, perchè i Turchi si rivolsero sopra Candia.

CAPITOLO XI.

Del vicerè don Rodrigo Ponz di Leon, duca d'Arcos.

Il vicerè don Rodrigo Ponz di Leon entrato in Napoli agli 11 di febbrajo del detto anno 1646, e veduto lo stato lagrimevole del regno, i popoli oppressi e gravati da tanti pesi, che conveniva loro sopra le proprie forze portare; ed all'incontro si trovando fra la necessità di soccorrere ai bisogni della corona, e le difficoltà d'invenire i mezzi per eseguirlo, giudicò minor male applicarsi alla esazione delle somme, delle quali era rimasta creditrice la corte per resta dei donativi al re fatti durante il governo del precessore duca di Medina, che sovraccaricare i soggetti di novelle

imposizioni. A tale uopo destinò due giunte di ministri, l'una perchè vegliasse a vietare i controbandi col rigore della pena, a trovare l'altra spedienti per la surriferita esazione, dalla quale si augurava ritrarre somme immense senza molestia degli stessi sudditi, su dei quali avrobbe dovuto novelle gravezze imporre, e no'l facendo, sfuggiva l'odio universale dei popoli, che non è poca prudenza evitare.

Ma siccome ogni umano progetto svanisce, così l'idea del duca d'Arcos non potè aver effetto, poichè le circostanze che avvennéro l'obbligarono ad usare quello che i predecessori usato aveano. Se i mali continuavano, i rimedi per ovviarli non potevano essere differenti.

I Francesi governati allora dal cardinale Mazzarini, per l'infanzia del re Luigi XIV, corrucciati col novello pontefice Innocenzo, per private gare e fini particolari, irruppero di bel nuovo in Italia per la via di mare. Ma fiaccato il loro orgoglio doveronsi ritirare con grave loro onta, per quanto grandi furono i loro apprestamenti; talchè rinforzatisi e rinfrancatisi con novelli arrollamenti, e con altri legni, ritornarono, e conquistarono Piombino o l'Elba, isola, con Portolongone, in dove affortificatisi, con spesse scappate le marine del regno, non esclusa quella di Napoli, molestavano.

Per la qual cosa evitare il vicerè si vide costrotto far leva di soldati, e di munire le più esposte piazze, facendo specialmente fortificare Gaeta, come la più soggetta e la più vicina alle incursioni nemiche. Ciò costò non poco dispendio ed incomodo.

Passatosi così il 1646 comparve il novello anno 1647, che fu al regno deplorabilissimo e funestissimo; imperciochè quello che fare non potettero gli stranieri, lo eseguirono i regnicoli stessi, però dall'avarizia, ingordigia e superbia spagnuola concitati, e si vide che nelle triste occasioni sono presti sempre i tristi uomini a sorgere. Quel Giulio Genovino, di cui, come abbiamo non molto innanzi osservato, il vicerè duca d'Ossuna nelle sue private mire di regno si era servito ed avealo adoperato, ora ricomparisce nella scena, pensando essere giunto il momento propizio per lui, e per sfogare la sua rabbiosa vendetta contro gli Spagnuoli da lui acerbamente odiati.

Per mantenere i presidî di Toscana e per ostare ai Francesi maggiormente fortificatisi nell'Elba, venne in mente al vicerè convocare un parlamento, onde ottenere altra sovvenzione. In fatti ottenne, oltrepassando la sua espettativa, un donativo di un milione. Ma non potè effettuarsi per mancanza di mezzi, e li escogitando egli, pensò metterlo sopra i frutti, materia di grave sentimento ai Napolitani, d'altro quasi non si alimentando questo popolo, massime nella stagione estiva, che di erbe e di frutti. Questo divisamento, ad onta che avesse ottenuto l'assentimento delle piazze o seggi di Napoli, ciò non pertanto produsse mormorî in pria parziali, poscia universali. Di questi si approfittò il ripetuto Genovino, e comunicando le sue idee prima a pochi preti e frati, indi a molti, ottenne che questi, parte malvagi, com' egli, e parte, ancorchè buoni, pensieri rivoltosi nella mente del volgo insinuassero.

In quest'epoca viveva in Napoli un concittadino di Flavio Gioja, bello di aspetto, robusto della persona, di fantasia accesissimo. Egli era in sul vigore degli anni, di belli e graziosi modi, di spiritosi detti; e per la sua condizione di pescivendolo non solo aveva contatto con la plebe, ma ancora le case dei nobili frequentava; e per le sue cortesi maniere era molto amato ed avuto caro da tutti. Questi era Tommaso Aniello, da Amalfi in Napoli venuto, dove Masaniello lo chiamavano. Costui, perchè gli era stata svillaneggiata la moglie dai gabellieri, per avere portata in contrabbando una calza di farina, giurò in cuor suo vendicarsene, ed infatti si vendicò; imperocchè unitosi con un tal Savino, frate carmelitano, ed istigato dal più che pessimo uomo infame Genovino, pensò muovere un tumulto.

Avvenne uno giorno, che giunse un contadino dalla campagna, con alcune sporte colme di fichi, ed un gabelliere, volendo esigere il dazio, mentre quegli non avea danari per pagarlo, sdegnato gittò per terra i fichi e li calpestò tutti. Molti corsero all'atto per osservare, molti per satollarsi, molti per ridere, come sovente accade. Fatto sta, che dal riso alla pietà passando il popolo, come è sua natura, e vi essendo sopraggiunto Masaniello con alcuni giovanetti, che ad arte armati avea di canne, cominciarono a tumultuare. Dal tumulto si passò alle grida e schiamazzi, da-

gli schiamazzi si trascorse a menare le mani. I gabellieri in breve ora furono manomessi, e l'officina, dove si esigeva il dazio, fu conquassata e rovinata. Di là passati oltre si recarono al palazzo del vicerè, e gridando obbedienza al re, contro il mal governo sclamavano.

Il vicerè intimorito, come suole avvenire di tutti coloro, che sono superbi ed orgogliosi nella prospera sorte, e nell'avversa vili, tutto promette, tutto accorda alla stolta ed infuriata plebe; ma il rimedio essendo peggiore del male, il palazzo fu messo a scompiglio e ruba. Egli tenta fuggire prima nel castel-nuovo, ma trovò il ponte alzato; poi in quello dell'ovo, ma non arrivando a tempo dovè ricovrarsi, per non essere morto, nel convento di s. Lucia. Di là fece spargere voce di abolirsi la gabella dei frutti e di tante altre concessioni, ma tutto fu vano; come anche fu vana la intercessione dell'arcivescovo, cardinale Filomarini.

Scoppiò inoltre l'odio fierissimo che la plebe contro i nobili da lunga pezza nutrito aveva; onde i sollevati scorrendo per le strade trucidarono alcuni nobili, arsero le case d'altri, proscrissero i principali, e bramando di sterminargli tutti, stava la città, in procinto di andare tutta a fuoco ed a sangue. E pure la malnata plebe credeva così mantenersi ancora fedele al re, e di correggere solo il cattivo governo, e risentirsi degli strazî dai nobili superbi, e dai ministri malvagi patiti.

Trascorreva intanto per Napoli la trasportata plebe. Fece alcune cose buone, molte cattive. Fra le cattive, ruppe tutte le prigioni, fuorchè quella della vicaria, e ne trasse fuori fra i molti altri ribaldi, un tal Perrone, pessimo fomento dei mali praticati, il quale poscia a Masaniello unitosi, molte sceleraggini gli consigliava. Fra le cattive ancora, vi fu quella del sacco dato alle case dei nobili, e l'incendio del mobile tutto di quelli. Fra le buone fu visto, che nessun di loro, di tanti preziosi arredi, che davano alle fiamme, neppure uno spillo si appropriò.

Intanto Masaniello, siccome per ottenere danaro da chi non avea voglia, e' bisognava esser forte, assicurossi con disarmare le soldatesche italiane ed alemanne, che si trovavano o capitavano in Napoli, come fece altresì della torre di s. Lorenzo, e di altri luoghi, che coi suoi fidati occupò. Provveduto poi maggiormen-

te il popolo d'armi e di munizioni, avea deliberato di impadronirsi del castello di s. Elmo, con che avrebbe acquistato interamente il dominio della città. Ma questa risoluzione fu impedita dai partigiani del ro, per l'avviso al vicerè mandato dal prete Genovino, per mezzo di un suo nepote, mentre egli si stava nel Carmine spettatore degli eccessi furibondi della plebe, da lui suscitata.

Avea radunato Masaniello sotto ai suoi comandi cencinquantamila uomini, i quali armati a diverse fogge, ma però tutti furibondi e feroci, al pari di lui, lo seguivano e l'obbedivano ciecamente. Egli suggeriva tutto, tutto faceva, di tutto disponeva. Finalmente si venne ad un accomodamento col vicerè per la mediazione del cardinale arcivescovo; ed il vicerè convenne, che si togliessero le gabelle imposte dopo le grazie di Carlo V, e che non se ne fossero imposte altre in avvenire. Si promise dimenticanza di ogni cosa, e tutto fu rettificato con giuramento nella chiesa del Carmine, onde vi fu qualche breve respiro.

Gli uomini che dal nulla giungono alle grandezze senza loro molta fatica, da umili che sono diventano altèri e superbi e crudeli. Così avvenne di Masaniello. Il vedersi complito poi dal vicerè, e la moglie sua dalla viceregina, del titolo di duca e duchessa, e'l vedersi obbedito da dugento mila uomini fanatici, lo aveva inebbriato e reso suberbo e feroce: col solo sguardo incendeva, col gesto trucidava. Ma ciò bastò per farlo cadore dall'animo di tutti, non eccettuati i partigiani suoi. Il vicerè allora, addatosi di questo mutamento nella moltitudine, si convenne con alcuni, onde farlo trucidare; e così nella mattina del 16 di luglio fu ucciso nel convento del Carmine da gente appostatavi; e la sua testa troncata, ad un palo confitta, fu portata al palazzo del vicerè, fra gli schiamazzi e gli urli della plebe, e degli stessi suoi seguaci. Ammaestramento per coloro che giungono in alto per mezzo della fortuna; ma nel tempo stesso compassionevole caso e deplorabile!

Ma mentre le cose parevano posarsi, per essere scomparso il fomento, la plebe, quasi donna, che vuole e disvuole, brama e ricusa, cominciò ad accorgersi della mancanza del suo capo, quando il vicerè stolto, credendo non avere più nulla a temere da essa, ordinò che si scemasse il peso del pane, di che accortosi il popolo riprese le

armi con più furore di prima, e, commiserando e desiderando il perduto loro capo, corsero al palazzo del vicerè per far rivocare l'ordine, ma gli avendo dato a credere che i panattieri di per loro stessi ne aveano sminuito il peso, corsero alle case di costoro, ne arsero le masserizie, e li avrebbono trucidati tutti, se non si fossero a tempo salvati. Poscia disotterrato il cadavero dell'estinto Masaniello, ed unita la testa al busto, lo esposero nella chiesa del Carmine con torchi accesi intorno; indi fattegli festose e reali esequie, a guisa di capitan generale, con molta pompa lo seppellirono. Chi non apprende da simili scene e da così subita mutazione di popolo, bisognerà dire che non sia uomo, e bisognerà pregare Iddio che lo faccia sano d'intelletto.

Il vicerè avendo poi saputo che nelle province i popoli ad imitazione dei Napolitani scosso aveano il giogo delle gabelie e quello dei baroni, per tranquillare tutti, e sedare i generali tumulti, a dì 7 di settembre dello stesso anno fu obbligato a giurare un altro accordo.

Il popolo altronde non contento neanche di ciò, e passando dai tumulti ad aperta ribellione, richiese i castelli dal vicerè, il quale non li volendo dare, si venne all' attacco. Ma non avendo un capo che li sapesse guidare non riuscirono a nulla i loro sforzi. Anzi si avendo eletto per capitan generale Francesco Toraldo principe di Massa, che ne accettò il comando colla intelligenza del vicerè, e questi ritardando tutte le operazioni, il popolo, avvedutosene, lo trucidò con supplicio orrendo.

Mentre le cose si passavano in questo modo giunse l' armata di Spagna, comandata dal figliuolo naturale del re don Giovanni d' Austria, composta di ventidue galee e quaranta altre navi, su delle quali vi erano imbarcati quattromila uomini; ben poche forze in tanta circostanza. In sulle prime si credette poter vincere col timore. Si comandò al popolo da don Giovanni la deposizione delle armi, e questo si rifiutando si cominciò dall'armata e da alcuni punti elevati intorno alla città, in dove si erano fortificati gli Spagnuoli sbarcati, e dai castelli, a trarre contro la città istessa. Ciò produsse verun frutto, anzi innasprì maggiormente gli animi alla opposizione. Alla perfine i Napoletani vedendo che gli Spagnuoli tiravano meno spesso le cannonate contro la città, per deficienza di polve-

re, rinfrancarono gli animi, e si accrebbe il loro ardire. Furono dal popolo pubblicati editti per l'abolizione intera delle gabelle o pel divieto delle radunanze dei nobili; tanto era l'odio che il volgo nutriva per la nobiltà, che assolutamente volea distrutta.

La superbia spagnuola fu anche maggiormente punita, quando il popolo, perduta quella reverenza cho portava alle immagini dei suoi re, le abbattè e calpestolle. E siccome mancava loro un capo fu statuito, ad istigazione e fomentazione di alcuni Francesi, chiamare a governarli Enrico di Lorena, duca di Guisa, che si trovava per suoi affari privati in Roma, il quale, accolto con gioja il carico, prestamente viene in Napoli, e nel giorno seguente a dì 16 di novembre va a prestare il giuramento nel duomo. Scorgendo poi il disordine, che vi era nel popolo, con un editto vieta severamente le ruberie, le rapine e gl'incendî: assolda a sue spese un reggimento, cercando attirare a sè qualche nobile; e comanda di trattarsi gli Spagnuoli all'uso di buona guerra. Per la mancanza di numerario ordina l'apertura della zecca, e fa battere delle monete di argento o di ramo, colla impronta della nuova repubblica, della quale egli si fece eleggere duca. Poscia si applicò a reprimere i baroni, i quali ridotti a disperazione per l'odio del popolo, unitisi agli Spagnuoli, aveano in Aversa raccolte alcune milizie sotto gli ordini di Vincenzio Tuttavilla, e Luigi Poderico.

Intanto comparvo l'armata francese composta di ventinove vascelli da guerra e cinque da fuoco, non già per secondare il duca di Guisa, che in Francia all'udirne l'avviso erasi disapprovata la di lui condotta, ma per procurare di ritrarre qualche vantaggio nel rimescolamento. Questa dopo essere comparsa, disparve poi all'avvicinarsi di quella spagnuola, con la quale soltanto pochi colpi si scambiarono.

Il popolo altronde, come è sua natura volubile sempre, già cominciava in parte a nojarsi del disordino, o bramare quiete, e temendo soggettarsi agli Spagnuoli, i quali se non perdonavano le offese, tanto meno, per la loro indole altèra, perdonavano quelle fatte all'orgoglio, perciò alcuni pensarono darsi ai Francesi, acclamando allo scettro il duca d'Orleans, e molti al pontefice, per essere protetti dalla religione. Ma Innocenzo stette saldo, sapendo, che di per sè solo nulla poteva, e che avendo bi-

sogno di esterni ajuti, in ultimo il regno sarebbe caduto nelle mani di chi lo avrebbe soccorso.

All' incontro don Giovanni d' Austria, immaginando che i disordini non sarebbero cessati, senza togliere la causa principale, quale era il duca d' Arcos, insinuò e persuase il vicerè a deporre nelle sue mani la somma del governo. Il vicerè in sulle prime fu duro ed irremovibile ad acconsentirvi, e cercando calmare la plebe con editti, in cui si promettevano remissioni e perdoni, e nulla fruttando, e si persuadendo poi alle parole di don Giovanni, convenne di rinunziare al viceregato, purchè però la quiete del regno ne fosse seguita. Così imbarcatosi su di una galea, con la moglie e i figliuoli, si porta a Gaeta ai 26 di gennajo del nuovo anno 1648, dopo avere governato il regno poco meno di due anni.

In questi frangenti appena quattordici prammatiche potè promulgare, tendenti a togliere le frodi, che si commettevano in pregiudizio dei dazî e delle gabelle; ed a punire coloro che commettevano controbandi, precipuamente di salnitro e di polvere.

Rimasto al governo del regno don Giovanni, pubblicò subito un editto in dove invitando il popolo alla tranquillità, gli promettea la concessione di molte grazie, ed un generale perdóno. Fatto sta, che essendo questo editto pubblicato nella maggiore effervescenza popolare produsse un effetto contrario al proponimento. L' editto fu lacerato, e si andò cercando chi lo aveva affisso, per punirlo dell' audacia.

Le cose erano in questo stato, quando la discordia nacque fra i rivoltosi, e si vide, come si osserva tuttodì, che la discordia produce degli effetti, che non può il timore, nè la morte produrre. Trovavasi a comandare il forte del Carmine un tale Gennaro Annese, uomo di abjetti natali, ma accorto, di professione militare, il quale sollevato dal volgo al grado di generale delle armi della repubblica, pria della venuta del Guisa, ed al Toraldo succeduto, mal sopportava ora vedersi dallo stesso comandato. Ed all' opposto il duca male sofferiva che costui rendere si volea suo eguale; perciò scambievolmente si tramavano insidie, e l' uno cercava fare l'altro morire. Don Giovanni avuto scienza di queste divisioni, e se ne avvalendo, spinse innanzi parole di pace per mez-

zo del cardinale arcivescovo, e queste quantunque non avessero trovate ascolto presso il Guisa, all'opposto trovarono accoglienza presso l'Annese.

Nella corte di Spagna intanto, saputosi la rinunzia del duca d'Arcos al viceregato, si pensò darvi un successore, ed olettolo gli dànno ordine di condursi immantinenti in Napoli, dove giunto nel primo giorno di marzo di questo anno 1648, da don Giovanni gli viene consegnato il governo del regno. Questi si era don Inigo Velez di Guevara, e Tassis, conte d'Onatte.

CAPITOLO XII.

DEL VICERÈ DON INIGO VELEZ DI GUEVARA, E TASSIS, CONTE D'ONATTE.

Appena arrivato il novello vicerè visitò i luoghi della città, e le trincee poste a fronte dei ribelli, pensando non solo a difendersi, ma sì bene ancora ad investire ed occupare i quartieri signoreggiati dal duca di Guisa. Approvò quanto si era operato da don Giovanni, circa il perdòno generale, e proseguì lo trattative dal detto don Giovanni coll'Annese cominciate.

Altronde avvicinavasi la pasqua, tempo in cui il popolo, lasciate le mondane cure in parte, rivolge i suoi pensieri ai Misteri dell'umana riparazione, e in pari tempo brama darsi bel tempo; come è costumanza sua anche oggidì, cioè che non v'ha festa sacra, la quale a gozzoviglie non finisca. Il popolo, secondo la consuetudine, comincia a portarsi nelle chiese, ed i ministri dell'altare secondando le sue inclinazioni cominciano a disseminare e spargere pensieri di pace. D'altra banda il vicerè seguitate le trattative coi capi dei sollevati si convenne levare le gabelle dal regno, e dare un generale perdòno a tutti. E profittando poi un giorno che il duca di Guisa era fuori la città, e propriamente alla parte di Posilipo, per ridurre a sua divozione Nisida, isola, fece uscire dai castelli alcune compagnie di Spagnuoli, le quali, colla intelligenza che aveano con alcuni del popolo, scesero in città, la percorsero tutta, la riducendo in breve novellamente alla divozione del re Filippo. Il forte del Carmine fu consegnato dall'Annese al vicerè, che v'intro-

dusse subitamente truppe spagnuole. Così ebbero termine le rivolture avvenute in questa città, le quali per la moltitudine dei congiurati e per la loro unione nello agire in principio, aveano stordito il mondo. Così ritornò il regno intero alla obbedienza degli Spagnuoli, e così ancora si rese la pace e la tranquillità in queste contrade senza spargimento alcuno di sangue.

Il duca di Guisa avendo tanti subiti mutamenti uditi, pensò salvarsi si accomandando alla fuga, ma raggiunto negli Abruzzi e mandato in Ispagna, non fu liberato se non quando il principe di Condè, dichiaratosi del partito di Spagna, lo richiese al re Filippo, che glielo concedette.

Come i minimi seguono le azioni dei grandi, che prendono a modello, così le province seguirono lo esempio della capitale, dove più, dove meno presto; cosicchè don Giovanni vedendo tutto il regno tranquillato, s' imbarcò per Messina, ove si condusse.

Rimasto solo il vicerè, e tutto si essendo sedato, e scorgendo, che lo Stato sarebbe ito alla perdizione, senza risorse, impose la metà di tutte le gabelle, che prima esistevano, e che furono poi abolite, fuorchè quella dei frutti e dei legumi, che rimasero per sempre estinte ed annullate; ed impose il pagamento di carlini quarantadue per ciascun fuoco delle comunità del regno: in tal modo, e col *jus prohibendi* sul tabacco, che ora dà un considerevole lucro, fu impinguato l' erario regio, e vennesi a ripristinare il traffico ed il commercio.

Avendo poscia formata una giunta di magistrati, cominciò a procedere contro i capi della sommossa, e chi puniva per un delitto, e chi per un altro, o dettato dal pretesto, o immaginato all'intutto, e così venne a capo di distruggere molti di essi.

Non trascorso molto tempo in questo stato di cose, ideò la riconquista dei presidi di Toscana, donde nascevano le fomentazioni e i tumulti per parte dei Francesi, profittando delle forze che si trovavano raccolte sotto i suoi ordini. Imbarca le truppe e parte per l' Elba, isola, lasciando per suo luogotenente nel regno il fratello don Beltrano di Guevara, che lasciò due prammatiche, quando governò il regno nei quattro mesi di assenza del vicerè.

Il conte d' Onatte partito con poderose forze, investe l' isola, e dopo qualche resistenza, s'insignorisce di Piombino, ne uscen-

Digitized by Google

do i Francesi con condizioni di guerra. Fu accordato loro potersi imbarcare e andare in Francia, si portando due soli pezzi di artiglieria. Indi ritornato in Napoli, e mentre si accingeva a riordinare il regno dai passati guasti seppe che gli era stato destinato il successore ad istigazione dei mali ufici fattigli da don Giovanni d'Austria.

Con gravissimo dolore e rabbia egli sentì tal nuova, ma, come grande politico, represse in sè stesso i moti dell'animo, di guisa che alla metà del mese di novembre del 1653, giunto il successore, gli depose nelle mani la somma del governo, si ritirando nel convento di s. Martino dei padri certosini.

Fra i varî abbellimenti e restaurazioni fatte alla città a lui si deve la costruzione della magnifica scala della reggia; la gran sala, detta dei vicerè, abbellita poi di ritratti dal suo successore; la scala coverta, che mena all'arsenale, e tutte quelle stanze con loggia, che guarda il mare. Risarcì l'edifizio degli studî regi, e riformò i disordini, che vi erano tra i professori, assegnando loro un salario; in quanto agli scolari anche vi badò, e represse la loro indisciplinatezza. Ristabilì eziandio l'accademia degli *oziosi*, e restituì la dignità e l'autorità ai tribunali.

Colle sue prammatiche, che aggiunsero fino a circa cinquanta, egli regolò i tribunali, tassò i dritti ai ministri subalterni, prescrisse i modi, e diede le istruzioni ai delegati e governatori delle gabelle, dette *arrendamenti*, novellamente riposte; comandò che tutti i registri preservati dall'incendio dell'archivio della cancelleria reale, avvenuto in tempo della rivoluzione per parte degli ammutinati, e capitati in potere di persone private, portar si dovessero al segretario del regno per riporsi nell'archivio: ed impose rigorose pene ai notai, che trascuravano di registrare i contratti nei protocolli.

CAPITOLO XIII.

DEL VICERÈ DON GARZIA D'AVELLANA, ED HARO, CONTE DI CASTRILLO.

Essendo giunto in Napoli il conte di Castrillo a dì 10 del surriferito mese di novembre, ed avendo prese le redini del governo, applicò l'animo suo a rendere men aspro al popolo il giogo degli Spagnuoli, per essere di natura tutta opposta a quella del suo predecessore; tanto era indulgente. Prima sua operazione fu quella di far aumentare il peso del pane di due once; cosa che prevedeva dover essere molto accetta al popolo, e per la quale insinuarsi poteva nell'animo della moltitudine, che non mirando mai agli effetti delle cause principali, solo si occupa dell'apparenza.

Mentre il vicerè intento era al miglioramento dello Stato, in Francia si maneggiavano pratiche per far nascere novelli sconvolgimenti. Il duca di Guisa, che fu di Spagna liberato, come dicemmo, col Condè e col re medesimo si maneggiava per ricevere ajuto e protezione nell'intrapresa; e tanto seppe dire e fare, che ottenne buona provvisione di soldatesche e di armi, le quali imbarcatesi sopra alcuni vascelli ed altri legni minori vennero nel golfo di Napoli.

Il vicerè altronde ai primi rumori di tal mossa si era apparecchiato a ben ricevere i Francesi. Armò molti Italiani e Spagnuoli: fornì di armi e di armati i punti più esposti e le fortezze del regno, non esclusi i presidî di Toscana, e tranquillo si pose ad attendere l'assalto nemico. L'armata francese giunta nel golfo costeggia Sorrento e Vico equense, e poscia attacca Castellammare, che dopo breve resistenza cede alle armi di Francia. I Francesi entrano nella terra, si trincerano e si affortificano in quella, ed indi pensano ad attaccare altri luoghi. Ma ogni loro disegno svanisce, poichè il vicerè avendo fatto riunire buon numero di soldatesche, sotto il comando del generale della Gatta, tenea ben guardati i circonvicini luoghi, mentre la montagna era guardata dai banditi, che per tale circostanza aveano ottenuto

remissione e perdonanza. Spesse scaramucce avvennero tra l'uno esercito e l' altro, ma con danneggiamento sempre dei Francesi; per il che questi scorgendo nullo frutto poter ricavare, e l'ingrossamento sempreppiù crescente delle schiere nemiche, pensarono rimbarcarsi, abbandonare Castellammare, e ritirarsi in Francia. Tennero consiglio a tale uopo, e finalmente così decisero; talchè a bordo delle loro navi saliti, spiegano le vele ai venti a dì 26 di novembre del medesimo anno, e si avviano verso Tolone, dopo avere saccheggiato la presa e abbandonata città, in cui nè le suppellettili, nè i vasi sacri vennero risparmiati. Così finì l'impresa del duca di Guisa, il quale grandi cose si ripromettea dai Napolitani, a persuasione degli esiliati e dei rifuggiti, che gli fecero credere essere quelli affezionati alla sua persona, e che gli Spagnuoli abbominassero.

Svaniti questi timori non cessarono però i nostri guai, imperocchè là non tranquilla Italia e la sanguinolente Catalogna spesso richiedevano soccorsi di gente e di armi. Ma ciò anche era poco, poichè un male più grave venne a molestare la città, ed a renderla lagrimevole.

Dopo le guerre perlo più succedono le pesti; poichè son di tale natura i mali, che ad uno lieve ne suole succedere uno grave; e ad un grave, uno gravissimo: non così avviene dei beni. Questa è la condizione delle cose umane. Correva l'anno 1656, quando un uomo di fresco giunto in su una nave, piena di armati, venuta di Sardegna, isola, in dove la peste faceva terribili progressi, ne distruggendo mezza, dopo tre giorni morì con petecchie, e brutti lividori, a guisa di pesche di uomo vergheggiato. Il vicerè invero per ovviare alla introduzione del contagio faceva guardare i punti tutti del regno, onde alcuno, da luogo sospetto provveniente, non fosse entrato nel regno, come praticavano tutti i potentati d'Italia; ma o forse pel bisogno, che aveva di soldati, o forse quella venne con falsa patente sana, certo è, che venne introdotta in porto. Al primo caso ben presto ne successe un secondo, ed in ventiquattro ore l'uomo contagiato con un capogiro mancò. La casa ne rimase infetta, ne furono infetti i famigliari. Il contagio si comunica sollecitamente alle case propinque, alla intera contrada dell'Annunziata, ov'era morto il primo. Di

là serpendo con molta furia attacca gli altri quartieri della città bassa, e particolarmente il Lavinajo, il Mercato, e gli Armieri. Allora si comincia a gridare *contagio* dal popolo, con grave e quasi generale spavento.

Il volgo, perchè ignorante, prestamente dà orecchio a quel che sente; ma i nobili, che si stimano sapienti, non credono, e tutto disprezzano. Il vicerè avendo saputo, che un medico andava spargendo voce che il male fosse contagioso, lo fece mettere in un tetro carcere, quasichè il tacere avesse spento il male. La temenza spaventa i suoi compagni di professione, tutti tacciono, ed il male imperversa. Ma il cardinale arcivescovo di Napoli fece rimostranza al vicerè trovasse rimedio in tale frangente. Si radunò allora una giunta di medici, i quali o pel timore, o per l'adulazione, o perchè nei mali gioiscono sovente, tacquero il male, e dissero non essere contagioso. A tale dichiarazione giolva il vicerè, perchè così non s'impediva a lui l'armare genti, arrollarle e mandarle nello stato di Milano, dalle armi di Francia travagliato. Ciò non per tanto s'impedì la vendita dei pesci salati, e si ordinò l'accensione di fuochi in diverse contrade. Ma il male era grave, e questi erano lenitivi, che altro non facevano, che farlo crescere. A gravi mali vi abbisognano forti rimedi. Già più centinaja al giorno di mortali toglieva dal mondo il malore.

Vedendo allora il popolo che nissuno efficace rimedio vi si trovava ricorse alle pubbliche preci, opera buona, ma fatale e perigliosa. Si va nelle chiese, ove il contatto infettava tutti, si fanno processioni, per intercedere dal cielo in tanti affanni pietà. E si sapendo che una tale Orsola Benincasa, era non guari morta in concetto di santità, la quale soleva dire che, se viva non avesse avuto monastero, l'avrebbe avuto estinta, si pensa e si mette mano alla fabbricazione di esso a pie' del monte s. Martino, che subitamente fu terminato, da tutti si credendo con ciò fare la pestilenza cessare. La comunanza, l'avvicinamento contagiò tutti, ed in breve ora, non eccettuati i nobili, tutta la città fu contagiata.

Intanto siccome non mancano dei malvagi nel mondo, che sogliono profittare e giubilare nei mali universali, così vi furono

di taluni, che andarono disseminando nel volgo, questo malanno essere stato prodotto dagli Spagnuoli, per vendicarsi dei passati rivolgimenti: appositamente aver fatti venire gli Spagnuoli infetti dall'isola di Sardegna, appositamente avere negata per lunga pezza il male, ed appositamente i rimedî sprezzare. Di più gittarono nel volgo quella tremenda parola, che in un subito lo rende capace di qualsivoglia eccesso, cioè il veleno. Si rifiutarono allora i soccorsi anche dell'arte detta salutare, si guardarono di tutto; temettero di tutti, e così infieriva ed imperversava il male.

In tal mentre anche le province furono contagiate. Allora fu, che gli eletti della città esposero al vicerè, che il male avrebbe tutto il regno sterminato, se non si fossero trovati efficaci rimedî. Fu creata una deputazione, la quale diede incumbenza ai medici, onde avessero attentamente osservato il male; e si emanarono ordini di fare le guardie nella città, in cui entrare non si potesse, senza essere munito di attestati di sanità in forma legale; che gli appestati fossero menati nel lazzaretto di s. Gennaro, o chi volesse in casa propria curarsi, dovesse quella murarsi; che tutti gli animali immondi dalla città si togliessero; e che niun medico o chirurgo dalla città assentare si potesse.

Queste furono buone ordinazioni, ma tarde troppo; imperciocchè il male era cresciuto a dismisura, ed il numero dei morti era stato strabocchevole. Gli spedali erano zeppi; e si moriva alla rinfusa su per le scale, sulle porte delle case, per le strade. I pochi monelli rimasti, poichè di essi anche ne furono spenti molti, non erano sufficienti a trasportare i morti; talchè furono fatte venire cencinquanta carrette dalle province e si misero a conduttori di esse gli schiavi turchi, che erano sulle galee. Ma ciò eziandio fu poco rimedio, perciochè spesso avveniva che il conduttore, mentre trasportava i cadaveri, cadeva morto su quelli. A monti si trasportavano cadaveri alle grotte del monte di Lautrech, dove poi fu eretta la chiesa detta di *s. Maria del pianto*; ed a quelle di s. Gennaro fuori le mura, le quali ben presto furono empiute. Non bastarono le pianure poste fuori la città, cioè quella di s. Domenico fuori porta *reale*, e quella fuori la porta *s. Gennaro*: le vicine cave dei monti anche ben presto si empirono, e non avendo più luogo, ove mettersi, i cadaveri rimasero inse-

Digitized by Google

polti in sulle vie e sulle case, con grave danno dei superstiti, poichè quelli imputriditisi l'aore tutto contaminavano. Vuolsi, che il numero dei morti ogni giorno ascendesse a quindicimila. Le confessioni non più si facevano, o se si facevano erano pubbliche; chè fatte ad alta voce; il sacramento senza pompa si portava, ed alla punta di un'asta si amministrava. Era uno spettacolo orrendo, se qualcuno lo avesse potuto ad occhio asciutto, e con serena fronte, mirare.

Fra quelli che morirono vi furono compresi bensì il presidente Caracc, il principe d'Atene Caràcciolo, e quegli che avea tante volte sfuggita la morte del forte sul campo dell'onore, il prode guerriero Carlo della Gatta, duca di Pepoli.

Pochi luoghi delle province rimasero illesi ed incolumi dal contagio, come Gaeta, Sorrento, Belvedere, Paola e qualche altro luogo; come pure le due intere province di Otranto e della Calabria ultra, quasichè fossero state da favore divino preservate.

Intanto trascorso era tutto il mese di luglio ed era cominciato il mese di agosto, allorchè una mattina il cielo, che era stato quasi di ferro per lunga pezza, si ruppe, facendo cadere una dirotta pioggia, che l'aere fresco e rinnovellato mandò, di guisa che nel mese di novembre il malore scemò, ed in dicembre fu spento all'intutto, si dichiarando dai pochi medici superstiti a dì 8 del detto mese ed anno 1657 essere scevra da ogni sospetto la città. Lo stesso avvenne delle province del regno, ed indi a non molto di tutta Italia, si ripristinando così il commercio, ed il traffico.

Tal si fu il tremendo fra i più tremendi contagi, che potuto avessero non una città, non una provincia, ma un regno desolare e sterminare.

Il vicerè, sgombro l'animo dai timori, e volendo ristorare dalle passate sciagure i suoi amministrati, dopo essersi rese grazie all'Altissimo dei favori largiti ai rimasti vivi, applicò a ristorare le comunità del regno, che erano state tocche dalla pestilenza, le esentando dai fiscali pagamenti, nei quali rimanevano debitrici fino a tutto aprilo del 1657, e che dal primo di maggio del medesimo anno contribuita avessero la quarta parte

meno di quello, che stavano tassate nell' antica numerazione del regno. Si celebrarono poi feste per la nascita del successore della monarchia, chiamato Prospero Filippo, avvenuta ai 28 di novembre del detto anno, e per l'assunzione al trono imperiale di Leopoldo. E mentre di altre cose il vicerè si occupava, onde sollevare la città giunse in Napoli a dì 28 di dicembre del 1658 il successore, talchè egli agli 11 di gennajo del novello anno, deponendo l'amministrazione del governo, partì da Napoli, lasciando molte prammatiche, che tendevano alla grazia che il re fece ai baroni ed al regno, ampliando la successione dei beni feudali per tutto il quarto grado, con facoltà d'istituire maggiorati e fedecommessi nei feudi, dentro i gradi della successione feudale. Egli perseguitò acremente i fuorbanditi, che in grande numero si erano moltiplicati, per la protezione accordata loro dai baroni, ne punendo i protettori.

CAPITOLO XIV.

DEL VICERÈ CONTE DI PENNARANDA.

Avventurosi e lieti furono i primordi del viceregato del conte di Pennaranda, poichè subitamente allora venne a conchiudersi la pace fra le corone di Francia e di Spagna, con reciproca restituzione delle terre conquistate, rinunziando la Francia alle pretensioni tutte sulla Spagna. Giunte in Napoli sì liete novelle, il vicerè fece celebrare delle feste e pubblicare la pace con cerimonia solenne avanti il reale palazzo a dì 6 di aprile del 1660. Sulla fine del mese di giugno poi fûr celebrate altre feste pel matrimonio dell'infanta di Spagna col re di Francia Luigi XIV. E nel nuovo anno per comando del re Filippo si pubblicò il perdòno di tutti coloro che aveano seguito il partito francese, e furono reintegrati nel possesso dei loro beni il principe di Monaco ed il duca di Collepietra.

Nella pace tra la Francia e la Spagna non vi fu compreso il Portogallo, di modo che la Spagna dopo le ratifiche fatte della detta pace rivolse i suoi pensieri tutti a debellarlo, per sottometterlo di nuovo al suo impero. Allora fu che il vicerè dovè armare gente

per mandarle in quel regno, in soccorso del suo re, le quali furono in diverse epoche spedite.

Gli sbanditi non poco molestarono il governo di questo vicerè, affliggendo con le loro scorrerie le campagne, e tenendo in timori le piccole terre non solo, ma le città ancora. Giungeva la loro audacia a tanto, che spesse volte svaligiavano i regi procacci, e facevano prigioni i ministri del re, facendo ricuperare loro la libertà con somme vistosissime. Il vicerè scorgendo che ogni pena ad essi inflitta nullo effetto avrebbe prodotto per estirparli, se non si toglieva la causa del male, che erano i baroni, i quali li proteggevano, così promulgò delle prammatiche contro i loro ricettatori e protettori.

Altre prammatiche egli promulgò, che giunsero fino al numero di quattordici, tendenti a punire i duellanti, e a dichiarare che i provocati a duello, lo ricusando, non potevano essere tacciati di codardia e d'infamia; contro gli asportatori d'arme, e specialmente delle spade con foderi tagliati: proibì, che i ministri accettassero l'amministrazione dei baliati, e delle tutele, e di essere procuratori dei baroni e feudatari del regno.

Cinque anni egli governò il regno, poichè venuto in gennajo del 1659, dovè partirne ai 9 di settembre del 1664, per essere giunto il successore, mandatogli dal re, lasciando desiderio grandissimo di sè per la pietà, affabilità, mansuetudine ed incorruttibilità, rimanendo dei debiti in Napoli; mentre molti suoi predecessori se ne erano partiti doviziosissimi.

Durante il suo governo altre feste furono celebrate, cioè una per la nascita del principe Carlo, nato dalla seconda moglie del re Filippo, Marianna d'Austria, avvenuta a dì 6 di novembre 1661; desiderato parto, perchè al re morto era l'altro figliuolo Prospero. E l'altra pe'l matrimonio tra l'infanta Margherita, figliuola del re, coll' imperatore Leopoldo, conchiuso in aprile dell'anno 1663.

CAPITOLO XV.

DEL VICERÈ DON PASQUALE D' ARAGONA, CARDINALE.

Il cardinale d' Aragona da ambasciadore della corte di Spagna in Roma venne al governo del regno. Appena si fu partito il Pennaranda egli ne prese le redini. In sul bel principio cominciò a mostrare durezza ed inflessibilità nel punire i trasgressori delle leggi e della disciplina, che pel carattere mite del suo predecessore si era di molto rilasciata, avvenendo spessi delitti ed omicidi, per la impunità che godevano, e per la immunità delle chiese, la quale sempreppiù dagli ecclesiastici si ampliando, era perpetua cagione di brighe tra il foro chericale ed il foro civile.

Ma ad onta di tal suo carattere e di tanti rigori praticati contro i malviventi e delinquenti, i furti non cessavano, ed i ladri non si estinguevano, talchè fu obbligato emanare editti minacciando pene severissime contro di essi, e loro ricettatori e difenditori. Rinnovò ancora le prammatiche contro i duellanti, e promulgò una prammatica concernente le pene da applicarsi ai mercatanti, che fraudolentemente fallivano; tanto era cresciuta la mala fede e la corruzione!... Stoltamente si vituperano i tempi nostri!...

Però mentre egli era intento al miglioramento dell' amministrazione civile del regno si ebbe annunzio della morte del re Filippo IV, e della reggenza lasciata in tempo dell'età minorenne del re Carlo II. E siccome aveva ordinato che morendo uno del quattro tutori la regina reggente nominar dovesse un successore alla tutela, così uno di essi morendo, l'arcivescovo di Toledo, la regina nominò il vicerè a succedergli; di guisa che egli dovette partire, ricevendo pria in Pozzuoli la investitura con gaudio e pompa estrema, ma con dispiacere dei Napoletani, che in lui perdevano un ottimo ministro.

Il cardinale vicerè dopo aver fatto acclamare per re in Napoli Carlo II parte a dì 11 di aprile del 1666, cedendo le redini del governo nelle mani del fratello, dalla corte di Spagna destinatogli successore. Nei diciannove mesi del suo governo non lasciò che sole cinque prammatiche.

Abbiamo cennato di sopra che Filippo IV morì: il suo decesso avvenne ai 17 di settembre del 1665 in età di sessant'anni, per essere nato a dì 8 di aprile del 1605, dopo quarantaquattro anni di regno. Vero è, che egli si lasciò sempre governare dai suoi ministri e favoriti, i quali, come più o meno forti, a loro voglia il maneggiavano, pur nondimeno ei rimase alcune buone leggi, che vennero al regno comunicate per mezzo dei vicerè. Ascesero queste sino al numero di cinquanta, comprendendo tutte salutevoli provvedimenti, le quali possonsi osservare nella collezione delle prammatiche.

L'assunzione al trono del re Carlo II, che ottenne l'investitura dal pontefice Alessandro VI nel detto anno 1666, fu molto in Napoli festeggiata dal vicerè, e passatosi poi dal gaudio alla mestizia, cose che non si scompagnano mai, si cominciò a piangere la morte del re Filippo. Bello era il vedere quegli stessi, sul volto dei quali pria si scorgea scolpita la gioja, leggervi poi il duolo!

Nel testamento dal re Filippo, si trovò stabilito, che mancando alla vita il figliuolo Carlo senza prole, gli fosse stata sostituita la sua seconda figliuola Margherita, destinata in isposa all'imperatore Leopoldo, ed i figliuoli di lei; se poi questa premoriva, o infecondo il matrimonio riusciva, alla successione si chiamava l'imperatore. In ultimo luogo ammettevasi il duca di Savoja, escludendo sempre la figliuola sua primogenita, regina di Francia: caso che poi essa restava vedova, e senza prole, e riedeva nei paterni regni, e col consentimento degli Stati con alcun principe della casa si maritava, solo allora poteva alla successione pretendere.

Essendo dal padre rimasto fanciullo il re Carlo, la regina madre stabilì un consiglio a parte, detto *giunta* dagli Spagnuoli. Era questo composto dall'arcivescovo di Toledo, dall'inquisitore maggiore, dal presidente di Castiglia, dal cancelliere di Aragona, dal conte di Pennaranda e dal marchese d'Aytona.

Digitized by Google

CAPITOLO XVI.

DEL VICERÈ DON PIETRO ANTONIO D'ARAGONA.

Gravi disputazioni e controversie dovè don Pietro Antonio d'Aragona sostenere, appena cominciò a governare il reame, per le pretensioni che si avevano dal papa Alessandro VII sopra il regno, a causa della età minorenne del re Carlo II. E siccome sempre aveano preteso i pontefici, ed in antico aveano ottenuto alcune fiate il governo di questo regno, nella età minore dell'imperatore Federico II, ed altri esempi pochi, così il pontefice, si avvalorando con queste ragioni, credeva ottenerne il baliato. Ma non fu così, perciocchè gravi opposizioni incontrò non solo nella corte e presso i ministri spagnuoli in Ispagna, ma ancora dal vicerè in Napoli non meno che dai Napoletani. Talmentechè, deposto ogni pensiero del governo, si tacque, e così terminarono le controversie.

Non però così avvenne delle pretese di Francia sopra il ducato del Brabante con altri Stati della Fiandra, poichè i Francesi dopo molto squittinio e dopo molte ragioni dalla loro parte e contro ragioni da quella degli Spagnuoli(1), presero le armi e si avviarono nella Borgogna. Il re di Francia giustificava le sue pretensioni sul Brabante, dicendo, che spettavano alla regina sua moglie, qual figliuola del primo letto del re Filippo, non ostante che avesse lasciato Carlo II del secondo letto; essendo consuetudine del regno di Spagna essere sempre nella successione ed eredità preferite le femmine del primo letto ai maschi del secondo. E passando dalle parole, e dagli scritti ai fatti, presero le armi, come dicemmo, ed occuparono in questo anno 1668 molte piazze nelle Fiandre. La qual cosa vedendo gli Spagnuoli, furono costretti far pace coi Portoghesi, che per sì lungo tratto non vollero praticare, rimanendo ad ambedue i regni di Castiglia e del

(1) Per queste controversie si stamparono e a favore e contro molte allegazioni; nelle quali alcuni Napolitani si resero celebri, ed infra gli altri il giovane avvocato fiscale di camera Marcello Marciano.

Digitized by Google

Portogallo ciò, che possedevano avanti la loro unione, fuorchè Ceuta, che si trovando in mano dei Castigliani, fu loro permesso di ritenerla.

E siccome il re di Francia minacciava una invasione nell'Italia, il vicerè, dopo essersi dichiarata la guerra, rinforzò i presidî di Toscana, ed afforzò l'esercito in Napoli con altre truppe venute da Alemagna, ed armato attendeva il nemico assalto.

Intanto per queste cagioni furono preteriti i soccorsi che si doveano mandare ai Veneziani, attaccati dai Turchi in Candia, isola, la qual cosa dolendo al pontefice Clemente IX, ad Alessandro VII succeduto, fece sì con gli altri potentati di Europa, che pace fosse fatta tra il re di Francia e quello di Spagna. E furono tanto efficaci le sue mediazioni e le minacce dei principi europei, che il re francese fu obbligato calare agli accordi, e si conchiuse la pace in Aquisgrana a dì 2 di maggio del detto anno 1668, ritenendo i Francesi le conquiste fatte nei Paesi-Bassi, e restituendo però agli Spagnuoli quelle fatte nella contea di Borgogna.

Pubblicatasi in Napoli a dì 4 di agosto questa pace, il vicerè spedì tosto per Candia, giusta la promessa, che la regina reggente avea fatta ai Veneziani, le squadre delle galee di Sicilia e del regno. Ma questi soccorsi, come tutti quelli mandati dagli altri monarchi di Europa, ed in danaro ed in arme, riuscirono infruttuosi; poichè i Veneziani, innanzi che giugnessero, aveano contratta pace col Turco, cedendo a patti Candia, dopo ventiquattro anni di guerra, e ventotto mesi e ventisette giorni di stretto assedio ed ostinatissimo.

La perdita di Candia per i Veneziani sconfortò non poco il vicerè, il quale avendo i Turchi più prossimi al regno, temeva che questi con le loro scorrerie lo avessero molestato; per la qual cosa ovviare, munì di presidî e fortificò le piazze di Toscana e del regno medesimo, verso il mare adriatico, dove spedì delle compagnie di cavalleggeri per guardarle e per accorrere, ove il bisogno l'avesse richiesto. Fu tale il dolore, che provò per questa perdita il pontefice, che se ne morì, e fu eletto in sua vece Clemente X.

Altronde mentre parea che tranquillità si dovesse per un poco godere accidenti novelli ne fecero svanire la speme. Lo ammuti-

namento avvenuto in Sardegna, isola, fece sì, che da Napoli il vicerè fu costretto spedirvi delle soldatesche per reprimere i pochi insorgenti, che aveano ammazzato il vicerè di quell' isola, perchè fatto aveva morire proditoriamente don Agostino di Castelvi marchese di Laconi nella notte del dì 20 di giugno 1668. Non passò guari tempo che ancora gli sbanditi si fecero novellamente sentire nel regno, percui il vicerè dovè contro essi spedire delle truppe, ma infruttuosamente, si essendo quelli in luoghi alpestri degli Abruzzi affortificati.

Ma mentre le cose si passavano in tal modo venne ordine dalla corte di Madrid, che il vicerè portar si dovesse in Roma, ondo prestaro obbedienza in nome del re al novello pontefice Clemente X, dovendo rimanere in quel breve tempo luogotenente nel regno don Federico di Toledo marchese di Villafranca, che si trovava in Napoli esercitando la carica di capitano generale della squadra delle galee, il quale tenne il governo per poco tempo, cioè del dì tre di gennajo 1671 sino ai 25 di febbrajo, epoca in cui ritornò il vicerè.

Nel seguente anno però egli intese che gli si era destinato il successore nella persona del marchese d'Astorga, e molto se ne addolorò. Ed ai 14 di febbrajo, dopo fatte le debite accoglienze al successore partì per Pozzuoli, e di là a dì 25 del detto mese s'imbarcò su quattro galee per la Spagna, non lasciando desiderio di sè, poichè sotto di lui si videro nella disciplina rilasciatezza; e poi incesti, peculati, furti, falsità, assassinamenti, duelli ed altri simiglianti eccessi con impunità commessi, perchè o per soverchia indulgenza assolveva, o per danari si conveniva, tanto che nel volgo pubblicamente si diceva aver egli ricevuti da tali composizioni più di trecento mila ducati.

Molti furono gli abbellimenti per lui operati nella città, perchè inclinazione grandissima aveva alle fabbriche. L'ospedale dei poveri di s. Gennaro venne aggrandito e migliorato. Le strade, la reggia, gli edifici, pubblici, le fontane, i tribunali, furono restaurati ed abbelliti: l'arsenale fu ingrandito; si costrusse il porto delle galee. Nel castel-nuovo si unì l'armeria reale nella gran sala, che soprasta al suo cortile. Riedificossi il quartiere sul monte Echia. Fu innalzata la fontana di monte Oliveto, ed altre cose, che

per la consueta brevità intralasciamo. Ma ad onta di tanti belli monumenti, egli frodò il regno di parecchi ornamenti, trasportando seco le quattro statue, che adornavano la fontana alla punta del molo; l'altra di Venere, che giaceva nella fonte sull'orlo del fosso del castel-nuovo; ed alcuni puttini e gradini di marmo tutti di un pezzo, che erano collocati nella fontana Medina.

Per lo riordinamento e riforma di molti abusi commessi nei tribunali e nelle dogane, e per altri obbietti, egli emanò molte prammatiche, le quali ascesero al numero di circa trenta.

CAPITOLO XVII.

DEL VICERÈ DON ANTONIO ALVAREZ, MARCHESE D'ASTORGA.

Intanto che don Antonio Alvarez si occupava nel principio del suo governo allo estirpamento dei ladroni, che a dismisura si erano moltiplicati nel regno, e commettevano eccessi moltissimi; e si occupava ancora dei falsatori e tosatori di monete, li punendo con acerbi gastighi, e ad impedire le incursioni del Turco, che le marine del regno travagliava; un altro accidente turbò la quiete del regno. Questo si fu il rivolgimento avvenuto nella città di Messina.

Infrattanto però il re di Francia e quello d'Inghilterra uniti coll'elettore di Colonia e'l vescovo di Munster aveano mossa crudelissima guerra agli Stati generali di Olanda, i quali quantochè fossero rimasti superiori in mare nelle battaglie avute colle navi dei re di Francia e d'Inghilterra, ciò non ostante questi di molte città si erano impossessati. Cotali movimenti armarono molti principi alemanni e l'imperatore, i quali per comune difesa si collegarono. Gli Spagnuoli altronde per antica animosità, che aveano coi Francesi, guardando con occhio torvo le conquiste che da questi si facevano nell'Olanda, anche essi si unirono nella lega dell'imperatore coi principi d'Alemagna. Ma prima di dichiarare la guerra ottennero che il re d'Inghilterra si disunisse da quello di Francia, e pace coll'Olanda facesse. Questa pace fatta, aperta guerra la Spagna con-

tro la Francia dichiara; e così la somma delle cose si riduce nei paesi posti nell'una e nell'altra parte del Reno.

Non appena si fu questa guerra dichiarata, che i Napoletani cominciarono a sentire il peso dei mali, che le guerre cagionano. Pei timori di una invasione per parte dei Francesi in Catalogna, si dovettero colà dal vicerè spedire molte truppe napolitane. Ma sovraggiunta la rivoluzione di Messina, anche là si dovettero delle soldatesche spedire.

È Messina città nobilissima della Sicilia. Essa in quei tempi vivea con leggi proprie e quasi in intera libertà nel grembo di una monarchia assoluta. Di tutto il vasto reame di Spagna erano i Messinesi il popolo sul quale meno si aggravava il dominio regio, per modo che piuttosto con forme di repubblica, che quali sudditi di un re, si reggevano. Ciò era cagione che molto sentissero di loro medesimi, che pretendessero che la loro città fosse capitale del regno oltre il Faro, a pregiudizio di Palermo, città assai più popolosa; che stimassero gli altri sudditi di Spagna inferiori a loro; che finalmente tanto gelosi fossero delle loro prerogative, che per poco che il governo insorgesse, subito si stimavano offesi, e moltiplicavano le querele e si sollevavano: stavano attentissimi, perchè fossero loro osservati quei privilegi, che fin dai tempi di Ruggero, primo re di Sicilia, per di costui concessione aveano goduti; oltre i quali anche degli altri ne aveano ottenuti dal re Filippo, per la loro fedeltà nel tempo delle rivolture avvenute in Palermo ed in Napoli.

Queste concessioni faceano godere ai Messinesi una libertà quasichè assoluta, la quale era dagli Spagnuoli tollerata, sapendo essere Messina città alla Spagna molto ligia e devota. Essi eleggevano dal loro corpo il pubblico magistrato, che chiamavano *senato*, con piena autorità nel comando, con potestà di amministrare il pubblico patrimonio, e di distribuire le cariche subalterne; i senatori disponevano con assoluto arbitrio degli animi dei cittadini, ed erano pronti a resistere anche ai propri vicerè, qualora essi credevano, che si attentasse cosa, che fosse contro i loro cotanto vantati privilegi diretta.

Sotto il governo del conte d'Ayala di molte cose si dolsero, e molti atti di quel vicerè non vollero osservare, perchè li credet-

tero pregiudizievoli ai loro privilegi. Al d'Ayala poi essendo succeduto don Francesco Gaetano, duca di Sermoneta, essi l'obbligarono a pubblicare prammatica tendente a proibire la estrazione della seta da tutti i porti della Sicilia, fuorchè da quello della loro città. Ma dolutesi le altre città di tal fatto, fu dalla corte di Madrid soprasseduta l'esecuzione di questa prammatica; talchè i Messinesi fortemente offesi formarono un'ambasceria, e l'inviarono in Ispagna, la quale non avendo potuto essere accolta con quelle cerimonie, che essi bramavano, si ritirò, senza avere nulla conchiuso.

Per tal cosa sdegnati i Messinesi cominciarono a fare molte insolenze. Ed intanto essendo al duca di Sermoneta succeduto nel governo di quell'isola il duca d'Albuquerque, ed a costui poco dappoi il principe di Ligni sostituito, ed a questi il marchese di Bajona, crebbero le confusioni e i disordini, che finirono in fazioni, sorgendo così i nomi di *merli* e *malvezzi*, spezie di tordo così nominato dai Siciliani. Queste due sètte contrarie facevano in Messina ciò che avevano fatto in Italia i Guelfi ed i Ghibellini, i Neri ed i Bianchi in Firenze: i Malvezzi si assomigliavano ai Guelfi, ed erano del partito del senato; i Merli ai Ghibellini, ed erano di quello dello straticò e del re. Queste cominciate, come suole avvenire per tutte, pria per amore di sètta, passarono poi per amore di moda; e si passando sovente dai vanti allo armi spesso la città s'insanguinava. Fazioso era il popolo, superbi e sprezzatori i nobili, nè si vedea modo di composizione.

È adorata con somma venerazione dai Messinesi Nostra Signora sotto il titolo della *lettera*, per una epistola, che credono avere ella scritta al senato di Messina, nella quale l'assicurava della protezione del suo figliuolo Gesù. Suolsi questa festa in giugno di ogni anno celebrare. Correva l'anno 1674; era il mese di giugno, e la festa si celebrava con apparati e pompa grandi. Intanto nella bottega di un sartore si videro alcuni misteriosi ritratti, che, alludendo alle cose presenti, con ischerno il partito dei Merli toccavano, non si perdonando nemmeno allo stesso straticò, che in allora era don Diego di Soria, marchese di Crispano. Di che addatisi i Merli, minacciando il sartore di volerlo con tutta la sua bottega mandare per aria, furono per dare di piglio alle armi, se

tostamente non vi fosse accorso lo straticò per darvi riparo. Il sartore fu incarcerato. I Malvezzi per liberarlo fanno radunata di gente armata; ed al suono d'una campana la città si vide in un istante rotta al corruccio ed al sangue.

Avea contribuito non poco la carestia di grani, avvenuta in quella città, ad inacerbire gli animi dei popolani contro i senatori. Nel tumulto avvenuto, per l'obietto della fame, il popolo corse armato alle case dei senatori, le bruciò,e devastò anche il palazzo stesso del senato. Da ciò quindi nacquero i corrucci fra l'una parte e l'altra, come abbiamo veduto, che finirono in aperta guerra.

Il senato al primo movimento dei Malvezzi si dichiara pel loro partito; si dispongono all'assedio del palazzo reale; fortificano i posti, radunano altra gente, e stringono di stretto assedio lo straticò. Accorre al periglio il marchese di Bajona vicerè, ma fugli mpedita la entrata nella città, e lo costrinsero a colpi di cannone a ritirarsi verso i lidi della Catena, nelle coste della Calabria, e di là in Melazzo. Si vedendo allora dal Bajona, che in niun modo si potevano comporre le cose di Messina, e che i cittadini si dovevano ridurre con formale guerra, forma della città di Melazzo la sua piazza d'armi, invita i baroni dell'isola, che vi si portarono con buon numero di milizie, ed il vicerè di Napoli per ajutare non solo lo straticò, e soccorrere le fortezze reali di Messina, ma bensì per chiudere i passi di Taormina, donde i Messinesi poteano avere comunicazione coll'isola.

L'Astorga vicerè invitato a questa guerra riduce per piazza di armi la città di Reggio, vi facendo marciare parte del battaglione del regno, sotto il comando del generale don Marco-antonio di Gennaro, con ordine di passare nell'isola, quando che fosse paruto al marchese di Bajona, al quale anche spedì delle soldatesche, munizioni e viveri in Melazzo.

Vedendo allora i Messinesi di aversi tirato addosso le armi dei due regni, e che di per loro soli non erano sufficienti a sostenere il peso di tanta guerra, stimarono ottimo consiglio ricorrere agli ajuti dei Francesi. Varî furono i pensamenti nella corte di Francia, circa lo accettare la impresa, memori alcuni del famoso vespro siciliano, e dell'avversione di quella nazione anche pel solo nome

francese ; altri però consigliavano il re di non lasciare sfuggire sì bella occasione , che divertire poteva le armi di Spagna e la guerra, che fra le due corone ardeva. Si risolse però la Francia con somma politica non appigliarsi nè all'uno , nè all' altro partito, ma trarre profitto dalla congiuntura presente , con animare i Messinesi alla rivolta, e mantenerli nella speranza di forti soccorsi. Mandarono non per tanto una squadra francese nel porto di Messina con molte munizioni ed altri soccorsi.

Saputosi alla corte di Spagna lo ammutinamento e la sollevazio- accaduta in Messina, e dello invito dei Francesi , fu risoluto da quella corte vedere di ridurre i Messinesi, innanzi che giugnesse il soccorso dei detti Francesi. Perciò stimarono tentare calmarli pria colla indulgenza, concedendo loro generale perdonanza; ma scorgendo che quel popolo invanito dai prosperi successi, e reso orgoglioso , rifiutato lo avea , pensarono di ridurli con formale guerra : si armarono vascelli e galee, e si mandarono nella Sicilia ; si cangiò il vicerè , e si mandò per successore del Bajona il marchese di Villafranca.

Disposte così le cose, si sperava la riduzione della città dovere prestamente succedere, quando nel dì primo di gennajo dei nuovo anno 1675 si udì essere a vista dell' isola la squadra che dal re di Francia si spediva in soccorso dei Messinesi. Gli Spagnuoli avrebbero potuto impedirgli l' entrata in Messina , ma come sovente avviene, che l' incuria , o le gare di comando infra i generali fanno perdere le imprese , così non si mossero dalla fossa di s. Giovanni , ove aveano gittato fondo con l' armata ; e quella di Francia, assicuratasi della costauza dei Messinesi, a dì 3 del detto mese gittò le ancore nel porto di Messina a vista degli Spagnuoli , che aveano anche occupata da poco tempo la torre di faro.

Questo picciolo soccorso, che non avrebbe potuto scoraggiare gli Spagnuoli, animò i Messinesi a maggiore resistenza ed opposizione, tanto più perchè comparso poi il duca di Vivonne con altri vascelli , il quale avea persuaso il re di Francia a condiscendere ad impadronirsi dell' isola , ed esserne egli creato vicerè , diede una battaglia agli Spagnuoli , e, ne disperdendo e fugando la loro armata , entrò vittorioso nel porto.

Le navi del regno di Napoli vedendo allora inutile la loro di-

mora nelle acque di Sicilia, si ritirarono, ma pria di giugnere nel golfo di Napoli, soprapprese da una tempesta ne furono naufragate due ed una si sommerse.

Nella battaglia avvenuta tra le due armate molta gente perì per parte degli Spagnuoli, cosicchè il vicerè di Napoli fu costretto far leva di nuove truppe, le quali pure non bastando, si dovettero far venire dei Tedeschi in numero di quattromila cinquecento, i quali non appena giunsero in Napoli, presi da infermità, dovettersi mandare negli ospedali.

Giunto il funesto annunzio alla corte di Spagna della rotta avuta la sua armata ordinò una giunta di ministri, affinchè giudicati avessero tutti i capi e comandanti le armi spagnuole di terra e di mare: alcuni furono condannati, altri dimessi, si creando novelli capi. E pensando doversi risarcire il perduto onore, si stimò ottimo consiglio rifare l'armata e l'esercito. Siccome però vi bisognavano per tale uopo i mezzi, si ideò subito averli dal regno di Napoli, come l'unico che in ogni vicenda della Spagna era stato sempre premuto ed estorto. Dal vicerè allora si esposero venali le rendite reali, che si possedevano sulle gabelle, sui dazi e diritti fiscali, si barattando a prezzi vilissimi. Si chiese dai baroni una contribuzione di cavaileggeri, da essi medesimi montati ed armati, i quali per la maggior parte la diedero in contante. Coi danari da ciò ricavati si risarcirono le navi: si arrollarono fanti e cavalli; e si dettero le paghe ai soldati, che da molto tempo erano state attrassate.

Intanto il maresciallo Vivonne, che avea sottoposto alla obbedienza del re Messina, vedendo che non potea vettovagliarla, se non facendo venire di Francia i viveri, e vedendo che tutti i porti della Sicilia e i luoghi marittimi erano ben guardati e difesi dagli Spagnuoli, meditò fare una scorreria nei mari di Napoli, onde poter distruggere l'armata spagnuola, che vi era ancorata. Nel mese di luglio comparisce nel golfo, ma essendo presti i cittadini a prendere le armi ed affortificarsi, dovè ritirarsi, predando soltanto poche barche, che per caso incontrò per via.

Ma mentre il vicerè, risarcita già l'armata, ne sollecitava la partenza, siccome in effetto il principe di Montesarchio, succeduto nel governo delle navi all'ammiraglio don Francesco Cen-

teno, si era posto alla vela, si videro entrare nel nostro porto a dì 9 di settembre qualche navi, che inaspettatamente condussero da Sardegna il novello viceré. E ciò avvenne per le voci precorse in corte della sordidezza ed avarizia dell' Astorga, il quale si profittava del danaro ricavato per la riduzione di Messina. Arrivato il novello viceré, il marchese d'Astorga depose nelle di lui mani il comando, e si ritirò nel borgo di Chiaja. A dì 13 di ottobre poi imbarcatosi partì per la Spagna, onde colà esercitare la carica di consigliere di Stato, e di generale di artiglieria, lasciando nei tre anni del suo viceregato solamente sette prammatiche.

CAPITOLO XVIII.

DEL VICERÈ DON FERRANTE GIOACCHINO FAXARDO, MARCHESE DE LOS VELEZ.

Il marchese de los Velez, preso il governo del regno, dovè occuparsi per la riduzione di Messina, come praticato aveva il suo predecessore. Radunò armati, ed ottenne un donativo dalla città di dugentomila ducati, percui mandava continuamente a Melazzo e soldati e munizioni e danari per le paghe dell'esercito e dell'armata. Il principe di Ligni, che, lasciato il viceregato di Sicilia, era stato chiamato al governo di Milano, nissuna diligenza ometteva per levare soldati e raccôrre danari per uso degli aggressori della città ribellata, in guisa che le flotte spagnuole già rinfrescate e risarcite dai passati danneggiamenti, ricorrevano i mari ai danni del nemico.

I Francesi altronde vedendo, che il nemico, creduto debellato, rinvigoriva, e più rigoglioso diventava, e vedendo, che nissun frutto cavava dalla Sicilia, cominciò a maneggiarsi coi banditi del regno di Napoli, ed avere segreta intelligenza con essi. Per la qual cosa il viceré, qual uomo di Stato, che ha mente ferace per inventare nuovi mali, immaginò subito creare una *giunta* detta degl'*inconfidenti*, la quale volle che si occupasse di scorgere ed indagare le occulte macchinazioni, le mosse dei popoli, i maneggiamenti dei frati, che tentavano gli animi, ed eccitavano i popoli a seguire lo

esempio dei Messinesi. Infatti molti furono discoperti rei: alcuni si dannarono allo esilio; altri furono impiccati per le gole. Il vicerè allora fu contento e soddisfatto appieno, perchè il fatto corrispose alle sue mire, e credette accrescersi così la gloria sua.

D'altra banda i Francesi scorgendo, che nissun profitto potevano colle loro pratiche politiche ricavare negli altri popoli, i quali quantunque del governo spagnuolo si dolevano, servire altro padrone non amavano, perchè sempre servitù sarebbe stata la loro, e il mutamento del governante, come per lo più avviene, di danno più che di bene sarebbe stato per essi, e vedendo, che resistere più a lungo in Messina non potevano, cominciarono a pensare di abbandonarla, e ritirarsi, innanzichè la flotta olandese, che si attendeva, si fosse congiunta a quella di Spagna, ed avesse loro la via del mare preclusa. Non potevano però fare i Francesi, che la loro idea, ed i loro pensieri non venissero trapelati dai cittadini, talchè spessi tumulti, sommosse, risse sanguinose ogni dì avvenivano.

Giunge infatti la flotta olandese comandata dall'ammiraglio Ruyter. Gli Spagnuoli per questo rinforzo potettero accalorarsi nell'impresa tanto da far pensare ai Francesi il totale abbandono di Messina. Ma in tal mentre se ne scorse l'anno 1676, e parte del 1677, senza nessuna operazione di rilievo da ambo le parti. Intanto la Sicilia avea veduti altri vicerè. Al marchese di Villafranca era succeduto il marchese di Castel-Rodrigo, figlio del duca di Medina las Torres, ed a questi il cardinale Portocarrero, che da non ordinaria grandezza s'incamminava a grandezza ancor maggiore.

Agli Olandesi giunsero altri rinforzi di navi sotto la condotta del vice-ammiraglio Evertz, le quali unite alle altre, che già vi erano, ed a quelle di Spagna, correvano i mari, e i Francesi travagliavano. Questa novella spedizione pregiudicò ancora notabilmente alla guerra, che la Francia faceva di là dai monti, dove bisogno avea di soldatesche per ingrossare gli eserciti, e di navi per opporsi ai principi collegati non solamente, ma anche al re d'Inghilterra, il quale sollecitato dal parlamento, minacciava di unirsi coi nemici del re francese, onde costrignerlo alla pace.

Infatti si cominciò questa a trattare, ma gli Spagnuoli non vo-

Digitized by Google

levano udire parole di accordo, se pria dai Francesi non si fosse abbandonata Messina. L'affare fu messo in disputa, e si convenne dalla corte di Francia, per non tirarsi tante armi addosso calare agli accordi e lasciare Messina. Il Maresciallo di Vivonne, che con somma laude aveva esercitata la carica di vicerè, si negò di assentire ad un atto sì doloroso, ed allora si inviò in quella città il maresciallo Aubusson de la Feuillade, nel tempo stesso che si era mutato il vicerè di quell' isola, vi essendo stato mandato in luogo del cardinale Portocarrero, all' arcivescovado di Toledo promosso, il principe don Vincenzo Gonzaga, dei duchi di Guastalla.

Giunto il maresciallo della Feuillade a Messina si mise in sulle prime a fare un gran rumore; cioè che voleva fare una calorosa guerra; che voleva imbarcare le truppe sulla potente armata per condurle alla conquista di Catania e Siracusa. Cominciò infatti ad imbarcare sopra l'armata le soldatesche francesi, e succeduto poi l'imbarco, allora mostrò ai *giurati* della città i dispacci del re di Francia per lo abbandonamento della città. Con qual cuore, con qual animo, con qual coraggio rimasero i poveri Messinesi, è meglio comprenderlo, che dirlo. Preghiere, scongiuri, invocamento di onore e di pietà, tutto fu indarno; poichè quando negli uomini l'interesse è lor guida, nome vano è l'onore: decise di partire, ed infatti partì.

Qual fosse lo spettacolo della città, dopo lo abbandono dei Francesi, non ho forza, nè colori per descriverlo. Le donne scinte e scalze accorrenti al lido per mirare i loro, non so come chiamarli, se liberatori, od oppressori; i queruli fanciulli seguire le madri: gli uomini sul lido invocare l'assistenza dell' ammiraglio francese, che duro come rupe, che non crolla per soffiar di vento, impassibile li mirava; poi vedendo che quello non si curava di loro, nè dei loro mali, maladicevano il momento di avere invocato l'ajuto di Francia: dalle preghiere si passò alle imprecazioni, dalle imprecazioni alle bestemmie: tutto fu vano. L'uomo non mira che al proprio particolar bene, e stolto è colui che opina diversamente. I Messinesi dunque impararono, ma tardi, quali sieno i vantaggi che si traggano dalle rivoluzioni. Piacesse a Dio, che tutti i popoli ammaestrati dai casi deplorabili dei Messinesi, facessero

tesoro di non fidare mai nelle rivoluzioni, e sulle straniere nazioni. Altri sono i nomi, altri i linguaggi, altri i costumi; in conseguenza ben diversi gl' interessi!

Partiti che si furono i Francesi, i Messinesi ne diedero tostamente annunzio al governatore della piazza di Reggio, il quale immantinente accorsovi col vescovo di Squillace, ed alcuni oficiali militari, introdusse in Messina il ritratto del re cattolico, alla cui vista tutti quei cittadini fecero al suo nome plausi grandissimi. Vi si portò in sèguito il vicerè Gonzaga, e gli altri comandanti, il quale, usando moderazione e non rigore, concedette loro ampio perdòno, con la restituzione di tutti i beni, che non si trovavano alienati o venduti; ma volle che ne fossero esclusi tutti coloro, che con la fuga se no erano resi indegni. Comandò che si fossero portate alla Zecca tutte le monete francesi, affinchè si fossero con l'impronta del re coniate, e trasferì a Palermo la zecca, donde nacque che da allora in poi non più a Messina, ma a Palermo si coniò la moneta: che l'abito francese fosse all'intutto abolito; e che tutti i cittadini non si fossero tra loro fatta ingiuria per la passata ribellione. Dipoi distribuite le truppe occorrenti per la guernigione, licenziò tutte le altre, e così le soldatesche di Reggio si ritirarono a Napoli.

Tale indulgenza del Gonzaga verso i Messinesi non piacque alla corte di Spagna, sicchè richiamatolo in Madrid, a sedere nel consiglio di Stato, gli sostituirono il conte di santo Stefano, che allora si trovava vicerè in Sardegna. Costui appena giunto ai 5 di gennajo del 1679, secondando le miro del governo; mutò il senato: privò i Messinesi di tutti i privilegi e le franchigie: fece demolire il palazzo della città, e sparso il suolo di sale vi fece ergere una piramide, avente in cima la statua del re, formata dal metallo di quella stessa campana, che pria serviva per chiamare i cittadini a consiglio: viotò tutte le radunanze, regolò a modo suo imposte e dazi, aboll l'Università, Catania ne onorando: spogliò e trasportò a Palermo l'archivio, dove si conservavano i privilegi dati a Messina dal tempo della repubblica romana in poi: e finalmente per porre maggiore freno a quei popoli, vi fondò una forte ed inespugnabile cittadella: non sappiamo se portò rispetto alla lettera della Madonna, detta innanzi, ma i Messinesi

il sapranno. Dice uno storico celebre ribellatevi e fidatevi!...

Ai dieci di agosto si conchiuse in Nimega la pace tra Francia, Spagna ed Olanda, acquistando la prima spoglie ricchissime. Dopo non guari tempo seguì lo accordo dell' imperatore colla Spagna, e così tutte le guerre finirono.

Ma non finirono i mali pel nostro regno, poichè gli smungimenti per cavare danari aveano impoverito l'erario regio, tanto che si dovette avere ricorso ad altri mezzi, e si mise anche l'imposta del *jus prohibendi* delle acquavite, dalla quale si ricavavano in quel tempo più di tredicimila ducati. Gli sbanditi, i falsificatori di monete anche travagliarono il regno non poco sotto il governo del vicerè los Velez, il quale, ad onta di molti rimedi trovati, non potè conseguire l'intento di estirpare i ladroni dalle campagne: per le monete si diede qualche riparo ne facendo coniare delle altre di rame, le quali erano state ancho falsificate. I magistrati erano diventati corruttibili, ed ogni sorta di eccesso si commetteva impunemente. A ciò anche badò il vicerè, ma non potè ottenere di estirpare il male: si procurava rimediare agli effetti, o non recidere le radici!

Giunte in Napoli le notizie della pace di Nimega tutti i cuori ne giubilarono. Crebbero ancora le gioje, allorchè si udì la celebrazione del matrimonio fatto tra Maria Ludovica Borbone, figliuola del duca d' Orleans, fratello del re di Francia, e il re di Spagna; ma queste gioje vennero turbate dalla morte di don Giovanni d' Austria, e dai nuovi timori, che diedero i Francesi, i quali ad onta del matrimonio narrato, e perchè sono di riposo impazienti, cercavano rompere le colleganze fatte tra molti principi contro di loro, e mettere sempre piede in Italia.

Questi timori fecero dalla corte di Spagna richiedere il vicerè di soldati e munizioni e danari, specialmente pel soccorso da darsi alle genti, che guerreggiavano in Catalogna, e mentre a tutto egli si prestava ebbe avviso di essergli stato destinato il successore. Arrivato a dì 6 digennajo del 1683, gli depose nelle mani le redini del governo, e dopo tro giorni si partì per la Spagna. Egli promulgò ventotto prammatiche tendenti così al valore o qualità delle monete, come per mantenere l' abbondanza nel regno, e per altri bisogni della città. Se poi non lasciò monumenti si de-

Digitized by Google

ve attribuire alle moleste occupazioni della guerra di Sicilia, ed alle ingenti somme, che dovette versare per lo mantenimento di quella.

CAPITOLO XIX.

DEL VICERÈ DON GASPARE DE HARO, MARCHESE DEL CARPIO.

Non appena il marchese del Carpio cominciò a governare il regno applicò tutto l'animo suo a reprimere gli abusi, che si commettevano impunemente nella città e nel regno dai magistrati; ad estirpare i tanti delitti provvenienti dall'asportazione delle armi, promulgando all'uopo severa prammatica, e dal vagabondaggio: represse lo smodato lusso introdottosi nelle famiglie: abolì la vecchia moneta, che prodotti aveva tanti sconcerti, e ne fece fabbricare una nuova, prescrivendo molti regolamenti intorno alle fonderie, agli artefici, agli affinatori, ai tiratori di oro, ai mercatanti, agli orefici, ed argentieri. La nuova moneta di argento fu fatta di quattro sorta, cioè il *ducatone*, del valore di grana cento; il *mezzo ducatone*, il cui valore era di grana cinquanta; la terza valeva grana venti, e la quarta dieci grana, le quali però, perchè potevano portare un disquilibrio nel commercio, non furono per allora pubblicate, ma bensì lo furono sotto del suo successore, come vedremo in sèguito.

Ciò che poi gli apportò gran nome e fama si fu lo estirpamento degli sbanditi, che molestavano le campagne. Egli con severa prammatica, in molti capi divisa, concedè perdonanza a coloro che si ritiravano a vivere in pace e tranquillità nelle loro case, prescrisse pene capitali a quei renitenti non solo, ma anche ai loro ricettatori e protettori; talchè in breve tempo quelli o si sbandarono, o ritirati godettero del perdòno, o presi terminarono la vita con pena condegna alle loro prave azioni.

Portò l'abbondanza nella città con giusti ordinamenti: fece fare giustizia ai deboli, e gli oppressori punire: negli spettacoli fu imitatore della magnificenza degli antichi Romani, in modo che dal popolo veniva idolatrato. Gioiva questo, e tutto briacato di alle

grezza e di contento gli correva dietro per le pubbliche strade, ed innalzando fino al cielo le sue laudi ed encomî con tenerezza affettuoso padre e signore lo chiamavano.

Ma mentre egli tutto intento era al miglioramento della città e di queste regioni, fatalità di questo regno, che non deve mai essere felice e contento, o perchè morte fura sempre i migliori, fu tolto ai mortali nel dì 15 di novembre del 1687, venendo teneramente dal popolo e da tutti i buoni rimpianto, lasciando molte savie prammatiche ed altri utili provvedimenti. Il suo cadavere con bella e militare pompa fu portato nella chiesa del Carmine, ove gli furono solenni esequie celebrate.

Intesasi la di lui morte, da don Lorenzo Colonna, grande contestabile del regno, corse da Roma, ove si trovava, per assumerne il governo, ma poco tempo il tenne, poichè dalla corte di Spagna gli venne subito il successore destinato.

CAPITOLO XX.

DEL VICERÈ DON FRANCESCO BENAVIDES, CONTE DI SANTO STEFANO.

Nominato il conte di santo Stefano vicerè di Napoli, immantinenti vi si portò, lasciando la Sicilia, ove si trovava vicerè, e nel principio del nuovo anno 1688 cominciò ad amministrarlo. Nel primo anno del suo governo un tremendo terremoto abbattè molti difizî in Napoli, e la cupola della chiesa del Gesù nuovo, e cadde l'antico portico del tempio di Castore e Polluce, che era un perfetto esemplare dell'ordine corintio. Benevento, Cerreto ed altre terre anche furono rovinate. Nel seguente anno 1689 morì il pontefice Innocenzo XI, e gli successe Alessandro VIII.

In questo stesso anno il vicerè diede delle provvidenze per estirpare i ladroni dalle campagne, che in alcuni punti del regno si facevano novellamente sentire, ed altri provvedimenti per la fabbricazione delle monete, ovviando a degl'inconvenienti che erano surti sotto il suo predecessore. Crebbe il numero di esse di altre due, cioè del *ducato* e del *mezzo ducato*, regolando in modo lo scambio delle nuove colle vecchie, senza far venire alte-

razione alcuna nel commercio. E tanto operò, che ridusse a termine quest'opera utilissima, e così ai ripristinò nel regno lo splendore nel traffico e nelle negoziazioni.

Per questa operazione gran fama si era acquistata,ma ben presto questa venne oscurata per la riduzione di dette monete, e per la fabbricazione di quattro altre nuove, fatta in aprile del 1691,le quali erano di minor valore,ed erano divise in *ducato*, *mezzo ducato*, *tarì* e *carlino*, che portarono non poco disquilibrio nel commercio , e nocumento nel tempo istesso.

Intanto la corte di Spagna agitata da gravi pensieri per la creduta sterilità della regina Maria Ludovica Borbone,fu veduta poco dappoi piangerne la morte con apparati funestissimi. Avvenne questa morte a dì 12 di febbrajo del 1689. Furono celebrate a tale obietto sontuosissime e solenni esequie in Madrid, ed anche in Napoli e nel regno intero, accompagnando in Napoli la pompa funebre i militari con le armi capovolte, secondo l'antichissima usanza trasmessaci dai Greci e dal Romani, che in simiglianti occasioni voltavano le punte delle aste in terra, ed al rovescio gli scudi imbracciavano (1).

A dì 28 di agosto del seguente anno il re,per annuire alle voglie dei suoi sudditi , di sua prole desiderosissimi , impalmò in seconde nozze la principessa Marianna di Neuburg, figliuola dell'elettore Filippo Guglielmo, conte palatino del Reno , e duca di Neuburg. Ma in sèguito si scorgendo, che neppure da questa seconda moglie si potea sperar prole, tutti i popoli , che componevano la vasta monarchia di Spagna, furono allora in costernazione grave, tanto più per la infermiccia salute del re, che ad ogni momento facea della sua vita temere. Si vedeva ancora la monarchia in decadimento, mentre all'opposto quella di Francia era in sul fiore, per i tanti eserciti ed armate allestiti, e per le tante conquiste fatte.

Intanto il vicerè gli essendo stato prorogato per un altro triennio il suo governo, dopo avere dato sesto all'affare delle monete, applicò i pensieri suoi alla riformazione dei tribunali; e scorgendo, che delle principali cagioni una, onde le liti venivano allun-

(1) V. Virgilio *Eneid. lib. XI in princ.*

Digitized by Google

gato, sia che fosse la facilità colla quale erano ricevute le sospizioni dei ministri, e sia la lunghezza praticata in tantosto deciderle, stabilì per la loro decisione termini certi ed indispensabili, e per togliere le opinioni dei dottori, i quali con le varie loro interpretazioni aveano rendute quasi che inutili le precedenti prammatiche sopra di ciò stabilite. Prescrisse i modi, diffinì i gradi della consanguinità ed affinità, e con sua prammatica vi die' altri provvedimenti opportuni.

Nell'anno 1690 surse rumore di contagio, poichè nella città di Conversano in provincia di Bari, ed in Civitavecchia nello stato Pontificio, per le infermità moltissime e spesse, che vi avvenivano, si sosteneva, che vi fosse male contagioso; egli proibì allora il commercio con quelle due città, e nel seguente anno deputò dei ministri, acciocchè invigilato avessero alla custodia non meno della città, che dei borghi e casali, non si permettendo l'entrata senza le occorrevoli e ricercate carte. Così fu conservato il regno incolume, ed ogni sospizione di mal contagioso si estinse.

Diede nei susseguenti anni altre provvidenze intorno all'annona della città e del reame; alle falsità, che si commettevano nelle fedi di credito; alla introduzione delle drapperie, lavori e telerie forestiere, ed altre ancora, che si leggono nelle sue molte prammatiche lasciate. Nel 1695 poi, venuto il successore, il conte di santo Stefano si partì per la Spagna, rimanendo di sè altra memoria nel regno, val dire il fortino da lui fatto costrurre alla punta del castello dell'Ovo !...

CAPITOLO XXI.

DEL VICERÈ DON LUIGI DELLA ZERDA, DUCA DI MEDINA COELI.

Se l'amore spinge gli uomini a fatti magnanimi ed eccelsi, e ad acquistarsi fama, allora quando è posto in animo nobile, l'amore della gloria, che pure è amore, gli spinge eziandio alle grandi imprese. Gli uomini sono anche incitati a diventare famosi spesse volte per imitazione, imperciocchè vedono, che le virtuose azioni rendono i nomi eterni; ed eterno rimarrà appo noi il nome

del marchese del Carpio. Il novello vicerè don Luigi della Zerda, scorgendo che grande riputazione avea goduta il marchese del Carpio, e in tempo del suo viceregato, e dopo, pensò oscurarlo con operazioni di laudi degne. Bella fu la emulazione, perchè tendeva al buon governo dei popoli, e piacesse a Dio che un tale stimolo albergasse in cuore dei governanti tutti!

Il duca di Medina Coeli dunque prese il governo del reame con idee magnifiche e gloriose, e se il marchese del Carpio avea sterminato i ladroni di campagna, e tolti molti abusi, che si commettevano nella città e nel regno, egli fe' terminare i contrabandi e le fraudi, che avvenivano nello introducimento delle merci, e nelle dogane, i quali arrecavano allo erario regio, ed agli assegnatari degli arrendamenti danni notabilissimi. E fu tale il rigore che spiegò nelle prammatiche sue, che convenne alle piazze opporsegli, acciò in parte fosse mitigato il rigore.

E perchè amante era di spettacoli, aggrandì il teatro di s. Bartolommeo, lo fornendo di ottima compagnia di musica e di maestose scene, tanto che venne ad ecclissare gli altri famosi teatri d'Italia, e specialmente quello di Venezia, che in allora era riputato il primo d'Italia. Favoreggiò le lettere, e sovrammodo i letterati, li ammettendo in corte, ov' egli sedeva nel mezzo delle assemblee, prendendo parte ai loro letterari trattenimenti; e i loro vari componimenti ascoltando.

E siccome la città sovente passava dal duolo alla letizia, per la infermità del re, ognidì più crescente, così a misura che quegli migliorava e' dava feste superbissime e plendidissime, volendo pareggiare in ciò la magnificenza romana. Fece coniare una novella moneta di oro nell' anno 1697, per la ricuperata salute del re, e la chiamò *scudo riccio*, simboleggiante da un lato le armi reali da un'aquila coronata sostenute; e dall'altro una palma, che stendeva sopra il di lui capo le foglie, col motto: *reviviscit*.

Intanto la possente Francia, che per la infermiccia salute del re, e perchè non aveva discendenti, che potessero succedere al trono di Spagna, si nol, dopo fatta la pace con tutte le nazioni nemiche, non esclusa la stessa Spagna, la quale fu segnata a dì 20 di settembre del 1797 in Riswick, in segreto trattato con gl'Inglesi, gli Olandesi e la Savoja, onde dividersi quel sì vasto rea-

me. La divisione tra essi era così fatta : a Ferdinando Giuseppe principe elettorale di Baviera si dava la Spagna con l'America : al delfino di Francia , a cui il re suo zio data gli avea in moglie la figliuola del duca di Savoja, Maria Adelaide, i regni di Napoli e di Sicilia , colla provincia di Guiposcoa , ed i porti dei presidî: all' arciduca Carlo il ducato di Milano.

Re Carlo II, avendo avuto qualche sentore di questo partaggio, per prevenire i loro rei disegni, stimò ottimo consiglio, innanzicchè morisse, dare un successore alla monarchia , lo destinando egli stesso. Rivolse in novembre del seguente anno 1798 l'animo a Ferdinando Giuseppe , quello stesso a cui le potenze alleate volevano dare il regno di Spagna con l'America , il quale era suo nepote , perchè nato di Maria Antonia , figliuola dell' imperatrice Maria sua sorella , per innalzarlo al trono. Ma costui morto a dì 5 di febbrajo del seguente anno 1699, non avendo ancora compiuti otto anni , s' interruppe il disegno , onde con maggior vigore furono ripigliati dal re francese i suoi negoziati coll' Inghilterra e l'Olanda, premendo sempre, come dava a sentire , sopra la concertata divisione ; e nel mese di marzo 1700 confermò con quelle potenze il segreto trattato fatto in Loo , si variando soltanto , che alla parte assegnata al delfino dovessero arrogersi gli Stati del duca di Lorena , cui in iscambio si dovea dare lo stato di Milano: siccome all'arciduca Carlo si dava la Spagna, fuori dei regni d'Italia, per estinzione di tutte le pretensioni di casa sua: con aggiungere ancora, che questo trattato si dovesse subitamente all' imperatore comunicare , onde in termine di tro mesi dal dì dell' avviso la sua volontà dichiarasse ; mentre rifiutando egli di accettare la porzione all' arciduca Carlo suo figliuolo destinata , i due re di Francia o d' Inghilterra , o gli Stati generali di Olanda, ad altro principe la destinerebbono , e che, se alcuno ostare volesse alle cose di accordo stabilite,per combatterlo con tutte le forze si unirebbono.

Ma l' imperatoro Leopoldo , tante volte premurato, non vollo giammai dare il suo assentimento a questa divisiono , tanto più perchè il re Carlo II gli avea fatto sentire per mezzo dei suoi ministri, che non si dimenticava delle leggi del sangue , e delle disposizioni dei suoi maggiori. Questa disposizione di animo poi co-

noscendo il re di Francia nello imperatore, cominciò a trattare coi grandi della corte di Spagna, i quali fu facile portarli al suo disegno, mostrando loro, che non meno per giustizia, che per proprio interesse insinuare doveano al loro re d'innalzare al trono Filippo duca d'Angiò, secondogenito del delfino; poichè in nissuno altro poteano sperare, che si fosse mantenuta salda ed intera la monarchia, che nella costui persona, avendo armi formidabili e potenti per sostenerla contro gli sforzi, che fare si volessero da coloro, che spartirla bramassero.

In questo mentre cessa ai viventi nel mese di settembre il pontefice Innocenzo XII, e mentre gli si celebravano i funerali in tutto l'orbe cattolico, si ebbe notizia, che il re, gravemente infermatosi, dava poca speranza di salute. Ma mentre tutti addolorati erano nella espettativa trista si seppe esser egli migliorato. Pubbliche feste allora si celebrarono. Ma, quando ciò si praticava in Napoli, tutta la Spagna era in duolo, perciocchè re Carlo II era spirato nel primo di novembre. Ben presto la trista novella giunse in Napoli, in men che si credeva, e non così fu di quella, che arrecava il miglioramento, poichè le buone notizie ritardano sempre, o non così avviene delle tristi, le quali sono dal vento portate. Ma nel tempo stesso che arrivò la nuova della morte del re, s'intese la esaltazione al trono di Spagna di Filippo duca d'Angiò, che il re di Francia di concerto con i principali della corte spagnuola, avea fatto chiamare dal re defunto alla successione.

I cardinali, che per molto tempo erano stati in concistoro, scissi tra loro, per la elezione del novello pontefice, tal morte udita, subito crearono, a dì 18 di novembre, il pontefice, nella persona del cardinale Francesco Albani di Urbino, che volle nomarsi Clemente XI.

Venticinque anni re Carlo II regnò, e trentanove ne visse. Dalle due mogli, Maria Luisa di Borbone, che gli visse circa dieci anni, e da Marianna di Neuburg, non ebbe figliuoli. Egli fu pietoso, e della cristiana religione ossequentissimo. Lasciò leggi molte, che per mezzo dei suoi vicerè, come vedemmo, vennero al regno comunicate. Molti privilegi concedette alla nostra città, oltre quelli, che aveva, i quali si osservano nel secondo volume dei privilegi e capitoli del regno.

Arrivata in Napoli la novella della sua morte, a dì 20 di novembre, il vicerè, mentre gli facova fare solenni e pompose esequie, proclamò per re di Spagna Filippo d'Angiò, e lo fe' riconoscere per tale anche in Napoli, giusta la disposizione testamentaria del defunto principe. Ma l'imperatore Leopoldo, stimando questa operazione essere stato un grave torto a lui fatto, ed essero stato da re Filippo lusingato, risolsesi d'impiegare tutte le forze sue per mettere in su'l trono di Spagna Carlo, arciduca d'Austria, suo figliuolo secondogenito, a cui non meno il padre, che il fratello cedevano le loro ragioni: sicchè egli fu dichiarato re di Spagna, e spinto a condursi in quei regni per discacciare l'emulo dalla sede. Per l'arciduca si dichiararono gli Olandesi, il re d'Inghilterra, quello del Portogallo, e poi il duca di Savoja, i quali, all'imperatore uniti, fér lega onde togliere dal possesso degli Stati di Spagna Filippo, e porvi l'arciduca Carlo. Ciò fu cagione d'un'aspra e sanguinolente guerra, la quale fu dichiarata nel seguente anno. Ed essendo poscia morto il principe di Oranges, dichiarato re d'Inghilterra, sotto il nome di Guglielmo III, che era in quell'alleanza entrato, Anna Stuart regina, secondogenita di Giacomo II, a cui in quel regno successe, non solo confermò l'alleanza, ma con maggiore impegno le forze del regno suo impiegò per mettere re Carlo nel trono di Spagna. Le sue flotte ve lo condussero: Catalogna fu presa, ed in Barcellona collocò la sua real sede il novello re, il quale poi colle forze imperiali ed inglesi costrinse Filippo a lasciare la città di Madrid, come nel seguente libro osserveremo.

CAPITOLO XXII.

STATO DELLE SCIENZE, DELLE LETTERE E BELLE ARTI DURANTE IL SECOLO XVII.

Se il precedente secolo fu molto ferace per le scienze e le arti, il decimosettimo non meno di quello fu abbondevole di uomini, che le coltivassero; ma non però tanto, perchè le varie vicende politiche, che conquassarono il regno, non permisero troppo, che molti vi si applicassero: di più le spesse e crudeli guerre, la peste che afflisse Napoli non solo, ma quasi il regno intero,

molto il travagliarono. La famosa sedizione di Napoli, dal celebre Tommaso Aniello eccitata, invano dal duca di Guisa sostenuta, che colà accorse da Roma per trovare fra quei torbidi la occasione di innalzarsi, le sedizioni nella Sicilia, indi appresso seguite, portarono, che quell'isola solamente per quattro anni nelle mani del re Luigi XIV cadesse, e la rovina fosse dei loro autori. Le sempreppiù crescenti voglie francesi di avere un piede nell' Italia mossero spesse guerre, e crudeli, nel Milanese, le quali spremettero e smungettero il regno per ajuti di gente e denari; perciò non potevano queste al certo essere cause favorevoli pel coltivamento di esse. Pur non pertanto illustre della letteratura napolitana devesi al cuore ardente di amore di patria, che ferveva in Giambatista Manso, Napolitano, marchese di Villa, e signore della città di Bisaccia e di Panca.

Questi morì in Napoli ai 28 di dicembre del 1645, e si rese celebre per le sue *poesie nomiche*, per la *vita* di Torquato Tasso, e pei *dialoghi dell'amore*. Nell'Eritreo si trova un di lui sublime elogio dicendo così, che, ornato a maraviglia di ogni sorta di lettere e di tutte le belle arti, era il mecenate di tutti quelli, che ai medesimi studî aspiravano; che non solo egli porgeva loro e direzione ed ajuto per divenire oratori, poeti, storici, o di qualunque altro genere di letteratura fornirsi volessero, ma anche negli esercizî cavallereschi, cioè nella danza, nel suono, nella scherma, nel canto, e nell' arte di cavalcare; che perciò oltre l' accademia degli Oziosi, da lui aperta in Napoli, della quale diremo insèguito, ei fu il principale promotore della fondazione del collegio dei Nobili nella stessa città, a cui poscia, morendo, tutti i suoi beni lasciò, con ciò mostrando a qual fine li avesse egli, vivendo, con quell'attenta economia amministrati, che alcuni in lui come avarizia tacciavano; e che finalmente a questi suoi rari pregi, che lo renderono carissimo a tutta la città, ed ai vicerè del regno, ei una sincera e fervente pietà congiunse ad una singolare probità e costumatezza di vita.

Lo scarso numero dei coltivatori delle lettere, ad onta di simile promovimento, fece sì, che la università da quello stato florido e prosperoso in cui era stata nel decorso secolo, cadesse quasi nel vilipendio, per non chiamarvicisi più lettori a dettar-

vi le scienze. Dalla università il medesimo languore si comunicò alle pubbliche scuole ed accademie, e financo si estese verso le biblioteche, ad onta dei provvedimenti dati dal vicerè conte di Lemos, il quale accordò protezioni e favori ai letterati non solo, ma cercava ogni mezzo per fare rifiorire in Napoli gli studî.

Solamente presso alcuni monasteri si mantennero nel prisco splendore le biblioteche, come fûr quella di Cava, quella più copiosa di Montecasino, quella di s. Giovanni a Carbonara in Napoli, quella del monastero di s. Severino del suo ordine, quella dell'avvocato Giuseppe Valletta, l'altra dei PP. Agostiniani, di quelli Teatini, degli Olivetani, non meno che un museo di statue, di medaglie, e di altri monumenti antichi, conservati presso il cardinale Cantelmi, arcivescovo di questa città, il quale con molto fervore animava i cherici del suo seminario allo studio dei classici.

Alcuni viaggiatori illustrarono questa parte letteraria, facendo la descrizione dei luoghi, che visitarono; e tra noi, sebbene nati non sieno nel regno, ma perchè qui allevati e nutricati, furono celebri i germani Giambatista e Gerolamo Vecchietti. Essi trassero la loro origine dalla Toscana, ma vissero in Cosenza per molti anni; e poi morirono il primo in Napoli nel 1619, in età di ottantasette anni; e'l secondo in Roma, molto tempo dappoi, in età di anni ottantatrè, ricevendo entrambi in vita onori o laudi moltissimi.

Molti scrittori di materie ecclesiastiche rilussero in questo secolo, e fra i più celebri si annoverano: primo, il P. Elia Astorini, carmelitano, nato in Albidona, nella provincia di Cosenza, nell'anno 1651. Molte opere egli scrisse su diverse materie, e la più celebre fu quella intitolata: *De vera ecclesia Jesu Christi contra Lutheranos et Calvinianos*, la quale in tre libri divisa venne in luce in Napoli nel 1700. Egli in quest'opera si valse della erudizione da lui raccolta collo studio delle lingue e colla continua lettura, e dalla forza del suo raro ingegno, per ribattere vigorosamente i fallaci argomenti, coi quali i novatori cercavano di difendere la loro ribellione.

Secondo, il cardinale Giuseppe M. Tommasi, di Alicata, nella Sicilia, anche fu celeberrimo per le opere sacre da lui scritte.

Ebbe aura di vita ai 14 di settembre del 1649, occupò varie cariche dignitose, ed ottenne il breve, col quale venne nominato cardinale, dal Pontefice Clemente XI ai 12 di maggio del 1712, la cui nuova gli giunse tanto inaspettata, che ne morì nel susseguente anno. I libri sacri furono per lui sempre lo studio prediletto, sui quali con caldezza si applicò, e che lo spinsero a scrivere diverse opere, cioè quella intitolata: *Codices sacramentorum nongentis annis vetustiores*; l'opuscolo: *Indiculus institutionum theologicarum*, ed altre, che intralasciamo menzionare.

Altri moltissimi ne potremmo annoverare, ma il nostro proponimento non permette dilungarci, e sol diciamo, che, se non avemmo un Baronio, che illustrato avesse le materie sacro, pur nondimanco innumerevoli furono quelli, che le coltivarono con successi felici nel nostro reame. Se nell'Italia fra Paolo Sarpi si era renduto illustre (quantunque per più capi riprensibile) per la sua storia del concilio tridentino, e il cardinale Sforza Pallavicino, che scrisse su l'istesso subbietto; nel regno don Angelo della Noce, natìo di Massalubrense, che fu abate di Montecasino, poscia arcivescovo di Rossano, e che morì in Roma agli 8 di luglio del 1668, scrisse varie opere ad illustrazione del suo ordine benedettino. Abbiamo inoltre altre opere sullo stesso ordine di don Pierantonio Tornamira, di Alcamo in Sicilia, che morì in Palermo nel 1681.

Lucilio Vanini, che poscia cangiossi in Giulio Cesare il nome, nacque in Taurosano in provincia di terra d'Otranto circa il 1585. Roma, Napoli, Padova fûr le città, in cui egli attese alle scienze, e la filosofia, la medicina, l'astronomia, la giurisprudenza, la teologia successivamente la occupazione ne formarono. Tenne scuola di filosofia in Genova, dopo avere percorsa l'Alemagna, la Fiandria, la Francia e l'Inghilterra. Ritornato indi in Francia, e poscia in Tolosa in febbrajo dell'anno 1619 fu arrestato di ordine del parlamento, per le empie massime, che iva disseminando, e venne al supplicio del fuoco dannato. Due furono le di lui opere pubblicate per le stampe, oltre le molte rimaste inedite: la prima intitolata: *Amphitheatrum aeternae Providentiae, christiano physicum, nec non astrologo-catholicum, adversus veteres*

philosophos, atheos, epicureos, peripateticos et stoicos. E la seconda: *De admirandis naturae reginae deaeque mortalium arcanis*; le quali vennero stampate la prima di esse in Lione nel 1615, e la seconda in Parigi nel 1616, che poi fu proscritta e dannata al fuoco, come empia ed offensiva alla cristiana religione.

Laonde niente scarso si presenta il novero degli scrittori di filosofia. Quei che rilussero per la loro profonda dottrina, oltre che si resero celebri e famosi, tolsero dalla tenebrìa, in cui giacevano queste scienze, e le dettero quello avviamento, pel quale oggi in molto spendore si trovano. La spinta poi dagl' Italiani data alla filosofia ed alle matematiche fece sì, che anche oltremonti con ardenza somma si coltivassero e si illustrassero.

Tommaso Campanella, domenicano, nacque nell'anno 1568 ai 5 di settembre in Stilo nella Calabria. Sin dalla età di cinque anni mostrò perspicacia e ingegno: a tredici qualunque poeta od oratore gli veniva fra le mani spiegava; a quindici entrò nell'ordine dei predicatori; ed a ventitrè, per essersi intensamente applicato allo studio della filosofia, diede alla luce l'opera intitolata: *Philosophia sensibus demonstrata*, la quale altro non è, che una impugnazione delle opinioni di Aristotile, ed un' apologia del Telesio, da cui però allontanossi poscia in molte sentenze. E siccome i rari ingegni, oltre che destano invidia noi contemporanei, molti nemici si attirano e malignatori, così egli, si avendo procacciati più nemici, che ammiratori, fu obbligato portarsi in Roma nel 1592, dove anche sfavorevole accoglimento trovando, andossene a Firenze nel seguente anno. Passò poi a Bologna, a Padova, ed indi, ritornato in Napoli, si recò nella sua patria. Arrestato poi nel 1599, per sospetti contro il governo spagnuolo, fu rinchiuso in carcere oscurissimo. Atroci tormenti soffrì nei trent' anni, che rimase nella prigione di Stato, dalla quale tradotto in quella della Inquisizione in Roma, per sospetti di eresia, colà visse più largamente, e venne poi dal pontefice Urbano VIII liberato, e stipendiato. Ma vedutosi mal guardato da alcuni Spagnuoli, che vivevano in corte di Roma, dovè partirne, si recando in Francia, ove terminò i suoi miseri giorni ai 26 di maggio del 1639 in età di settantuno anno, colmo di onorificenze e di plausi. Fra le altre opere sue si comprendono l'opuscolo: *De recta ratione stu-*

denti, in cui imprende a dare giudizio di un grande numero di poeti, oratori, di filosofi, di storici, di teologhi, e di matematici; ed il giudizio, che egli ne dà, è tale, che ci fa conoscere, averli egli letti, e che bene atto era a conoscerne i difetti, e i pregi. L'altro libro: *De monarchia hispanica* è pieno di ottime e giudiziose riflessioni, ma spesso cade in errori, e tanto più madornali, per quanto grande si era l'ingegno suo. Negli stessi errori cadde sull'astrologia giudiziaria e sulla filosofia, la lettura dei quali libri gitta negli arcani ed astrusi laberinti, e chiaro fa conoscere gli abissi, in cui si era immerso il suo fervido e stravolto intelletto.

La statica e la meccanica fu egregiamente illustrata da Giovanni-alfonso Borelli, di Napoli: egli nacque ai 28 di gennajo del 1608 nel forto del castel-nuovo, ed in età giovenile passò in Roma a studiare sotto il celebre abate Castelli; e talmente si avanzò negli studi della filosofia e della matematica, che fu professore di matematica in Messina chiamato, nella quale città volevasi poi da taluni avere avuto i natali. Fu poscia a spese dei magistrati di quella città inviato in Italia per maggiormente istruirsi, ed andò a Firenze, dove godette l'amicizia del grande Galileo Galilei. Ritornato poi in Sicilia ebbe molte onoranze e munificenze, essendo stimato dappertutto. E siccome nella sollevazione avvenuta in Messina nel 1674 egli venne accusato di avere disseminato dei discorsi sediziosi fra gli scolari suoi, così fu esiliato, e si portò in Roma, dove venne dalla regina Cristina orrevolmente accolto e carezzato, e nell'accademia sua ammesso. Essendo stato poi derubato da un suo serva gli convenne ritirarsi presso i cherici regolari delle scuole pie per guadagnarsi il vitto coll'istruire quei giovani religiosi nella matematica e nella filosofia, ed ivi finì di vivere l'ultimo giorno dell'anno 1679, in età di settantuno anno.

Fra le molte opere sue, che meritano maggior laude, si fu quella: *De motu animalium* intitolata, nella prima parte della quale egli spiega tutti gli esterni volontari moti degli animali, e nella seconda tutti gl'interni, che sono necessari, le percorrendo con somma felicità, ed esaminando ogni cosa coi lumi della sperienza e della ragione. Bello è ancora un breve tratto di una sua dissertazione, in cui spiega in qual maniera potessero essere com-

Digitized by Google

poste le triremi e le quadriremi degli antichi, e come questi diversi ordini di remi potessero il viaggio delle galee agevolare. L'idraulica venne anche da lui non poco illustrata.

L'idrostatica e l'astronomia furono bensì illustrate, e specialmente quest'ultima, dal famoso Andrea Argoli, natìo di Tagliacozzo, il quale pubblicò molti volumi di effemeridi, di tavole e di altre opere astronomiche, che però dopo le più recenti scoperte, di cui non fece egli molto uso, sono quasi dimenticate.

Il P. Paolo Antonio Foscarini, carmelitano, stampò in Napoli nel 1615 una lettera sulla mobilità della terra e sulla stabilità del sole, in cui cercò di conciliare questa opinione coi testi della sacra Scrittura, che ad essa sembrano opporsi, la quale poi, tradotta in latino, venne aggiunta ai Dialoghi del Galilei sullo stesso argomento.

Nell'accademia del Cimento, surta in questi tempi in Firenze, per opera del principe Leopoldo de Medici, e le cui fondamenta furono gettate dal gran duca Ferdinando II, troviamo che annoverato vi venne Antonio Uliva, nativo di Reggio, più audace, che erudito uomo, il quale non si faceva scrupolo col suo ardire di attaccare tutti gli altri suoi colleghi nella stessa accademia, mentre gli toccava la peggio.

Tra i filosofi cartesiani noveriamo Tommaso Cornelio, natìo di Roveto, villaggio presso Cosenza, e Michelangelo Fardella, di Trapani in Sicilia. Il primo fu professore di medicina e matematica in Napoli, ed il secondo professore prima di teologia scolastica e morale in Roma, di fisica sperimentale in Modena e in Venezia.

La più voluminosa opera del Fardella è quella intitolata: *Animae humanae natura ab Augustino detecta*, in cui egli, seguendo la dottrina di quel santo dottore, si sforza di spiegare la natura dell'anima umana.

Il Cornelio altronde fu il primo che introdusse nel regno le opere e le opinioni del Cartesio, che appena erano conosciute. Alcuni opuscoli, che egli stampò, si veggono ripieni delle opinioni di quel grande filosofo, ma vi si scuopre essere egli un ingegnoso filosofo, che meritò molti encomi e laudi.

Due celebri matematici ebbe il nostro regno; cioè Antonio di Mon-

forte, nato in Basilicata l'anno 1644 e morto nell'anno 1717, e Giacinto Cristoforo in Napoli nato nell'anno 1650, e che visse sino al 1720. Amendue coltivarono singolarmente l'analisi; e'l secondo colla sua opera: *De constructione aequationum*, pubblicata nel 1700, un magnifico elogio dall'accademia di Parigi ottenne. Il primo all'analisi l'astronomia congiunse. Viaggiò in Costantinopoli, e dicesi che vi trovasse il gran Visir molto istruito nelle matematiche, e che quegli trattenere ivi il Monforte volesse, perchè nella scienza medesima istruisse il Sultano. Ma, parutogli sì grande onore pericoloso, amò meglio in Italia tornarsene. Del sapere di entrambi, e delle opere da essi loro pubblicate, vedere si possono più distinte notizie nella opera del sig. Matteo Barbieri (1).

L'architettura, e le arti liberali, non che la musica, ebbero scrittori e illustratori, ma appo noi alcuno fuvvi, che resesi famoso. E la logica, la metafisica, e la filosofia morale non offrono cosa, che degna sia di particolare rammemoranza. Quei che si occuparono in tali argomenti, non si avanzarono molto oltre quei confini, ai quali erano i precedenti scrittori giunti, e molti di essi ancora, di quello stile usando vizioso e corrotto, che pur troppo dominò in questo secolo, se cose buone scrissero, scriverle bene non seppero, ed i libri loro perciò ora dimenticati si giacciono.

Non così avvenne della storia naturale, dell'anatomia, della medicina, e della chirurgia. Il diligente studio posto in queste scienze nel precedente secolo fece sì, che molto progredissero. E le naturali specialmente furono rischiarate, ed agevolato ne venne lo studio dalle grandi opere del Mattioli, e dell'Aldrovandi, e di molti altri. La botanica, essendo la più utile, fu ancora la più ricercata.

Frai nostri concittadini, che si resero chiari nell'accademia romana dei Lincei, stabilita in Roma nel 1603 dal principe Federico Cesi, fuvvi Fabio Colonna, natio di Napoli. Non vi fu studio o scienza che egli anche fin dalla tenera età sua non coltivasse, e non vi si applicasse sotto la scorta del genitore Girolamo. La filosofia, le matematiche, la musica, la pittura, la storia naturale, la giurisprudenza furono studi per lui prediletti, e nei quali fece maravigliosi progressi e felicissimi. In età di soli ventiquattro an-

(1) Notizie dei matematici e filosofi napolitani p. 167.

ni pubblicò l'opera intitolata: *Fitobasano*, in cui prese a fare la storia di alcune piante più rare note agli antichi, cercando qual nome corrisponda loro presso ai moderni, e vi aggiugnendo un' appendice sopra alcune altre piante e su alcuni pesci; ed egli stesso le figure ne delineò, acciocchè meglio lo incisore le potesse in rame scolpire. Un' altra opera ancora più esatta egli pubblicò intitolata: *Minus cognitarum rariorumque nostro caelo orientium stirpium ecphrasis*, la quale è in due parti divisa, ed è corredata di un' appendice di varie altre cose di storia naturale. Egli fu lo inventore di un novello musicale strumento da lui *sambuca lincea* nomato, composto di cinquanta corde, e ne diede la descrizione in un libro appositamente stampato in Napoli nel 1618. Scrisse eziaudio un *commento sopra le macchine spiritali di Erone Alessandrino*, che non fu mai pubblicato, ma conservasene un codice a penna nella libreria Nani in Venezia. E nell' anno 1630, mentre ne contava ottanta di vita, l' anima si sciolse dalla sua mortale salma.

Paolo Bocconi, che nella botanica ebbe grande rinomanza, fu di patria Palermitano, e nacque ai 25 di aprile del 1633. Sin dai suoi primi anni si occupò negli studî della storia naturale, e cominciando da quell'isola, tutti ne corse i monti, e tutte le campagne e le valli, minutamente cercando le piante, le terre, l'erbe, le pietre, e quanto di più raro natura vi produce. Uscito poi dalla Sicilia, corse le isole di Malta e Corsica, e tutta l'Europa, ricercando quanto ogni provincia avea di più degno di osservazione, e stringendo amicizia coi più eruditi uomini, che in ogni città incontrava. In età avanzata vestì l'abito monastico dei cisterciensi di Firenze, e cangiò nome, si chiamando non più Paolo, ma Silvio. Passò indi in Sicilia dove terminò pacificamente i suoi giorni nell' anno 1704 ai 22 di dicembre. Egli pubblicò il suo *museo di piante rare*, e scrisse la storia naturale della Corsica. Scrisse dissertazioni e trattati su alcuni minerali della Sicilia, sull'incendio dell'Etna, e sulle materie, che ne vengono gittate, sui fosfori, sui fuochi sotterranei, ec., oltre un *Museo di fisica e di esperienze*, ed altre molte opere di diversi argomenti.

Il P. Francesco Cupani, che nacque in Mirto, castello della Sicilia, ai 21 di gennajo del 1657, in età di ventiquattro anni en-

trò nel terzo ordine di s.Francesco. Egli non ebbe, come il Bocconi,la sorte di fare lunghi viaggi,e di vedere le più lontane province; ma applicossi principalmente a ricercare la Sicilia, e vi andò con singolare diligenza esaminando ogni più pregevole produzione della natura. Pubblicò la descrizione dell'Orto del principe della Cattolica, e scrisse la storia naturale della Sicilia, che non potè pubblicare, perchè la morte lo colse ai 19 di gennajo dell' anno 1710.

Se noti sono e comunemente conosciuti i meriti degl' Italiani verso l'anatomia, non minori fûr quelli dei Napoletani, chè pure Italiani siamo, e specialmente di Marco Aurelio Severino, per le opere anatomiche e chirurgiche, che scrisse. Egli nacque in Tarsia di Calabria.Per molti anni sostenne, con sommo plauso ed infinito concorso di forestieri, la cattedra di anatomia e medicina in Napoli, ove morì nell' anno 1656, in età di settantasei anni. Il numero delle opere da lui scritte, abbenchè non tutte stampate, dir puossi infinito, ma non tutte però meritevoli di encomio; pur tuttavolta molte utili osservazioni vi si rinvengono sulla natura degli abscessi, sulla carie delle ossa, sulla gobba, e sur altre deformità del corpo umano; e nell'anatomia fece varie discoperte, che poi il Peyer, il Graaf, ed il Lientaud hanno loro proprie credute. Fu grande promotore di quella, che ei chiama medicina efficace, su cui pubblicò anche un'opera, cioè di quella, che si fa col fuoco e col ferro, e la prima singolarmente volevasi da lui adoperare quasi ad ogni occasione; talchè opino, che non molto grado i suoi infermi gli sapessero.

Fortunato Fedeli, Siciliano, morto nell' anno 1630 in età di ottant' anni, fu il primo, che la medicina agli usi legali adattasse, scrivendo l'opera, che ha per titolo: *De relationibus medicorum libri quatuor, in quibus ea omnia, quae in forensibus ac publicis causis medici referre solent, plenissime traduntur,* oltre alcune altre opere mediche da lui pubblicate.

Molti illustri uomini, che la medicina con successo coltivarono, ebbe il nostro regno particolarmente, ma noi qui non ne cenneremo, che tre soltanto, per essere stati i più celebri. Il primo fu Leonardo da Capua. Egli fu professore di medicina e filosofia, e coltivò ancora la storia naturale; del quale suo studio diede pruove al pubblico nelle sue lezioni intorno alla

natura delle *mofete*. Libero dai pregiudizî, che anche nelle scienze, e non poco, si sogliono introdurre, oltre il *Parere sopra l'origine e il progresso della medicina*, pubblicò in appresso i *Ragionamenti intorno alla incertezza dei medicamenti*.

Luca Tozzi nacque in Aversa nel 1638, e fu professore di molto grido in Napoli. La fama che acquistossi in Italia gli fece ottenere lo invito per la cattedra di medicina nella Università di Padova, dove non volle ire per essere stato fatto nel regno regio protomedico generale. Dopo varie gite fatte in Italia ritornò in Napoli, ove morì nell'anno 1717. Oltre il discorso della cometa, da lui stampato in giovenile età, pubblicò un corso intero di medicina, in due parti diviso, nella prima delle quali comprendesi la teorica, la pratica nella seconda; alcuni commenti sugli aforismi d'Ippocrate, un trattato sul caffè, sul the, e sul cioccolate, ed alcuni altri opuscoli.

Finalmento Luca Antonio Porzio, nato nel 1637 in Positano, nella costa di Amalfi, fu dapprima professore in Napoli, indi nel 1670 nella Sapienza di Roma; di là passò a Venezia, e nel 1684 in Alemagna, e soggiornò per alcuni anni in Vienna. Ma provando poscia quel clima alla sua salute nocivo, ripatriò, ed ebbe in Napoli la cattedra d'anatomia, che sostenne fin verso il 1715. Molte sono le opere fisiche e mediche e di storia naturale da lui composte, delle quali si può vederne il catalogo nelle biblioteche nostre. E qui non accennerò, se non solamente quella stampata in Vienna col titolo: *De militis in castris sanitate tuenda*, nella quale fu egli il primo, che agli usi militari la medicina rivolgesse.

A questi però devesene arrogere un altro, che sebbene nato non fosse nel regno, pure perchè venuto sin dalla tenera età vennevi allevato e nudrito. Fu questi Giorgio Baglivi, nato in Ragusa nel 1669. Egli da Ragusa passò in Lecce, indi in Salerno, poi in Napoli, ed in Bologna, coltivando sempre con felicità somma lo studio di questa scienza, talchè ben presto ottenne rinomanza di dottissimo medico. Fu ammesso in varie accademie, e molte opere scrisse, le principali essendo quella intitolata: *de Praxi medica*, *De fibra motrice ac morbosa*, e l'altra: *De morborum successionibus*. Da immatura morte poi venne egli rapito nel più bel fiore della vita ai 17 di giugno dell'anno 1707, in età di soli

trentotto anni, si spegnendo così con la vita le preconcette speranze.

CHIRURGIA. — A compire questa branca dello umano scibile rimarrebbe a parlare della chirurgia, e di coloro che la professarono; ma scarsa ne è la copia, e quasi oscuri i nomi; perciò li passeremo sotto silenzio, pregando i nostri lettori, se ne bramassero dei ragguagli, leggerli nelle storie letterarie, ed in quelle precipuamente, che si versano sulla medicina in generale.

GIURISPRUDENZA CIVILE E CANONICA. — Niuna parte di scienza si è ancora offerta sì digiuna è sterile al pari di questa. In conseguenza di che noi qui non faremo, che menzionarne i nomi più celebri. Jacopo Antonio Marta, Napolitano, che fin dal 1589 era stato professore di legge nella Sapienza di Roma, sostenne diverse cattedre in Italia, e finì di vivere in Padova nell' anno 1623. Molte opere die' in luce, e la più celebrata fu il trattato: *De clausulis*.

Francesco d'Andrea nato l'anno 1625 in Ravello nella costa di Amalfi, fu uno dei più illustri ed eloquenti avvocati in Napoli; sollevato poscia a ragguardevoli cariche, se ne morì in Capitanata nel 1698. A lui singolarmente si dovette il miglior gusto introdotto nello studio della giurisprudenza, e l'avere, come l'Alciati e 'l Cujacio, adoperata a rischiarare le leggi, la storia e la critica. Ed era egli difatti sollecito promotore non solo degli studi legali, ma degli altri ancora; e perciò adoperossi ed ottenne, che la cattedra di matematica in quella università fosse data a Tommaso Cornelio; che quella della lingua greca vi si rinnovasse, e quella della eloquenza vi s' instituisse; e che parecchie accademie ivi fossero o rinnovate, o fondate. Di lui e delle molte opere da lui composte hanno parlato a lungo il Padre d' Afflitto e il Giustiniani. Presso questo secondo scrittore si potrà trovare notizia di molti altri celebri giureconsulti, dei quali questa città fu sempremai madre fecondissima, e che così in questo, di cui favelliamo, come nel precedente secolo ebbero gran nome, quali furono Camillo Borelli, Carlantonio Bottiglieri, Bartolomeo Camerario, Fabio Capece Galeota e molti altri.

Gian-vincenzo Gravina, nativo di Rogiano, castello appo Cosenza, fu il più illustre fra i giureconsulti, che in questo secolo

vivessero. Egli cominciò a respirare aure di vita nel dì 12 di gennajo dell' anno 1664, e sin dalla prima età cominciò a coltivare l' amena letteratura, le matematiche e la filosofia, non già secondo i principi peripatetici, ma secondo quei del Telesio, del Marsenno e del Cartesio, la cui filosofia erasi in quelle province di Calabria sparsa, per opera principalmente di Tommaso Cornelio. Passò indi in Napoli, e di qui in Roma, dove fu uno dei primi fondatori dell' Arcadia, dalla quale gli venne dato lo incarico di stendere le leggi, secondo lo antico stile delle romane tavole, donde poi ne nacquero delle discordie, che per molti anni quell'accademia tennero divisa. Nel 1698 fu nominato professore di dritto civile nella Sapienza; e cinque anni dopo passò alla cattedra del dritto canonico, e poco appresso alla spiegazione del Decreto. Fuggiva le inutili dispute sul senso delle parole, e le scolastiche specolazioni, con cui la più parte dei giureconsulti questa poco felice scienza avevano ingombrata. Ma invece entro lo spirito delle leggi penetrando, la teoria ne illustrava colle osservazioni tratte dagli antichi scrittori, e coi lumi di una esatta critica e di una erudizione vastissima. Ma ad onta di ciò contro di lui molti si rivoltarono, e le lezioni sue molto accolte non furono. Ricondottosi in patria nel 1714, dopo due anni tornò in Roma, e mentre si apprestava a passare in Torino, dove fu invitato dal duca di Savoja Vittorio Amadeo II, che lo voleva creare professore di legge in quella università non solo, ma benanche direttore generale di tutti gli studî, se ne morì a dì 6 di gennajo del 1718 infra le braccia del suo amatissimo scolare, abate Pietro Metastasio.

Moltissime furono le opere dalla sua penna vergate, sì in prosa, che in verso. Egli, ad onta che la natura non ve lo avesse chiamato, pure volle essere poeta. Ma per le prose si rese illustre ed insigne. Fra le opere di maggior grido possono annoverarsi quella: *Della ragion poetica*; il libro: *Della tragedia*; il piccolo libretto: *De institutione poetarum*. In verso compose poi alcune *rime* e cinque *tragedie*. L'opera inoltre, e finalmente, che gli die' maggior fama, e che sola avrebbegli potuto bastare a renderlo meritevole e degno d'immortali laudi fu quella: *Delle origini del dritto civile*, da lui scritta in latino, e stampata la prima volta in Lipsia nel 1708, poscia più correttamente in Napoli nel 1713,

dove esamina le origini e le vicende tutte del romano dritto; tratta dei promulgatori, dei corrompitori, dei ristoratori delle leggi e delle opere loro; passa ad esaminare i principi del dritto naturale e di quello delle genti; mostra la connessione di esso col diritto civile; spiega gli avanzi del codice papiriano e delle dodici tavole, e discende poscia di mano in mano alle romane leggi, che al privato diritto appartengono.

STORIA. — Grande fu il numero degli storici nel secolo XVII. Non havvi città o provincia d'Italia, che non abbia avuto lo scrittore della sua origine e delle vicende sue: nè minore è la copia di scrittori di storie generali o particolari di diversi argomenti. Ma a dir vero, al loro numero non è uguale in tutti il valore. Le storie di questo secolo si risentirono quasi tutte del reo gusto, che infettò la maggior parte d'Italia, ed il guasto ed ampolloso loro stile non ne rende soffribile la lettura. Ciò non pertanto alcune ve ne sono, le quali sono degne di molta laude, e non poco profitto si trae dallo studio di esse.

Se noi non avemmo scrittori di cronologia, il P. Niccolò Partenio Giannettasio, gesuita, in piccola parte però venen a riempire il vuoto. Egli stampò nel 1692 *gli elementi di geografia*, scritti in latino, che, sebbene sia opera elementare, pure, fu utile pel tempo in cui venne scritta.

Siccome per lo coltivamento della storia è mestieri studiare le antichità cittadinesche, così molti a questo studio si rivolsero, e specialmente i Siciliani, i quali le antichità sicule illustrarono. I più celebri fra essi furono Filippo Paruta, nobile palermitano, che diede alla luce la *Sicilia descritta con medaglie*, la quale venne accresciuta da Leonardo Agostini; il P. Giovanni Amato, gesuita siciliano, che aveva in pronto più di trecento medaglie siciliane inedite per pubblicarle; e Vincenzo Mirabella, nobile siracusano, che illustrò e pubblicò le medaglie della città di Siracusa nell'opera intitolata: *Dichiarazione della pianta delle antiche Siracuse*. Per le province poi del regno di Napoli fuvvi Prospero Parisio, che stampò in Napoli l'opera intitolata: *Rariora magnae Greciae numismata*.

Fra i ricoglitori ed illustratori di antiche iscrizioni avemmo poi il celebre Giulio Cesare Capaccio, segretario della città di Napoli, e scrittore fecondissimo di molte opere di diversi argomen-

Digitized by Google

ti, il quale ne diede *Le antichità e la storia di Napoli, della Campagna felice e di Pozzuoli.*

Uomo ancora dottissimo nelle antichità sacre e profane, ed insieme nella giurisprudenza, nella filosofia, nelle matematiche, nell'architettura militare e nelle lingue orientali, fu Domenico Aulisio, Napolitano, che per molti anni sostenne in Napoli la cattedra del dritto civile, ed ivi morì nel 1717 in età di settantotto o secondo altri di sessantotto anni. Oltre alcune opere legali e filosofiche, abbiamo i due libri delle *Scuole sacre*, stampati dopo la sua morte nel 1723, opera molto erudita, ma non egualmente felice nel metodo e nello stile; ed abbiamo ancora alcune dissertazioni latine sulla costruzione del ginnasio, sull'architettura dei Mausolei, ec.

A lui può arrogersi Pietro Lasena, oriundo della Normandia, ma nato in Napoli nel 1590, e morto in Roma nel 1636. Egli vedendo, che taluni scrittori del regno eransi, secondo la critica di quei tempi, impegnati a sostenere, che fino dai tempi di Ulisse medesimo, dopo avere Troja distrutta, era stato in questa scolaro; prese ad impugnare sì stolta opinione, e il fece col suo trattato *Dell' antico ginnasio napolitano*, stampato in Roma nel 1641, in cui e'mostra, che gli antichi ginnasi non erano, che agli esercizi del corpo istituiti, e combatte precipuamente Francesco de Petris, che nella sua infelice *Storia di Napoli*, stampata nel 1634, avea voluto quella popolare tradizione sostenero. Ma anche l'opera del Lasena pel disordine con cui è scritta, e pei molti errori di cui è ingombra, in molto pregio non è appo gli eruditi. Di lui e delle altre opere da lui pubblicate veggasi il Soria (1).

Fra gli scrittori di storie generali d'Italia il nome di Camillo Pellegrino rimaner non deve oscuro, imperciocchè fu il primo che, non pago di frugare gli archivi e le biblioteche, come altri aveano fatto, e faceano, per trarne lumi alle loro storie opportuni, prendesse ancora a fare pubblica una bella raccolta di antiche cronache, ed a dare con ciò la prima idea della grande opera eseguita poi dall' immortale Muratori con la sua collezione degli scrittori delle cose italiane. Egli nacque in Capua nel 1598, e poi in età fanciullesca fu portato in Napoli a studiare, dove apprese le ma-

(1) Degli storici napolitani vol. 2, p. 339.

tematiche, la filosofia e la lingua greca, aggiugnendo a questi studî, quando arrollossi nel clero, quelli della civile ed ecclesiastica giurisprudenza, e della teologia; e formatasi in casa una privata accademia, venivasi spesso coi suoi accademici esercitando nel ragionare or di uno, or di altro argomento. Ai 9 di novembre dell'anno 1663 finì di vivere.

Molte furono le opere dal Pellegrini scritte e pubblicate, e primieramente lo *Apparato delle antichità di Capua*, in cui minutamente ed eruditamente descrive le parti tutte della *Campagna Felice*, e ne ricerca la storia e le più antiche vicende. La *Historia principum longobardorum*, nella quale pubblicò la cronica dell'anonimo Salernitano, ei rendette un vantaggio all'Italia intera, e sparse di grande luce la storia delle province di questo regno, già da quei principi signoreggiate.

Dell'opera del Capaccio di già ne abbiamo favellato. Le due storie di Napoli di Giannantonio Summonte e di Francesco Capecelatro furono accolte con plauso, e la prima ebbe l'onore di molte edizioni. La eleganza dello stile latino rendette pregevole quella che pubblicò il padre Giannettasio. Il P. Antonio Caràccioli, teatino, oltre la pubblicazione delle antiche cronache, raccolse ancora con molta erudizione i *Monumenti sacri delle chiese di Napoli*, e ne formò un'ampia opera in latino, che però non fu pubblicata, se non nel 1645, dopo la morte dell'autore. A questo argomento appartiene ancora la *Napoli sacra* di Cesare Engenio, dal cognome della madre, detto bensì Caràcciolo, in cui tratta della origine delle chiese, degli spedali, di moltissimi monumenti, ed altre rimarchevoli cose di questa città; alla quale poi venne da Carlo da Lellis aggiuntavi la seconda parte. Ma comunque siasi, e sebbene quest'opera le altre tutte precedenti superasse, pur nullameno egli v'inserì, dicono, delle favole e novelle in buon numero, sì, se però voglia riguardarsi sotto la sua semplice esposizione, ma se sotto il sembiante delle favole gli eruditi penetrino fin dentro lo spirito simbolico, con cui l'autore ha scritto, allora vi si rileva acutezza e perspicacia nel tesserne il lavoro, ed arte nel condurlo a fine; quindi le favole e le novelle spariscono. — Basta; agli archeologi più maturo giudizio serbiamo. Riguardo alle altre città del regno, *Le antichità di Ca-*

pua del Pellegrino, da noi già mentovato innanzi, con qualche altra dissertazione dello stesso erudito scrittore, e le *Memorie di Bisceglia*, e la *Cronologia dei Vescovi di Siponto* di Pompeo Sarnelli, vescovo della prima città, e ancora più noto per le sue *Lettere ecclesiastiche*, sono le migliori che si possono rimembrare, abbenchè sieno moltissime le storie di quelle altre particolari città di questo reame.

Più felice però parmi essere stata la Sicilia, per la sceltezza e valore dei suoi storici. Rocco Pirro, natìo di Noto, che, dopo essere stato con varî cospicui impieghi ecclesiastici onorato, morì in Palermo nel 1651 nella età di settantaquattro anni, gran luce sparse sulla storia ecclesiastica di quell'isola, colla sua *Sicilia sacra*, in cui pubblicò tanti pregevoli monumenti, dalle chiese tutte del regno raccolti, e da lui eruditamente illustrati. E circa il tempo medesimo il P. Ottavio Gaetano, gesuita siracusano, che, alla nobiltà lo splendore delle più rare virtù congiunse, andava raccogliendo dagli archivî e dai codici antichi le più sicure memorie per gli atti dei santi di quell'isola. Per molto tempo però questa opera rimase inedita, e non fu data alla luce che verso il 1707 con la introduzione intitolata: *Isagoge* alla storia ecclesiastica dell'isola stessa, cioè trentasette anni dappoichè era morto.

Riguardo poi alla storia profana della Sicilia, abbiamo quella di Giuseppe Buonfigli Costanzo, divisa in tre parti, che dai tempi più antichi scende fino alla morte di Filippo II, e la *Descrizione* della città di Messina, di lui patria. Sono anche in pregio tra gli eruditi gli *Annali di Palermo* di Agostino Inveges, sacerdote siciliano, morto nel 1677, e autore di più altre opere, dirette tutte ad illustrare la storia della Sicilia, molte delle quali però sono inedite. Il *Discorso dell'origine ed antichità di Palermo e dei primi abitatori della Sicilia e dell'Italia* di Mariano Valguernera, Palermitano, è uno dei più eruditi libri, che su questo argomento in quel secolo si pubblicasse. Anche le *Memorie istoriche di Catania* di Pietro Carrera; *L'antica Siracusa illustrata* di Giacomo Buonanni, duca di Montalbano; le *Notizie storiche di Messina* di Placido Reyna, e altre particolari storie delle città di quell'isola, per gli antichi monumenti, che in esse s'illustrano, tra le opere utili alla storia possono avere luogo. E forse non vi ebbe regno

o provincia, in cui tanto gli eruditi s'impegnassero in frugare e illustrare le loro antichità, e le loro storie, quanto in quell' isola.

Altri storici ebbe il nostro regno come il P. Paolo Bombino, di Cosenza, pria gesuita, poi cherico regolare Somasco, il quale scrisse il Compendio della storia di Spagna e molte altre opere. Giambatista Buongiovanni, che pubblicò le vite dei pittori napolitani. E Carlo de Lellis, che scrisse la storia genealogica delle famiglie della città e del regno di Napoli. Più copiosa poi, ma meno ricca di documenti, è quella di Biagio Aldimari, o Altomare, che ha per titolo: *Memorie istoriche di diverse famiglie nobili, così napolitane, che forestiere.* E più celebre ancora quell' altra detta: *Storia della genealogia della famiglia Caraffa.*

Ma innanzi che io termini il ragguaglio degli storici napolitani parmi utile aggiugnervi un altro nome, avvegnacchè non se ne sia in niuna storia letteraria parlato, se non che nel solo *Dizionario storico universale* stampato a Venezia: egli è Ottavio Sammarco, il quale nacque circa il 1540, perchè l'epoca precisa della nascita s'ignora, da Giovan-vincenzo e da Maria dei conti della Genga, possessori della baronia della Rocca d'Evandro e di Camino, piccoli borghi posti nei contorni dell' antico Liri, non a molta distanza della distrutta Minturno. Fece regolarmente il corso dei suoi studî, ed apprese, più per erudizione, che per vaghezza di gloria, la giurisprudenza, scienza affine a quelle della storia e della politica, delle quali egli n' era amantissimo. Prese in moglie Porzia Nobilione, dalla quale non n'ebbe figli. Scrisse il *Tempio poetico*, e nel 1568 lo dedicò a Girolamo Colonna, e nel seguente anno il Samucci gli dedicò l'opera sua. Indi scrisse il *Discorso politico intorno la conservazione* della pace d' Italia, che pubblicò nel 1626, e due anni appresso l'opera intitolata: *Delle mutazioni dei regni.* Nel 1630 fu creato dottore in legge, e indi a poco tempo morì.

Io non mi fermerò a discorrere dei due suoi primi lavori, perchè il primo fu scritto in troppo giovenile età, e se si volesse decidere del di lui merito da quello, si direbbe non averne; ma le cose giovanili non decidono sempre degli uomini: è la età robusta quella che ne conferma e ne appalesa i costumi. *Il discorso politico* poi fu tutt' altro, poichè mostra l' uomo sapiente, po-

litico e conoscitore del cuore umano, se non che sovente diventa plagiario della corte spagnuola. Non così però è per l'opera *Delle mutazioni dei regni*, in cui mostrando acume, penetrazione, filosofia e somma politica, espone in dodici capitoli, nei quali è divisa l'opera, i vantaggi e i danni, che si ritraggono dagli spessi cangiamenti di governo; le nature dei popoli; gli Stati, che sono soggetti a mutamenti; quali i fini, che li spingono, quali le persone, che possono operarle, e quali gli effetti sieno delle mutazioni stesse. Egli dunque parmi non essere di molto inferiore al Machiavelli, se pure non vogliasi mettere al paro; imperocchè in essi io scorgo essere uguale la filosofia e la politica, con che hanno trattato della definizione e della spiegazione dell'arte costituente il nerbo degli Stati; dell'arte di reggerli e governarli; dell'arte conservatrice e scrutatrice, che nello avvenire leggendo, e dalla virtù animata, li ritrae dal precipizio, in cui tentano di sommergerli la ignoranza, che alberga in molti; l'ambizione, che acceca le menti umane; e più ancora le viziose passioni degli scostumati membri, che le società compongono.

LINGUE. — Le lingue straniere in questo secolo furono con ardenza coltivate, e precipuamente le orientali, perchè la spinta dai romani pontefici fu data. Uomini di ogni casta vi si applicarono; e presso noi non pochi furono quelli, che le professarono. Frate Mario da Calasio (luogo nel nostro regno), minore osservante, nel 1621 pubblicò la grande opera delle concordanze ebraiche, in gran pregio tenuta. In Napoli, inverso la fine del secolo, venne aperta cattedra di lingua greca per il patriottico amore, e per la munificenza di Giuseppe Valletta, che col proprio danaro assegnò stipendio a Gregorio Masserio, sacerdote di Brindisi, onde pubblicamente la detta lingua v'insegnasse.

Verso questi tempi ancora cominciarono a sorgere in Italia le gazzette, o giornali letterari, ad imitazione di quello già cominciatosi a pubblicare in Francia, col titolo di *Journal des Savans*, da Dionigi de Sallo nel 1665 cominciato. Nel 1671 poi si ebbe in Italia bensì la Bibbia arabica in tre volumi in foglio, che costato avea molti anni di fatiche al più eruditi uomini, che fossero in allora in Europa.

POESIA. — Eccoci ora giunti ad un interessante punto della

letteratura, ma nel tempo stesso per questo secolo vergognoso, val dire alla poesia italiana. Grande fu il novero dei poeti, ma per quanto grande, altrettanto di niun pregio; poichè il di loro stile, oltre ad essere tronfio e viziato, manca di ogni qualsivoglia grazia, principale pregio della poesia. Qui dunque io non farò, che accennarne alcuni, senza discorrere delle loro opere, e del loro valore.

Salvatore Pasqualoni, dal Crescimbeni per errore nomato Baldassarre, di Acumolo in provincia di Aquila; Pirro Schettini, canonico della città di Cosenza, di dove era nativo, ed il terzo nato in Alghiera, ma stabilito da lunga pezza in Napoli, cioè Carlo Buragna, in qualche modo fecero ritornare alla antica eleganza la volgare poesia, che in questo regno per gli adoratori del Marini, di cui ora tratteremo, se n'era allontanata.

Giambatista Marini, nato in Napoli nel 1569, fu il corrompitore del buon gusto non solo in Napoli, ma dell' Italia intera, il quale, per l' obietto, varie contese sostenne in poesia. Partito da Napoli, dopo avere sofferta la prigionia per giovenile delitto, si portò in Roma, e di là a Torino, ed indi a Parigi, dove fu accolto dalla regina Maria, da cui ebbe un' annua pensione di mille cinquecento scudi, che fu poscia aumentata sino a duemila. Colà egli pubblicò il suo celebre *Adone*, che diede anche occasione a molte contese, come tutte le altre opere sue. Suo contendente, oltre al Muntola, Genovese, fu Tommaso Stigliani, nativo di Matera, che pubblicò diverse poesie contro l' *Adone*, come tra l' altre il *Mondo nuovo*. Ma ciò non fece che risvegliargli l'ira del Marino, che lo mordette finchè visse, e di altri poeti, che ne lacerarono la fama, dopo la morte del Marini, che avvenne nel 1625. In sul finire della vita però il Marini compunto detestò tutte le suo oscenità, e cercò di far sopprimere le sue poesie, che di quelle si trovavano imbrattate. Ma tal sua brama non ebbe effetto, imperocchè depravato troppo era in allora il gusto dei poeti, che non contenti di ammirarlo, il vollero imitare; ma ad essi non largì natura ingegno pari al Marini, perciò solo ne ritrassero i difetti. Non favello delle altre di lui opere, perchè abbastanza note.

Salvatore Rosa, nato nei dintorni di Napoli nel 1615, gareggiò col Menzini nello scrivere satire. Egli coltivò la pittura e la poesia,

e dopo avere avuto parte nella rivoluzione da Masaniello suscitata, si ritirò in Roma, e dal cardinale de Medici fu menato in Firenze, dove, rimasto all'incirca cinque anni, venne ammirato e plaudito pel suo bello spirito, e per le sue diverse comparse, di pittore cioè, di comico e di poeta. Sei sono le satire, che egli scrisse, così intitolate: la *musica*, la *poesia*, la *pittura*, la *guerra*, la *babilonia* e l'*invidia*, diretta questa contro quelli, che gli voleano togliere la gloria di averle egli scritte. I versi ne sono sì facili e naturali, che a quelli degl'improvvisatori rassomigliano. Ma la cosa più marcabile nelle satire del Rosa si è, che spiega sovente uno spirito d'indipendenza, che per altro nissun poeta aveva allora sì oltre spinto, quanto egli. Le di lui satire sono la incontestabile pruova del suo modo di pensare; le scrisse da uomo libero, in terra non libera. Attacca senza riguardi i vizi ed il lusso dei grandi, e principalmente degli ecclesiastici. Egli è il primo, che ha declamato contro la barbarica usanza di mutilare i fanciulli, per farne altrettanti istromenti di piacere sui teatri, ed anche nelle chiese. In breve le satire del Rosa, innanzi che fossero messe a stampa, percorsero manoscritte l'Italia, ed anche l'Europa. Lasciò egli la mortale spoglia nel 1675.

Altri poeti vi furono, ma di minore grido, come Francesco Balducci, Palermitano, che fu leggiadro scrittore di canzonette anacreontiche; ed alcune poetesse, cioè Caterina Costanza, Napoletana; Marta Marchina, parimenti Napolitana; Maria-antonia Scalera Stellini, da Acquaviva nella Puglia; Giovanna Geltrude Rubino, Palermitana; e Margherita Sarrocchi, Napolitana, che, per gareggiare col Marini, scrisse la *Scanderbeide*.

Scrittori di tragedie, di commedie, di drammi pastorali e di drammi per musica, che si rendessero celebri, noi non avemmo, mentre nel rimanente dell'Italia, moltissimi chiari e rinomati si rendettero.

Per riguardo poi alla poesia latina, essa anche fu lordata dal cattivo gusto del secolo, come era avvenuto per la poesia italiana. Presso di noi quelli, che meritar possono particolare menzione, sono il P. Tommaso Strozzi, Napoletano, autore di un poema elegante in tre libri sulla Cioccolata, della traduzione dei Treni di Geremia, e di alcune altre poesie; il P. Niccola Giannettasio, an-

che Napoletano, fecondo al pari che elegante poeta, di cui molti poemi si hanno alle stampe sulla pescagione, sulla nautica, sull'arte della guerra, sulla vita di s. Francesco Saverio, e su diversi altri argomenti sacri e profani, oltre più altre opere in prosa, e la storia di Napoli; e finalmente l'abate Gennaro Cappellari pur'anche Napolitano, autore di un elegantissimo componimento poetico latino sulle comete dell'anno 1664 e del 1665.

Fra gli scrittori dell'arte poetica vi annoveriamo Giovanni Battista, natio di questo regno, il quale per quanto fosse cattivo poeta, per altrettanto fu buono precettore, e la sua *poetica*, l'anno 1676 pubblicata, cioè l'anno seguente alla sua morte, è da molti come opera utile laudata, e con molta brevità e chiarezza scritta. Di Gian-vincenzo Gravina non è mestieri parlarne, perchè note abbastanza sono le opere sue, ed il parlarne qui, più che accrescere gli scemeremmo la gloria.

Mentre in Italia rètori, grammatici ed oratori chiarissimi si rendeano, appo noi niuno potè mettersi al paro dei nomi del Buommattei, del Cittadini, del Bàrtoli, del Dati e di altri ancora. — L'eloquenza però non fu come quella dei trascorsi tempi, perciocchè ogni autore si occupava a spargere nelle opere sue concetti e metafore molti, tanto che oggi appena puossene soffrire la lettura. La eloquenza latina poi, se superò la italiana nel presente secolo, al paragone dei tempi andati l'istessa sorte di quella soffrì. Tanto sono sfornite di leggiadria, bellezza e semplicità quelle opere, la cui lettura quasi ristucca: se non che ve ne furono taluni pochi, che sul finire del secolo, come avvenne per la poesia italiana, fecero la eloquenza latina fiorire, e tra questi vi si comprende il P. Giulio Mazzarini, della compagnia di Gesù, di patria Palermitano, e zio del celebre cardinale Mazzarini. Lo stile ed il metodo, che tenne nelle prediche, è conforme quello, che usavasi nel secolo XVI, ed egli può benissimo essere unito col Panigarola e col Fiamma, e con altri illustri oratori di quella età.

Le *arti liberali* finalmente, in complesso, di molto decaddero dal prisco lustro e splendore, ed in particolare l'architettura. Infra gli scultori, che si resero alcunchè chiari, ad onta della decadenza dell'arte, noveriamo Gian-lorenzo Bernini, di

Napoli, il quale nella età quasi fanciullesca passò col genitore Pietro in Roma, dove in progresso di tempo venne bene accolto, laudato e rimunerato; in guisa tale che le maggior parte dei monarchi di Europa a gara facevano per averlo, ma egli non volle mai abbandonare la corte del pontefice Urbano VIII, e solo un viaggio fece a Parigi, venendo dalla regina di quel reame largamente compensato per l'esame dei disegni fatti nel Louvre, essendo anche di architettura intendentissimo. Giunse quasi sino alla età di ottantadue anni, e finì di vivere per colpo di apoplessia ai 28 di novembre dell'anno 1680.

La pittura poi, se non si distinse come quando vissero i Raffaelli, i Correggi e i Tiziani, ciò non pertanto anche rilusse; poichè molti illustri pittori vi furono. I più rinomati, non già in Italia, dove i Carracci, della celebre scuola bolognese, si rendeano chiarissimi; ma presso di noi furono Giuseppe Ribera, Spagnuolo di nascita, ma sin dalla fanciullezza passato a Napoli; Mario Nuzzi, soprannominato dei Fiori; Mattia Preti; Salvatore Rosa, che si rendette illustre anche nella poesia, come osservammo, e Luca Giordano.

Digitized by Google

LIBRO IV.

DEL RE FILIPPO V, E DI CARLO III, VI IMPERATORE.

CAPITOLO I.

SEGUITO DELLA STORIA DEL VICERÈ DON LUIGI DELLA ZERDA, DUCA DI MEDINA COELI.

Passato Filippo a governare la Spagna e le Indie, grandi batoste successero negli altri Stati di Europa, e precipuamente fra quelli, che credevano essere stati i loro diritti lesi. L'Inghilterra e l'Olanda temporeggiavano nel dichiararsi nemiche della Francia, perchè aspettare volevano tempi opportuni e favorevoli. L'imperatore, che più di tutti gli altri si stimava offeso, rivolse l'animo suo alla guerra, ed altro pensiero in mente non gli albergava. Ma prima che alle armi si venisse, il re di Francia, il novello re di Spagna e l'imperatore medesimo, inviarono ambasciatore al pontefice, affinchè si fosse per un qualunque partito dichiarato. Sedeva allora in Vaticano Clemente XI, che ad Innocenzo XII era succeduto, il quale essendo di natura timida, e meschino nello spendere, non volle manifestarsi per alcuno, e cercò, per via di messi, stabilire la pace tra i potentati di Europa. Ogni suo suggerimento riuscì infruttuoso. Allora il re di Francia cominciò, per suoi nunzi, a dimandare a Clemente l'investitura del regno delle due Sicilie per Filippo. Ma a ciò anche si denegò il pontefice, e neutrale cercò rimanere.

Intanto siccome nel regno di Napoli molti erano i malcontenti del governo spagnuolo, così bramavano, che Carlo d'Austria, e non già Filippo, li governasse. Fra questi non pochi religiosi vi erano compresi, i quali cominciarono a sparlare del re Filippo, e della Francia, e fomentando questi sentimenti loro nel cuore dei popoli accrescevano i mali umori, talchè il vicerè fu obbligato emenare

Digitized by Google

editto, onde fossero dalle napoletane terre tutti sgombrati. I religiosi se ne irono in Roma; ma non zittirono però; anzi, perchè essi sono vendicativi, colà non solo dettero libero sfogo alla lingua, ma cominciarono ad usare lo strumento più tremendo dei cannoni stessi, la penna. Luigi di Francia e Filippo di Spagna furono necessitati, a tanto era giunto l'ardire di quelli, richiedere il papa, onde li reprimesse. Il papa annul, e così cessarono le parole e gli scritti.

Ciò ottenuto, si ripresero le trattative per conseguirsi l'investitura del regno, e Clemente si essendo di bel nuovo negato, si cercò sorprenderlo nella vigilia di s. Pietro, ed essendo anche infruttuoso riuscito il tentativo, si soprassedette per allora il fatto della investitura.

Frattanto si lo imperatore, che i due re cercavano amici ed alleati in Italia. Varî messi furono spediti a diversi principi. Il duca di Mantova e quello di Savoja si collegarono coi Francesi a danno dell'imperatore. I Veneziani vollero rimanere neutrali, come il pontefice, ed attendere il risultamento di tante leghe e minacce.

L'imperatore all'incontro conoscendo i mali umori, che allignavano nel regno, verso il governo spagnuolo e i vicerè, che aveano cercato sempre mantenere divisi i nobili ed i popolani, cercò avere frutto da questi, e ne li avrebbe cavati, se il timore non avesse quelli rattenuti. Ma molti baroni, fra i più potenti, inclinavano l'animo a nuovi pensieri, e, coll'appoggio dell'Austria, cercavano togliersi il giogo di Spagna, cui argomentavano avere a riuscire più grave ora, che si era congiunto con quello di Francia. E profittando della occasione, che le armi imperiali erano più fortunate delle francesi in Lombardia, spedirono a Leopoldo imperatore don Giuseppe Capece, con proposte essere la nobiltà napolitana desiderosa di servire alla casa austriaca, ed i popoli, massime il baronaggio, affezionati a Cesare. L'imperatore però prima di decidersi mandò ad oculare più da vicino le cose del regno, e spedì in Roma Giovanni Caraffa, fratello del conte di Policastro, e Carlo Sangro, fratello del marchese di santo Lucito, che tenevano gradi alquanto elevati nelle milizie imperiali.

Questi maneggi in Roma adoperati dal cardinale Grimani, favoreggiatore delle parti imperiali, fecero sì che poi l'ambascia-

dore borbonico Ucede se ne addasse, e al vicerè ne mandasse avviso. Ma il Medina Coeli, poco se ne curando, faceva ire le cose al loro corso. Questa rilentezza produsse ardire nell' animo dei malcontenti, in modo di poco curare il vicerè non solo, ma anche Francia e Spagna. Si parlava sovente di macchinazioni e congiure contro i Borboni, e si passando poi, come suole avvenire, dal detto al fatto, si congiurò infatti doversi il vicerè ammazzare per mezzo del suo cocchiere, che si offeriva pronto; pigliare la fortezza di castel-nuovo per mezzo di certi soldati del presidio, stati già subornati, e gridare *viva l' arciduca Carlo*. Il giorno destinato a cotale operazione si stabilì dover essere il 20 settembre.

Scopertasi però questa congiura, il vicerè, quantunque di natura superba, si sarebbe avvilito, se non fosse stato sostenuto da Giuseppe de Medici, principe di Ottajano, e da Ristaino Cantelmi, duca di Popoli. Si dettero ripari prontissimi onde ovviarsi. Il vicerè si chiuse in castel-nuovo, dove, scacciatone il capo dei congiurati del Rios, e condottolo in prigione, v' introdusse due campagnie di fanti spagnuoli. I congiurati, si vedendo scoperti, e non volendo più aspettare tempo, e coll'indugio perdere la causa, come accade sempre, mossero il popolo a tumulto, corsero per la città, e mentre il popolo si apprestava per mettere a sacco e ruba le case dei nobili, gli venne ciò inibito sotto pene severissime, giusta gli ordini imperiali, dal principe della Macchia, capo della congiura. Il popolo, si vedendo allora deluso nelle sue speranze, cominciò ad andare a rilento; molti si dileguarono, e ritornarono alle loro case ed uffici, ed i pochi rimasti non più agirono con vigoria. Allora si fecero uscire dal castello molte milizie, ma non per combattere i rivoltosi, poichè si pensò dal duca di Popoli non doversi usare in quella congiuntura asprezza, per esacerbare vieppiù gli animi, che anzi colla dolcezza sarebbono i traviati ritornati a sentimenti di tranquillità. Così tutto il tumulto cessò, e la città fu placata.

Ai rivoltosi fuggitivi fu data stretta caccia per tutto il regno: molti furono presi e pagarono il fio del loro malvagio operare, altri si ricovrarono appo l'imperatore, e furono benignamente ed onorevolmente accolti. Carlo Sangro e Giuseppe Capece ambo fûr morti; il primo fu fatto decapitare, ed il secondo, circondato da

soldati, mentre fuggendo si difendeva, con un colpo di archibuso rimase ucciso.

L'imperatore, avendo scôrto, che nulla aveano operato i suoi maneggiamenti nel regno in suo favore, pensò collegarsi coll'Inghilterra e gli Stati generali di Olanda, ed infatti queste nazioni strinsero lega offensiva e difensiva all'Aja il dì sette di settembre. Accordate le confederazioni da una parte e dall'altra, si venne alle arme, e si cominciò la rottura della guerra, si cominciando da quella di Fiandra: e siccome quella d'Italia non era di minore importanza, a causa dei destini dei due nobilissimi Stati di Milano e di Napoli, si prepararono a gagliardi modi in Italia, vi proponendo a capo dell'esercito il principe Eugenio di Savoja, già famoso per la gloria acquistatasi nelle guerre di Ungheria. I Francesi dall'altro canto anche fecero armamenti, ed il re Luigi prepose al comando dell'esercito il celebre Catinat.

Le cose si passarono con alternative da ambo le parti or tristi or liete, ma più favorevoli per gl'imperiali, tanto che il Catinat fu rimosso dal comando delle armi francesi, e gli fu sostituito il maresciallo Villeroi.

Mentre la guerra ardeva nell'alta Italia, per le tumultuazioni avvenute nel regno, il vicerè Medina Coeli fu richiamato, e gli fu dato successore nella persona del duca di Ascalona, che si trovava ad esercitare la carica di vicerè in Sicilia. Molti buoni provvedimenti diede il Medina Coeli, che si possono vedere additati nelle sue prammatiche, ne avendo molte promulgate: se poi niun miglioramento apportò alla città di Napoli, più che alla sua natura, puossi attribuire alle vicende occorse dalla morte specialmente del re Carlo II.

CAPITOLO II.

DEL VICERÈ DUCA DI ASCALONA, E MARCHESE DI VIGLIENA.

Appena giunse in Napoli il duca di Ascalona si applicò a terminare i mali umori sorti sotto del suo prodecessore, ed apparecchiarsi a ricevere il re Filippo V, il quale proposto si era di venire nel regno per calmare colla liberalità e clemenza gli

odi della ribellione e dei gastighi. Infatti imbarcatosi a Barcellona, giunse con felice viaggio nel porto di Baja, ai 16 di aprile, dove fu accolto con molto onore e gran dimostrazioni di gioja dai nobili, e dal popolo poche, perchè favoreggiatore degli Austriaci. A dì 20 di maggio fece il suo ingresso in Napoli per la porta *capuana*, ove trovò il cardinale Cantelmi, arcivescovo di Napoli, col clero, che lo attendevano. Una immensa moltitudine seguitavalo, a cui si gettavano denari, contuttociò pochi plausi sorgevano. Giunto al seggio capuano, giurò l'osservanza dei privilegi, e tutti gli ordini a loro posta gli giurarono obbedienza. Rimbombò in quel mentre il cannone dei castelli, che fece allora la prima salva.

Fra festeggiamenti, dimostrazioni di affetto, remissioni di colpe, e titoli a larga mano dispensati, se ne passarono due mesi all'incirca. Filippo molte gabelle abolì, molti milioni di ducati al fisco dovuti rilasciò! E mentre la città di Napoli cercava fargli un donativo di trecentomila ducati, e pensava ergergli una statua equestre di bronzo nella piazza maggiore della città, in segno di gratitudine, egli dovette partire per pigliare il freno degli eserciti franco-spagnuoli, che fronteggiavano il fortunato capitano savojardo in Lombardia.

Intanto il re Luigi, intesa la presura del maresciallo Villeroi, prepose al comando dell'esercito d'Italia il duca di Vandomo, il quale, appena giunto in Milano, pose a romore quelle contrade, e innalzò alcun poco la vacillante fortuna di Francia. Filippo V re, che partito era da Napoli, giunse per mare a Genova, e di là passò sul Milanese, ove osteggiavano gli eserciti, si portando colà per volere del re Luigi, più per imparare sotto di Vandomo, che per comandare. Varie battaglie successero, in cui gli eserciti di Francia rimasero alcun poco superiori, e così la fortuna del principe savoino cominciò a vacillare. Sopraggiunto il verno, se ne passò l'anno 1702.

A questo altri anni successero non meno tristi e sanguinosi, per le feroci battaglie combattute tra gl'imperiali ed i franco-spagnuoli. Si guerreggiò in Lombardia e nel Piemonte, a causa che il duca di Savoja Vittorio, scontendo della Francia, si era collegato coll'imperatore Leopoldo, e poi col figliuolo primogenito Giu-

seppe, che al padre, morto nel 1705, era nel trono succeduto. Finalmente i Francesi ebbero la peggio nel Piemonte, talchè il principe Eugenio, vinto avendo anche in Lombardia nel 1707, spedì alla vôlta di Napoli, per le vie di Tivoli e Palestrina, cinquemila fanti e tremille cavaileggeri tedeschi sotto la condotta del conte Daun. L'amore dei Napolitani inoltre erasi quasi estinto inverso il re; imperocchè leve di soldati, ajuti di navi e danaro, e tributi aveano smunti i popoli e il regno. Il vicerè per opporsi alla piena, che sovrastava, scarso di proprie forze, concitò i regnicoli, che trovò, per avversione alla guerra, e per tendenza alle novità di governo, all'invito schivi. Mandò allora chiamando soccorsi in Francia ed in Sicilia: da quella ebbe parole; da questa negativa, perchè temeva per sè medesima. Accarezzò allora i nobili con onori e cariche, mandò fuora prammatiche per levare soldati, inviò un nuovo corpo di milizie al Duca d'Atri, lo chiamando vicario generale nelle province di Abruzzo, d'Aquila e di Chieti. Temeva in quelle parti una sollevazione tramata dal cardinale Grimani per mezzo di banditi e di uomini faziosi. Chiamò dalla Toscana gran parte dei presidî; spedì gente e munizioni a Gaeta: fece costruire due fortini a Baja, cui chiamò del Granatello e di Vigliena, dall'altro suo titolo di marchese di Vigliena. Ma non munì però la parte più interessante, qual era quella, di dove potevano venire gl'imperiali, cioè le frontiere del regno. Mandò le sue argenterie alla zecca, e lo stesso praticarono pochissimi, le quali non essendo sufficienti al bisogno, il vicerè impose una gabella sui frutti dei monti; per la qual cosa levosi un grande romore, e le piazze dei nobili, per ovviarvi, adunatesi in s. Lorenzo, offersero invece un donativo di centomila ducati, purchè si fosse tolta. E così fu fatto.

In tal mentre gl'Imperiali per la vôlta di Roma, e per la strada, che da Frosinone va a Ceperano ed a s. Germano, entrarono senza opposizione nel regno. S. Germano subito cedè alle arme austriache: indi Capua ed Aversa si diedero al vincitore. A dì 7 di luglio di questo anno 1707 Daun entra in Napoli, dopo lievissimo contrasto fattogli dai castelli, e così s'impossessò in nome del re Carlo III della città di Napoli, i di cui eletti sino ad Aversa gli erano iti a portare le chiavi: la mutazione fu così presta, che parve piuttosto precipizio, che ruina.

Digitized by Google

Fra i privilegi conservati ed accordati in cotale congiuntura a Napoli furono questi; cioè che la città di Napoli, e tutto il regno, fossero restituiti negli antichi privilegi conceduti da Carlo V, Filippo IV, ed altri principi della casa d'Austria: che a Salerno si cavasse un porto franco per beneficio della navigazione e del commercio: che fosse lecito ad ognuno di armare navi per commercio: che venti navi regie, oltre le galere, fossero sempre in pronto per convogliare quelle mercantili: che il re fondasse fortezze ai confini, massime verso lo Stato ecclesiastico, e la guardia ne fosse data, per metà ciascuno, ai soldati nazionali ed esteri: che i forti di Napoli a spese regie si risarcissero: che Luca Puoto, eletto del popolo, godesse dei privilegi di gentiluomo, non potesse essere ministro del re, ma sì della città, e fosse in facoltà del popolo di conferirgli qualche carica d'importanza: che i beni dati dai re predecessori sino alla morte di Carlo II ai regnicoli, o provenissero da confiscazioni, o da altre cause qualsivogliano, fossero conservati nei possessori, ed a niun modo potessero esserne spotestati: che infine dei benefizi ecclesiastici se ne investissero solamente i regnicoli, e nissun altro.

Il popolazzo intanto, come succede nei cangiamenti di governo, gridò in favore del novello arrivato, e corse la città, mettendo a ruba le case dei Francesi e loro partigiani. Ruppe la statua equestre di Filippo V, e i frantumi dorati involò. A Carlo Sangro e Giuseppe Capece decapitati, come dicemmo di sopra, per congiure a favore dell'Austria, furono fatte esequie solenni per ordine di Carlo, e sui loro sepolcri scolpita una iscrizione, testimonio ai posteri della loro fedeltà.

Di tutto il reame non rimasero in favore della Spagna, che la sola città di Pescara e di Gaeta, dove vi si era rinserrato il vicerè coi suoi tesori. Ben presto però Pescara cêsse alle armi tedesche e napolitane, che Daun vi inviò, e Gaeta dopo tre mesi di ostinata resistenza anche cadde in potere del vincitore. Furonvi fatti prigioni il vicerè istesso, il duca di Bisaccia, ed il principe di Cellammare, i quali condotti a Napoli furono rinserrati nei castelli. E così il vicerè Ascalona andò in quella città prigioniero, dove innanzi aveva comandato. Vicende umane!

Daun fu creato da Carlo III vicerè del regno.

CAPITOLO III.

DEL VICERÈ CONTE DAUN.

Creato Daun vicerè del regno in nulla mutò le forme del precedente governo: furono ritenute le medesime leggi, i medesimi magistrati, si mutando solo le persone di coloro, che eranvi stati esaltati dal suo emolo fra quel sette anni; si serbarono i medesimi stili nelle segreterie, all'uso di Spagna, e gl'instituti medesimi. Gli Spagnuoli, che vollero rimanere, furono mantenuti nei loro posti: fur ono nei tribunali conservate lo alternative, che essi godevano nelle toghe: in breve toltone i vicerè di nazione tedesca, e gli officiali militari, che aveano il comando delle truppe, in niente fu alterata la polizia del regno. Dopo ciò, siccome provvedimenti conformi alle opinioni dei Napolitani, aboll ogni vestigio dell'inquisizio ne e rinvigorì il dritto del regio *exequatur* su tutte le bolle, brevi ed atti qualsivogliano dalla corte romana emanati.

Attese poi a ricuperare i presidi di Toscana, che erano guardati da soldati spagnuoli, i quali in diversi anni si arresero, ed irono sotto il dominio alemanno. Ma essendo poi il Daun chiamato dall'imperatoro a governare l' esercito di Lombardia, dovette partire, e vi lasciò il cardinale Grimani per vicerè.

CAPITOLO IV.

DEL VICERÈ VINCENZO GRIMANI.

Non appena il vicerè Grimani, Veneziano, prese le redini del governo nel 1708 dovette occuparsi ad ostare alle armi pontificie, ammassate dal papa Clemente XI, a causa che l'imperatore aveva ingiunto al duca di Parma di tenersi feudatario non più del papa, ma dell'impero, e per avere divietato al regno di pagare le consuete tasse.

Indi si fece dal cardinale Grimani radunata di gente in s. Germano per passare nello Stato della chiesa, mentre Daun avanzava colle sue truppe dall'altra parte per lo medesimo obietto. Molte

Digitized by Google

terre caddero in potero del generale tedesco, e Roma stessa già temeva di essere invasa, quando papa Clemente, per necessità, chiese discendere ad un accordo, che anche da parte dell'imperatore si agognava, perchè non amava di stare in guerra col pontefice. In effetti la pace si fece e si ratificò ai 15 di gennajo del 1709, con non poco vantaggio della santa sede; e videsi con ciò che mentre l'imperatore cercava dare paura, aveva paura.

Intanto le armi dei collegati facevano dappertutto maravigliosi progressi. La Francia vedeasi abbattuta e raumiliata. La Spagna, che aveva veduto sbarcare Carlo III a Barcellona, lo vedeva ora dappertutto trionfante, ed ancora la stessa Madrid lo aveva gridato ed acclamato re di Spagna; talchè al giovane Filippo non era rimasto che il piccolo regno di Navarra, dove si era confinato colle reliquie del suoi. Ma indi a poco avendo avuto il suo esercito sul nemico un grande vantaggio, per una tremenda rotta datagli presso Brihuega, le di lui cose si resero prospere, e non più ebbe a temere di perdere la Spagna. Anzi il re Carlo, obbligato a fuggire da Madrid, dovette ricoverarsi in Catalogna, e deporre ogni idea di conquista. Così dal cielo fu punita l'Austria superba, e sollevata l'afflitta Spagna.

Nel 1710 muore il cardinale Grimani vicerè di Napoli, senza lasciare alcun buono provvedimento, imperocchè nel tempo del suo governo fu frastornato da continuate guerre, che smunsero il regno per sussidi di gente e danari.

CAPITOLO V.

DEL VICERÈ CARLO BORROMEO, CONTE, MILANESE.

Al morto cardinale Grimani successe nel viceregato nello stesso anno il conte Carlo Borromeo, Milanese. Nel seguente anno, ai 17 di aprile, morì l'imperatore Giuseppe di vajuolo, non avendo lasciato che due figliuole, ed allora l'arciduca Carlo, che in Ispagna combatteva per una corona regia, divenne solo principe ereditario degli Stati della sua casa, ed in grado di acquistare una corona imperiale. Due altri anni durò la guerra, che fu detta di succes-

sione; ma di poi l'Inghilterra stimando che, se un'altra fiata l'Austria avesse a sè unita la corona di Spagna, sarebbe diventata formidabile, più che non era stata sotto Carlo V, e più tremenda che se Francia e Spagna medesima avessero obbedito ad una famiglia reale; perciò nell'anno 1712 cominciarono le trattative per la pace, alle quali in sèguito si accostarono il re di Portogallo, quello di Prussia, ed il duca di Savoja; talchè nel seguente anno 1713 si fermò la pace in Utrecht, sollevando e rallegrando i travagliati popoli. Negli accordi di questa pace rimase il regno di Napoli a Carlo, che era salito sul trono imperiale, perciò venne detto VI, e la Sicilia al duca di Savoja Vittorio Amedeo. Filippo V ritenne la corona di Spagna.

Poco appresso alla pace di Utrecht il re Vittorio andò a Palermo per entrare al possedimento del reame, e per godere gli omaggi del novello nome di re. Giunto nell'ottobre, e lietamente accolto dal popolo, ebbe il dominio del regno dal marchese de los Balbases, vicerè per Filippo V: e coronato che fu con la moglie nel seguente dicembre, tornarono in Piemonte, lasciando l'isola, presidiata ed obbediente, a governo del vicerè Annibale Maffei, Mirandolese.

Siccome nella pace di Utrecht non fuvvi chiamato l'imperatore Carlo VI, così uscirono di nuovo alla campagna i due provati guerrieri Eugenio per gli Alemanni, e Villars pei Francesi. Dopo varî conflitti, più lieti per parte dei Francesi, si venne ad un accomodamento in Rastadt, ed a dì 7 di settembre del 1714 si conchiuse la pace tra le belligeranti nazioni. All'Austria rimase il regno di Napoli, il ducato di Milano, l'isola ed il regno di Sardegna, i porti e le piazze sopra le spiagge della Toscana.

Allora fu che lo imperatore richiamò dal regno il vicerè Borromeo, per sostituirvi di bel nuovo il Daun. Nei quattro anni che il conte Borromeo governò il regno non potette d'altro occuparsi, se non di accomodare maggiormente i Napoletani sotto il dominio del novello signore, e spedire rinforzi all'imperatore, per le accanite guerre, che si combattevano specialmente in Germania, lochè fu causa di non fargli niuna prammatica promulgare.

Digitized by Google

CAPITOLO VI.

RITORNO DEL VICERÈ CONTE DAUN.

Nel ritornare il vicerè Daun a governare il regno, dopo fatte le universali paci, pareva che le cose avessero dovuto avere posa, e tutto alla pristina tranquillità ritornare, ma non fu così, perchè novelli semi di discordia nacquero. Il Turco nel 1715 dichiara la guerra a Venezia, e sulle prime ottiene dei vantaggi per lo torpore con cui vi si apprestano i Veneziani, ma poi rimase sopraffatto e dovette ritirarsi con onta e danno dell'impresa di Corfù, che volle tentare; ma nella pace dipoi seguita a dì 21 di luglio dell'anno 1718, i Veneziani perdettero la Morea, che dovettero ai Turchi rilasciare.

In questo mentre morì il re di Francia Luigi XIV nel primo giorno del mese di settembre, e gli successe nel trono Luigi XV, ancora bambino, a cui venne dato per reggente dal padre, prima di morire, il duca d'Orleans.

Reggeva in questo tempo la Spagna per i suoi consigli il ministro cardinale Alberoni, uomo di gran mente, ma di bassi natali. Costui desiando far trasvolare sulle ali della fama il nome suo, cominciò a persuadere il re Filippo che la Spagna malamente si stava neghittosa, mentre le mire dell'Austria erano a sommuovergli lo Stato: gli dimostrò facile lo acquisto della Sardegna e della Sicilia istessa, che l'imperatore voleva di per sè conquistare: che la Francia, l'Inghilterra e l'Olanda non si sarebbono mosse in tale congiuntura a cagione delle novelle trattative intavolate dopo la morte del re Luigi XIV, e per non fare maggiormente aggrandire l'imperatore. Queste, ed altre simili cose espose, che persuasero il re Filippo a fare gli apprestamenti necessarî. Allora si vide la Spagna, nel mentre era spossata ed esausta, a nuova e piena vita, con maraviglia d'ognuno, risorgere. Tanto può in un regno una sola mente vivida e forte!

Apprestata l'armata e l'esercito, sciolgono le vele ai venti dal porto di Barcellona sul finire di luglio del 1717 dodici vascelli da guerra, con cento navi onerarie, che portavano ottomila

fanti e seicento cavalli da sbarcare alle fazioni di terra, oltre una fiorita artiglieria sì di battaglia, che di campagna, e copioso traino di attrazzi, munizioni e vettovaglie. Era destinato a reggere le armi di terra il marchese di Leide, quelle di mare il marchese Mari. Ai 22 di agosto, accostatisi alla Sardegna, approdarono alla spiaggia di s. Antonio nel golfo di Cagliari.

Par tale subita mossa tutte le nazioni, non esclusa la Francia, si commossero, i futuri danni prevedendo, e maladissero il nome di Filippo o del suo ministro. Si collegarono contro la Spagna infida e ingorda di regni nel 1718, ed assalirono per patti, allora secreti, in varie parti le armate spagnuole. Intanto la Sardegna, che si governava dal vicerè marchese di Ruby, venne debellata e vinta dalle armi spagnuole, le quali poi voltate le prore si diressero sopra la Sicilia, e già Palermo, Messina e molte altre città di quell'isola, conquistarono; perchè quel re non si era voluto colla Spagna collegare.

Nel regno di Napoli fatti anche gli apprestamenti della guerra dal vicerè Daun si mandarono a Reggio diecimille uomini di Napolitani o Tedeschi, mentre in Messina vi erano entrati gl'Inglesi con molte navi per sostenere il vacillante trono di Vittorio Amedeo. Vennero alle mani le due flotte di Spagna e d'Inghilterra, e dopo lungo battagliare per ben due volte gli Spagnuoli vennero sconfitti. E quantunque poi gl' Inglesi avessero investita la città di Messina, in cui erano gli Spagnuoli, questi, ad onta che fossero assediati, assediarono la cittadella, la quale a vista del vincitore prendono, ed innalzano su quella rocca il loro vessillo. Lasciata poi la città ben munita corrono gli Spagnuoli stessi ad assediare anche Melazzo.

Altronde altre schiere, altre armate alla Spagna nemiche arrivano in Sicilia: è presa per esse Palermo, liberata Melazzo, ricuperata Messina, e dal sacco salvata, mercè lo sborso di un milione di scudi: i popoli, che parteggiarono per Leide, oggi, mutata sorte, parteggiano per Cesare: incostanza delle menti umane! Tutto va in peggio. Il generale spagnuolo, le aventure estreme sospettando, l'abbandonamento dell'isola suspicava. La Spagna, in altre guerre travagliata, ormai non eguale ai potentissimi suoi contrarî alleati, accetta per pace i secreti accordi del nemico. Ai

17 di febbrajo 1720 si fermò la pace tra la Spagna e le tre potenze di Francia, d'Inghilterra e d'Austria. La Sicilia cêsse all'Austria; la Sardegna alla Savoja, con la conservazione dei privilegi per amendue i paesi; Filippo V ebbe la successione ai ducati di Parma, Piacenza e Toscana. I principi ancora viventi di quei paesi, il papa pretendente al dominio di Parma, ed il re Vittorio Amedeo restarono scontenti di quei patti; ma che può mai colui che trovasi in povertà di Stato, se non gemiti e lamenti, ed a che giovano? I deboli sono sempre oppressi ed avviliti, e niuna protesta giova o fa breccia nel duro cuore dei potenti: così è fatta l'umana natura; pochi la conoscono, e Vittorio Amedeo, più degli altri, la conobbe assai.

Riunite le due Sicilie sotto la dominazione dell'Imperatore Carlo VI, questi nominò nella Sicilia, isola, per vicerè il duca di Monteleone, che passate le prime rigidezze la governò poi con dolcezza, e richiamando il conte Daun da Napoli, vi sostituì il conte Gallas.

CAPITOLO VII.

DEL VICERÈ CONTE GALLAS.

Un solo anno resse il regno il conte Gallas, poichè morto nel 1721, gli venne tosto dato successore. In questo stesso anno morì pure il pontefice Clemente XI, e fu eletto per papa Innocenzo XIII, il quale, vedendo la fortuna di Spagna sul declinare, concesse all'imperatore Carlo VI la bramata investitura del regno di Napoli.

CAPITOLO VIII.

DEI VICERÈ SCROTEMBACH, CARDINALE; E GIULIO VISCONTI, ULTIMO NEL REGNO.

Il cardinale Scrotembach nello stesso anno, in cui morì il Gallas, fu rimpiazzato nel governo del reame. Durante il suo viceregato non avvennero in Napoli cose memorabili, fuorchè tremuoti, eruzioni vulcaniche ed altre meteore distruggitrici.

Digitized by Google

Per secrete pratiche tenute in Vienna tra la Spagna e l'Austria, si accordano per la successione del gran ducato di Toscana, e decidono, che all'infante don Carlo primogenito, ma del secondo letto, del re Filippo V, dovesse spettargli, dopo la morte di Giangastone, il quale non avea figli, e perchè si suspicava dover non molto vivere, per la vita laida e sciupata che menava. Giangastone, preintesele, se ne addolora e duolsene, ma al suo duolo non si presta ascolto, per le surriferite riflessioni; e le cose decise vengono stabilite; anzi dalla Spagna venne minacciato di guerra, qualora non avesse voluto riconoscere l'infante don Carlo per suo successore, e non avesse ammessi spagnuoli presidî nelle fortezze della Toscana. In sulle primo egli s'indurò a rifiutare queste proposizioni, ma poi, dalla necessità costretto e vinto, dovette riconoscere per suo successore il detto infante, quante volte egli senza prole virile fosse morto. Fu questa convenzione segnata a Firenze ai 25 di luglio 1731, con riconoscimento dei monarchi di tutte le nazioni.

Dopo stipulato questo trattato, l'infante don Carlo s'imbarcò a Barcellona con numeroso corteggio, ed ai 27 di dicembre dello stesso anno sbarcò a Livorno con concorso grandissimo di popolo, che accorse non solo dalla Toscana, ma ancora da tutte le province d'Italia. Di là poscia passò a Firenze per inchinare il gran duca, e per farsi vedere al popolo della città capitale. Si fecero per l'uopo feste grandissime in quella città con universale giubilo, almeno, come per lo più suole avvenire, apparente.

Ma già i principi di Europa erano bramosi menare di nuovo le mani, quasichè lunghi secoli passati fossero senza spargimento di sangue. È tale l'ambizione, da precludere tutto i sensi umani, financo quelli della carità: purchè si ottenga lo intento non si cura il fine. Nissuno è mai contento del suo stato in sulla terra: si desidera sempre aggrandire sui danneggiamenti altrui: così è fatta l'umana natura. Francia, Inghilterra, Spagna ed Olanda grande gelosia avevano della strabocchevole potenza dell'Austria e dei suoi dominî in Italia, perciocchè in Carlo VI imperatore si erano reintegrati quasi tutti i possedimenti avuti da Carlo V: il Milanese, i regni di Napoli e di Sicilia, i porti della Toscana, il ducato di Mantova, ed i feudi imperiali, dai ter-

Digitized by Google

ritori liguri cerchiati, erano tutti sotto il dominio dell'attuale Carlo. Si pensò dalle potenze nemiche dell'Austria ripigliare la guerra; ma prima stimarono ottimo consiglio tirare al loro partito il re di Sardegna, ed infatti con larghe promesse il tirarono. L'Inghilterra e l'Olanda però vollero rimanersi neutrali.

La Francia, raccolto un esercito di quarantamila uomini sotto la condotta del vecchio a prode maresciallo Villars, lo spedisce in Italia per congiungersi a diciottomila Savojardi, giusta il trattato fatto col re di Sardegna Carlo Emmanuele. Congiuntisi i due eserciti fiere ed aspre battaglie fecero con grave perdita degli Austriaci, i quali côlti alla sprovvista nel Milanese, quasi interamente il perdettero, non rimanendo loro, che la piazza di Mantova solo.

Nell'istesso mentre grandi apparecchiamenti di navi, armi ed armati partì dai porti di Spagna, e venne ad approdare alle spiagge della Toscana appartenenti a quella corona. Portava dodicimille soldati tra fanti e cavalli, ed il conte di Montemar, che con supremo comando gli doveva governare, finchè arrivasse don Carlo, al quale il re Filippo gli confidava, per condurgli al conquisto del regno di Napoli. Cacciarne i Tedeschi voleva, come essi ne avevano cacciati gli Spagnuoli. Giunta l'oste di Spagna in Toscana, guidata dall'infante per nome o impero, e dal conte di Montemar per consiglio, e radunate altre truppe in quello Stato ed in quello di Parma, si avviarono, nel mese di marzo del 1734, nemichevolmente verso la vôlta di Napoli, prendendo il passo per lo Stato ecclesiastico. Tutto lo esercito sommava a sedicimila fanti e cinquemila cavalleggeri, gente dei regni di Spagna, Francia e d'Italia.

Don Carlo arrivato a Civita-castellana, e perchè giunto alla maggiore età, essendo a diciotto anni pervenuto, mandò fuora bando, con cui spiegò la volontà del padre: che la sua reale anima era stata commossa dalle lamentevoli grida, che suscitato avevano gli eccessi, le violenze, le oppressioni e le tirannie del governo tedesco contro i popoli di Napoli e di Sicilia usate; che egli quei popoli aveva sempre amato con affetto paterno; che la compassione il muoveva a preferire ad ogni altra impresa la cura di liberargli dalle angosce ed affanni presenti; che ciò tanto più vo-

lentieri faceva, quanto ch'eglino, prima che la mano della servitù si fosse sopra di loro aggravata, si erano molto ai suoi desiderî corrispondenti dimostrati; che però non dubitava che quanto avevano fatto in ossequio del governo presente, fatto l'avevano per forza, e per non esporsi al furore altrui. Le quali cose attentamente considerate, il re, e per missione di lui don Carlo, pubblicava ed a tutti manifestava, essere reale intenzione e comandamento, che si mandassero in piena ed intiera dimenticanza i fatti passati, e che tutti i regnicoli, di qualunque condizione fossero, o quali cose avanti fatto avessero, fossero accettati in piena grazia del re, e di un salutifero perdòno godessero. Volere inoltre il re e comandare, che i popoli fossero liberati da qualunque imposizione, gravezza o tassa stabilita dalla sempre ingorda avidità del governo tedesco; che a tutti fossero conservati i privilegi, affinchè fosse palese a tutti che non veruno interesse, ma il solo motivo di liberare due illustri regni, e così benemeriti della monarchia, l'avevano mosso ad impugnare le armi per discacciare chi gli tiranneggiava; volere finalmente e comandare, che se grazia alcuna o favore fosse stato ad alcuno degli attuali possessori del paese conceduto, questo intendeva che rato, fermo e stabile fosse.

Dette le pur troppo lusinghevoli parole, avanti colle armi si faceva. Intanto una grande sollevazione di animi in ogni parte si manifestava. Oltre la instabilità dei popoli, che e da natura amante di cangiamenti provveniva, e dalle frequenti rivoluzioni e cambiamenti di padroni, cui avevano patito, il reggimento austriaco era in odio all'universale, non tanto perchè più tirannico o più avaro fosse dell'antico governo di Spagna sotto i vicerè, chè veramente non era, quantunque molto fosse, ma perchè il padrone presente è sempre il più odioso ai popoli scontenti, e la dimenticanza, naturale all'uomo, opera a favore del passato. Brevemente, alla fama dell'approssimarsi degli Spagnuoli, con le speranze nuove sorsero molte popolari commozioni. Napoli stessa minacciava di dare la vôlta, e si vedeva che niun' altra cosa tratteneva i cittadini dal prorompere, se non se la presenza delle armi tedesche nei castelli. La mala contentezza si scopriva specialmente nei baroni, per-

Digitized by Google

ciocchè la mano imperiale con la sferza dei vicerè non gli lasciava troppo sbrigliati contra il popolo ; ed inoltre dava loro noja la strettezza del procedere tedesco paragonato con la magnificenza e fare grandioso degli Spagnuoli , a cui il loro proprio somigliava. Così per molte cagioni generative di dispetto e di odio scrollavansi, e dai nobili e dal popolo, i fondamenti della signoria tedesca nel regno.

Si trovava allora a vicerè in Napoli il conte Giulio Visconti , il quale avendo avuto avviso di quanto l'inimico praticava , stimò attenuarne gli effetti, dissimulando il pericolo, lo palesando. Già poca speranza aveva , posciachè generalmente vedeva le popolazioni avverse, ed inoltre difettava di denaro e di soldati, che non in numero sufficiente sulle terre di Napoli albergavano. I Tedeschi pochi, i Napolitani in qualche maggior numero, ma di fede per lui dubbia e vacillante. Ad onta di ciò egli con editto bandì la guerra , e sotto la condotta del conte Traun , inviò parecchi reggimenti a s. Germano, per vietare da quella parte l'entrata al nemico, provvide di nuove munizioni Capua e Gaeta, tentò con larghe promesse e lusinghe la gioventù ad ordinarsi in compagnie atte alle armi ed alle fazioni di guerra, e ingaggiò un reggimento di Napolitani volontari: chiamò alla milizia i banditi e i prigioni, dando così le armi in mano agli uomini o buoni, o tristi, o perduti. Domandò un donativo di seicentomille ducati alla città di Napoli , ma non l'ebbe. Inviò in Civitavecchia, per metterli in salvo, gli archivi, e gli arredi più preziosi della corona : pose al fisco, e riunì al dominio regio i beni posseduti dalla casa farnese, ed imprigionò molti nobili sospetti. Veramente bello fu il divisamento carcerare i buoni , e sollevare alla dignità di difensori della patria i pravi !

Vani erano i provvedimenti , vane le lusinghe , i rigori vani : tutto iva a precipizio per lo imperio. Il conte Traun, che guardava i passi di s. Germano vedendo una forza superiore venirgli allo incontro, e la inclinazione generale dei popoli contro all'Austria , si era tirato indietro per andarsi ad alloggiare tra Gaeta e Capua , pronto ad entrare in una di queste piazze , se le cose di vantaggio precipitassero. Dall' altra banda l' armata spagnuola, dall'ammiraglio conte Clavico comandata, salpata dai porti di Lon-

gone e di Livorno, arrivò con mostra potentissima di navi a Procida, isola, della quale non solamente si insignorì, ma ancora di quella d'Ischia e della città di Pozzuoli. Questi moti accrebbero, siccome suole avvenire in simiglianti casi, secondo le parti, le speranze o i timori.

L'esercito spagnuolo, passato senza contrasto la frontiera del Liri, stette un giorno ad Aquino, tre a s. Germano. Gli Alemanni, fermate le idee della guerra, attesero ad affortificarsi nelle città murate. Il conte Traun con cinquemila uomini si trincerò in Mignano, dove per tradimento dei montanari di Sesto, piccola terra di quelle vicinanze, vennero disfatti dai regi, ed il conte Traun si fuggì in Capua cogli avanzi del rotto e fugato esercito.

Il Vicerè, uditi tanti accidenti, che tutti portendevano ruina, non si credendo più sicuro in Napoli, se ne era partito con buono accompagnamento di nobili della parte austriaca, prendendo il cammino verso la Puglia, e menando seco circa quattromila uomini metà fanti, metà cavalli. Quanto era nelle pubbliche casse portò via: sommava ad un denaro molto ben grosso. Alla città abbandonata provvidero i magistrati e le milizie civili.

L'infante, dopo sei giornate di cammino, pervenne a Maddaloni, spargendo per la via, che faceva, spesse largizioni, per attirarsi la benevolenza dei popoli. Colà si recarono, per fargli reverenza ed omaggio, il corpo municipale di Napoli ed i mandati dai tribunali. Presentarongli le chiavi della metropoli, il giuramento di fedeltà prestarono. Don Carlo confermò i privilegi, mantenne nelle cariche i magistrati. Montemar entrò allora in Napoli con pompa militare, seco conducendo seimila uomini. I castelli, privi di appoggio e di speranza, per essere le armi austriache così lontane, subito si arresero.

Domati i castelli, l' infante fece la solenne entrata in Napoli ai 10 di maggio, che fu molto magnifica. Forti voci uscite da forti petti gridavano: *viva don Carlo! viva Spagna!* Io non so che mi dire di queste così subite mutazioni, ma certo puossele immaginare chi conosce cosa sia popolo, e quanto si trasporti nelle novità di Stato!

Mentre si era nel giubilo delle feste, si rinnovando le vecchie, e si facendo una nuova detta *cuccagna*, la quale venne proibita

pol, perchè vi fûr ferite e sangue per parte dei concorrenti, giunse di Spagna un messo con diploma del re Filippo, il quale cedeva le sue ragioni sul regno di Napoli e di Sicilia al figliuolo don Carlo, lo dichiarando sovrano legittimo dei medesimi.

Alle feste succedettero le grazie: tutte le cariche furono date ai nobili: il re si faceva vedere sovente al pubblico, e dava spesso udienza; la qual cosa, gli attirando l'amore di tutti, fece sì, che tutti a furia le armi austriache dalle porte dei palazzi cassassero, e quelle di Spagna vi ponessero. Carlo di Borbone s' intitolò *re di Napoli e di Sicilia, duca di Parma e gran principe di Toscana*. Bernardo Tanucci, di Stia, piccola terra del Casentino, che era stato avvocato e professore di dritto pubblico in Pisa, e che aveva seguito l'esercito di Carlo a Napoli, fu dal re creato ministro della giustizia.

Radunate delle truppe in Napoli il re le spedì in Puglia, per debellare gli avanzi delle lacerate genti austriache. Queste si erano affortificate a Bitonto, sommante il loro numero a circa ottantamila tra fanti e cavalli. Ben presto i due eserciti furono a fronte l'un dell'altro, e si venne alle mani. Gli Alemanni rimasero perdenti, e 'l Visconti a stenti potè salvarsi, fuggendo con pochi verso l'Aquila. Questa battaglia avvenne al 25 di maggio. Così Napoli diventò Borbonica in cambio di Austriaca. Capua, Gaeta, Aquila, Pescara, Gallipoli, Brindisi ed altre piazze di minore importanza cedettero in appresso in potere del vincitore. Napoli, massimamente la corte, di tutta allegrezza esultò. Allora quando Montemar vi comparve, i festeggiamenti del popolo e le carezze del re montarono al colmo.

Le voglie e i mezzi crescono in proporzione delle vittorie e delle conquiste: al re Carlo parvo nulla possedere, se la Sicilia non possedesse. Immantinenti si allestì l'armata per andare a portare la guerra nell'isola, e sottoporla al suo dominio. Nel mese di agosto, nel dì 23, parte da Napoli l'allestito armamento, composto di trecento vele, seco conducendo diciottomila fanti e duemillo cavalli, e, diviso in due, uno assaltò Palermo, e Messina l'altro. Quello giunto in Palermo, vi trovò la città ben disposta, perchè il generale austriaco, che la guardava, in qualità di vicerè, chiamato Lobcowitz, alla salute sua provvedendo, l'aveva abbandonata, ed

in Messina si era ritirato. Sbarcate le genti in Palermo, il cui senato ed il popolo, iti incontro al duca Montemar, che era stato creato dal re vicerè di quell'isola, gli si sottoposero, e trionfante in città li condussero.

Quell'altra parte della flotta, che si era condotta alla vôlta di Messina, appena giunsevi, sbarcò le genti, che conduceva, alla torre di Faro. Le truppe sbarcate in questo luogo obbedivano al conte di Marsillac. Lobcowitz fece in Messina onorata resistenza, ma sopraffatto dalle nemiche forze, di molto alle sue superiori, dovette cedere alla fortuna degli Spagnuoli, ai 25 di marzo del seguente anno 1735, e diede con patti onorevoli la piazza, si obbligando il vincitore a somministrargli delle navi pel trasporto della guernigione a Trieste.

Caduta anche Messina, in breve tutte le altre piazze cedettero. Così l'isola quasi per consenso universale, e senza che vi si spargesse molto sangue, o grande mortalità vi si facesse, si adattò alla novella padronanza, e rimase in signoria di Spagna.

CAPITOLO IX.

STATO DELLA LETTERATURA DURANTE I PRIMI TRENTAQUATTRO ANNI DEL SECOLO XVIII.

Di sopra si è per noi osservato come la accanita guerra per la successione al trono di Spagna tinse di sangue anche le italiane contrade; ed il trattato di Rastadt, che ad essa diè fine nel 1714, indusse molti cangiamenti nello stato politico dell'Italia. Il regno di Napoli con molte altre parti di essa rimase a Carlo VI, e non si trovò in condizione migliore di quello, che era stato sotto i vicerè spagnuoli. Soltanto quando Carlo III e Ferdinando pervennero al trono risorse a novella vita, e le lettere e le scienze vennero con ardore coltivate. Allora si fecero utili riforme nel sistema scolastico, si fondò una magnifica accademia letteraria e scientifica, la filosofia monacale restò sbandita dalle università, ed il diritto uso della filosofia vi s'introdusse. Tommaso Cornelio, Leonardo da Capua, Camillo Pellegrino si numerarono fra i primi nella nobile carriera delle lettere. Costoro fecero per la filosofia

e la medicina, ciò che fatto avea Galileo per le scienze esatte. Crearono, per così dire, un nuovo mondo, e le claustrali fole, quanto assurde fossero, dimostrarono.

A questi successero Domenico Aulisio, Pietro Giannone, Gaetano Argento, Giovanni-vincenzo Gravina, Niccola Capasso, Niccolò Cirillo, il Mazzocchi, il Genovesi, i due Galiani, l'uno nella erudizione architettonica, l'altro negli studi economici ed architettonici erudito. Giovanni-batista Vico, miracolo di sapienza e di fama postuma, perocchè da nissuno pienamente inteso, da tutti ammirato, e coll'andare degli anni meglio seguito e accresciuto di onore. Poscia, come vedremo in appresso, apparvero il cavaliere Filangieri, che nella filosofia legislativa contrastò la palma allo stesso Montesquieu; e dopo di lui fiorì Mario Pagano, che con tanta erudizione espose i disordini ed i principi del processo criminale. La fisica ebbe un amoroso cultore in Giuseppe Poli, che la illustrò colle sue carte; e la poesia vantò Saverio Mattei, celebre per la sua letteratura biblica, non che per le sue versioni poetiche dall'Ebraico, ed il Calsabigi felice imitatore del Metastasio.

Se poi nella filosofia e nella medicina l'Inghilterra o la Francia aveano fatti maravigliosi progressi, non devonsi fraudare gl'Italiani, massime i Napolitani, di avere ancora essi dato lume agl'intelletti, i quali tanto maggior merito ebbero, quanto in un paese viveano di governi assai più stretti, che le dette due nazioni non erano, e non sono.

Il Marini fornito d'anima di genio poetico quant'altra mai, quantunque avesse intorbidata e corrotta la poesia per lo suo smisurato ingegno, pure, come si è per noi osservato, altri rimediarono al gran male da lui prodotto. Giovanni-vincenzo Gravina, Eustachio Entreri, Giulio Accetta, Andrea Lama, Calabresi, ed altri illustri poeti e prosatori del regno rinstaurarono nella propria patria e nell'altrui, vi essendo chiamati ad insegnare dai sovrani, il buon gusto delle lettere. Rispondevano, se non coll'altezza dello ingegno, almeno con la purità dello scrivere al divino Sannazzaro, nato com' essi, sotto questo bel cielo di Napoli. Niuno certamente potè agguagliare quella bella, dilicata ed affettuosa anima; ma pure era gloria rinnovellarne la memoria, e le vestigia sue agli scrittori traviati additare e discoprire.

Digitized by Google

Fra i Napolitani instauratori delle lettere devesi annoverare anche il Regolotti, sebbene non nel regno nato fosse, ma a Piperno, fra Roma e Napoli posta, il quale venne dal re Vittorio Amedeo chiamato ad insegnare le italiane lettere nella università di Torino. Molti altri potremmo noverarne, ma siccome la storia di questo secolo non puossi dare staccata, così ci riserbiamo discorrerne nella fine di esso, che daremo, se a Dio non piaccia diversamente, nella seguente parte.

Questa è la terza parte della nostra istoria, in cui abbiamo osservato come in ogni secolo si mutassero sempre le consuetudini, le costumanze, le leggi; come una legge in un tempo sia stata utile, ed in un altro nocevole; come gli uomini di un secolo ebbero in orrore ciò che poi con indifferenza fu riguardato, e tante altre cose ancora, non accettuato quanto noi nomiamo delitti. Così quei tempi sono in confronto a noi, meglio, vero è, dai lumi della sana filosofia rischiarati; sicchè è da ritenersi l'umana natura essere stata sempre uguale a sè stessa, sia per avvicendare di tempo, e sia per cangiamento di governo. E sano d'intelletto non è a stimarsi colui, che creda il mondo, invecchiando, peggiorare; imperocchè gli uomini dal passato ammaestrati, non possono che immegliare la loro condizione. Chi è, che vedendo il buono, e l'approvando, al male si appigli?... Perciò si dettano le istorie, e perchè, venendo l'epoca, in cui i venturi questi tempi chiameranno antichi, abbiano un'idea delle nostre consuetudini, delle nostre leggi e del nostro modo di reggerci e governarci, ed apprendano a migliorare sè stessi e perfezionarsi, se pure di perfezionamento sieno suscettivi gli uomini. Noi altronde, per amore di verità, non poco dobbiamo all'immortale Carlo III, per averci tolti dal vergognoso dominio viceregale e ridonatici quei beni, che come di provincia, ora francese, ora spagnuola ed ora tedesca, avevamo perduto.

FINE DELLA TERZA PARTE.

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NELLA TERZA PARTE.

LIB. I. — Dinastia aragonese. — Ferdinando il Cattolico. . . pag. 5
CAP. 1. — Consalvo di Cordova, primo vicerè di Napoli ivi
— 2. — Di don Giovanni d' Aragona, secondo vicerè di Napoli . . 11
— 3. — Di don Raimondo di Cardona, terzo vicerè di Napoli. . . 12
— 4. — Stato delle lettere scienze ed arti belle sotto il regno di Ferdinando il Cattolico 18
LIB. II. — Dinastia austriaca. — Di Carlo V imperatore, e dei re Filippo I e Filippo II. 19
CAP. 1. — Dell'arciduca Carlo. ivi
— 2. — Dei vicerè don Raimondo di Cardona 22
— 3. — Dei vicerè don Carlo di Lanoja 23
— 4. — Dei vicerè don Ugo di Moncada 27
— 5. — Dei vicerè Filiberto di Chalons, principe d'Oranges. . . 30
— 6. — Del vicerè Pompeo Colonna, cardinale 33
— 7. — Del vicerè don Pietro di Toledo, marchese di Villafranca . 35
— 8. — Del vicerè Pacecco, cardinale 48
— 9. — Dei vicerè don Ferdinando Alvarez di Toledo, duca d'Alba. 50
— 10. — Del vicerè don Parafan di Rivera, duca d'Alcalà. . . . 56
— 11. — Del vicerè don Antonio Perenotto, cardinale di Granvela 59
— 12. — Del vicerè don Inigo Lopez Urtado di Mendozza, marchese di Mondajar 62
— 13. — Dei vicerè don Giovanni di Zunica, commendatore maggiore di Castiglia, e principe di Pietrapersia 63
— 14. — Del vicerè don Pietro Giron, duca d' Ossuna 64
— 15. — Del vicerè don Giovanni di Zunica, conte di Miranda. . 65
— 16. — Del vicerè don Enrico di Gusman, conte di Olivares . . 67
— 17. — Stato della letteratura sotto i vicerè durante il secolo XVI. 69

Digitized by Google

LIB. III. — Sèguito della dominazione austriaca. — Del re Filippo III, Filippo IV e Carlo II 97
CAP. 1. — Del vicerè don Ferdinando Ruiz di Castro, conte di Lemos. ivi
— 2. — Del vicerè don Giovanni Alfonso Pimentel d'Errera, conte di Benavente 100
— 3. — Del vicerè don Pietro Fernandez di Castro, conte di Lemos. 102
— 4. — Del vicerè don Pietro Giron, duca d'Ossuna 104
— 5. — Del vicerè Antonio Zapatta, cardinale 106
— 6. — Del vicerè don Antonio Alvarez di Toledo, duca d'Alba. . 109
— 7. — Del vicerè don Ferrante Afan di Rivera, duca d'Alcalà. . 110
— 8. — Del vicerè don Emmanuele di Gusman, conte di Monterey. 113
— 9. — Del vicerè don Ramiro Gusman, duca di Medina las Torres. 116
— 10.—Del vicerè don Giovanni Alfonso Enriquez, ammiraglio di Castiglia 120
— 11. — Del vicerè don Rodrigo Ponz di Leon, duca d'Arcos. . . 121
— 12. — Del vicerè don Inigo Velez di Guevara e Tassis, conte d'Onatte 129
— 13. — Del vicerè don Garzia di Aveliana ed Haro, conte di Castrillo 132
— 14. — Del vicerè conte di Pennaranda 137
— 15. — Del vicerè don Pasquale d'Aragona, cardinale 139
— 16. — Dei vicerè don Pietr' Antonio d'Aragona. 141
— 17. — Dei vicerè don Antonio Alvarez, marchese d'Astorga . . 144
— 18. — Del vicerè don Ferrante Gioacchino Faxardo, marchese de los Velez 150
— 19. — Del vicerè don Gaspare de Haro, marchese del Carpio. . 155
— 20. — Del vicerè don Francesco Benavides, conte di s. Stefano. 156
— 21. — Del vicerè don Luigi della Zerda, duca di Medina Coeli. 158
— 22. — Stato delle scienze, delle lettere e belle arti durante il secolo XVII 162
LIB. IV. — Del re Filippo V e di Carlo III, VI imperatore 185
CAP. 1. — Sèguito della storia del vicerè don Luigi della Zerda, duca di Medina Coeli ivi
— 2. — Del vicerè duca d'Ascalona e marchese di Vigliena . . . 188
— 3. — Del vicerè conte Daun 192
— 4. — Del vicerè Vincenzo Grimani ivi
— 5. — Del vicerè conte Carlo Borromeo, Milanese. 193
— 6. — Ritorno del vicerè conte Daun. 195
— 7. — Del vicerè conte Gallas 197
— 8. — Del vicerè Scrotembach, cardinale; e Giulio Visconti, ultimo nel regno ivi
— 9. — Stato della letteratura durante i primi trentaquattro anni del secolo XVIII 204

PARTE IV.

DELLA DINASTIA BORBONICA

ANNO 1738 SINO AL 1799.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO UNICO

DEL RE CARLO III BORBONE.

CAPITOLO I.

DALLA SUA INCORONAZIONE IN PALERMO SINO ALLA BATTAGLIA DI VELLETRI.

Conquistatasi dal re Carlo la Sicilia, e innanzi che venisse interamente doma, e dopo aver del tutto scacciati gli Austriaci dal regno, si avviò per quell'isola, traversando il Principato ulteriore, le Puglie, la Basilicata e le Calabrie, nel quale passaggio, mostrando la sua reale anima, profondeva tesori, ed alla caccia, sua passione predominante, si divertiva. Caduta Messina, come osservammo, in suo potere, egli si apparecchiò per passarvi e s'imbarcò su splendidissima nave. Ricche e magnifiche gondole gli andarono incontro, ornate di segni giulivi e festevoli, e piene di belle, infra le belle donne di Messina, di cui quella città abbonda. Con quel corteggio arrivò a Messina, dove altre feste si fecero.

Dopo due mesi andò per mare a Palermo, vi facendo magnifica entrata. Nell'ultimo giorno di maggio del 1735 convocò nel duomo i tre *bracci* o *ceti* del parlamento — il baronale, l'ecclesiastico, il demaniale, — e tutti i notabili per nobiltà o grado: ed egli, venuti in chiesa e compiuti divotamente i riti sacri, montò sul trono, e, tenendo ferma la mano sui libri del vangelo, giurò di mantenere le ragioni del parlamento, e i privilegi della città: i presenti obbedienza e fede al suo imperio giurarono. Il dì tre di giugno poi successe la incoronazione, la quale riuscì più splendida delle altre precedentemente fatte, e fu imposta sul capo di Carlo la corona di oro ingemmata, la quale costava un milione e quattrocento quarantamila ducati. Carlo fece coniare delle monete di oro e chiamolle *onze*, delle monete di argento e no-

molle *mezze-pezze*. Dopo cinque giorni di dimora fatta in quella città s'imbarcò di nuovo e fece ritorno in Napoli, dove lietamente accolto, e fatte altre feste, si diede alle cure della pace.

Le primiere furono la riordinazione delle leggi. Ora siccome fino a quel tempo il regno si era governato con undici legislazioni diverse, così fece compilare un codice novello, ma questo, non essendo fatto in regola, rimase,come la dodicesima legislazione. La feudalità, la nobiltà, ed i privilegi delle città furono gravi ed insormontabili ostacoli per lui, che se voluto li avesse incontrare sarebbe in tremendi pericoli incorso. Ciò per le leggi civili. In quanto alle penali, queste variarono a seconda delle circostanze, che occorrevano. Ma furono variate senza giudizio, perciocchè non riserbarono il grado di punizione nel grado di dolo o di colpa, sicchè in nulla venne a migliorarsi la giurisprudenza penale, di quello che era ai tempi del viceregato durata.

Il *consiglio collaterale* fu trasmutato in *consiglio di Stato*. Abolito venne il *consiglio d'Italia*. In tutto il rimanente, come innanzi, gli altri magistrati restarono, poichè il re giurato avea non mutarli mai. Fu creata la *giunta dei veleni* per scoprire ed indi punire coloro, che di tal vile e tremendo delitto rei si rendessero.

Stabilitesi le interne cose Carlo divisò migliorare l'amministrazione esterna dello Stato. Fermò stabile pace col Turco. Rinnovò e fece novelle colleganze con estere nazioni, relativamente al commercio ed alla navigazione. Elesse dei consoli, i quali risedere doveano presso quelle potenze, colle quali si era trattato di commercio conchiuso, stabilendo con una ed in una legge i regolamenti tutti del consolato, appositamente per l'uopo creando un tribunale. Stabilì la *deputazione di salute*, che altro non era, se non un magistrato addetto ai contagi, ai lazzaretti ed ai pericoli della pubblica salute, ereggendo anche un collegio *nautico* appellato.

Dopo avere così regolata l'amministrazione civile del reame a Carlo piacque contrarre matrimonio. In fatti questo venne conchiuso in giugno dell'anno 1738 con la principessa Amalia Walburg, figliuola di Federico Augusto re di Polonia, giovinetta di quindici anni, che vienci descritta modesta e di purissimi costumi e devotissimi. Grandi furono i festeggiamenti allo arrivo della

sposa, grande il giubilo del giovane re, la letizia della giovinetta regina moltissima; dopo la quale fu creato dal re per tale obietto l'ordine cavalleresco di s. Gennaro.

I festeggiamenti finiti, le pubbliche allegrezze cessate, Carlo ad istigazione del ministro Tanucci, e dello abate Genovesi, il quale quantunque giovane, per le lettere e per le virtù suo si era reso chiarissimo, mise fuori alcune sue pretensioni in ordine agli affari ecclesiastici. Mandò al proposito suo messo, monsignor Galiani, al papa in Roma, gli chiedendo nominare al vescovadi, e benefizi dei suoi regni chi gli fosse paruto; dare anch'egli, al pari dei potenti re della cristianità, esclusione di un nome nel conclave; i conventi di frati e monache a minor numero ridurre; alcuno impedimento imporre agli acquisti, ed alcuna libertà ai beni chiamati delle manimorte; la giurisdizione dei nunzi cessasse, il tribunale della nunziatura si chiudesse.

Dopo varie quistioni il papa acconsentì, che al re la investitura in tal guisa si concedesse, parte annuendo per la fortuna ognidì più crescente dei Borboni, e parte per ambizione, imperocchè il nepote suo Corsini alla corte di Napoli si rattrovava, a cui sperava far ottenere il viceregato di Sicilia; e fu stabilito il giorno dodici di maggio di quello anno per la investitura di Carlo, concedendo inoltre al re la bolla della crociata, credendo così dimenticato avesse le pretensioni di sopra enarrate.

Ma non però si posero in obblio le cose dal re, il quale, cessate le vicendevoli blandizie della concordia, propose al pontefice novello concordato, dicendo, che ai popoli suoi non più le usanze ed i trattati antichi convenivano; e Clemente il concedeva, quando, questi morto nel 1739, al ponteficato Benedetto XIV successo, il quale dopo varie batoste accordò tutto, e così vennersi a regolare i diritti baronali e le immunità delle chiese, che fino allora si erano tollerate sotto tre sorta, cioè *reali*, *locali*, e *personali*.

Grandi riformazioni si operarono mercè questo concordato, poichè Carlo interpretando, estendendo, e i patti in quello espressi a suo modo usando, restrinse le ordinazioni dei preti a dieci per mille anime; negò effetto alle papali bolle non munite del regio *exequatur*, impedì novelli acquistamenti, e specialmente ai gesuiti; rese le vescovili censure impotenti, quante volte i regnicoli

per adempimento di leggi, o di comandamenti del principe, v'incorressero. E per avere scienza dei possedimenti dei frati e dei baroni ordinò, ciò che fino allora era stata ignota, ed oggi sì chiara, la *statistica;* ed indi il *catasto*, la scienza amministrativa di quei tempi. Il testatico, come pria, rimase.

Mentre queste cose si facevano, ecco novelle guerre sopravvenire, che la pubblica pace turbarono. Sin dall' anno 1737 era trapassato di questa vita Gian-Gastone, gran duca di Toscana, della casa Medici ultimo, e spenta in lui erasi la invilita famiglia. Filippo V e Carlo re di Napoli si chiamarono eredi del trono di Toscana, e per tre anni niuno degli altri re pretendenti alla guerra si mosse. Ma nel 1740 morto lo imperatore Carlo VI, si ridestò nel cuore di Filippo l'ambizione, che per lungo tempo avea tenuta celata e sopita, ma che non si era spenta mai, per gli Stati di Milano, Parma e Piacenza. Perciò ad istigazione della più di lui ambiziosa sua consorte, regina Elisabetta, prese le armi, ed invitò il figliuolo Carlo a praticare lo stesso, mandando in suo ausilio armi ed armati, quanti più potesse.

Carlo riunito un corpo di dodicimila Napoletani, sotto la condotta del duca di Castropignano, lo inviò al duca di Montemar, che reggeva gli eserciti spagnuoli, a cui si fecero incontro Alemanni e Savojardi, dal conte Lobkowitz comandati. Gli Spagnuoli si fermarono a Castel-franco. Il generale alemanno, perchè il duca di Modena si era ad essi unito, occupò Reggio, la Mirandola, Sesto e Monte-Alfonso, sicchè poco rimasegli del ducato. Montemar allo incontro, che mirato avea queste sì preste conquiste del nemico, quasi in sua presenza, si partì come fuggitivo dinnanzi a lui, facendo così svanire nel cuore della regina Elisabetta le preconcette speranze di nuove conquiste.

In questo mentre la inglese flotta giunse nel porto di Napoli e minacciosa propose al re Carlo o che si fosse rimasto neutrale, dall'Italia richiamando il suo esercito, o che parato si fosse a tremenda guerra e pronta. Carlo, perchè sprovvisto di forze, accettò la neutralità, e così gl'inglesi navigli scomparvero dal golfo: richiamò subitamente il duca di Castropignano, onde fosse colle genti sue nel regno tornato; ed indi precipitosamente si occupò a fornire di truppe, con nuove leve ordinate, lo esercito; di trincee e batterie il

golfo, cui munì di soldati e cannoni; fortificò il porto; alla difesa della città provvedette. Queste provvisioni, sebbene fossero giunte, come è solito sempre presso di noi, tardi, pure in avvenire giovarono. Carlo ciò praticato e scorgendo che l'Italia avea l'attenzione di tutte le europee potenze richiamata, stimò ottimo consiglio rimanersi spettatore degli eventi, che sarebbero stati per nascere; e tutte le sue ricchezze profuse per la fabbricazione di cannoni, archibugi e macchine da guerra, fondando appositamente fabbriche, e in tal guisa pensò reggere lo Stato suo con modestia e giustizia.

Il duca di Montemar intanto rimasto menomato degli ajuti di Napoli, divenne più timoroso verso il nemico, più veloce a ritirarsi, di talchè Filippo re, come suolsi, addebitando la sventura della guerra a lui, lo rivocò e il tenne disfavorito, a venti leghe dalla reggia e dalla città lontano, a somiglianza quasi del trattamento, che ebbe Maniace da Romano Argiro, imperatore di Costantinopoli, da noi molto innanzi cennato. Il conte Gages allora, uomo animoso e di maggior fama lo rimpiazzò e con fortuna or prospera, ora infelice, ma non invilito, dietro al Tronto, fiume, nel regno si ridusse. Lobkowitz più fortunato e minaccioso seguillo, ed alla opposta sponda collo esercito si attendò, giusta gli editti della regina sua Maria Teresa.

Sovente le donne, perchè ambiziose e vane immaginano facili le cose molto astruse, e perchè ciò che bramano e pensano vogliono ad ogni costo, così questa donna, che ambiziosa e vana era, incitava il duca alla conquista del regno, la supponendo facilissima sia per la novità del re, sia per le milizie poche alla guerra non use, e sia per la voluta innata volubilità dei Napolitani. E tanto maggiormente poichè molte larghe promesse, che, certo con intendimento di corto attendere, fatte aveva, il popolo sollevato avrebbono, e l'ambizione dei grandi appagata.

Tali cose saputesi dal re Carlo, cominciò a prendere consigli per scevrare a qual via appigliarsi. Si rammemorava l'alleanza con la Spagna, la neutralità giurata all'Inghilterra. Diverse altre cose pensò, ma finalmente si decise per la guerra, come quella che minori mali minacciava, che la neutralità non presentava. Adunò allora e mosse le truppe, prima promulgando all'uopo,

Digitized by Google

editto, col quale giustificando ai sudditi la sua condotta, la necessità di battagliare mostrava. Armò ventimila uomini per unirli a quei di Spagna. Poi allontanare volea la giovane sua sposa colla figliuola di fresco natagli. Il popolo all' udire tale proponimento del re si commosse e venne agitato dallo spavento insieme e dal dolore, e pregollo volesse farle rimanere, perciocchè essi difese le avrebbono, e da ogni nemico assalto salvate. Ma il re fece conoscere al popolo che egli condurle voleva in Gaeta non perchè diffidente fosse, ma per maggiore sicurtà, mostrando quanto in essi loro si fidasse, che poneva in libertà gl'incarcerati per delitti d' inconfidenza, e così mostrò la sua naturale bontà. Fatto ciò, cioè inviata la regina in Gaeta con la infanta, egli partì per gli Abruzzi.

Prima che le genti napoletane si unissero allo esercito spagnuolo il generale tedesco Broun, con molti fanti e cavalleggeri, passato il Tronto quelle estreme parti degli Abruzzi campeggiava, e quasi ognidì le schiere cambatteva. Ma però si temporeggiava da ambo le parti; conciossiachè Broun lo esercito di Lobkowitz attendeva, quello di Carlo il conte di Gages.

Innanzi però proceda oltre la nostra istoria è mestieri un fatto narrare, che molto la nostra nazione onora, e che degno è di memoria. Militava agli stipendi spagnuoli nel reggimento dragoni un Napolitano, il quale lasciato solo dai suoi fuggitivi commilitoni, cadde in mezzo ai nemici, drappello di cavalleri ungheresi piccolo: scôrto, che avrebbe avuto la peggio, qualora rimasto fosse in su il cavallo, ne discese, e, snudata ed imbrandita la spada, uccise dei nemici sette, ferì altri, altri fugò, sicchè vincitore nel campo rimasto, le spoglie ostili raccolse, ed intriso di nemico e proprio sangue nel suo campo tornò, tutta la preda deponendo ai piedi di Gages, da cui ne ottenne e laudi e donativi, i quali spartì trai compagni, solo riserbando la memoria della impresa a sè. Laudabile fu la sua condotta, e meritevole di essere ai venturi tramandata, onde si apprenda che se le malvage azioni condannate sono, le buone non rimangono mai di encomi prive.

Giunsero intanto sul Tronto per opposte vie Lobkowitz e Carlo, ed entrambi rassegnarono le loro truppe. Il primo esercito ascendeva a trentacinquemila combattenti, quello di Carlo, e Gages, unito

che avesse il comando supremo nell'esercito, sommava a trentanovemila. Più tempo rimasero a fronte i nemici eserciti senza nulla operare, perchè i loro capi tempi più opportuni aspettavano. Finalmente Lobkowitz vedendo niun frutto ricavare in quella stagione si levò dallo accampamento, e per la via dell'Umbria entrò in Roma, ove fu ricevuto ed accolto qual trionfante di quei nemici, che non aveva ancora nè domi, nè manco combattuti.

Carlo avendo preintesa per sue spie la mossa del nemico, anch'egli levossi e per le vie di Celano e Venafro entrò nel territorio romano ed accampossi a Velletri, forte città più pel sito, che per l'arte renduta. Lobkowitz udita tal mossa dell'esercito borboniano si leva da Roma e gli va allo incontro colle sue schiere, cosicchè di bel nuovo i due eserciti a fronte rimasero attendati.

È Velletri, città antichissima nella campagna di Roma, cinque leghe dal mare distante, e posta su una collina, intorno alla quale scende il terreno in ripide pendici, e di oliveti e vigne coltivato. Tre valle la circondano, nel fondo di ognuna delle quali, piccolo torrente scorre: le convalli poi verso il settentrione e l'occidente, più ardite per succedenti rupi e montagne salendo, hanno termine al monte, cui chiamano nel paese Artemisio, quattro miglia all'incirca lungi da Velletri. Nella città ed all'intorno si stava accampato Carlo.

L'esercito tedesco avea le tende sugli opposti colli, donde spiava tutti gli andamenti del nemico, e profittando del luogo, e non potendo venire a giornata, con scaramucce e con spessi colpi di cannone il molestava. Ed avuto indi l'agio di scovrire da un colle, cinquecento passi dalla città distante, i Tedeschi, che lo guardavano, questo gittò la tema e lo scoramento nell'animo di Carlo, il quale scorgendo a quanti pericoli si trovava allora esposto, pensò, propose ed eseguì con ottimo successo l'idea di assaltare il monte Artemisio, dove si trovavano accampati quattromila Alemanni. L'Artemisio fu preso, indi Monte-Spino, molte artiglierie e vettovaglie predate, e l'esercito alemanno sconvolto e rotto per la maggior parte si ricoverò fuggente in Roma, facendo entrare in cuore di quei popolo la desolazione e lo spavento. Ciò avvenne in una notte del mese di giugno del 1744.

Lobkowitz allo incontro, si vedendo biasimato e volendo fare risorgere la cadente fortuna delle armi sue, ideò un colpo di mano, con far assaltare dal Novati e Broun la sinistra e male guardata ala dell'esercito di Carlo. Perciò nella notte dei dieci di agosto, dopo avere rincorati i suoi, e ripreso il Monte-Spino, e scorgendo non aver fatto mossa alcuna nei Napolitani la girovaga flotta Inglese, promettitrice di cose vane, si mosse contro al nemico, che non avea voluto credere alle spie, che già glielo avea prevenuto.

Attaccato perciò alla sprovveduta, ben presto rimane la città sopraffatta e vinta dai Tedeschi, e cade in loro potere, con gravissimo danno dell'esercito borbonico, perchè molti uomini vi perirono, e anco i più lesti che furono alle difese. Lobkowitz allora, della propizia sorte profittando, riprende nel giorno seguente alla notte fatale per Carlo l'Artemisio, ed alcuni accampamenti nemici sorprende e guadagna. Carlo all'opposto, che era fuggito dalla città nel rumore dello assalto, e si era ricoverato nel monte dei Cappuccini, cercò rianimare i suoi e li guida contro al nemico. Oppone al Novati il duca di Castropignano, che era capitano valorosissimo, ed il conte di Gages a Lobkowitz, ed egli si rimane in serbo con altre truppe. Già Castropignano s'inoltra nella città e disperde il disordinato nemico, il quale era dalla cupidigia e dalla libidine spinto. La città è ripresa in breve, per novelli rinforzi mandati dal re Carlo, che in quel giorno si acquistò gran fama di prode ed esperto guerriero; già i colli si riacquistano con detrimento degli Alemanni. Molte artiglierie furono prese, molti prigionieri furono fatti, ed il marchese Novati, ardito guerriero, per essersi indugiato nella città a rapinare, e non sapendo la rotta dei suoi, restò preso. Broun però, che si trovava fuori di quella, vedendo la sconfitta delle genti sue, sonò a raccolta e tornò salvo nel campo, donde era partito. E così se la notte fu infelice pei Borbonici, il giorno vide la rovina degli Alemanni.

Soventi volte abbiam veduto nel corso di questa istoria quanto male compensati fossero gli uomini nelle loro fatiche: ora ci tocca scorgerlo in Lobkowitz, il quale, finchè la fortuna fu per le armi sue propizia, venne ben guardato e servito, ora avendo perduto qualche battaglie, nelle quali più della virtù dei generali

e dei soldati v' ha molta parte la fortuna, come in tutte le azioni umane, perciò s'incominciò a screditarlo, e malevolerlo. Già non è maraviglia, se ciò avvenne al generale tedesco, mentre in tutte le storie del mondo osserviamo, che sempre così si è praticato. Quante malignazioni non si addossarono al generale cartaginese dai suoi compatrioti ? Quante a Pompeo e Cesare? Quante a Napoleone? Quante!... Ahi! quanto è vile nostra natura! Sempre un triste compensamento si accorda alla virtù! La fama non si compera che con la miseria, la prigionia o l' esilio.

Lobkowitz adunque, indebolito per fama e per uomini, cercò, ad onta delle lente provvisioni per parte del governo, cui egli serviva, mantenere ed afferrare con valida mano la nemica fortuna, onde le cose sue peggiorate non fossero. Ma vedendo che nissun provvedimento si dava, nella notte del primo di novembre, avendo simulate nel giorno le apparenze di ferma dimora, celeremente si partì dal campo, e si ritrasse verso il Tevere, fiume, che valicò. Carlo addatosi della dipartita del nemico si lava, lo insegue, e giugne al fiume nel mentre che i Tedeschi rompevano i ponti, uno che era di fabbrica, il Milvio, e l'altro pel passaggio di barche appositamente costruito. Così Lobkowitz potè proseguire la ritirata. Carlo si rimase in Roma, per venerare il pontefice, e le grandezze di quella città ammirare. Diviso poi in due lo esercito, una parte ne mandò sotto la condotta del Gages per infestare gli Alemanni; ed un' altra la tenne seco per ricondurla nel regno. Intanto i Romani plaudirono al re con più giusti onori, che fatti aveano prima al generale tedesco. Cosa sono mai i popoli!

Il generale austriaco, seguitato dai confederati, passò per le montagne di Gubbio, si ridusse nella Romagna, e via sempre indietreggiando nel Modanese guadagnò le rive della Secchia, dove si fortificò convenevolmente. Nè alcun fatto osservabile successe in questa ritirata, se non che il conte di Sorre, messo in Nocera da Lobkowitz, per ritardare il corso al nemico, vi si difese ostinatamente. Sopraffatto poi dal numero cesse finalmente le armi, e si arrese a discrezione al vincitore de Gages. Era antica usanza in Roma decimare le legioni ribelli: Gages non fu contento decimarle, ma mandò all' ultimo supplizio uno per cinque, ed i rimasti condannò, a vita peggiore della morte, ai remi: gli oficiali

furono al carcere dannati. Carlo da Roma partì, e si portò colle sue napolitane forze nel regno, ove lo attendevano giulivi la consorte, la Infanta e i sudditi.

CAPITOLO II.

DALLA BATTAGLIA DI VELLETRI SINO ALLA PARTENZA DAL REGNO DEL RE CARLO.

Ritornato Carlo nel regno si diede alle cure di pace. E siccome sommamente vago era di magnifici monumenti, così negli altri quindici anni, che rimase a governare lo Stato, pensò al miglioramento ed abbellimento di questo. Quelli già cominciati compì, ed altri costruì dai fondamenti. In Portici, in Capodimonte ed in Caserta, o Casa-Erta, dai Longobardi fondata, furono eretti, ma non compiti, tre palazzi con deliziosissime ville, il primo diretto dall' architetto Canovari, l'altro dal Medrano, e l'ultimo da Luigi Vanvitelli, uomo di chiara fama e primo in Italia per altre insigni opere, il quale fece anche il ponte della valle di Maddaloni per portare l'acqua nella villa del palazzo di Caserta. I quali palazzi tutti però rimasero incompiuti, perciocchè il cielo ad altro re riserbava la gloria di vederli compiuti, cioè al regnante Ferdinando secondo.

Fece costruire parecchie strade ed un magnifico ponte sul Volturno, fiume, appo Venafro; ma, per amore di verità, le più necessarie, cioè quelle di Puglia, di Abruzzi e delle Calabrie, furono intralasciate. Fece costruire dal fondamenti per mezzo dell' architetto cav. Fuga l' albergo dei poveri, e ristorò l' edifizio dei regi studi. In marzo del 1737 fece cominciare la fabbricazione di un teatro, che poi finito in ottobre dello stesso anno, dal suo nome fu appellato di s. Carlo, il cui disegno avuto dal Medrano, fu eseguito dal Carasale, che n' ebbe la miseria e la prigionia, per la quale morì.

Fra le opere più celebri di Carlo debbonsi annoverare gli scavi di Pompei e di Ercolano, antichissima città, le di cui origini si pèrdono e s' involgono nella oscurità della favola, le quali ai tempi di Tito Vespasiano, imperatore romano, rimasero distrutte

e sepolte, o la cui descrizione trovasi bellamente fatta da Plinio il giovane; cosicchè la memoria di quelle rimase ignota sino a quei tempi, se ne essendo perduto ogni vestigio ed orma. Nell' anno dunque 1738 Carlo fece discoprire Ercolano, e nel 1750 Pompei, che per caso fortuito se n' ebbe indizio, cioè per lo scavamento di pozzi e fosse.

Allora fu che ebbe origine la istituzione dell' accademia ercolanense, che per filosofia e per istoria quelle antichità illustrasse. Ciò diè incentivo a far sorgere altre accademie. La università degli studi migliorò per le utili lezioni aggiunte alle già esistenti. Vennersi ad avvantaggiare i collegi; rimasero però i seminari con le stesse discipline, ogni autorità civile si sconoscendo, ed amanti i reggitori di quelli, come anche oggi, di non mutare dal vecchio, e di non allontanarsi dalla pedantesca educazione, che si deplora, ma non si cangia mai. Grande stimolo dava il re pel miglioramento e la coltura dello spirito; ma comune non era la istruzione, ad onta che egregi uomini dal mezzo della pubblica ignoranza e tenebrìa sorgessero.

Furono comminate delle pene severissime ai contravventori alle ordinanze per le regie cacce. Si espulsero di nuovo gli Ebrei, che sette anni innanzi erano stati chiamati in Napoli. Si permisero e poi si vietarono i giuochi pubblici di carte e dadi, ed ebbe in questi tempi origine l'altro giuoco tremendo del lotto, che oggi presso nazione molto innanzi in civiltà è stato del tutto abolito, e tolto; perchè dannevole e pernicioso alla moltitudine specialmente, cioè quella del volgo. Le meretrici, che dal vicerè Toledo erano state ristrette nel luogo detto *lupanajo*, come osservammo nella precedente parte, tornarono ad ire vaganti e sperte per tutta la città; perciò con una ordinanza furono ristrette in un solo quartiere, vigilate, nella persona visitate, e delle colpe, inseparabili da quella depravata e pure infelice condizione, punite. Si proscrisse la setta dei liberi muratori.

Durante le guerre d'Italia si cercò dal cardinale Spinelli, allora arcivescovo di Napoli, introdurre la inquisizione nel regno. A tale obietto nominò segretamente i consultori, i notai, formò suggello proprio per i processi, preparò carceri e ve ne chiuse parecchi. Scorgendo poi che a questi atti il popolo taceva, cominciò ad agire

alla discoperta e sulla casa all'uopo destinata vi fece apporre in pietra a caratteri cubitali — *santo ufizio*.

Non molto innanzi osservammo chiaramente quanto avversi fossero stati i Napoletani a questo tribunale, e quali opposizioni fatte avessero al governo, che'l voleva introdurre. Sicchè ora non è mestieri quelle parole ripetere. Basti il dire che al semplice conoscere esistervi in città quel tribunale, gli uomini di ogni ceto e condizione, non curanti di pene e di supplizî dalle mormorazioni passano al commovimento, dal commovimento alle minacce, e dalle minacce sarebbero discesi ai fatti, se il re non vi avesse la sua autorità infrapposta, ed annullato non avesse gli atti del cardinale. Il tribunale così fu distrutto sul nascere, il cardinale dovette rinunziare al seggio arcivescovile, e l'editto in tal contingenza proclamato dal re in favore della libertà popolare fu conservato e murato in s. Lorenzo. Ritornata la letizia nel popolo, questo donò al re per gratitudine trentamila ducati. Nel tempo di questi corrucci fu ammesso l'ordine monastico dei *minori scalzi*.

Mentre nello scorso anno la fortuna era stata prospera pei Borboniani in Italia, nel presente, cioè nel 1746, fu ad essi avversa. Perdurava la guerra di Lombardia sin da quando Carlo tornò nel regno. Una parte dell'esercito napoletano, che, come dicemmo, sotto la condotta del conte di Gages, era andata ad infestare e molestare la ritirata di Lobkowitz, dopo che costui giunse nella Lombardia e perduto avea diverse fiate ed in diversi incontri, da scacciato e perdente, divenne, come spesso suole avvenire per variare di fortuna, vincente ed inseguente; i Borboniani cominciarono allora a ritirarsi verso Genova, ricca ed amica città. La Magra, fiume, ingrossata per dirotte piogge, la formazione di un ponte ritardava, e formato lo ruppe e trasportò. Il nemico avanzava, e gli Spagnuoli e Napolitani tra lui ed il fiume fatica raddoppiando, siccome il caso richiedeva, altro ponte congegnavano ed in fretta lo passavano, allora quando sopraggiunti i Tedeschi, il passaggio impedirono, e le ultime fila trucidarono. A stenti finalmente si passò il fiume, e dopo passato gli Spagnuoli rompere volendo il ponte, e gli Alemanni conservarlo, per passare anch'essi all'opposta sponda, si combattè da ambo le parti con incredibile valore e varia fortuna.

Digitized by Google

Pendea dunque indecisa la sorte delle armi, quando un sergente napoletano, di forme atletiche e di forza, sprezzando con altri quattro suoi compagni ogni periglio, e anteponendo alla vita la gloria, saltano sul ponte, e con le scuri lo rompono sotto gli occhi del nemico, che stupefatto riatò nel mirarli. Il ponte rovescia, ma perchè poco previggenti rimangono dalla parte del nemico, e già erano sul punto di essere fatti prigionieri. Ma lo ardire in loro non vien meno; gittano le armi in fiume, indi essi appresso, e lo guatano a nuoto, ritornando così nelle loro schiere in mezzo ai plausi universali e carchi di gloria. Re Carlo per compensare tanto coraggio creò capitano questo sergente, il cui nome s'ignora. Pecche delle istorie di allora.

Tempi da noi remoti ci tramandarono con rinomanza il nome di colui, che con non maggiore ardire salvava Roma e la repubblica. Più fortunato però Orazio Coclite, il quale trovò chi del suo nome menzione facesse, mentre il povero sergente morì ignoto al mondo, quantunque vivesse nei cuori degli uomini la memoria della sua magnanima azione; colpa del fato.

Proseguendo le prosperità per parte degli Austriaci convenne ai confederati abbandonare Genova, la quale immantinenti fu presa dal nemico. Ma ben presto la fortuna la tolse loro di mano, e per caso fortuito. Avevano gli Austriaci, sin da che vi entrarono, commesse delle atrocità, delle violenze e delle arroganze sul popolo genovese, e questo perchè inerme e da tutti abbandonato soffrì e tacque, come soffrono e tacciono tutti coloro, che sono in povertà di stato. Correva l'anno 1746, quando in un giorno un fanciullo o per trastullare o per altro caso vibrato avesse piccolo sasso. L'azione del fanciullo non rimase ascosa. Ben presto plebe, popolo e senato si armarono e si ribellarono, ed abbattuti i feroci e barbari Alemanni li scacciarono dalla città e con essi un Italiano, che si trovava ai soldi di Maria Teresa, il generale Botta. Rimembro il suo nome abborrito, e di fatto egli fu abborrito: l'infamia cada sui traditori della patria e dell'Italia; e noi Italiani siamo (1).

Genova allora venne ajutata dalla Francia, dalla Spagna e dal regno di Napoli, con armi, armati e danari, e mentre parea che

(1) Chi meglio conoscer voglia il glorioso moto del popolo genovese in tale rincontro legga il Botta nel sèguito al Guicciardini lib. 45.

risorgere volessero le armi dei confederati, nel venturo anno, novello caso le sconvolse, e questo si fu la morte del re Filippo V, e la mente non conta ancora del successore Ferdinando VI. Ma questi seguendo le orme paterne, sebbene agognasse la pace, inviò novelle milizie in Italia e scrisse al re Carlo suo fratello lettere affettuosissime. La sola altèra regina sua madrigna si dovette ritirare dalla corte e vivere in un castello privatamente, nulla però perdendo del rispetto dovutole e delle ricchezze.

Perdurò ancora la guerra sino al 1748 quando i governi stanchi, esausti e nojati cominciarono la pace ad anelare. In fatti la pace si fece, e fu conchiusa in Aquisgrana in ottobre di quello anno con sollevamento di animo e giubilo dei travagliati popoli italiani. Lo stato delle cose rimase senza alcuna alterazione come era pria della guerra.

Il re Carlo sollevato, e distolto l'animo dai pensieri di guerra, tutto si rivolse alle cure civili di regno. E siccome sin dal 1738 con una prammatica tolto aveva ai baroni molte potestà, che poi riconcesse loro nel 1744, per ricompensa dei servigi prestati nella guerra, pensò abbassarli maggiormente, ma senza però attaccarli a viso scoperto; perciò ne depresse l'autorità, e molte giurisdizioni rivocando, soggettò ad appello le sentenze dei giudici baronali, il numero dei loro armigeri sminuì, regole a punirli prescrisse. Indi con altre leggi tolse la criminale giurisdizione sì nelle nuove, che nelle rinnovellate investiture dei feudi; si dichiararono incancellabili dal tempo le ragioni delle comunità sopra le feudali terre; ed altre disposizioni dètte colle quali mantenendo in apparenza il loro potere, e non manomettendo i loro interessi, i dritti feudali scemava, tanto maggiormente perchè, chiamati a corte con titoli vani i principali baroni, la vanità, passione che nel mentre estolle l'uomo agli occhi propri, lo avvilisce e lo annienta all' altrui cospetto, vinse la voglia del potere, ed essi così il mero e misto imperio perdettero, primo e forse unico istrumento del dispotismo baronale. Così per la depressa autorità dei nobili e pel passaggio da feudalo ad assoluta monarchia venne a formarsi nel regno il *medio ceto* o *terzo-stato*, che unisce il popolo alla nobiltà, il quale come la storia c'insegna ora è il solo di mutamento di stato capace.

Intanto mentre le cose pubbliche per la buona amministrazione di Carlo si sollevavano, e i popoli respiravano, credendo a lungo godere le anelate ed ottenute prosperità, venne a morte Ferdinando VI re di Spagna, al cui trono fu chiamato Carlo di Napoli. Il quale appena saputolo convocò i baroni, i magistrati, i ministri, gli ambasciadori delle corti estere, i medici più eruditi e tutte le autorità nel regno, e dichiarò: che essendo stato chiamato alla successione del fratello nel trono di Spagna e delle Indie, doveva per gli accordi europei dare un successore alla corona di Napoli, che perciò stabiliva lasciarvi il suo terzogenito Ferdinando, che non compiva ancora gli anni otto, giacchè il suo primo nato Filippo per la sua imbecillità non poteva succedergli sul trono di Spagna, giusta la descritta ed autenticata in solenne foglio relazione dei medici, che all'uopo avea convocati; onde Carlo Antonio suo secondo nato doveva essergli successore nella Spagna. Per la qual cosa nel dì 6 di ottobre di quello anno 1759 alla presenza di tutte le sopraddette notabilità e della sua famiglia emancipò Ferdinando, con cedergli le sue ragioni al trono, comandò al popolo di ubbidirlo qual re, e destinògli un consiglio di reggenza, composto da Domenico Cattaneo, principe di s. Nicandro, Giuseppe Pappacoda, principe di Centola, Pietro Bologna, principe di Camporeale, Michele Reggio, balì di Malta e generale di armata, Domenico Sangro, capitano generale dell'esercito, Jacopo Milano principe di Ardore, Lelio Caraffa capitano delle guardie e Bernardo Tanucci. Questo consiglio reggere doveva il regno sino alla maggiore età del re, che Carlo prestabilì ai sedici anni compiti. Carlo inoltre prescrisse che la successione al trono delle due Sicilie andar dovesse per maschi primogeniti; che la linea maschile spenta, sia diretta, sia collaterale, le femmine con ordine di età succedessero: che spenta anche questa linea, la corona al re di Spagna ritornasse, il quale dare la dovesse ad un suo secondo nato.

Fatto ciò Carlo benedisse il figlio, a cui donò la sua spada, già trasmessagli dal padre Filippo V, ed a questi data da Luigi XIV, e gli raccomandando lo amore verso dei sudditi, la fede alla religione, la giustizia e la mansuetudine, e segnato da entrambi l'atto, che appositamente avea fatto e letto, contenendo le sopra e-

spresse prescrizioni si, apprestò alla dipartita, che volea nel dì stesso effettuare.

Infatti innanzi che il sole isse verso l'occaso, s'imbarcò colla famiglia, composta di due figliuole e quattro maschi, su una flotta spagnola di sedici vascelli da guerra e molte fregate, e salpò dal porto, dopo avere adempiti a tutti gli altri atti di re padre di popoli, con largire donativi, grazie ed onori ai suoi soggetti, in ricompensa dei prestatigli servigi. Egli partì salutato dalle benedizioni dei lagrimanti, mesti ed occhiveggenti popoli, che in folla numerosissima si erano adunati in tutte le spiagge della città. Commovente insieme e tremendo spettacolo fu quello, in cui bene possono apprendere i re quanto giovi lo affetto dei popoli godere.

CAPITOLO III.

DI FERDINANDO IV. — SUA MINORE ETA'.

Partito re Carlo la reggenza prese in nome del minorenne Ferdinando le redini del governo. Ma questa reggenza composta da numero grande di gente, come osservammo, nell'apparenza consigliava e vegliava alla tutela di Ferdinando, ma in sostanza tutto faceva il Tanucci, mente della reggenza, ed uomo stimato mansueto e reverente per natura, il quale col suggerimenti di Spagna, o per meglio dire comandi, governava il regno.

Cresceva intanto rigoglioso e pieno di vita il giovanetto re tutto intento agli esercizî della persona ed agli studî, ma per questi il Tanucci non lo volle far progredire di molto, poichè egli sosteneva, che a re di piccolo Stato mediocrità di concetti conveniva per fruire delle delizie della sovranità. E siccome poi il re si manteneva esercitatissimo negli esercizî di forza per suggerimento del principe di s. Nicandro suo ajo, così si ravvivarono le ordinanze relative alla caccia, si rimembrarono le pene, anche i tratti di corda, ai trasgressori; di fiere si popolarono i boschi, i custodi si moltiplicarono ed alle antiche novelle foreste si aggiunsero. Perciò divenuto adulto di altro specialmente non si dilettava, che di scoccar dadi, frenare destrieri, vincere alla corsa, con sagacia

pescare. Tanto potè la ignoranza dell'ajo di insinuare nell'animo di un re, ciò che dovuto avrebbe fargli ignorare. In conseguenza di che Ferdinando in appresso dolevasi seco stesso del poco coltivamento alle scienze. Maladire si dovrebbe sempre il nome di quei tristi pedanti, che, nulla vedendo nell'avvenire, di altro non si occupano che del solo presente. Se niuna altra colpa il principe di s. Nicandro commessa avesse, certamente lieve non fu lo avere represso quell'ingegno, che Ferdinando ebbe a dovizia da madre natura, e che avrebbe potuto mettere a profitto pel migliore governo dei suoi popoli. Ecco gli effetti di una barbara educazione.

Si era all'anno 1763 giunto. Grande penuria di ricolto eravi, e niun provvedimento si dava. Giunto il 1764, e non si essendo a tempo opportuno dati i debiti ordini pel vettovagliamento del regno, la scarsezza crebbe ed universale divenne. Si stimò in sulle prime colpa essere dei monopolisti, e ne nacquero dei disordini. Si spedirono allora commissari regi ed armigeri nelle province per ritrovare il frumento presuntivamente nascosto nei granai, invece furono invenuti vuotati già dal popolo: nessuno fu punito; il monopolio non fu trovato vero. Si aumentarono le turbolenze, che sarebbersi cangiate in aperte rivolture, se i mercadanti esteri giuoti non fossero con gara di celerità a sollevare dalla fame il travagliato regno: così la carestia cessò. Con prammatica si ridussero allora a prezzi vilissimi ed a condizioni prescritte le cose innanzi pattuite per comune volontà o interesse. Improvvidamento in appresso, nel farsi le provvisioni dell'annona, onde in simile sciagura non più si incorresse, l'uscita dei prodotti naturali del reame fu vietata. Si aumentò, invece di scemare, la povertà; per la qual cosa moltissime famiglie emigravano, ed il governo per ovviare a questo inconveniente dovette leggi e pene severissime stabilire.

Anche ai tempi nostri odonsi simiglievoli lamentanze contro i monopolisti, e coloro che incettamento fanno di frumento. È vero, che costoro sovente profittano della inclemenza delle stagioni per oppressare la nazione, avvegnachè leggi non vi fossero, che le vendite ne regolassero; ciò non pertanto poi il volgo, non si curando delle cagioni produttrici penuria, ogni dolo, ogni colpa

stima essere di quelli. Così ha camminato; e camminerà sempre il mondo.

Durante la età minorenne del re, e precisamente verso il primo anno del regno di Ferdinando, varie prammatiche si promulgarono, circa le quistioni con la s. Sede, per gli spogli, pei beni dei trapassati vescovi, ed abati e beneficiati, e per le entrate delle sedi vacanti. Le decime ecclesiastiche prima ristrette, poi contrastate, indi all'intutto abolite. Dipoi rimossi gli ostacoli, e preparate le coscienze a legge di maggiore momento, furono interdetti gli acquisti alle mani-morte; dichiarate mani-morte i conventi, dei quali moltissimi se ne soppressero in tutte le province del regno, ed i cui beni furono in beneficio del comune, le chiese, i luoghi pii, le confraternite, i seminari, i collegi; ed acquisti, ogni proprietà novella, lo accrescimento delle case o dei conventi, la fondazione di nuove chiese o cappelle, i patrimoni dei preti e le doti delle monache, oltre i limiti della legge, le limosine per feste, per processioni, per messe. Fu vietato ai notai di rogare testamenti che novelli acquisti alle mani-morte apportassero, le permute si impedirono, ai censi le enfiteusi a tempo, i lunghi affitti ai locatori rinnovellati si agguagliarono; sicchè le mani-morte il canone conservassero e le proprietà perdessero.

Venne indi ad estendersi la laicale giurisdizione per quanto fu la ecclesiastica ristretta; al tribunale misto ed al delegato dalla giurisdizione regia si aggiunse un avvocato della corona, alle ragioni della sovranità vigilatore. Il numero dei preti fu sminuito il dieci per mille anime, come si era anche da Carlo praticato, dipoi si noverarono fra i dieci i frati sacerdoti, e finalmente a cinque il dieci si ridusse: coloro che mancavano di patrimonio non si ordinavano, nè questo potevasi accrescere o stabilire in detrimento delle famiglie. Il figliuolo unico chericare non si poteva, ed alla casa che aveva un prete, il secondo s'inibiva.

Osservammo innanzi, cioè quando dal cardinale Spinelli si cercò introdurre il tribunale dell'Inquisizione, quali effetti producesse nel popolo, e quali editti dal re Carlo si emanassero sul proposito. Salito sul trono Ferdinando a comuni istanze dell'istesso popolo confermò i medesimi editti di Carlo sull'obbietto e ne giurò la osservanza.

CAPITOLO IV.

GOVERNO DI FERDINANDO NEL TEMPO DELLA MAGGIORE ETA'.

Giunto alla età maggiore il re ai 12 di gennajo dell'anno 1767 in nulla tramutò lo stato del reame: niuna cerimonia all'uopo fu fatta; solo i reggenti in consiglieri o ministri si tramutarono. I trattati di pace e di reciprocanza colle esterne nazioni furono mantenuti. La casa d'Austria parentado novello col re di Napoli negoziava. Tutto il mondo pace spirava. Don Filippo duca di Parma era morto, e appresso a lui la ormai vecchia regina Elisabetta Farnese, ambo per ambiziose brame concitatori alla guerra. Il pontefice Clemente XIII contro Napoli contendeva, ma inerme, perciocchè delle armi profane sprovvisto, e per le sacre non temuto.

Giunto appena il re alla età maggiorenne scacciò dal regno i gesuiti per istigazione del re Carlo di Spagna, che gli avea, come i re di Portogallo e di Francia, anch'egli espulsi dai suoi Stati. Questo discacciamento avvenne propriamente nella notte del 3 al 4 di novembre del detto anno 1767: la mattina del dì 4 se ne pubblicò l'editto. A questo editto poi seguirono altre ordinanze con che si venne ad accertare il popolo che i beni dei gesuiti, comunque si fossero alla finanza incamerati, in opere di pietà e comune giovamento anderebbono; che i debiti di quella compagnia, le limosine, i pesi, le opere meritorie mantenuti sarebbono; che al mancato servigio delle chiese si provvederebbe; e delle scuole riordinate più ampio e sapiente il pubblico insegnamento verrebbe. Le opinioni inoltre sulla espulsione dei gesuiti furono varie: alcuni rimasero mesti, altri contenti, altri non curanti.

Intanto il papa con suo *breve* si dolse presso le corti europee di questi atti dei governi, e minacciò anàtema e censura contro il duca di Parma, il quale, perchè minorenne, veniva retto dal ministro Guglielmo du Tillot, Francese. Questi sdegnato ebbe ricorso ai re di Francia, di Spagna, di Napoli e del Portogallo; i quali parti ostili commisero contro il pontefice, ed il re di Napoli fece occupare gli Stati di Benevento e Pontecorvo, li facendo allo antico dominio dei re della Sicilia ritornare. Il pontefice

allora ricorse alla imperatrice Maria Teresa, ma costei, modestia e debolezza simulando, ai rifiutò.

In questo mentre il re trattava matrimonio con l'arciduchessa d'Austria Maria Giuseppa, dell'imperatore Francesco I figliuola. Ma quando tutto si era stabilito per le nozze e la principessa pel viaggio si apparecchiava, infermò e morì. Le feste della corte in lutto si cambiarono. Maria Carolina, sorella della estinta, fu destinata in consorte a Ferdinando, e nel mese di aprile del 1768 si partì di Vienna per Napoli. Giunta ai 12 di maggio a Portella, accompagnata dal germano Pietro Leopoldo, che regnava in Firenze, là fu accolta dallo sposo, e sotto magnifico padiglione gli atti e i segni di riverenza ed affetto si avvicendarono. Passati poi a Caserta, di là vennero a Napoli il 19 dello stesso mese, e le feste nuziali il giorno 22 si fecero, le quali per molti mesi si prolungarono.

L'anno seguente, che venne in Napoli l'altro fratello della regina Carolina, Giuseppe imperatore, morì il pontefice Clemente XIII, e fu eletto frate Lorenzo Ganganelli col nome di Clemente XIV, il quale perchè ammaestrato dai passati travagliamenti del predecessore, e perchè bramoso di tranquillità, propose degli accomodamenti agli adizzati sovrani, che li accettarono. I nunzî furono accolti, si mandarono gli ambasciadori, gli occupati dominî ai restituirono. Il pontefice poi dal suo canto con un breve la cacciata dei gesuiti dagli enunciati Stati confermò. Non passò guari però che il pontefice si ammalò, e prestamente si morì, Il cardinale Braschi, col nome di Pio VI divenne allora pontefice, ad onta delle opposizioni di Napoli.

Anni appresso, e propriamente nel 1776, fu dal re di Napoli denegata al pontefice la *chinea*, (consistente, come è ben conto, e da noi già altrove narrato, in un cavallo bianco riccamente bardato, e settemila ducati di oro), perchè avvenuta disputazione di precedenza tra i servi dell'ambasciatore di Spagna e del governatore di Roma, mentre la cerimonia si praticava dal principe Colonna, grande contestabile del regno ed ambasciadore del re, nel giorno di s. Pietro, ciò produsse grande movimento e rumore nel popolo, che quietare dovettero. Per tale cosa fu esposto dal re che per evitare simili inconvenienti non più la mandava, se non quando l'agio ed il volere gli sarebbe venuto.

Digitized by Google

A questa proposta del re voleva opporsi il pontefice, ma la forza, come sempre, vinse le ragioni, e così fu questa cerimonia abolita.

Intanto la pubblica istruzione venne a vantaggiarsi. In ogni provincia fu eletto convitto per i nobili, ed altrettanto nelle più cospicue città si fece: ogni comunità salariò maestri: pubblico era lo insegnamento; per pubblico esame eletti i professori. L'università degli studi fu trasferita nel locale, che era appartenuto ai gesuiti, detto del Salvatore, dove si trasportarono bensì diverse accademie; le biblioteche farnesiana, e palatina; un museo di storia naturale, un lavoratorio chimico, e cose tutte o affatto nuove o del tutto migliorate. Molte cattedre furono abolite, sette nuove se ne posero: i professori maggiori stipendi, speranze migliori ottennero. Tanta era la spinta che si dava alla civiltà!

Ma non così avveniva per la pubblica amministrazione, e per le arti; perciocchè il vivere delle comunità non era uguale: alcune si amministravano a catasto, altre a gabelle, a testatico altre: i disegni degli uni erano dagli altri disfatti: uniformità e perseveranza, quindi prosperità e durata all' amministrazione mancava. Le arti poi stavano alle *fratrie* ed ai consoli soggette; alle annone, assise, ai privilegi baronali, ad alcuni resti di franchige o immunità dei cherici, e sopratutto alla mano del governo sulle imprese o interessi dei privati era sottoposto il traffico interno. Libera ritornò la coltivazione del tabacco; altre gravezze s'imposero al vino, al sale, alla carta ed ai libri. L' industria della seta, da Carlo ingrandita, fu messa tra gli arrendamenti del fisco, ciò che diede decadenza alle fabbriche nazionali di seta e drapperie. I contrabbandieri di questo prodotto venivano con pene severissime castigati.

Si dettarono leggi per la pesca dei coralli, che, cominciata sin dal secolo decimosesto, nel 1780 era cresciuta gigante; ma queste leggi altro non fecero, che farla decadere, perciocchè il guadagno pubblico divenne privato. Altra legge fu emanata per le terre incolte ridotte a campo, le quali pagare non doveano tributo per venti anni; se ad ulivi poi, per quaranta. Si popolarono quattro isole, cioè Ustica, Ventotene, Tremiti e Lampedusa. Le due prime di gente onesta; una di povere famiglie; l' ultima

di vagabondi e ladri, i quali coloni vennero provveduti di mezzi per certo determinato tempo. Le prime prosperarono; le ultime perirono, perciocchè per la soverchia gente ivi mandata dal governo, invece di migliorare gli uomini peggioravano di costumi e di arti. Il camposanto di s. Maria del Pianto, luogo prima detto di *Pichiodi*, venne murato, e si fece il cimitero in brevissimo tempo, secondo il disegno del cavaliere Fuga, architetto. Si diede mano all'archivio regio, già avuto in pensiero da molti re predecessori di Ferdinando Borbone, cioè da Ferdinando I d'Aragona, Carlo V e Filippo III, e se ne compì l'opera sotto dello stesso Ferdinando nel 1786. Furono dal re abolite molte *taglie*, che con vocabolo spagnuolo sono dette *arrendamenti*; val dire quella del minuto, l'altra del capitano della *grassia*, quella sul tabacco, la manna, l'acquavite, il zafferano, i pedaggi ed in alcune province la seta; ma ciò non pertanto ne furono messe delle altre meno gravi al popolo, altre accresciute, le quali alla finanza erano più profittevoli. Si emanarono leggi novelle pei matrimoni, le quali l'autorità paterna afforzando, vietando le querele di stupro per seduzione, e nulle rendendo le promesse e i giuri fatti innanzi al sacerdote o all'altare, fecero svanire le insidie delle donne, le fughe degli sposi, gl'ineguali parentadi, con vantaggiamento del buon costume e della domestica pace.

Anche i giudizi furono con novello statuto regolati. Sino allora il supremo consiglio, primo dei magistrati, era diviso in quattro sezioni o *ruote*, le sentenze delle quali, quando per dubbiezza o gravezza di litigio si riunivano, aveano vigore di legge. Si ricorse al supremo imperante per tale assunta potestà, ed il re con suo severo editto prescrisse: essere decoro del magistrato la certezza della giustizia, e non come pretenderebbe il supremo consiglio, il velo degli oracoli; alla sovranità spettare far nuove leggi, o chiarire i sensi oscuri delle antiche; dovere dei giudici eseguirle; i *responsi* dei dottori, e gli *articoli* dei commentatori essere studi ai giudici, non leggi, stando nelle prammatiche le leggi.

Non però così avvenne pei giudizi penali. Duravano, come ai tempi di re Carlo, lo stesso processo inquisitorio, gli stessi scrivani inquisitori; tortura e supplizi agl'incolpati, il criterio morale dei giudici arbitrario, e le sospezioni contro di loro, am-

messe innanzi, poi per novella legge rivocate. Mantenuto, diventato frequente e peggiorato il giudizio del *truglio*, perchè la volontà del condannato non interrogata, il suo consentimento tenuto non necessario. Con la tortura si punivano, giusta la legge, i ladri. Altra legge prescrisse il rispetto alle case e ville regie: chi brandiva arma in quei luoghi gli era pena la vita. Altra puniva di morte i *franco-massoni* e quelli che in secrete adunanze si riunivano: a tre anni di galera si dannavano i leggitori dei libri di Voltaire, ed a sei mesi di prigionia quelli, che leggevano la gazzetta di Firenze. Severa legge fu promulgata contro i perturbatori dell'ordine pubblico, si punendo di pena capitale.

Per i giudizi penali e civili dei militari e di altri favoreggiati del privilegio del foro fu creato altro magistrato col nome di udienza generale di guerra e casa reale, le cui formole erano brevi, inappellabili le sentenze. Per il commercio poi buoni furono i provvedimenti dati, perchè il re comandò che si fosse il codice di commercio compilato dagli antichi e recenti statuti, la quale opera fu menata a termine di Michele Jorio; ma, per le vicende dei tempi che seguirono, rimase come studio e norma nei giudizi commerciali. Fu istituito il tribunale dell'ammiraglio, speciale a decidere le cause commerciali e le civili degli addetti alla mercatura ed al mare, sotto l'autorità del magistrato supremo di commercio, eretto da Carlo; furono rimembrate le pene della mutilazione delle membra contro i fallimenti dolosi.

Fu fondato il collegio militare dei cadetti. Furono coscritti quattordicimila militi civili nel solo regno di Napoli dalle classi vili della società, tutte le altre caste in abjezione avendo la milizia, e in appresso si videro nelle milizie compresi ancora galeotti e prigioni.

Intanto giunto era il momento della caduta del ministro favorito Tanucci. La regina sgravatasi di un principe, pretese l'ingresso ed il voto nei consigli di Stato, come stabilivano i capitoli delle sue nozze. Il re non si opponeva, ma Tanucci pria celatamente e poi palesemente osò, imperocchè assai comprendeva di qual preponderanza sarebbe stato il suo voto nei consigli. La regina però fu vincente, ed il Tanucci fu scacciato dal ministero. Allontanato dalla corte nell'anno 1777, si ritirò in

campagna, dove terminò di vivere nel 1783 senza figliuoli e lasciando la consorte vecchia, povera anzi che no, ed ottima nominanza. Così finì la sua vita l'invidiato e corteggiato ministro, mentre fu in prospera sorte, ed abbandonato da tutti nella perdita del potere. Tremendo esempio della incostanza della fortuna!

Abbassato il Tanucci novelle relazioni si formarono. I legami con la Spagna e con la Francia furono rotti, e Napoli si rese alleata dell'Austria e dell'Inghilterra. Il marchese della Sambuca, ambasciadore alla corte di Vienna il luogo del Tanucci occupò. Nel 1779 poi venne ammiraglio napolitano e direttore del ministero di marina il cavaliere Giovanni Acton, nato Inglese, ma che in allora agli stipendi della Toscana trovavasi, il quale aveva gran fama di esperto nelle arti marinaresche e guerriere, e glorioso per la recente impresa d'Algeri; uomo operoso era, ma imprudente.

Trovatasi la reggia in istrettezze per lo smodato spendere, e non si volendo sovraimporre novelle gabelle, si stimò chiamare da Parigi, il marchese Caràcciolo, che vi era ambasciatore, credendo l'azienda pubblica ristorare potesse: e così fu eletto ministro in luogo del Sambuca, ma egli non si curando nè di ambizione di potere, nè di passioni di Stato, perchè omai già vecchio, pieno di anni, e dal mondo laudato, si morì. Innanzi che morisse però il cavaliere Acton, che si era saputo insinuare nell'animo della regina, fu creato ministro della marina, ed indi della guerra e maresciallo di campo. Assunto a questo grado, s'intitolò generale, poi tenente-generale e finalmente capitano-generale. Fu decorato di parecchi ordini cavallereschi stranieri e di tutti quelli del regno, ed elevato a grado di lord, per importanti servigi renduti all'Inghilterra da ministro di Napoli. Giunto a sì alto grado di potenza e di gloria, da molti invidiato e, come sovente accade, temuto, prese a formare il naviglio e l'esercito. Molti legni grossi e piccioli costruiti furono, e i reggimenti ricomposti, talchè il regno fama di ricco e potente acquistò; cose buone.

Cotal fama invogliò i Borboni di Francia e di Spagna ad avere più strette colleganze col re delle due Sicilie. Varie proposte dai due re si fecero, ma non furono ascoltate. Tra l'altro Carlo bramava

dal figlio che deposto avesse il ministro Acton, ma Ferdinando non l'obbedì, di guisa che Carlo III morì scontento del figlio.

Mentre le cose così procedevano, era giunto l'anno 1783, tremendo per l'orribile tremuoto, che sconvolse ed agitò il regno, e che molte città, con abitatori moltissimi, distrusse. Era il giorno cinque di febbrajo, di poco era trascorso il mezzodì, allora quando in quella parte della Calabria, che è confinata dal Gallico e Metramo, fiumi; e dai monti Tejo Sagra, Caulone, e dal lido, tra quei fiumi, del mare tirreno, orrendo fragore sotterraneo udissi; un momento dopo la terra stessa si scosse e tremò. In quel momento stesso centonove città o non furono più, o dalla primiera forma svolte, quasi informi ammassi di spaventevoli ruine, giacquero: le terre, le città, le strade, i segni svanirono: in quel sempre orribile, e sempre lagrimevole, e sempre di funesta rimembranza, momento, più di trentamila anime perirono. I superstiti rimasti stupefatti girovagavano squallidi, sparuti ed istupiditi, e senza sapere dove andassero. Credevano essere giunto l'estremo dì, che il creato nel caos ritornasse. Alla mezzanotte fuvvi altra scossa, forte sì, ma non così tremenda e micidiale. Per questa soffrirono le città di Messina e Reggio, e tutta la contrada della Sicilia che dicesi Val-Demona. E Messina particolarmente che non per anco si era sollevata dal tremuoto dal 1744, col novello vide la sua città crollare, ed alle antiche aggiugnervi le ruine novelle. Colla medesima primiera veemenza scosse ancora ai 7, ai 26 ed ai 28 di febbrajo, e finalmente ai 28 di marzo tremendamente, facendo avvertiti i Calabresi i loro mali essere non ancora cessati, e la vendetta del cielo non appieno appagata. Per questa poi altre città caddero, altri abitatori perirono; le città distrutte furono Nicotera, Monteleone ed altre città molte; il numero dei trapassati a più di duemila ascese; altri scotimenti rinnovellati altre città e villaggi distrussero con altro numero di umane creature immenso. Non prima del mese di agosto finì il tremuoto. Sette furono i mesi, che perdurò, ma sette secoli sembrarono, imperocchè era misurato per secondi il tempo.

Le città principali che soffrirono furono Messina, Reggio, Tropea, Monteleone, Mileto, Soriano, Polistena, Terranova, Oppi-

do, Casoleto, Sirizzano, Castellace, Santa-Cristina, Palmi, Seminara, Bagnara, Scilla, Cosenza e molte altre città e villaggi; non eccettuati monti, che furono appianati; valli, che furono riempite; fiumi, che furono esiccati e che poi altro letto ebbero.

Ai tremuoti si aggiunsero ancora i turbini, le tempeste, i fuochi dei vulcani e degli incendi, le piogge, i venti, i fulmini; infine tutto ciò che chiamasi aeremoto e marimoto. Cosicchè in un istante vedevasi una città da bella e gaja, abbattuta e fra i rottami giacere. Alberi schiantati e via portati. Case da un sito balestrare in altro. Molti abitatori di quelle città miseramente soggiacere; altri di sotto alle ruine fra gli stenti morire; altri dal grembo della morte quasi per miracolo salvarsi ed in vita ritornare. Molti che creduti erano morti con piacere poscia furono riveduti ed abbracciati. Il numero degli animali periti in questo frangente orribile fu infinito. Frati e suore, che erano stati avvezzi nella solitudine e ristrettezza dei chiostri, l'aria libera si videro respirare, e perchè per eglino insolita ed insperata, tanto più piacevole.

In mezzo a tanto trambusto però non s'intralasciarono da taluni uomini commettere atti nefandi ed orribili, i quali profittando delle altrui sventure e non curanti di morte la castità delle vergini violarono, e le altrui masserizie involarono. È tale la natura umana che in lei certe cupidigie non sono nemmeno dalla estrema sventura spente.

Accanto alle sfrenatezze ed alle libidini sorgere vedevasi la religione, che poi passò in superstizioni, le quali allignano in popoli ignoranti e rozzi. Fûr vedute sacre immagini sudare, piangere, confortare i popoli intimiditi e rincorarli. Si fecero processioni, si cantarono inni di preci all'Altissimo, e ciò che è portentoso da quegli stessi che ploravano la perdita dei loro più cari. Tanta era la religione che allignava nei petti di quegli uomini di fervida e calda immaginativa!

Pronta e di breve tempo fu la distruzione, ma il restaurare tante rovine e l'emergere da tanto conquasso, il ricuperare quanto si era perduto fu opera di più lunga fatica e di maggiore momento. Ond'è che si videro le popolazioni fuggite alla rabbia del terremoto in punto di perire per la mancanza dei sussidi al

vivere necessari. La stagione era in quel mentre d'assai e oltre l'usato inclemente, regnando sempre piogge molestissime, e un freddo anzi rigido che no. Le ingiurie del tempo tormentavano i miseri scampati, e più gli tormentava la fame. Tutti i generi che al vestire dell'uomo o al cibarlo servono, erano stati distrutti, o sotto le rovinate fabbriche sepolti. Percui la pallida fame incrudelì per ogni parte, e fu la prima e più terribile seguace del terremoto. Le strade, per le quali si poteva portare soccorso ai famelici uomini, perchè rovinate, transitare non si potevano.

Al primo giugnere delle tristi novelle della Calabria in Napoli non fûr credute, o si stimarono, come suolsi, esagerate, imperocchè le grandi verità a primo aspetto parte per la pochezza dello intelletto dei molti, e parte per la poca fede, che si presta agli altrui racconti, poco o nulla si credono. Così di questo annunzio avvenne in Napoli; ma ben presto il governo fu avvertito della veracità delle narrate cose, perchè nunzi, lettere ed i fuggitivi lo avvisarono. Ferdinando allora scosso da umanità e religione emanò editti per ristorare dai trascorsi danni quegli infelici abitanti; li provvide di soccorsi e di viveri non lentamente, ma con celerità somma, adibendo in tale pio oficio Caràcciolo in Sicilia e Pignatelli nelle Calabrie. Vesti, vettovaglie, danari, medici, artefici, architetti, poi eruditi accademici ed archeologi e pittori, che l'annona regia largiva, vi si mandarono: alle non tocche province dal terremoto s'imposero delle taglie, come anche ai possedimenti degli ecclesiastici, i quali nel 1741 pagavano i dazi per metà, ed ora furono agguagliati alla sorte comune, per soccorrere le Calabrie. La tassa ascese ad un milione e duecentomila ducati. Così venne a ristorarsi quella società, ma non del tutto però, che non si vedesse per lungo tempo appresso una moltitudine quasi innumerevole di uomini affamati e per fame languenti, che venire dovettero sostentati dalla munificenza del governo.

Fu per noi detto, che dopo le guerre per lo più succedono le pesti; ma sogliono quelle prevenire altri mali e danni pubblici infiniti. A tanti enarrati, immensi altri se ne unirono pei miseri Calabresi. Un morbo epidemico morti aggiunse alle morti, ed ai travagliamenti di quei popoli travagliamenti. Avve-

gnacchè le umane creature rimaste sopraffatte dall'imperversare degli elementi avessero con provvida cura i loro cadaveri abbrucciati, pur nullameno o per essere malamente arsi, o perchè tardi, furono cagione di fare svilippare in quelle terre un terribile contagio, che perdurò per tutto il rimanente dell'anno e il cominciare del seguente. Messina soltanto rimase immune dal contagio per le incessanti cure del vicerè Domenico Caráccio-lo. In circa un anno quasi duecento tra città e villaggi rovinarono; più di sessantamila Calabresi e Siciliani si spengettero; i danni e le sciagure furono infiniti. Terminati finalmente i crudeli disastri restò lunga pezza nei popoli stupore, e terrore. Oltre a ciò ad ogni tratto si temeva che la potente e rabbiosa natura delle due Sicilie di bel nuovo si mettesse in travaglio, e quanto avea lasciato intero, o non interamente distrutto, rompesse e disciogliesse. Una densa e fetente nebbia per molti mesi appresso ingombrò non solo il teatro di tante tragedie, ma ancora l'Italia tutta, con parte della Francia e della Germania. Ritornate poi le cose nella prisca tranquillità si rinnovellarono i matrimoni, donde i nati, i delitti, i dolori, le lagrime....

Intanto ritornando al punto primiero della nostra istoria, quando ci abbandonammo alla descrizione di questa luttuosa pagina, nel principiare dell'anno 1784 l'imperatore Giuseppe II da Roma, dove era ito a visitare il pontefice Pio VI, venne in Napoli, visitò i luoghi più celebri, quale privato, si facendo soltanto accompagnare da Luigi Serio, uomo colto ed eloquente, che il re dato gli avea per guida e maestro onde osservare le notabili cose, e poscia si partì, avendo già fatta conoscenza degli uomini del paese più eruditi e noti per probità, e lasciò fama egregia e benedetta.

Nel seguente anno e precisamente nel dì 30 di aprile la corte di Napoli, ad istigazione della regina, imbarcatasi in un vascello con altri di corteggio, si portò a Livorno con pompa regia e fastoso seguito, all' opposto dell' imperatore Giuseppe. Colà venne accolta dal gran duca di Toscana, Leopoldo, e di poi passò in altre città, e quasi tutta l'Italia corse e visitò. Quattro mesi durò il viaggio: più di un milione di ducati costò all'erario.

In sulla fine dell'anno 1788 il dolore e la morte penetrò nella reggia. Gennaro e Carlo, il primo di anni nove, e l'altro di sei mesi, ambo di re Ferdinando figliuoli, giacenti in letto per infermitade di vajolo, erano per spengersi. E mentre i genitori pieni di cordoglio si trovavano, il dì 14 di dicembre infausto annunziò lor giunse; Carlo III, re delle Spagne, era morto. A Carlo seguirono nella tomba gl'infermi infanti, talchè il duolo e le lagrime si diffusero nel reale palazzo. Pomposi funerali ad eglino si fecero; e i coronati genitori ben presto si racconsolarono della perdita fatta, perciocchè la regina era pregna, ed altri otto figliuoli erano loro rimasti.

Innanzi che brevemente io dica della rivoluzione francese, che sconvolse e conquassò l'Europa intera, è mestieri cennare le opere pubbliche che sotto del re Ferdinando si ersero. Si innalzarono i due teatri del fondo, e di a. Ferdinando, ma essi furono ben piccola cosa in confronto di quello eretto dal padre Carlo III, di s. Carlo cioè, e lo edifizio dei Granili, non che la fondazione della colonia di s. Leucio, posta su un colle propinquo a Caserta, le cui leggi e provvidenze date pel buon regolamento della stessa vennero non solo ammirate ovunque, ma bensì encomiate.

Nel 1790 nel mese di febbrajo si spense l'imperatore Giuseppe II e gli successe il figliuolo Leopoldo, il quale avea due figli Francesco e Ferdinando, il primo dei quali rimase in Vienna per succedere al padre, ed il secondo venne in Toscana a governare. A questi due principi furono date dalla regina di Napoli, già libera dalle voglie spagnuole, per la morte di Carlo III, le sue due prime figliuole Maria Teresa e Luigia Amalia. All' infante Francesco fu data in isposa in pari tempo l'arciduchessa Maria Clementina della stessa stirpe. E così con tre matrimoni venne a raffermarsi il potere del re di Napoli.

I primi movimenti politici della Francia già cominciavano a farsi sentire nel nostro regno nel 1790. Le discussioni e le divergenze tra il re, il clero, i nobili ed il popolo animavano le genti, e faceano principiare le batoste, le quali poi prestamente si diffusero fuori del territorio francese. I primi atti ostili verso del re nacquero dal parlamento di Parigi, che si oppose alle reali brame, circa i diritti che egli vantare voleva sulla nazione

circa l'abolizione di molti privilegi, e la imposizione di novelle tasse a gravezze sul clero ed i nobili. Il parlamento perciò venne scacciato da Parigi e confinato a Troyes. Ma il re vedendo che si concitava lo sdegno della Francia intera, l'ira simulando, lo richiamò e lo amalgamò.

Ma di già i popoli a questi atti del governo si erano cominciati ad inasprire e sollevare. Il re convocò il parlamento, ma questo fu opponente ai regi voleri. Si convocarono allora gli Stati-generali, ma questi discordanti riuscirono. Il re sostenere voleva i suoi diritti, e plaudenti erano buona parte dei nobili e del clero, ma il terzo stato in sulle prime taceva per lo scontento, poi sosteneva i propri diritti e quelli della nazione apertamente, e per l'obietto giurava: capo di queste opposizioni si era il conte di Mirabeau, Gabriele Onorato Ricchetti nomato, di origine Italiano, nobile, ma deputato del terzo stato della Provenza, per eloquenza e pei ritrovati politici chiaro, passionato e campione di libertà, ma di quella libertà, che esigevano i bisogni e i costumi della Francia.

Le opposizioni fecero nascere sospetti e tumulti. Nè l'animo del re ne rimase illeso: credendo che il Necker, ministro, debole per consigli fosse, fu mandato in esilio dal re. Tale fatto indignò l'animo del popolo, lo supponendo sostenitore dei suoi diritti, che corse la città con portare il busto dell'esiliato ministro in trionfo. Il moto, mal visto, o male gradito, fu respinto con le armi in pugno dagli Svizzeri: il popolo si disperse, ma il ministro fu richiamato onorevolmente: per tre fiate venne scacciato, per quante volte fu richiamato, l'ultima delle quali scacciate passò quasi inavvertita.

E siccome tra Parigi e Versailles vi erano otto accampamenti di truppe, il popolo chiese al re lo allontanamento di esse. Il re si negò. La truppe urbana, tumultuariamente composta, si elesse allora per capo il celebre nelle americane guerre, marchese di la Fayette; corse alla Bastiglia, che dopo breve resistenza cedette per capitolazione, e venne al suolo adeguata. Il luogo, ov'era, appellato venne piazza di libertà.

Questo fatto ardimentoso del popolo fece allontanare le truppe da Versailles e Parigi: sollevò le menti di molti, sparse la

maraviglia in altri, l'animo regio depresse. Si unì allora il re alla nazione di rubelli voglie desiosa, e per circa due mesi le cose stettero in apparenza tranquille; a migliorarsi venne la condizione del cittadino e la Francia migliorava per leggi ed instituti. Al re fu conferito il predicato di restauratore della pubblica libertà. Ma sotto il velame della concordia rei disegni covavano di libertà, o per meglio dire, di libertinaggio dalla parte del popolo.

Decaduta la regia autorità il governo del regno rimase sconvolto: per forma di monarchia stavano i ministri; le municipalità, gli elettori e l'assemblea reggevano lo Stato. Il re ideò fuggirsi dal regno per riedere con ajuti stranieri e potenti.

In fine dopo molti e varî eventi l'assemblea nazionale con una costituzione che teneva poco del regio, meno ancora dell'aristocratico, molto del democratico, rendè il re un nome senza forza; poi venne l'assemblea che li depose; poi il consesso nazionale che l'uccise. Intanto uccisi o spaventati i buoni, della somma delle cose impadronitisi i tristi, la nazione francese, non trovando più riposo in sè stessa, minacciava, qual mare dalla tempesta ingrossato, di uscire dai proprî confini, e l'Europa con universale ruina allagare e sovvertire.

Questi accidenti di Francia negli altri Stati di Europa varî pensamenti generarono: speranze e timori i cuori di tutti agitavano. Imperocchè uomini usciti appositamente dallo sconvolto reame, semi di ribellione ivano dappertutto spargendo. Il Piemonte, perchè più propinquo alla tempestosa Francia, e perchè molte città a quella prossima si erano ribellate, accrebbe il suo esercito, ed alle difese si apprestava. La corte di Napoli poi, essendo congiunta con legami di sangue a quella di Francia, guerra e vendetta anelava.

Perciò, come meglio poteva, nelle difficili e strette circostanze, in cui si trovava l'erario pel terremoto delle Calabrie, sia per le molte spese fatte pel viaggio di Italia, e sia pei tre matrimoni della regia casa, si andava il nostro regno affortificando con l'armi navali e terrestri, ma non si confidava di scoprirsi apertamente, perchè sapeva la corte che una forte armata francese era lesta a salpare dal porto di Tolone; nè era bastante da sè a difen-

dersi dagli assalti di lei, nè alcuno vicino soccorso dell'Inghilterra appariva, la quale delle angustie e delle sventure della rivale giubilava, non si essendo ancora il re Giorgio chiarito del tutto, se continuare dovesse nella neutralità, o le armi sue con quelle dei confederati congiungere. Per la qual cosa temporeggiando con gli accidenti se ne giva. Solo si apparecchiava a poter prorompere con frutto in aperta guerra, allorchè fosse giunto il tempo propizio, e teneva il più che poteva le sue pratiche segrete.

Fra le provvidenze date dal governo per impedire la intrusione delle massime francesi si fu quella di far bruciare molti libri; perciò le opere del Filangieri, del Pagano, del Cirillo, del Delfico, del Conforti, fûr date alle fiamme. Si impedì la immissione di libri esteri, di gazzette; le adunanze scientifiche si vietarono; amici o nemici della rivoluzione i fuggitivi Francesi non furono ammessi nel regno. Il maneggio delle cose di Stato si affidò ad uomini zelanti, alcuni dei quali più del dovere lo furono. Le divergenze collo Stato pontificio si quetarono pel viaggio fatto dal re colla consorte. Gli allestimenti di guerra sì terrestri, che navali, in buona parte si fecero.

Ordinate così le pubbliche cose, il governo gli avvenimenti di Europa attendeva. L'Inghilterra, l'Olanda, la Prussia chiedevano all'Austria, che in guerra era coll'Oriente, mettessevi fine. E vi fu messo. E la Russia, che la era con gli Ottomani, anche pregata, similmente ristava.

Ad istanza dell'imperatore Leopoldo d'Austria e di altri potentati di Europa, il re Luigi colla famiglia e pochi fidi seguaci di Parigi si fuggiva, e fuori il reame stava per ricoverarsi, allora quando vennero arrestati tutti a Varennes, e ricondotti a Parigi, ove furono tenuti in custodia. Intanto le corti europee in ciò udire si armarono tutte per difendere l'imprigionato re, ma più per tema di loro.

Si trattenevano così le cose senza decisione alcuna quando venne a morte l'imperatore Leopoldo nel cominciare dell'anno 1792, e gli successe il figliuolo Francesco. Nello stesso mese morì anche Gustavo III re di Svezia, per congiura orditagli contro dai nobili del paese. Questo fatto spaventò tutti i monarchi.

La città di Napoli fu meglio guardata: si spiegò nuovo rigore, oltre quello che già usavasi, ma ciò non intimidiva gli amatori di novità; spintivi dai novatori francesi, che nel regno si erano celatamente introdotti. In Napoli perciò gran fuoco covava sotto poca cenere, perchè le opinioni vi si erano molto distese, ed il cielo qui vi fa gli uomini eccessivi.

Frattanto la Francia venuta in mano di uomini di freno e di consigli privi, la piena europea, che le veniva addosso, vedendo, accoppiare volle alle armi le lusinghevoli promesse, e le disordinate opinioni. Però i suoi agenti sì pubblici, che segreti l'Italia riempivano della fedeltà del governo loro, e delle beatitudini della libertà, mentre, come suolsi praticare, altre sono le parole, altri i fatti, cercavano di stillare le novelle massime nell'animo dei sudditi con occulti rigiri; mostravano loro il modo di unirsi, loro promettèano ajuti di consiglio, di danaro e di potenza; e, tentando ogni modo ed ogni via, si sforzavano di scemare la forza dei governi con togliere loro il fondamento della fedeltà dei sudditi.

Fu fatta lega dalla Prussia e dall'Austria contro la Francia, alla quale si dichiarò la guerra. Un esercito Prusso-alemanno con molti emigrati francesi si spinse alle frontiere, ma dopo breve tempo si ritirarono e la lega si sciolse. Ciò non fece che consolidare ed affortificare il partito repubblicano; imperciochè sono di tale natura le fazioni, che si estinguono appena scorgono un nemico comune. Allora non più si pensa ai nuovi privati sdegni, ed alle vecchie ire, uno rimane lo scopo, una la mira, il desio uno, cioè l'abbattimento dell'invasore. Così alla Francia avvenne, ed avverrà simigliantemente a tutte le nazioni, che in eguale guisa si troveranno. Se i monarchi delle altre nazioni non fossero iti a portare la guerra sul territorio francese, forse la Francia avrebbe sul trono riposto il re Luigi. Le fazioni affraliti avrebbono gli spiriti, il tedio si sarebbe degli animi impossessato, e spenta si sarebbe di per sè stessa la repubblica.

Intanto il re Luigi, pria imprigionato, poi messo sotto processo, poscia a morte dannato, su palco infame, quasi uomo pessimo fosse, perdè la vita. L'istessa fine fecero indi la regina, la infante Elisabetta, loro figliuola, e il delfino in carcere finì di vivere.

Tale atrocità sparse il duolo ed il timore in tutte le reggie. In Napoli non fu ammesso l'ambasciatore della repubblica francese Makau, che vi venne da quella spedito, come del pari Semonville non fu ricevuto in Costantinopoli per suggestione della nostra corte.

Per tale fatto irritata la repubblica spedì in Napoli una flotta, composta di quattordici vascelli da guerra, e comandata dall'ammiraglio La Touche, la quale giunta nel golfo, gettò l'àncora a mezzo tiro dal castello dell'Ovo, e mandò messaggio al re, onde diciferato avesse la cagione del rifiuto dell'ambasciatore e le parti ostili verso la Turchia: emenda di quei falli o guerra proponesse. Il timore più che altro dei mali umori nati nel regno fe' pace e neutralità nelle guerre di Europa accettare. Così fu ammesso in Napoli Makau ambasciatore della repubblica. La flotta allora partì, ma ben presto fece qui ritorno per aver corsa fortuna in mare, e venne a riparare ed accomodare le sdrucite navi dalla tempesta rotte. La venuta dei Francesi, quali amici, produsse, che molti regnicoli con essi praticassero, e le menti a novità stimolassero. La corte il conobbe e simulò lo sdegno. Racconciatosi il navilio, partì finalmente la flotta, e coloro, che avevano le menti spinte a novità, e che avevano avuto comunicazione coi Francesi, furono presi ed imprigionati. Si creò la *giunta di Stato*, così detta, per giudicare i rei di maestà offesa, ed i novatori, di sette giudici ed il procuratore fiscale composta, la quale immensi rigori spiegò, ed eseguì molte condanne.

Nel dì 20 di luglio di quell'anno 1793 Napoli fermò alleanza con l'Inghilterra, di già nemica della Francia, e così venne ad unirsi, mentre durava la neutralità poco innanzi colla Francia stabilita, con le altre potenze europee contro la francese repubblica.

Appena fu fatta questa lega, che ai 24 di agosto la città, col porto e l'arsenale di Tolone, città forte francese, per tradimento agl'Inglesi fu data. A gara vi corsero Spagnuoli, Napolitani e Sardi con gli ajuti promessi nell'alleanza. Ma ben presto dovettero ritirarsi o cederla ai repubblicani francesi, che l'aveano cinta di assedio, militando in quella guerra da tenente-colonnello

e comandante delle artiglierie Napoleone Bonaparte. L'ambasciatore francese vedendo gli atti ostili del regno contro la repubblica si partì da Napoli e si portò in Francia, seco conducendo le due donne Basville, miseramente dal popolo di Roma orbate di Ugo Basville, padre dell'una, all'altra marito (1).

È istinto naturale dell'uomo aggrandire, esageraro, ed abbellire quanto avviene nel mondo. Ogni fatto, ogni cosa sembra fare pochissima impressione negli animi, qualora al fatto vero e genuino non vi si aggiunga, o si adùlteri. Ognuno ama metterci del suo. Così avvenne in coloro, che dalla città di Tolone tornarono nel regno; chi raccontava il fatto in un modo o chi in un altro, ma tutti con accrescimento ed esagerazione. Talmente che i loro discorsi negli animi di tutti timore incutettero o spavento. La reggia istessa non ne rimase illesa. S'inibirono le feste del carnovale: correva allora l'anno 1794. Fûr comandato pubbliche preci, e mentre altri provvedimenti si davano per la tranquillità dello Stato, altre leve si coscrivevano. A tali cose plaudirono i popoli, perchè devoti ed animosi stimarono i principi. Si collegarono alla flotta inglese nostri navigli per assaltare la Corsica, isola, e toglierla dalle mani dei Francesi. Delle milizie partirono per la Lombardìa.

Tali armamenti e spedizioni molto costando all'erario regio, domandossi dal re donativo o soccorso per le ingenti spese, che vi urgevano: tale donativo fu appellato *patriottico*. A gara fecero le comunità, le congreghe, i cittadini per soccorrere il re. Ciò non bastando s'impose una tassa sui beni prediali, che venne detta *decima*, perchè del dieci per cento. A questa tassa no andarono esenti i feudi, ed i dominî del demanio regio e del fisco: i beni dello chiese furono agguagliati a quelli dei comuni; indi appresso, non bastando questo imposizioni, furono tocchi gli argenti sacri, rimanendo i soli necessarî ai divini oficî. La sola città di Napoli per ogni mese pagava la somma di centotrè mila ducati; centoventimila la baronia. Indi non essendo sufficienti queste somme fu messo mano ai banchi pubblici, dove era depositato per guarentigia il denaro dei cittadini.

(1) Vincenzo Monti per questa morte scrisse degli egregi, e non mai abbastanza laudati, versi.

Digitized by Google

In questo stesso anno il Vesuvio fece tremare per tre giorni continui la città, e la covrì di cenere; dense nubi velarono il cielo, ed il sole oscurarono. Esterrefatti erano i cittadini e spaventati, perciochè ad ogni momento attendevano suonare per essi loro l'ora estrema. Finalmente, dicemmo, dopo tre giorni il monte ritornò tranquillo, e la faccia del sole fu disgombrata dal denso e nero velo. I maggiori danni patiti furono l'abbattimento quasi intero della città di Torre del Greco e d'immense terre, che quivi erano a coltura.

Cessato il male prodotto dalla natura, le menti degli uomini, che in questa terra, per effetto del clima caldo, sono esaltate e magnificatrici, si rivolsero di nuovo alle cose politiche. L'estrema penuria, in cui si era di denari e di mezzi, generò negli animi di taluni voglia di novità. Non più si pensò a tramare alla celata contro il governo. Però scovertasi appena una congiura fu soppressa, ed i cospiratori vennero puniti. Sventuratamente vi capitò Tommaso Amato, nelle intellettuali facoltà affetto di quando in quando, il quale credutosi contro la corona congiurare fu dannato a morte e morì in sulle forche. Si accrebbero perciò i rigori e le pene, e da allora innanzi la giunta di Stato ebbe ben da fare.

Trascorso era intanto l'anno 1794 e subentrato il nuovo, non meno mesto e terribile di quello passato; poichè molti fenomeni naturali spaventarono le moltitudini, che ne furono scosse ed impaurite. Un fulmine caduto in una chiesa uccise molti uomini; un altro nel porto ruppe gli attrazzi del vascello detto il Sannita ed uccise un marinajo; miserevoli naufragi e continui i nostri mari afflissero; morti spesse e di notabili nella città; morbi gravissimi, ed altri mali infiniti, non esclusi quelli cagionati dai corsari sì francesi, che algerini, i quali infestavano i littorali del regno con rapire i bastimenti mercantili sul mare; e gli ultimi che a volta a volta sbarcavano anche in sulle coste delle Calabrie per rubare, e far peggio eziandio che rubare.

In sul principio dell'anno altro fatto era succeduto che nei pensieri accrebbe le paure. Il principe di Caramanico vicerè di Sicilia, quello stesso che fece chiamare dalla corte l'Acton dalla Toscana, ov'era, morì non senza sospetto di veleno, fattogli propinare dal suo beneficato, perchè da amici, che erano, nemici e

rivali diventarono, si essendo reso di molto più potente di lui Acton.

Odesi sovente favellare d'ingratitudine e d'ingrati, ma facilmente mi lascio persuadere donde ha origine l'ingratitudine. Questa, del pari che la gratitudine, da soverchia sensibilità di animo nasce. Si dice ingrato colui che non è riconoscente agli altrui benefici. Per principi generali però abbiamo che nissun uomo all'altro uomo ingrato si renda per malvagità di animo. Imperocchè chi mai potrebbe in sè stesso non misurare la buona azione ricevuta, il soccorso prestato, la vita salvata, le sostanze dal periglio tolte, l'onore ripristinato, e tante altre belle cose, che a dirle tutte ci farebbono nojosi rendere? Per certo l'uomo, avvegnachè di malvagia natura voglia credersi, ma certo non l'è, perchè fattura nobilissima di Dio egli è, giammai può la prava azione con la buona controcambiare. Se pare che le buone sieno con le cattive rendute, questo avviene perchè colui che si noma benefattore, non suole il bene fare per propria bontà di animo. È istinto umano niente fare senza un fine, e secondo Elvezio nulla rendere per nulla.

Due sono gli scopi che si prefiggono nella mente i sedicenti benefattori della umanità: il presente ed il futuro. Nel presente scorgono col mezzo di largire quello di acquistare subordinati e fama di largiziosi: col futuro oltre questi intenti qualche altro tremendo che qui giova tacerlo. Come del pari mi taccio di tanti altri fini sia presenti, sia futuri, che potrebbono la onestà e la morale ferire. Mi attengo dunque a questi due soli principi.

Colui che benefica — serviamoci di questa espressione per farci meglio intendere — crede acquistare un dritto, il *summum jus*, sul beneficato, da renderlo ligio perfettamente dei suoi voleri, quasichè uno schiavo comperare volesse. Se poi avviene che il beneficato condiscendere non voglia ai desidèri del benefattore, questi ingrato lo noma; ma questa a parer mio non è ingratitudine, bensì dignità offesa, che ritrosa è al vile servaggio. Niuno ama sommettere all'altrui talento la propria volontà.

Con ciò però io non intendo del tutto annullare la massima, che per lo più il bene viene col male controcambiato; poichè nella umana specie vi sono di taluni, che non riconoscono affatto

cosa sia il fare un bene durante la loro vita; tanto malnata ed empia è la di loro anima! Ma questi però, che malamente ingrati si appellano, dovrebbono piuttosto estirparsi dalla società, quali uomini pessimi, non degni di esistere in mezzo alle civili comunanze. Con la virtù non può far lega l'infamia, ed infami questi tali sono.

Con ciò ancora io non ho pensiero offendere i veri benefattori della umanità, che tutta la loro vita spendono in beneficio di essa. Io anzi li amo, gli stimo, li venero; imperocchè essi sono angeli che Dio talvolta manda in sulla terra per consolazione e sollievo delle oppresse, afflitte e travagliate generazioni.

Mi si condoni la piccola digressione tenuta e ritorno al punto d'onde sono partito. Se l'Acton rivale e nemico del Caramanico diventò, forse il fu per non volere alle di lui brame annuire.

Da altra banda osservasi in altri scrittori contemporanei che il principe di Caramanico prese da sè il veleno per evitare di essere condotto nella fortezza di Gaeta, essendo stato condannato qual reo di maestà. Però comunque ciò sia la morte di questo principe fu molto biasimata e gli animi, concitati a sdegno, cominciarono a parlare del re, della regina e del ministro favorito.

Spento il Caramanico cominciò per l'aura popolare ad innalzarsi il cavaliere Medici, che reggente di vicaria era. L'Acton ne fu ingelosito e ne giurò la perdita: e siccome nei rivolgimenti politici l'unico mezzo di disfarsi di un individuo si è quello di accusarlo reo di fellonia, e le calunnie spesso sono credute, così Acton accusò al re il giovine Medici, il quale subitamente fu preso, rinchiuso nel forte di Gaeta, che si trovava ripieno di voiuti congiurati contro la corona, e messo sotto processo inquisitorio, indi dimesso dalla carica ed esiliato.

Duravano già da molto tempo le pene insolite, nè si menomava il rigore. I popoli dapprima si spaventavano, poi s'impietosivano, finalmente si sdegnavano: ne facevano anche qualche dimostrazione. Pensossi al rimedio. Siccome Vanni principalmente, che era uno dei componenti la Giunta di Stato, era venuto in odio all'universale, ed a lui più che ai suoi compagni si attribuivano i fatti occorsi, così fu dimesso ed esiliato da Napoli: compenso ben degno al merito ed ai prestati servigi. Ciò non ostante non fu

piena la moderazione che si aspettava, perciocchè non del tutto cessò l'asprezza, se non quando Napoli a patti venne con Francia. Di questi umori terribili era pieno il regno; nè è da maravigliare, se abbiano poscia sboccato con tanto impeto, e fatto così grande inondazione, allorchè gli accidenti gli favoreggiarono ed ajutarono.

Un movimento del popolo di Palermo causato per fame venne in questo anno ad aggravare i sospetti e le sventure. L'arcivescovo Lopez avea rimpiazzato il morto principe di Caramanico nel viceregato della Sicilia. Succeduta per sterile ricolto gran fame, le genti tumultuarono. Ma breve fu il tumulto; grandi le punizioni.

Intanto nel nuovo anno 1796 il generale Bonaparte, che per i fatti di Tolone erasi grande riputazione acquistata, venne a comandare l'esercito d'Italia, la quale subitamente riempissi del suo nome; perchè date molte battaglie, cioè quella di Montenotte, di Magliano, che i Francesi chiamano di Millesimo, di Dego, Mondovì, ben presto sgomentò i confederati, perchè avea fatto dividere i Piemontesi dai Tedeschi, e quest'ultimi ritirare oltre il Mincio, ed indi nel Tirolo.

Ferdinando allora vedendo avvicinarsi il nembo ai suoi Stati, perchè i Francesi erano entrati in Romagna, e pei diversi moti d'Italia, specialmente quelli di Bologna, ritirò sette mila scudi di camera, che erano depositati nel tesoro pontificio, come rappresentanti il tributo della chinea, che la camera apostolica non avea voluto incassare, per non essersi dal re a tempo opportuno presentata.

Altre vittorie dei repubblicani aumentarono il terrore nel regno, per scorgersi esposto alla invasione. Laonde il re, volendo con estremi sforzi provvedere ad estremi pericoli, perchè, o fosse solo, o secondare dovesse le armi imperiali, gli era necessità di usare tutte le forze, ordinò che trentamila uomini issero ad alloggiare ai confini verso lo Stato ecclesiastico; ma perchè si facesse spalla e retroguardo a tante genti con altre squadre di uomini armati, comandò che si tenessero pronte a marciare, e di tutto punto si allestissero, ed in corpi regolari si ordinassero tutte le persone abili alle armi; la quale massa aggiugneva qua-

rantamila combattenti. Perchè poi si usassero coloro, che consentivano di buona voglia ad accorrere alla difesa del regno dava loro privilegi e speranza di ricompense onorevoli. Volendo iodi favorire anche con l'autorità e con le armi spirituali le temporali forze, scrisse ai vescovi ed ai prelati del reame lettere circolari, con cui gli ammonì, e con patetiche parole gli esortò dicendo, che la guerra, che già da tanto tempo l'Europa desolava, e nella quale già tanto sangue e tante lagrime si erano sparse, era non solamente guerra di Stato, ma di religione; che i nemici di Napoli erano nemici del Cristianesimo; che volevano abolire il principato, come abolito avevano la religione; ed altre consimili espressioni per concitare l'animo dei prelati ed animare il popolo alla difesa della religione e del proprio principe. Altro editto pubblicò diretto ai sudditi onde incitargli alle difese; e per afforzare colla religione i suoi proclami con gran concorso si portò nel duomo, ove fece un lungo discorso, per eccitare il popolo.

Ed infatti effetti incredibili queste dimostrazioni produssero nel popolo da potente fantasia dominato. Certamente, se le mani fossero state tanto pronte all'operare, quanto erano le menti ad immaginare, si sarebbono veduti da Napoli a salute del regno non solo, ma d'Italia tutta, effetti notabilissimi.

Ferdinando partì da Napoli, indirizzando il viaggio agli alloggiamenti di Castel di Sangro, di s. Germano, di Sora e di Gaeta: fuvvi accolto dai soldati con segni di grandissima allegrezza. Intanto il rumore delle occupate Legazioni, e le ultime strette in cui era caduto il pontefice, per le armi francesi, avevano indotto nei consiglieri del re la credenza, che l'accordare fosse più sicuro del combattere. Perlochè non aspettando pure che il papa patteggiasse in definitiva pace, nè consentendo a trattare degli accordi coi repubblicani di concerto con lui, mandò al campo di Bonaparte il principe Belmonte Pignatelli, affinchè negoziasse una sospensione di offese, si proponendo d'inviarlo poscia a Parigi a concludere la pace col Direttorio. Bonaparte altronde vedendo che Mantova si teneva ancora per gli Alemanni, conoscendo per pruova il valore delle truppe napolitane, e credendo essere il regno meglio fornito e munito di soldati, di quello che era, accettò l'armistizio, ed i patti furono in Brescia stipulati nel

di 5 di giugno; cioè che cessassero le ostilità tra la repubblica ed il re delle due Sicilie; le truppe napolitane che si trovavano unite a quelle dell' imperatore, se ne separassero, e gissero alle stanze nei territori di Brescia, Cremona e Bergamo; si sospendessero le offese anche per mare, ed i vascelli del re al più presto dalle armate inglesi si segregassero; si dèsse libero passo ai corrieri rispettivi, tanto per le terre proprie o conquistate dalla repubblica, quanto su quelle di Napoli. Fatto l'accordo andarono i Napolitani alle destinate stanze.

Non appena fu stipulato lo accordo si udì in Napoli l'arrivo in Italia del maresciallo Wurmser, e già gli animi avversi alla repubblica francese si sollevavano. Il re rialzata la speme, l'antico odio pei Francesi concitando, e dimenticando il fresco armistizio, occupò Pontecorvo, degli Stati del papa, e si dispose alla guerra. Il pontefice, ancora egli amico della Francia, per fede recentemente giurata, preparò mezzi di guerra, e concertò i modi coi governi d'Austria e di Napoli. Addatisi i Francesi di queste operazioni ne dimandarono ragioni, e mentre si stava tra l' alternativa delle dimande e delle risposte udissi la nuova delle rotte, che Wurmser ricevette dal generale Bonaparte.

Le recenti e maggiori sconfitte dei Tedeschi depressero i superbi alleati ed invilirono il re, che pregò l'armistizio di Brescia pace durevole divenisse, la quale venne ratificata in Parigi agli 11 di ottobre. La corte romana riprotestò l' amicizia, ma a patti gravissimi ottenne una sospensione d'armi, si occupando dai Francesi le Legazioni.

Per la pace fatta non si cessava però in Napoli di accrescere di uomini l'esercito e di munire e fortificare i luoghi più deboli. E ciò per le provvidenze esterne. Per le interne: si moltiplicarono i rigori e le pene esercitati dalla Giunta di Stato, ed innocenti o rei, purchè qualche indizio apparente o certa reità vi era, molti venivano ristretti nelle carceri, dove languivano e menavano innanzi stentatamente la loro vita. Per gli esercitati rigori si resero celebri Vanni e Castelcicala, i cui nomi, avvegnacchè sia molto periodo di tempo da quell'epoca trascorso, non si possono rimembrare senza orrore, e senza che la infamia non li ricoprisse. Tali e tanti però furono le nequizie commesse, che il

re istesso dopo qualche tempo non potè fare a meno di esiliare il primo, e dismettere il secondo. Iniqui furono, e sempre la posterità i loro nomi abborrirà!

Intanto nel mese di giugno del 1797 fûr celebrate le nozze del principe Francesco con l'arciduchessa Clementina, e grandi furono le feste, che indi in Napoli si fecero, quali addicenti ad erede della corona. Donativi a premi largamente furono dispensati: il generale Acton fu nominato capitan-generale: quarantaquattro sedi vescovili furono ricoperte, che per lo spazio di lungo tempo erano restate vacanti; ed altre largizioni molte si fecero, che il nostro metodo non comporta enumerare per la promessa brevità.

Tutte le guerre in Italia erano cessate, soltanto il papa rimaneva in armi. Ma dopo varie vicende or lieti or tristi fu costretto dimandare pace, che ottenne, e fu conchiusa in Tolentino. Ben presto però questa fu rotta per tumulto insorto nella stessa Roma, in cui vennero uccisi Duphot chiaro in guerra e Basville, e fu minacciato l'ambasciatore francese Giuseppe Bonaparte, fratello al vincitore d'Italia. Il Direttorio, avendo dimandata la punizione degli assassini e non l'avendo ottenuta, spedì il generale Berthier, poichè Bonaparte dopo la pace fatta in Campoformio era ito in Francia per trionfare; il quale Bertier si trovando in Ancona, corse subitamente alla vôlta di Roma. Lo scompiglio e la costernazione si impossessarono del papa: non proposte, non trattative, non sottomissioni placarono il fiero nemico. Roma fu presa, il pontefice fu imprigionato, il quale dopo essere gito ramingo per varie città d'Italia, andò a terminare i suoi giorni nella fortezza di Valenza, dove le sue spoglie restarono per qualche tempo inonorate, ma poi per decreto consolare segnato da Bonaparte ebbe onore di sontuosa tomba in s. Pietro, ove furono trasferite le sue ossa.

Tutte le autorità di Roma all'apparire del generale francese fuggirono, e la città fu organizzata a repubblica. In Napoli con ispavento se ne sentirono le nuove, perchè propinquo molto il nemico: di già gli Abruzzi e le frontiere del Liri, fiume, àlbori di libertà, e stendardi, e squadre francesi vedevano. Il generale Balait venne messaggero di Berthier per domandare al nostro go-

verno il ritorno degli emigrati, il congedo dell'ambasciatore inglese, la espulsione del generale Acton, il passaggio del territorio Napoletano ai presidi di Benevento e Pontecorvo. Chiedeva il tributo, che il re era solito pagare in ogni anno alla chiesa romana quale feudatario: centoquarantamila ducati si pretendevano.

Fra queste agitazioni del governo udissi, che la flotta un tempo veneziana, e poi francese, sciolta da Corfù correva il mare di Siracusa; e, giorni appresso, che nei porti della Sicilia erano approdati legni francesi innumerevoli, forniti di ogni cosa, con armi ed armati: udissi ancora che Malta, isola, ne essendo stato espulso l'ordine dei cavalieri, era stata dai Francesi occupata, e che le navi per novelli destini erano salpate; che Bonaparte stava sul vascello detto l'Oriente imbarcato; che se ne ignoravano i pensieri; il fine di questi movimenti non si conosceva.

Tali e tante altre notizie allarmarono il regno vie più, tanto che si fortificarono all'infretta i luoghi più esposti, si fornì l'isola di truppe regolari e civili e il re strinse novella alleanza con l'Austria, la Russia, l'Inghilterra e la Turchia. Il primo trattato fu a Vienna stabilito nel dì 19 di maggio 1798; quello con la Russia nel 29 di novembre in Pietroburgo; quello con l'Inghilterra nel dì 1 dicembre, e in quegli stessi giorni colla Turchia. Uno era il divisamento e lo scopo, delle potenze alleate, cioè la vendetta, il pretesto la tranquillità di Europa ristabilire.

Dopo non guari tempo si udì il navilio francese essere arrivato in Egitto; poi la disfatta dell'armata repubblicana in Aboukir; ed indi appresso si vide giugnere l'ammiraglio inglese Nelson, con la vincitrice flotta, in Napoli, dove venne accolto dal re e dalla regina con immense luminarie e feste.

Il governo intanto, sapendo l'eroe Italiano in guerre lontane occupato, si appalesò nemico alla repubblica francese, ed attese il tempo propizio, onde muovere le armi di unita e di concerto colle alleate nazioni: era il mese di settembre. Dimandò alla repubblica l'evasione delle sue truppe dalle terre pontificie, e lo sgombramento dell'isola di Malta, sulla quale pendevano ragioni di sovranità. Il Direttorio, sebbene vedessesi in istrettezze ed in procinto di guerra generale con tutte le nazioni di Europa, pure si negò. Ferdinando, che allora si trovava, con la moglie al campo di

s. Germano, bandì editto, in cui levava lamentanze contro i Francesi e invitava i popoli alla guerra contro quelli; guerra che appellava di religione e di libertà.

Dalle parole passava poi ai fatti: partito tosto lo esercito in tre parti, marciò alla vôlta delle romane terre. Era venuto per consigliare il re sulle faccende di guerra il generale austriaco Mack, mandato a questo fine dall'imperatore Francesco. Fu suo disegno in questa mossa, sapendo che i Francesi erano dispersi in alloggiamenti lontani fra di loro, e sperando che i popoli tumultuerebbono in favor loro, di occupare un grande tratto di paese. Confidava che gli avversarî sarebbero stati circondati, e presi senza molto sangue. Perlocchè aveva Mack in tale modo l'assalto ordinato, che la più grossa schiera da lui medesimo condotta, seco avendo il principe Francesco, per la strada degli Abruzzi, se ne gisse contro Fermo, e se favorevole la fortuna si mostrasse, ponesse il campo sotto Ancona, terra munita di una cittadella forte, ma con presidio debole, perchè una parte era stata mandata a rinforzare Corfù dalle armi ottomane e russe minacciata. Era suo intendimento, che questa schiera togliesse il ritorno ai Francesi verso la repubblica cisalpina.

L'altra colonna guidata dal re, che aveva con sè per moderatore Colli, aveva carico di far impeto direttamente contro Roma, espressamente al trionfo del re serbata. Ma pensiero di colui che aveva ordita tutta questa macchina militare, era altresì di tagliare la strada ai Francesi per la Toscana. Fu quest'opera commessa ad una terza schiera sotto i comandamenti del generale Naselli. Le parte più grossa di lei, posta su navi inglesi e portoghesi da Nelson governate, ad occupare Livorno s'incamminava. Ma perchè ella non fosse troppo distante dalle genti, che accennavano a Roma, si era dato opera, che la minor parte, che obbediva al conte Ruggiero di Damas, fuoruscito francese, verso Civitavecchia i lidi radendo, se ne isse ad occupare quei luoghi della Toscana, chiamati Presidî. Per tale modo ordinato il disegno si mandava ad esecuzione.

Il generale Championnet, nelle mani del quale stava allora il supremo governo dei repubblicani in quelle parti, poca gente seco aveva, che appena sommava a circa diecimila uomini. E se i

Napoletani, per quanto erano sommessi, fossero stati periti nell'arte della guerra, avrebbero i Francesi non che disfatti, ma distrutti.

In sulla fine del mese di novembre il re mosse le sue truppe ai danni dei Francesi, e sbaragliati i pochi che incontrò per via si avvicinò a Terni. Championnet mandò allora dimandando a Mack, qual ragione moveva alla guerra contro Francia i Napoletani. Mack rispose con insolenza molta ed alterigia non conveniente. Altre proposizioni ed altre risposte vi furono; ma Mack non cessava di procedere innanzi. Il generale francese raccolse i suoi e li mandò, lasciando un sufficiente presidio in castel a. Angelo, a far capo grosso in Civita-Gastellana. Ma udendo che i Napoletani erano stati ricevuti in Livorno, sebbene con protesta della neutralità violata per parte dei magistrati del gran duca, che Viterbo e Civitavecchia si levavano a romore, che Ruggiero di Damas arrivava ai confini fra lo Stato ecclesiastico e la Toscana, sopratutto sentendo che Mack, quantunque valorosamente, e non senza grossa strage dei regi, combattuto dal generale Lamoyne, si era di Fermo impadronito, e già ad Ancona accennava, fece pensiere di ritirarsi più in su per le rive del Tevere, ed in Perugia i suoi alloggiamenti piantò. Colà egli raccolse tutte le sue sparse genti, e vi trasferì anche il governo romano, che in quell'accidente dovette lasciare all'improvviso Roma, sicura preda dei regi. Il dì 29 di novembre il re entrò trionfante in Roma. Il popolo, che sempre ed alla cieca si precipita cupidamente sotto i nuovi signori, spinto piuttosto dalla novità, che dall'amore, gli fece feste e rallegramenti di ogni sorta. Si rallegravano di essere stati liberati dal vivere tirannico e soldatesco, e si auguravano, con leggerezza somma, tempi migliori.

Ben presto cominciarono le devastazioni e gli oltraggi, a cui il re non potè mettere freno per la licenza soldatesca. Si creò un governo temporaneo e si diedero altri provvedimenti opportuni. Ma intanto Roma si spogliava, e ciò che era sfuggito alla rapacità dei Francesi incorse in quella dei Napoletani, cosicchè quelli che parteggiato aveano per gli ultimi, mutato pensamento, cominciarono a desiderare il dominio dei primi.

Negli Abruzzi però non avvenivano le cose prospere per le armi

regie; imperciochè Micheroux, che le comandava fu rotto e fugato dai generali francesi Mounier, Rusca e Casabianca, e dovè con i suoi ripararsi celeremente prima lungo la sponda del Tevere, indi a Tivoli.

Dopo cinque giorni di stanziamento in Roma, mentre Macdonald e Championnet progredivano negli Abruzzi, il re si partì da Roma, e si diresse alla vôlta di Civita-Castellana, per impadronirsene. Intanto il generale repubblicano Championnet, unitosi a Macdonald, assaltavano e vincevano le divise truppe napoletane, e di molte terre si rendevano signori.

Appena saputesi in Roma queste notizie, i Romani, per amore alla repubblica o per prudenza verso il vincitore, si mostravano dalla parte francese; per la qual cosa il re, che si trovava ad Albano, trasmutò le vesti regie in quelle del duca d'Ascoli, suo cavaliere, e facendo indossare a questi le sue, andò verso Napoli al cadere del giorno 10 di dicembre.

In mezzo a tante sconfitte non devesi intralasciare un fatto che onorò molto i Napoletani. Una schiera di ottomila Napoletani, da Damas comandata, ebbe diversi scontri con i Francesi, rimasta indietro, a causa dei mali ordinamenti della guerra. Attaccata sovente ed in diversi punti nel cammino procedette sempre innanzi, finchè giunse ad Orbitello, terra munita, in quel tempo al re di Napoli appartenente. Colà giunta, trovata la fortezza sprovveduta, calò agli accordi, ed uscì libera, ritornando nel regno. Sola virtù degna del coraggio italiano e che rimembra non essere il valore del tutto spento negli italiani cuori. Se lo esercito napoletano fu sconfitto colpa non fu sua, sì bene dell'improvvido Mack.

Il generale Championnet riordinato alla meglio le cose romane levossi verso Napoli. Era il dì 20 del mese di dicembre. Procedeva minaccioso e lieto per le tante vittorie, quasi senza combattimento, il generale francese: pochi ostacoli incontrava, perchè valore era nei soldati, codardia nei capitani. Il re giunto a Caserta nel modo di sopra narrato, subitamente di là si partiva e giugneva a Napoli. Il generale Mack vedendo ogni suo disegno svanito, e nella propria perizia si impacciando e si avviluppando, ritirossi con sollecitudine a Capua, in dove sperava di difendere Napoli. Ne-

gli Abruzzi le cose non procedevano diversamente: tutto iva allo sconvolgimento ed alla perdizione per la vilezza dell' animo dei comandanti. Dappertutto facevano i Napoletani fuggire, senza quasi guardare in viso il nemico, e i Francesi trionfanti s' inoltravano.

Intanto mentre l' ala sinistra francese procedeva lenta negli Abruzzi, la diritta giungeva al Garigliano, ed intimava la resa al maresciallo Tschiudy, Svizzero, comandante la fortezza di Gaeta, la quale con estrema viltà e senza opposizione fu ceduta a Championnet, con andar liberi il capo e pochi ufiziali, il resto prigionieri di guerra: quattromila uomini fûr mandati in castel s. Angelo. Tre dunque furono le terre munite date per tradimento Civitella, Pescara e Gaeta.

Congiuntisi i Francesi divisarono inoltrarsi uniti, giacchè per editto regio erano surte nel regno molte fazioni, che uccidendo alla spicciolata quanti di essi incontravano, ne facevano uno sterminio. I capi principali di queste fazioni si nomavano Pronio, Rodio, fra Diavolo e Mammone, i cui nomi non si possono rammentare senza orrore. I Francesi giunti presso Capua, fecero atto di volerla prendere, ma furono respinti: lo stesso praticarono a Cajazzo, ma simile risultamento ottennero. Decisero allora ottenere la città di Capua per assedio, e vi si attendarono. Napoli però non era tranquilla. Già gli scellerati per le commesse nequizie, contro i creduti rei di Stato, trepidavano: il re stesso tremava, quantunque nei movimenti popolari che vi erano tuttodì si udivano le voci e i voti di fedeltà verso il trono e la chiesa e *muojano i giacobini*; ma moltissimi eccessi si commettevano dalla plebe, in ogni ondeggiamento di governo pronta sempre per guadagnare, a rapinare ed ammazzare. Sotto il nome di giacobino molti che non l'erano, anche furono creduti tali, perciò crudelmente trucidati vennero: bastava essere agiato ed inviso alla moltitudine per essere notato fra i traditori della patria. Finalmente il re non potendo vivere in quelle tremende incertezze si partiva nel 21 di dicembre su vascello inglese e si avviava vêr la Sicilia, promettendo riedere con possenti ajuti ed immenso numero di armati: coloro più lo consigliarono al partire furono Hamilton, Nelson e Lady Hamilton, onde avere opportunità di spogliare le reggie dei maggiori ornamenti, ed impadronirsene. Il capitan-generale

principe Pignatelli rimase vicario in Napoli. Vênti contrari tre giorni trattennero nel golfo la squadra sulla quale era il re imbarcato. Molti prieghi fattigli per farlo ritornare in Napoli furono spesi indarno. Allora i magistrati per salvezza o disdegno si ritirarono dagli ofici pubblici, gli amanti di quiete aspettarono timidamente l'avvenire, i novatori a speranze s'innalzarono: la plebe sola, operosa, prorompeva in peggio. Il re per via fu battuto da furiosa tempesta, che sconvolse le navi, ed a stento su la rovinata nave, ov'era, afferrò Palermo. Solo il vascello, ov'era Caràcciolo comandante rimase illeso; e si scrive, pareva che mentre le altre navi ai vênti obbedivano, quella del Caràcciolo ai vênti comandasse. Ciò gli attirò la maraviglia del re, ma l'invidia del perfido Inglese e dell'anima perduta di Nelson, il quale tanto odio concepì pel giovane napoletano che ne giurò in cuor suo la perdita, ed infatti lo perdè. Nella tempesta il piccolo figliuolo del re, Alberto, perì.

Quando Pignatelli, appena partiva il re, comunicò i suoi poteri, per le potestà conferitegli, quale vicario, gli eletti della città, temendo d'insidia, o di malvage intenzioni, non vollero obbedirgli specificando i benefici e le concessioni dal re di Napoli ottenute. Crearono altri eletti, milizia civica o urbana. Diviso *il potere*, la città fu spartita in due fazioni, i buoni per gli eletti, i tristi per Pignatelli, e varie batoste successero. Per ordine venuto da Sicilia fûr bruciate barche cannoniere moltissime, due vascelli e tre fregate. Gli animi a tante sventure incerti ed in bilico pendevano.

In questi frangenti Pignatelli dimandò tregua per due mesi a Championnet e l'ottenne a questi patti: che si sospendessero le offese sino alla ratificazione delle due parti: se una di ratificare ricusasse le offese ricominciassero, dopo avviso anticipato di tre giorni; Capua in mano dei Francesi si consegnasse; l'esercito di Francia occupasse il paese alla destra dei laghi napoletani sino alla foce dell'Ofanto, si occupando la città di Acerra, Arienzo, Arpaja, Benevento, Ariano; i porti alle navi nemiche della repubblica si serrassero; non si riconoscessero le opinioni; pagasse il re alla repubblica due milioni o mezzo di ducati, le milizie napoletane, ancora stanziate nei paesi della Romagna, si richiamassero; e che aperte fossero le strade pel commercio ad ambe le parti.

Laonde il dì seguento, cioè nel dì 13 di gennajo del 1799, i Francesi occuparono Capua, e le sopraddette città, ponendo il campo sulla riva dei Lagni. Nella sera del 14 i commessari Francesi vennero in Napoli per rilevare la prima metà della pattuita somma; ma per radunarla, siccome si scarseggiava di danaro, si dovette far rumore, e la plebe addatasene cominciò a tumultuare, sicchè per tutta la notte durò il chiasso ed il subuglio, essendo idea principale di quella essere venduta e tradita. Resa poi più ardita all'apparir del giorno assaltò i quartieri, disarmò la milizia urbana, per sopruso si fece consegnare dal vicario i castelli e le carceri, che furono aperte. Schiuse queste, migliaja di malviventi alla plebe si unirono, e questa diventata più forte e più terribile tentò cose spaventevoli. Corsero per le strade furibondi, si armarono a vicenda, l'un l'altro stimolando, e gridavano: *muojano i traditori, viva s. Gennaro, viva la s. Fede, viva il re.* I commissari fuggirono a stento; Pignatelli poco mancò non fosse stato trucidato con Mack, per voler fare qualche provvisione in quel frangente, in guisa che fu costretto a fuggire in Sicilia, ove venne rinchiuso nella fortezza di Girginti: Mack si riparò nel campo francese, ottenendo da Championnet libero viaggio per Alemagna; ma giunto a Milano, fu trattenuto e spedito prigioniero a Parigi. Il popolo, cresciuto anche di numero per molte soldatesche, fra quelle, che non disertarono, venute da Capua, dopo la dedizione fatta di quella terra ai Francesi, reso più animoso, si creò comandanti, e questi furono Moliterno e Roccaromana.

La plebe cieca nel furore, com'è natura sua, ed armata, andò ad affrontare il campo nemico, che ai primi movimenti insani di questa si era avvicinato ad Aversa, dove si era attendato; già lo combatteva, e lo vinceva al ponte di Rotto. Di che sdegnato Championnet prorompeva in lagnanze per la rotta tregua. Intanto la plebe non cessava d'impazzare, commettendo rapine ed uccisioni. Si volendo poi Moliterno accordare coi Francesi, il popolo si creò per capi dei popolani, l'uno detto il *Paggio*, negoziante di farine, l'altro il *Pazzo*, giovine vinajo, cognome acquistatosi per giovanile stoltizie, ambo audaci e lubrici.

Il giorno 15 fu tremendo per rapinamenti, ruine, morti e stragi. È meglio il pensarlo, che scriverlo. Al sangue, che scorreva

a rivi, si unì la religione, che serviva per essi alle superstiziose credenze.

Finalmente dopo varî assalti dei popolani al campo francese, ed aspre opposizioni per tre giorni durate, quelli si ritirarono rotti e più che decimati in Napoli, e Championnet, unitosi con la schiera di Broussier, arrivata da Benevento, mosse verso Napoli, dividendo le sue truppe in quattro ali: una per andare a ferire porta del Carmine; un'altra porta capuana; la terza Capodimonte, e la quarta per servire di riserva. Il forte di sant'Elmo per congiura era stato già dato ai Francesi. Il giorno 20 la seconda ala dell'esercito nemico, comandata dal generale Mounier, forza la porta capuana ed entra in quella piazza, ma trovato duro intoppo, e dopo molto sangue sparso dovè ritirarsi tutta rotta e lacerata: Kellerman, che guidava la prima, superate le guardie del ponte della Maddalena, sulla diritta sponda del Sebeto si accampò; il generale Dufresse si alloggiò, non contrastato, in Capodimonte.

Il giorno seguente la porta capuana dai Francesi si prendeva, e le case all'intorno si incendevano: nel dì 23 entrarono da diversi punti nella città, si cacciando innanzi coi cannoni la furibonda plebe. Championnet facendo sosta nel largo delle Pigne, ed alzando bandiera di concordia, parlò al popolo, a cui si mostrò benevole, affettuoso e della cristiana religione ossequentissimo; di tal che cadute di mano ai popolani le armi, cominciarono forti voci da forti petti uscite a gridare: *viva i Francesi*, e cotal grido prestamente per tutta la città precorse.

Cessato il menare delle mani, il generale francese emanò editto, in cui dichiarava immunità di colpe, protezione alle persone, e promesse di conservare le ragioni del popolo. Le feste e le luminarie, che nel restante giorno e nella sera si fecero furono infinite.

Quali poi si fossero i mutamenti operati nel governo dai repubblicani per or[illegible] taccio. Piacemi intanto chiudere la mia storia, come un lav[illegible]o drammatico, in cui il poeta non tutto espone al pubblico, molta parte lasciando allo immaginativo, onde produrre quello effetto che ha ideato. Sperava poterla condurre al punto, che mi era prefisso, ma varie cagioni me ne hanno inter-

rotto il lavoro. Però, se il cielo ne serba in vita, e se i miei leggitori seguiranno ad essermi benevoli, io loro prometto di portarla fino ai giorni, in cui viviamo, quasi come un'appendice alla presente; ma, alquanto più distesa.

CAPITOLO ULTIMO.

STATO DELLE SCIENZE, LETTERE ED ARTI LIBERALI DURANTE IL SECOLO XVIII.

Abbiamo di sopra veduto a quante vicende nel corso di un secolo sia andato soggetto il nostro regno. Nei primi sette lustri all'incirca dal dominio spagnuolo passò sotto quello dell'imperatore Carlo VI, e il suo stato politico gran fatto non cangiò; ma allora quando cessò di essere provincia di lontane monarchie, e vide assiso in su il soglio l'infante don Carlo, e poi Ferdinando, a novella vita risorse, e le lettere e le scienze furono in esso con prospero risultamento coltivate. Utili riforme si fecero nel sistema scolastico, una magnifica accademia scientifica e letteraria si fondò, e tutti gli uomini, di ogni qualunque condizione si fossero, gli studi coltivarono.

Le scienze teologiche seguirono la spinta del secolo passato. L'eloquenza del pergamo prese ad elevarsi dopo il Segneri, ed il padre Francesco Maria Casini, cappuccino. Ma niuno o pochi si resero famosi appo noi; imperocchè carattere degli oratori sacri in quest'epoca si fu quello di combattere gli avversari piuttosto che di convertirli; amavano di convincere lo spirito, invece di persuadere e toccare il cuore. Se a noi spettasse darne un giudizio diremmo, che gli oratori sacri erano piuttosto valenti in teologia e nell'attaccare o calunniare i filosofi, che punto non li curavano.

Troppo ardua impresa presenterebbesi se narrare volessimo in questo capitolo i più celebri matematici, naturalisti, fisici ed anatomici, perciochè dovremmo ad alto principio rimontare, e discorrere dei più grandi uomini che in Italia queste scienze illustrarono, e resero perciò i loro nomi celebri. Ma rimembriamo il fino propostoci, cioè della brevità, bastando il dire che le matematiche ed in ispecie l'algebra furono spinte fino all'ultima astrazione col mezzo di metodi novelli. Noi dunque ci intratterremo,

per quanto basti, a intessere i vantaggi alla filosofia arrecati dai più insigni uomini del nostro paese, i quali la ritogliendo dai chiostri, ove sino al principio di questo secolo era stata quasi ristretta, e ridotta a sottigliezze logiche e metafisiche, le fecero novello lustro prendere dallo studio delle scienze naturali, da una infinità di nuove scoverte e dal buon metodo posto in uso per trattarla.

E primo fra tutti, e forse unico, ci si presenta Giovanni Batista Vico, nato in Napoli nel 1670, uomo grande infra i grandi, c'abbia mai visto ed ammirato l'umanità, da essere appellato il Dante ed il Machiavelli della filosofia della storia. Ei pel nostro secolo paciero scriveva; moltissime cose fino ai tempi suoi ignote acopriva; svelava tremende verità, e più tremendo rendevasi il suo destino, che l'aggravava ed opprimeva: poichè in natura è una legge, che dice: l'immortalità non comprarsi, che con la sventura.

La più grande opera, giacchè non è mio proponimento esaminarle tutte, ma una sola cennare, la *scienza nuova*, in cui nuove idee vi sparse, e per via d'analisi, e di filosofia, chè tale era lo spirito del secolo XVIII, e non la sintesi del passato, che era abbandonata e disprezzata, larghe vie tracciò, che i fenomeni interni ed esterni della natura dagli accidentali e regolari segnavano, regolando colle generali leggi i primi, e segnò la storia universale eterna, che riproducesi nelle particolari. Ei gettando le fondamenta di un alto sistema di civile sapienza, delle comunanze civili i fenomeni spiegando, secondo l'ordine di una provvedenza, come ci dice, attiva e costante, distinguendo dall'attuale il reale mondo, pose l'uomo nel suo aspetto vero (1).

Le sue opere però sarebbono più comunemente lette, se raccomandate fossero, secondo il sentimento del cigno candidissimo d'Italia, Vincenzo Monti, da una più tersa, e più fluida lingua.

Gaetano Filangieri, che annoveriamo piuttosto tra i filosofi, che tra i legisti, per la *scienza della legislazione*, nacque in Napoli di nobile ed agiata famiglia in agosto dell'anno 1752, il quale dalla carriera militare passò a quella del foro, si erudendo nelle greche e latine lettere, nelle matematiche, nella filosofia, nella storia, e nella giurisprudenza. Egli scrisse le *Riflessioni politiche sulla legge sovrana, che riguarda l'amministrazione della*

(1) V. la mia *prefazione* alle opere del Vico. Napoli 1840.

giustizia, e ciò per volere del marchese Tanucci. Quest'operetta gli fece acquistare grandi nominanza; ma quella poi che lo rese illustre fu la detta *scienza della legislazione*, in cui, scrivendo con fondità di dottrina, e con calda eloquenza espone *le regole generali della scienza legislativa*; *le politiche ed economiche leggi*; *le leggi penali*, *la educazione*, *i costumi* e *la istruzione pubblica*; le leggi concernenti il *culto*; quelle che riguardano la *proprietà*, la *patria potestà* ed il *buon ordine delle famiglie*. Questa opera egli la divise in sette libri. I primi cinque furono pubblicati ed accolti con sommi plausi in Italia e fuori, e furono subitamente tradotti in Francese e in Tedesco, tanto che dal suo traduttore austriaco venne detto il Montesquieu dell'Italia. Ma grande differenza havvi tra essi, imperocchè questi mostra le leggi come sono, e perchè così sono; mentre il Filangieri insegna come devano essere, e perchè esser devano così. Infine la sua opera non è scritta in tuono declamatorio, ma per via di ragione cerca dimostrare la verità della legislazione, con persuadere i leggitori. E se talora declama, no 'l fa che per riscaldare il cuore, per fare riposare la ragione e per apparecchiarla a ciò che segue.

A dì 2 di dicembre del 1728 nella amena, quanto fertile d'ingegni, città di Chieti, nacque Ferdinando Galiani. Non ci fermiamo a discorrere delle vicende occorsegli nella vita, ma solo diciamo di una, cioè di un di lui molto arguto detto nella corte di Parigi, pel quale i cortigiani tutti ridere facendo, venne ad acquistarsi la stima e l'amicizia dei filosofi francesi. Egli era stato creato dal re di Napoli segretario di ambasciata, ed un giorno mentre era nella capitale della Francia, presentossi a corte e tutti lo vedendo così tozzo e gobbo cominciarono a schernirlo, di che addatosi, volsesi al re dicendo: *Sire, vous voyez à present l'échantillon du secrétaire, le secrétaire vient après*. Non lo abbiamo riferito, che per mostrare la vivacità e la prontezza del suo ingegno. Altro motto arguto fu quello che disse prima di morire, agli amici, che circondavagli il letto, cioè, *che i morti gli avevano mandato il biglietto d'invito per la loro conversazione*. Cessò di vivere ai 31 di ottobre del 1787.

Fra le diverse opere che scrisse, quella che gli diede maggiore grido fu sulla *Moneta*, in cui dimostra, che i due nobili me-

mentre l'enumerarle tutte ci farebbe molto dilungare. Egli scrisse la *logica pei giovanetti*, la quale è grandemente chiara e penetrante. Ad esempio del Cartesio scrisse anche le *meditazioni filosofiche*, le quali sono piene di pensamenti e di peregrina scienza, ma vergate con troppa rotondità di periodo. Nel trattato *delle scienze metafisiche* si propose di guidare con destrezza il lettore dalla prisca filosofia aristotelica ed arabica alla moderna, sulle osservazioni e sui fatti fondata. Nelle *lezioni di commercio* e sui *trattati filosofici* egli conserva, oltre la vivacità sullo stile, semplicità e libertà nel dire. Infine si può asseverare che l'Italia a lui debitrice sia della restaurazione della moderna filosofia razionale, perchè da Napoli si propagò per tutto il rimanente paese,

C' Appennin parte, e l' Alpe, e 'l mar circonda.

Imperocchè, se il Telesio, il Bruno ed il Campanella cominciato aveano a scuotere il giogo aristotelico; il Vico ed il Genovesi dal collo degl' Italiani lo tolsero, e lo infransero.

Altri filosofi illustrarono questa scienza, e trai molti Giovanni-batista Cappucci e Tommaso Cornelio, il quale introdusse in Napoli la nuova filosofia, e procurò che le opere di Renato Descartes quivi si ammettessero.

Il Cocchi nacque in Benevento nell' anno 1695. Appena ebbe compito il corso dei suoi studi di belle lettere e medicina, viaggiò per la Francia, l'Olanda e l'Inghilterra. Tornato in Italia fu creato professore di medicina teorica nell' università di Pisa. Ma ben per tempo dovette partire da quella città e passare in Firenze, perchè le sue opinioni oltramontane gli aveano suscitato contro molti nemici. In Firenze, ove morì nel 1758, attese a dettare le sue lezioni sulla medicina e sulla filosofia naturale.

Varie sono le opere da lui vergate. Abbiamo il discorso sopra *Asclepiade*, in cui addimostra il greco institutore della semplice maniera di medicare, che adottata avea la toscana scuola. Quello del *vitto pitacorigo* presenta delle notizie su la vita, e la dottrina di Pitagora, ed esalta il metodo di nutricarsi di vegetabili invece delle carni degli animali. Analizza chimicamente le acque termali di Pisa, ed illustra molti punti della storia politica e naturale della Toscana nel discorso dei *Bagni di Pisa*. E finalmente in quell'altro postumo sul *Matrimonio* disvela, secondo i

suoi principi, le noje, che da così fatti vincoli gli uomini dediti specialmente agli studi sono presi. Egli queste operette le scrisse in istile purgato tanto, che soventi fiate venne dagli Accademici della Crusca e dall' Alberti citato.

Altri medici ancora fiorirono in quest'epoca, perchè si profittarono delle scoperte della fisica, e dell'uso di molti medicamenti ignoti, che furono per le malattie non tanto inutili. Fra quelli che fiorirono in questa branca della letteratura vi furono Sebastiano Bartoli, Lucantonio Porzio, e Leonardo di Capua, medico e filosofo, il quale cominciò a promuovere in Napoli le buone lettere e sopratutto la filosofia e la medicina. Ma la cattedra di questa scienza s'illustrò sotto il celebre Luca Tozzi, famoso per le sue opere date alle stampe, al quale poi appena morì, venne sostituito il non meno celebre, e risplendente lume della medicina Niccolò Cirillo.

L'anatomia non restò alla medicina seconda, imperocchè anche illustri professori la coltivarono, e tra tanti il più celebrato fu Lucantonio Porzio, noto in tutta Europa pel profondo sapere non meno che per le insigni opere date alle stampe.

La botanica fu pure in Napoli maggiormente ristabilita mercè le cure di Francesco Filomarino, il quale eletto governatore dello spedale dell'Annunziata, fece per generale utilità, a spese del medesimo, piantare un orto di semplici fuori le porte della città, in luogo detto la *montagnola*, di cui poi se ne prese il pensiero Tommaso Donzelli, celebre medico, che l'ordinò ed arricchì di moltissime piante. Prima di lui Mario Schipani avea coltivati questi studi, che tramandati furono a noi dal celebre Fabio Colonna; ed indi Giovanni Batista Guarnieri, medico e cattedratico rinomato, vi fece ancora notabili progressi.

I progressi della giurisprudenza in questo secolo furono veramente maravigliosi, imperciochè presa miglior forma nella cattedra non meno, che nel foro, pria per Francesco d'Andrea, e poi per gli altri che lo seguirono, le leggi con nuovi metodi ad insegnare si cominciarono, e gli articoli di legge, secondo i veri principi, e secondo la interpretazioni dei più eruditi giurisperiti, s'impresero a disputare.

Nella università quelli che più si resero illustri furono Dome-

nico Aulisio, che questa scienza al miglior punto di perfezione ridusse, uomo non solo in questa versatissimo, ma anche grande conoscitore delle lingue greca e latina, di filosofia, di poetica, di arte oratoria, e di medicina, scrivendo anche l'opera detta *Istoria della medicina*, che rimase inedita, per la sua irresolutezza o per essere stato prevenuto da Daniele le Clerc. Varie altre opere egli scrisse, e chi vaghezza avesse ottenerne un esatto ragguagliamento può leggere gli autori che hanno trattato di storia letteraria del secolo passato. Egli morì nella fine di gennajo dell'anno 1717.

Niccolò Capasso, che gli successe nella cattedra del dritto civile fu non meno celebre di lui. Egli fu il primo che appo noi cominciato avesse ad insegnare il dritto canonico, secondo i veri principi tratti dai concilî, e dai padri, coll'ausilio della storia ecclesiastica, e secondo la interpretazione dei più colti ed eruditi canonisti.

Quelli poi che si resero famosi per l'eloquenza forense furono Serafino Biscardi, Niccola Caravita ed Amato Danio; e nella dottrina legale i profondi giurisperiti Pietro del Fusco, Flavio Gurgo, e Gaetano Argento, che fu stimato miracolo di sapienza legislativa, sia per la vastità del suo sapere, sia per la conoscenza delle legali scienze, e sia per la erudizione delle lingue greca e latina.

Se grande non fu la schiera degli storici napoletani in questo secolo, come in quello passato, la storia venne però a migliorare. Nel secolo XVII vedemmo, come le storie erano per la maggior parte infette di reo gusto, che a stento si poteano leggere. In questo, si scostando da quei principi, cominciossi a mostrare la verità nel suo aspetto, e lo stile fu ritolto da quell'ampollosità di dire, da farne gradire la lettura, nel tempo stesso, che ammaestrano.

Pietro Giannone gettò raggi luminosissimi nell'inestricabile laberinto delle nostre patrie leggi, e sugli avvenimenti dei tempi di mezzo. Nacque in Ischitella, villaggio di Capitanata, nel dì 7 di maggio 1676. Onesti furono i suoi genitori, ma poco possedevano; perciò l'educarono secondo la loro tenue fortuna. Sin da che

nacque, videsi in lui chiaro ingegno, ferrea memoria, e naturale disposizione ad ogni scienza. Giunto però a quell' età, che occupar si suole nello studio delle più sublimi scienze, fu dal suo genitore mandato in Napoli, ove coltivò le amene lettere, la filosofia, le matematiche, le leggi. Principiò la sua nobile carriera diffusamente trattando l' origine del dritto: se natura non donògli facondia di dire, si rese erudito scrittore.

Dopo d'immense fatiche pubblicò: *La storia civile delle leggi, delle vicende, e della civil polizia del regno di Napoli.* Taccio dei di lei pregi ed anco dei difetti; imperocchè di già acconci giudizi sonosi sopra di essa formati. Dopo moltissime vicende accorsegli durante la vita finì di vivere nella cittadella di Torino nel dì 17 di marzo 1748, dopo avere abjurati tutti i suoi errori.

Spese egli gl'intervalli tutti di riposo nella coltura delle scienze, nel ricercare le fonti del vero, del sublime e del bello nelle opere degli antichi, per quindi mettere a profitto quello, che apprendeva; cosicchè egli, oltre la storia civile, scrisse anche altre opere dette Postume, le quali furono date alla luce in Ginevra nel 1752. Nella stessa città dètte l'ultima mano ad un'altra opera divisa in tre parti, intitolata *il Triregno*, in cui nella prima parte considera il regno *terreno*, nella seconda il *celeste*, e nella terza *il papale*. Nella sua prigionia scrisse la sua vita, ed altre cose, le quali poi quando morì, furono trasportate in Roma dal santo uffizio.

Se il secolo XVIII non fosse stato preceduto dal decimoquarto e decimosesto avrebbe dovuto a ragione appellarsi il secolo della italiana poesia, così si esprime un erudito filologo in un suo scritto. La scuola del Marini sofferto avea una rivoluzione, era stata rovesciata, e col suo rovesciamento avea fatto risorgere la buona poesia basata sulle regole ed autorità di Dante e del Petrarca. Forse in ciò vi contribuì lo spirito della buona filosofia, che in Toscana erasi propagata per mezzo di Galileo e della sua scuola, loro rivelando le leggi della natura fisica, e sempreppiù li abituando a riconoscere i caratteri della verità, che stare non potette d'accordo con una poetica, i di cui principi erano erronei e che allo assurdo conducevano. I sonetti del Costanzo, storico e poeta, si presero ad imitare. Teocrito, Virgilio e il nostro Sannazzaro i poeti modellavano. Non si sentirono più che pastori e

poeti buccolici, e bene per tempo videsi tutta Italia assordata da egloghe, idilli, anacreontiche o sonetti pastorali.

Fatto sta però, che questa correzione, sebbeno giovamento in sul principio alla poesia portasse, produsse ciò non pertanto quello che ai Bembisti avvenne vêr la metà del secolo XVI. Ma se il Bembo non fece altro, che ricondurre i suoi contemporanei alla eleganza ed alla correzione del Petrarca e del Boccaccio, ingiusto sarebbe d'imputare a lui la nullità dei Petrarchisti, dal quali fu seguitato. Così anche ingiusto sarebbe, se tacciare si volessero di delitto coloro che fecero operare questa rivoluzione nella poesia, mentre la folla dei mediocri ingegni, volendo e non potendo come i loro predecessori brillare, non fecero che ripetere od esagerare quello, che il più ammirato aveano. A malgrado questi abusi, il primiero movimento, a tutte le branche della letteratura comunicato, i più grandi risultati produsse; perchè mentre gli uni nella pratica dell'arte si esercitavano, altri di determinare meglio i principi, che doveano dirigerla, indagavano.

Giambatista Casti, che nacque in Montefiascone nel 1721, tentò, di segnalarsi innestando nel suo poema degli *Animali parlanti* l'apologo sull'epica poesia, ed attribuendo, al pari di Esopo, le umane passioni ai bruti, e fingendo che essi operino ciò che è proprio degli uomini in società uniti. Gli riuscì di fare una graziosa parodia di tutte le fasi dei rivolgimenti politici, della millanteria, dei bei sentimenti, della segreta cupidigia dei capi, che l'uno all' altro si succedono, e della intolleranza di quei mestatori, i quali fuori del loro seno non ammettono salute, e come principi inconcussi le massime alla moda risguardano. In alcuni punti però questo poema, quantunque piacevolissimo, pel suo stile fiacco e trascurato, di essere riprensibile non cessa.

La tragedia e le altre opere teatrali subirono anche le loro vicende. Il cardinal Delfino ed il barone Caràcciolo i primi furono, che la intralasciata via ripresero. E se l' Italia vantare per anco non si potea nel principio del secolo, di che scriviamo, di avere tragedie proprie, pure molti furono che in tale aringo si spinsero, e gloria in qualche modo ottennero; finchè sorto Vittorio Alfieri, calzò il cuturno, e colse la palma. Metastasio ed Alfieri allora furono presi a parodiare, ed in Napoli Gaspare Mollo, me-

diocre improvvisatore ed autore della tragedia il Corradino, prese a motteggiare nelle sue oper e gl'imitatori di questi due grandi uomini. Ma egli in ciò non fece altro che mostrare di essere un semplice raccoglitore ed esageratore degli altrui difetti, senza saperne le bellezze imitare.

Lo studio sulla lingua venne di molto ad innoltrarsi. La cattedra di lingua greca, che, per i rovesci del regno sotto il governo viceregale, erasi spenta, e che fu ristabilita nel 1682 per opera del marchese de'los Velez, nel secolo di cui discorriamo giunse in gran lustro e splendore pei molti coltivatori che ebbe. La lingua italiana anche vantaggiò. Fu pubblicato in Firenze il Vocabolario della Crusca, ampliato o meno imperfetto, di quello lo era innanzi. Comparvero delle grammatiche, ma quella del Corticelli ottenne la supremazia, se non per il suo metodo e per la precisione sua, almeno per la esattezza delle sue regole e per la correzione del suo stile. Altri si resero più utili, alle materie del gusto, applicando una critica più illuminata. E quegli che più si rese celebre in tale ramo non solo appo noi, ma in Italia, fu Giovanni Vincenzo Gravina, il quale sebbene ai Greci attaccatissimo, fu uno di quelli che portarono il lume della ragione negli obietti più importanti della poetica e della eloquenza. La sua *Ragione poetica*, e 'l *Trattato della tragedia* possono essere ancora letti con sommo profitto.

Serriamo questo capitolo cennando i nomi di alcuni altri, che ottennero qualche lode nelle diverse branche della letteratura, alle quali si applicarono; e questi furono Ludovico Adimari, Niccola Amenta, Saverio Pansuti, Giacinto Gimma, Giovanni Batista Lalli, Antonino Mongitore, i due Cirillo, Pietro Trinchera, Gennaro Antonio Federico, Annibale Marchese, Giovanni-batista Lorenzi, Raffaele Pastore e Carlo Buragna, restitutore della buona poesia in Napoli, il quale alla grande perizia della geometria e della fisica una perfetta cognizione della lingua italiana, latina e greca accoppiava.

Le belle arti seguirono lo impulso delle scienze e delle lettere. L'architettura e la scoltura si sollevarono per i molti edifici e altri monumenti che si eressero, come osservammo nel corso di questa parte. La musica a tale grado d'innalzamento giunse, che Gian-

Giacomo Rousseau scriveva: *Corri, vola a Napoli, e ascolta i capolavori del Leo, del Durante, del Iommelli e del Pergolesi.*

Ecco dunque lo stato della letteratura nel secolo XVIII. Con ciò chiudiamo la quarta parte della nostra istoria, ringraziando il cielo di averci fatto, dopo gravi fatiche, nel desiato porto arrivare.

FINE DELLA IV ED ULTIMA PARTE.

Digitized by Google

INDICE

Libro unico. Del re Carlo III Borbone . . . . . pag. 211
CAP. I. Dalla sua incoronazione in Palermo sino alla battaglia di Velletri. ivi
— II. Fine del governo di re Carlo 220
— III. Di Ferdinando IV—sua minore età 226
— IV. Suo governo nella età maggiore 229
— V. Della letteratura nel secolo XVIII 261

Digitized by Google

5799855
Digitized by Google